



FON

NAZIONALE

B. Prov.

BIBLIOTECA

VITT. EM. III

1455

NAPOLI

BIBLIOTECA PROVINCIALE

armadio

XXVII



Palchetto

Num.° d'ordine

30

23458

IV. 4

X39.
5

7-12

B. Rev.

III

1455-60.

312

613161

DISSERTAZIONI S O P R A LE ANTICHITA' ITALIANE

Già composte e pubblicate in Latino

D A L P R O P O S T O

LODOVICO ANTONIO MURATORI

*E da esse poscia compendiate e trasportate
nell' Italiana favella*

O P E R A P O S T U M A

Data in luce dal Proposto

GIAN FRANCESCO SOLI MURATORI

S U O N I P O T E

SECONDA EDIZIONE NAPOLITANA

Accresciuta di Prefazioni, e Note opportune

DALL' ABATE GAETANO CENNI

con Indice più copioso.

DIVISA IN SEI TOMI

T O M O P R I M O.



N A P O L I M D C C L X X I I I.

A spese di ANTONIO CERVONE
E dal medesimo si vendono nel suo Negozio

Con Licenza de' Superiori.



PREFAZIONE ¹¹¹

DELL' EDIZIONE ROMANA.

A Ffinchè gli Annali d' Italia non andassero scompagnati da una delle più studiate Opere di quante ne ha prodotte il celebre Letterato Italiano *Lodovico Antonio Muratori*, fu questi obbligato dagli amici a compendiare i sei gran volumi *Antiquitatum Medii Ævi*, in volgar lingua, e a comunicar le notizie contenute in essi a chi o non è del numero degli uomini dotti, o essendolo, non ha comodo di provvedersi di detta opera latina. (Così avvisa l'Editore Nipote dell' Autore, il quale poteva aggiungere queste poche parole: seppure v'è alcuno tra gl'indotti, che gradisca tai cose). Il fine che questi ebbe: lo studio penoso di molti anni: il contenuto dell'opera latina, e la necessità che n'aveva l'Italia, sono palesi nella Prefazione dell' Autore medesimo, la quale, sebbene tradotta infelicemente in volgare, è la medesima dell' opera latina, e si dà qui appresso. Ammirerà il lettore come opera sì vasta siasi talmente impiccolita, che in tre soli tomi in quarto abbracci non solo tutte le materie de' sei gran volumi latini; ma molto anche di nuovo arredi per illustrarle. Ma fa d'uopo riflettere, che l'opera latina contiene, come parte principale, Diplomi e altri documenti, tra quali

IV P R E F A Z I O N E

li ve ne sono de' lunghissimi ; questa volgare all' incontro n' è affatto spogliata : e ciò che in quella serviva per lo più di spiegazione , o illustrazione di essi , è divenuto in questa il sostanziale dell' opera , almeno per la maggior parte.

Se si vuol dare un giudizio retto d' ambedue , bisogna confessare , che questa volgare , benchè minore di mole , è più utile della latina. Perciocchè le materie trattate in ciascuna delle Dissertazioni vengono dilucidate in maniera da istruire chi legge : e in vece di trattenerlo in lettura , il più delle volte spiacevole per la barbarie , e per l' infelicità dello scrivere , gli somministra quel tanto , che è necessario a comprendere la legge , il magistrato , la dignità , la condizione delle persone , l' arte , il rito , le voci , e simili cose , delle quali in 75 Dissertazioni ragionasi . Quindi è che il Lettore non mai distratto da varietà di luoghi , di persone , e di cose , come sovente accade ne' monumenti dell' opera latina , sta tutto raccolto , e impegnato a capir la materia di ciascuna Dissertazione ; onde viene a conseguire il fine , che ha , e deve aver chiunque legge , d' imparar ciò che non sapeva , o disimparar ciò , che parevagli di sapere . Che però atteso l' utile , che può recare a chiunque sentì negli Annali Italiani tante voci di Magistrati ignoti , tanti ministri delle Repubbliche , tanti atti pubblici , e tanti nomi in ogni genere d' arti , pieni d' oscurità per la loro stravaganza ;
non

non dee defraudarfi della meritata lode chi consigliò l'Autore al compendio e traduzione della vasta opera latina: ha egli pensato al pubblico giovamento.

Questo per altro si debbe intendere di tutta l'opera in genere, del cui merito chi vuol' essere informato a pieno, è mestieri, che due luoghi degli Annali del Card. Baronio richiami alla memoria. Il primo è nel fine dell'Ottavo Tomo, il quale comprende il settimo secolo fino all'anno 714. vale a dire i principj de' secoli barbarici; ed è tale: *Sistendum heic modo statuto termino a Gregorio ad Gregorium. Etenim a primo egressi, velut hospitali accepta tessera apud secundum, ad quem pervenimus, hospitalitatis jure quiescimus, & quidem itinere fatigati: quum interdum per vastam rerum gestarum ignorantia solitudinem, fuerit in invio via laboriose quaerenda, aliquando veluti per ardua montium instar Jonathae fuerit manibus, pedibusque reptandum, ut oppositas immensas ubique difficultates superare possimus.* L'altro luogo è parimente nel fine del Tomo Decimo, in cui comprese le inversioni, o stravaganze accadute nel ferreo secol decimo, che tra' secoli barbarici merita il primato. *Quaenam, dice rivolto a Dio l'Annalista sacro, referri possunt a nobis gratiarum actiones, quod nos incolumes (quod vix spe concepissemus) ad annum hunc millenarium perduxisti: quod cymbam tenuem, oceano vastissimo credidam, ad talem deduxisti stationem,*

VI P R E F A Z I O N E

ex qua ad portum haud adeo difficilis navigatio sit?

Da questi due luoghi, i quali divisano le angustie, in cui trovossi il Card. Baronio, in dovendo trattar delle cose avvenute ne' bassi tempi, con tutto l'ajuto della Biblioteca Vaticana, e delle altre notizie, che radunò altronde, per continuar la grand' opera intrapresa, si conosce il pregio delle Antichità Italiane. Imperciocchè se il Ven. Annalista fosse stato fornito di tanta abbondanza di Documenti, quanta in esse ritrovasi, meno sterili avrebbe creduti gli anni specialmente del secol decimo, avrebbe data meno ansa a' Critici di censurar ciò che in parte di essi racconta; ed avrebbe con sincerità esposto ciò, che altri ha stimato meglio tener celato. Nulla dico del secol settimo, che tanto scabroso rappresentossi al Ven. Scrittore. Ma non posso tacere, che la Dissertazione 69. in cui tratta l'Autore de' Patrimonj della S. Sede non molto plausibilmente, avrebbe avuto campo meno spazioso per corrervi con libertà dall' un lato all' altro, se il Card. Baronio avesse potuto aggiungere a ciò che ne disse, i nuovi lumi scoperti dopo, de' quali non si fa uso in queste Dissertazioni: perchè la S. Sede pare che sia l'ultima a esser considerata.

Questa è la causa principale che mi ha mosso ad aggiungere all' opera per se stessa lodevolissima alcune note di quando in quando, dalle quali due cose saranno evidentemente palesi, cioè!

cioè : che l' Autore s'imbevette da giovane d'alcune opinioni false contro il Dominio temporale della S. Sede, le quali ha voluto sostener fino all'ultimo, del che è testimonio quest'opera lasciata da lui imperfetta : e che ciò non nasce da prava volontà ; ma dall' essersi impegnato da prima a porre ogni sua applicazione contro di esso Dominio per favorire altro Principe, senza punto curare la forza delle ragioni contrarie, che lo avrebbero obbligato a ritrattarsi. Inoltre s'intenderà chiaramente, che la grand' opera o raccolta degli Scrittori Italici in 27 Volumi in foglio ; le Antichità d'Italia in sei Volumi parimente in foglio, e compendiate in volgare lingua in tre volumi in quarto ; e gli Annali Italiani in 12 Volumi similmente in quarto, per quel che riguarda il Dominio predetto, ammettono per sincere verità le opinioni false propagate molti anni prima nella *Piena Esposiz. &c.*

Sono già noti al Mondo gli scritti contrarij, onde restarono abbattute tai false opinioni: benchè l'umore fervido del chiarissimo Autore di essi Monfig. Fontanini abbia fatto ingannar lui medesimo in alcune picciole cose, le quali nulla scemano di forza a' Documenti certi, che si adducono, e alla verità evidente, che si propugna. Uscì anche alla luce l'anno 1742 una breve, ma dotta Dissertazione, composta da altro chiarissimo Autor vivente, celebre per le altre opere sue date alla luce, e in specie per la Storia Ecclesiastica, della quale ha già publi-

VIII . P R E F A Z I O N E

cati quattordici Volumi, ed è il Reverendissimo P. Orsi Maestro del Sacro Palazzo. Questi con modestia somma, e con grandissimo rispetto espone semplicemente, e dottamente ponderò tutti i fondamenti validissimi e sinceri, a cui sta appoggiato il Dominio della S. Sede. Operetta a mio giudizio di tanto prezzo, che può bastare essa sola a convincer di falsità le opinioni contrarie. Contuttociò o siasi trascurato di vederla, o non se ne sia fatta la dovuta stima, troviamo nel compendio delle Antichità Italiane le stessissime opinioni sostenute con eguale impegno. Eppure tale Operetta ebbe tal credito, e tale spaccio, che convenne farne l'anno scorso una nuova edizione; di cui n'ebbi io l'incarico, e vi aggiunsi in brevi note alcuni nuovi lumi scoperti dopo, i quali viepiù confermano le sode ragioni del Dominio, e abbattano le predette false opinioni. Vi feci anche un'appendice, in cui esaminai a parte a parte i tre Diplomi di Lodovico Pio, degli Ottoni, e di S. Arrigo, e ne dimostrai la sincerità. Di questa alcune volte mi conviene far menzione nelle poche note della presente opera: ma non so che compendiarne la sostanza, per non diffondermi oltre il giusto, e per non ricopiar me medesimo. Nelle altre molte materie, che non appartengono alla S. Sede, ho io serbato un sì rigoroso silenzio, che farà stupire l'erudito Lettore; quando vedrà, che tante Dissertazioni, specialmente la 33. dell'Origine o sia dell'Etimologia del.

delle voci Italiane diffusissima, si sono da me lasciate intatte. Ma bisogna anche riflettere, che nè io, nè gli Ottimati (fiammi lecito usare il termine che individuava gli amatori della Romana Repubblica spirante, per significare i veri amanti della santa Repubblica, o sia del Dominio di S. Chiesa) abbiamo punto di difistima per le opere di questo valentuomo; lo avremmo solamente voluto più misurato nello scriver della Reggia Sacerdotale, e più rispettoso verso i Successori del Principe degli Apostoli. Da questa maniera di comporre dee guardarsi, quant'è possibile, uno Scrittore Cattolico. Se si ha intelletto tanto purgato, da sapevi scoprir del difettoso nella condotta, è mestieri osservar prima, onde vengano i difetti, e serbar giuste misure nel discoprirli.

Che nel secolo decimo, e anche fuora di esso, abbiano occupata la S. Sede uomini viziosi, non v'ha bisogno d'apprenderlo così tardi: lo stesso castigatissimo Card. Baronio lo ha registrato ne' suoi Annali. Nè egli però, nè alcun' altro Scrittore ha interpretate finistramente le azioni de' più Santi Pontefici per contornare una diceria, o per far pompa d'erudizion pellegrina. Lo stesso Guglielmo Burio, che nella sua curiosa notizia de' Romani Pontefici (fatica debolissima, e poco esatta) ha messi insieme da una dozzina de' Pontefici *nota non ita bona*, parlando dell'ultimo di essi che è Alessand. VI., *cujus vitia*, dic'egli, *virtutes aequabant*,
vel

vel etiam superabant. Infatti gli Scrittori contemporanei, e tra essi Guicciardino, e Sanazzarro gli fanno un brutto carattere. Lo stesso fa Burcardo, il quale potea saper le cose meglio d'ogni altro. Ma non abbiamo di lui ottime Costituzioni? Non ammiriamo in esso una condotta da Principe? Non ce lo rende rispettabile Sacerdote il zelo ch'egli ebbe per la Cattolica Religione? Or se queste cose ci pongono fino Alessandro Sesto in meno dispettosa veduta, che deve dirsi di que'Santi Pontefici, che veneriamo sugli Altari, de' quali sì impropriamente si parla nelle predette opere, perchè s'intrigarono in affari temporali, per difender come dovevano i diritti della S. Sede? Non bisogna dunque precipitar le sentenze a misura che ce le somministra la fantasia: molto meno dobbiam dileggiare in pregiudizio delle menti deboli alcuni avvenimenti attribuiti comunemente a miracolo, benchè ne vediamo manifestamente l'inganno.

Di queste, e simili cose ho io pensato dovermi prender briga; affinchè Opera di tanta utilità per li tempi oscuri, particolarmente ridotta al metodo, che ritiene il compendio, potesse sicuramente leggersi da chi che sia senza imbeverarsi delle false opinioni del chiarissimo Autore. Non perde egli niente del suo credito di Letterato pieno di studio, e di discernimento, perchè si scopra qualche abbagliamento da lui preso in ordine al politico della Chiesa, poichè

chè di esso ho detto, e torno a dire, non procurò egli certamente d'aver piena cognizione. Questa è la cagione, che ha sfuggito quanto ha potuto di trattar materie Ecclesiastiche, e quando lo ha fatto, si fa, che non n'è riuscito sempre felicemente. Anche nel puro istorico ha scanfato ciò che v'era di più difficile. A niuno degli Eruditi è occulto, che la Geografia, e Cronologia sono le più necessarie ad un' Istorico per non errare ne' tempi, e ne' luoghi, e che niun professore dell' una, e dell' altra ne ha scritto in maniera da acquietarsi in tutto e per tutto alle sue decisioni. Eppur egli confessa ingenuamente in più luoghi degli Annali d'aver seguito nella Cronologica Pontificia il P. Pagi; onde fa sapere, che tutta la gran raccolta di Diplomi e documenti delle Antichità Italiane non gli hanno recato alcun giovamento in ciò, che è più necessario a un scrittore delle cose d'Italia, cioè nel ben digerire la storia Pontificia. E in quanto alla Geografia ha egli abbracciata quella d'Italia del P. Beretti come infallibile. Quindi è, che avendo non rare volte errato il Pagi nella Cronologia, e definito a suo arbitrio il P. Beretti nella Corografia de' mezzi tempi, come hanno osservato e osservano dottissimi Scrittori dell'età nostra; per conseguente deve talvolta errare, chi non si diparte dalle loro vestigie.

Ecco reso conto delle poche e brevi note, che ho stimato dover aggiungere all'opera in que-

questa edizione Romana . Ho inoltre emendati molti evidenti errori di stampa , che erano corsi nella edizion Milanese : lasciando però intatte le autorità che si adducono da' monumenti de' mezzi tempi , ne' quali per esser ripieni di barbarismi , è difficilissimo ravvisare i falli , che vi possano esser trascorsi nel copiarli , o nello stamparli . Vero è che tai note , e tai correzioni non sono il tutto di questa nuova edizione . Perciocchè nella maggior parte delle Dissertazioni del Terzo Tomo si tratta di materie le più gelose , e le più importanti della Chiesa : queste , per non affaticare il Lettore con una o più Dissertazioni , come richiederebbesi , andrò dividendo in una Prefazione , che premetterò al medesimo Terzo Tomo , con adoprar la dovuta censura ; giacchè son trattate in maniera da non andarne immuni . Tali sono l' origine de' Cardinali (*dissert. 61.*) . L' esser de' Canonici delle Patriarcati di Roma , e le Prebende (*dissert. 62.*) . I Monasterj similmente di Roma (*dissert. 63.*) . I beni e le rendite Ecclesiastiche (*dissert. 67.*) . L' origine delle Indulgenze (*dissert. 68.*) . L' origine del Principato Ecclesiastico (*dissert. 71.*) : e molti altri punti di non lieve momento .

Tal necessaria Prefazione del Terzo Tomo mi pone in obbligo di non lasciare il Secondo senza un simile accompagnamento . Che però , dandomene opportuna occasione la dissertazione 34. ove si screditano le Donazioni fatte alla S. Sede , e se ne parla con derisione , non è do-
ve-

DELL' EDIZIONE ROMANA. XIII

vere, ch' io ristringa in brevi Note ciò, che ribatte quel che si legge nella dissertazione. Ho veramente colla maggior diligenza trattato di tal maniera nell' Appendice sopradetta, la quale a bella posta ho unita a picciola opera d' un valentuomo, acciocchè il di lui credito inviti a leggerla, per sapere il vero di tai donazioni. Ma nella Prefazione serberò altro metodo, e senz' altro dire, che quanto evidentemente dimostri la falsità delle obiezioni, con minor numero di ragioni, e colla scelta delle prove più efficaci tenderò al medesimo fine. Rincesce a me medesimo di dover tante volte trattar della stessa materia: ma dovendo pure ubbidire a chi mi commise l' edizione di questa utilissima opera, nella quale son mescolate le stesse false opinioni combattute in altre opere dello stesso Chiarissimo Autore, è mestieri, che, siccome non ebb' egli rincrescimento di replicare dappertutto, così non increzca a me di rinnovare la pugna anche in questa; affinchè insieme coll' utile grande, che può recare, non venga a propinare opinioni fallaci nelle menti de' giovani, i quali affascinati dal credito dell' Autore, e sforniti de' necessarj lumi per ravvisarle, potrebbero disavvedutamente confondere il falso col vero, e giudicare irragionevolmente del Dominio temporale della S. Sede, del quale non ve ne ha per avventura alcun' altro sì ben fondato.

Da ambedue queste Prefazioni, le quali
d'ac-

d'accordo colle note riguardano solamente la Chiesa, e l di lei Dominio temporale, nulla si diminuisce il merito delle molte notizie, che si hanno in questa Opera, de' bassi tempi, o sia de' secoli barbarici. Anzi le medesime, delle quali gran parte si legge nelle addizioni al Glossario, tutte fedelmente si espongono, quali furono dare dall' Autore. E se d' alcune non farà il Lettore alcuna stima, anzi le disprezzerà come inutili, e lasciate nella sua oscurità, niuno oserà condannar la mia diligenza in ristamparle quali le trovo nella edizione già fattane. Ma se pure qualche taccia vuol darmisi da alcuno, questa giusta, e retta mi si dia, che ne sarò pienamente contento: si dica, che mi sono diametralmente opposto all' Autore in ciò che spetta il Dominio temporale della S. Sede. Perciocchè avendo io maturamente osservato in questa e nelle altre Opere soprannominate, che l' ultima premura dell' Autore in trattando dell' Italia, fu del Dominio temporale della Chiesa; questa io voglio, e volli sempre che fosse la mia prima ed unica in tutto ciò che ho notato contro questo celebre Scrittore. Mi si obietterà, che non mi sono opposto in tutto. Ma è da sapersi che di molte cose ho tralasciato di parlar nelle note, perchè non avrei potuto spedirmi in breve, e specialmente perchè in più luoghi degli Annali horagionato di alcune di esse, e di alcun' altre in qualche altra mia Opera già divulgata. Per esempio parto della dissertazio-

ne

DELL' DDIZIONE ROMANA. xv

ne 17. e tutta la seguente l' ho lasciate intatte: benchè si tratti della S. Romana repubblica nel solito tenore di sacro Romano Imperio; e *Aflores e Aftionarii* si riducano a' soli Cherici di Camera nella medefima differt. 17. (pag. 235.). Ma della S. Rep. ne ho detto e scritto a baltanza in mille luoghi degli Annali Italiani: e degli *Attorio Azionarij* della S. R. Chiesa diffi già nell' appendice al *Dominio temporale* &c. (pagin. 213.), che Adriano veduto occuparfi l' Eſarcato dall' Arciveſcovo di Ravenna, ſcriſſe al Re Carlo (*Cod. Carol. ep. 54.*), come il ſuo predeceſſore *cunctas actiones ejuſdem Exarchatus ad peragendum diſtribuebat* (*Steph. II.*), & *omnes Aftores ab hac Romana Urbe Praecepta earumdem Aftionum accipiebant. Nam & Judices ad faciendas juſtitias omnibus vim patientibus in eadem Ravennatium Urbe Residentes ab hac Romana Urbe direxit, Philippum videlicet illo in tempore preſbyterum, ſimulque & Euſtadium quondam Ducem.* Dal qual ſolo eſempio viene abbaſtanza rigettata la dottrina de' Cherici di Camera, e dimoſtrato, che il Muratori non è Autor Claſſico per ciò che ſpetta al ſecolare Dominio della Sede Apoſtolica, del che ſovente ragiona in maniera che è neceſſario confeſſare eſſerne ſtato male informato.

Recherò quì in ultimo (perche' temo di tediare il Lettore con troppo diſſondermi) un ſolo eſempio, dal quale comprenderà, che queſto Autore attende molto a illuſtrare i tempi baſſi,

bassi, ma per quello che riguarda la sovranità temporale della S. Sede, anche nelle cose da lui conosciute, e scritte altrove, va ritenuto. E che sia vero, dice nella Diff. 19. (pag. 259.) coll' autorità di Falcone Beneventano, che „ Ruggieri „ Conte d'Ariano promise di non esigere in avvenire dai Beneventani „ *de cunctis eorum hereditatibus fidantias, angarias, terraticum, olivas, vinum, salutes, nec ullam dationem, scilicet de vineis, terris aspris, silvis, castanetis, & Ecclesiis, & liberam facultatem tribuit in hereditatibus Beneventanorum venandi, aucupandi &c.* Or questa è una cosa vera falsamente riferita. Dice Falcone all' anno 1137, che i Giudici, e Savj di Benevento pregarono Innocenzo II. *ut de tanto periculo tributorum civitatem B. Petri eripias*, che il Pontefice mandò Legati all'Imperador Lottario non lungi accampato, acciò obbligasse il Conte Ruggieri, e suoi Baroni a cedere alle lor pretensioni sull' eredità de' Beneventani : che Ruggieri sì all' Imperadore, che a' Legati del Papa disse, aver già giurato e confermato ciò a tempo del Contestabile Rolpotone, e negò apertamente di voler tornare a far la stessa cosa; e finalmente che obbligò i suoi Baroni a giurare in questa forma : *Juro, & promitto quod ab hac hora in antea non queram, nec queri permittam de cunctis &c.* come sopra; e conchiude il lor giuramento : *Et liberam facultatem tribuo in hereditatibus Beneventanorum venandi, aucupandi, & de eis quodcum-*

DELL'EDIZIONE ROMANA. XVII

cumque voluerit faciendi, & per hoc mercatum civitati non disturbabo, nec disturbari consentiam.

Or veda il Lettore, se a un giuramento non voluto fare dal Conte Ruggieri, ma fatto far da' suoi Baroni a petizione del legittimo Sovrano di Benevento, cioè del Romano Pontefice, stia bene quel che soggiunge immantinente a esso giuramento travestito, o trasformato in Privilegio. „
 „ *mira quante maniere avea costui di pelare i sudditi suoi.* Da tali parole chi legge intende subito con falsità palpabile, che Ruggieri Conte d' Ariano privilegiò i Beneventani suoi sudditi, con rilasciar loro le riferite gabelle. Di tali cose non è tanto agevole, quanto pare, il ripurgar queste Antichità compendiate. Che però bisogna contentarsi d' apprendere gli usi, e le parole di que' tempi, senza pretendere di comprender la verità de' fatti. E questi medesimi quando si sono espressi, ho io procurato nelle note di dichiararli, come ho saputo il meglio. Ma degli occulti, molti de' quali faranno fuggiti da' miei occhi medesimi, non mi son presa alcuna briga: perchè finalmente questa Opera non è una istoria, ma una chiosa, o commento eccellentissimo degli affari di pace e di guerra de' bassi tempi.

A I L E T T O R I

GIAN-FRANCESCO SOLI MURATORI.

A Llorchè per ordine del Serenissimo Signor Duca di Modena Rinaldo I. suo clementissimo Padrone il Proposto *Lodovico Antonio Muratori* mio zio, dichiara, e per me sempre grata memoria, intraprese la visita di molti Archivi d'Italia negli Anni 1714. 1715. e 1716, a fin di raccogliere notizie per tessere la Genealogia dell'antichissima e nobilissima Casa d'Este, gli riuscì di far anche una copiosa messe d'altri antichi Documenti, che potevano dar molto lume alle cose d'Italia de' tempi di mezzo. Nutriva egli da lungo tempo l'idea d'illustrare l'Erudizione di que' Secoli cotanto scuri per mancanza di Storie e di altri monumenti: quindi, messa ch'ebbe insieme sì fatta raccolta, s'invogliò tosto di dar esecuzione al suo disegno. Si pose pertanto a trattare con varie Dissertazioni in Lingua Italiana de' Riti e Costumi dell'Italia, de' Magistrati, delle Leggi, della Milizia, degli studj delle Lettere, delle Arti, e di tanti altri punti di Storia e di Erudizione, per far vedere, qual fosse l'aspetto d'essa Italia dopo la declinazione del Romano Imperio, cioè dal Secolo V. fino all'anno MD. dell'Era volgare, con animo di farle poscia succedere al primo Tomo delle Antichità Estensi, da lui pubblicato nell'anno 1717, che per questo motivo intitolò *delle Antichità Estensi ed Italiane*. Ma avendo egli frattanto unito buon numero di Croniche e Storie inedite, riguardanti l'Italia, messe in disparte le Dissertazioni, tutto si rivolse a disporre la grande Raccolta degli Scrittori *Rerum Italicarum*, che fu poscia magnificamente stampata in Milano per cura, ed alle spese de' Nobili Socj Palatini in ventisette grossi Volumi in foglio, ed anche accolta con plauso da tutt'i Letterati. Siccome poi questa insigne Raccolta di Storie e d'altri Documenti fornì al *Muratori* altre
non

non poche notizie da impinguare le da lui intermesse Dissertazioni; così egli ne ripigliò il lavoro, ma in altro Idioma: Imperciocchè avendo fatta riflessione, che scrivendole in Lingua Italiana, non sarebbero state gradite da tanti Letterati Oltramontani, cangiò pensiero, e si mise a rifarle in Latino, con averle eziandio pubblicate nella medesima Città, per opera pure della Società Palatina in sei Tomi in foglio, col titolo di *Antiquitates Italiae Medii Aevi*. Prese egli dipoi a scrivere gli *Annali Civili d'Italia* dal principio dell'Era Volgare fino all'anno 1500; e poscia fino all'anno 1749, che in dodici Tomi in quarto uscirono.

Credeva il Muratori di aver colle suddette tre Opere abbastanza provveduto al bisogno dell'Italia per conto della Storia, e dell'Erudizione de' Secoli di mezzo; ma non così parve a varj Letterati suoi amici, i quali perciò cominciarono a stimolarlo fortemente, perchè riducesse in Compendio, e trasportasse nella nostra Lingua le sue Dissertazioni sopra le *Antichità Italiane*. Gli rappresentavano essi, che queste in Latino servivano solamente per la gente dotta: laddove se fossero state tradotte in Italiano, avrebbero potuto partecipare dell'Erudizione in esse contenuta eziandio i men dotti, anzi taluno de' dotti medesimi, cui mancava il polso di provvedersene ne' sei Volumi in foglio. Inoltre essersi egli inteso, componendole in Lingua Latina, di far come un'Appendice agli Scrittori *Rerum Italicarum*; e perchè dovean restar senza questa dote gli *Annali d'Italia*? A queste ragioni non seppe ridire il Muratori, e trovandosi senz'altro argomento da trattare, pose mano all'Opera verso la metà dell'anno 1748; e l'avrebbe certamente condotta al suo termine, se una molesta fluxione non lo avesse per alcuni mesi dell'anno susseguente privato dell'uso della mano per scrivere. Non gli restava più che la Dissertazione LXX. con parte della precedente da finire, allorchè gli sopraggiunsero i primi incomodi nella vista; ed avendogli allora vietata i

Medici qualunque sorta di applicazione, gli si esibi cortesemente il Sig. Abate *Pietro Ercole Gherardi* Vice-Bibliotecario Estense, e Professore di Lingua Greca ed Ebraica nell'Università di Modena, di farne la traduzione, siccome puntualmente eseguì. Ecco ciò, di cui ho creduto necessario avvisare i Lettori intorno al *Compendio*, che loro presento, delle *Dissertazioni Muratoriane sopra le *Antichità d'Italia**. Non s'aspettino essi, ch'io dia loro altro conto di quest'Opera; perchè a questo ha soddisfatto l'Autore nella sua Prefazione alle *Dissertazioni Latine*, che qui appresso segue tradotta: e l'incontro felice delle medesime presso i Letterati servirà di una sincera testimonianza del pregio loro. Aggiugnerò solamente, ch'essendosi preffisso il Muratori, nel compendiarle in Italiano, di renderle intelligibili e meno dispendiose a chi non sapeva la Lingua Latina, ha egli perciò lasciata fuori la maggior parte de' Documenti Latini, e tutte le Cronichette, che nella prima Edizione si leggevano, con ritenerne però i passi occorrenti al suo proposito. Debbò eziandio avvertire, che quantunque egli abbia preteso di fare soltanto un *Compendio* delle prime sue *Dissertazioni*, contuttociò non ha lasciato di fare in quà e in là delle Aggiunte, delle mutazioni o correzioni, secondochè gli è paruto bene, o necessario; quindi molte cose s'incontrano in queste, che non si scorgono nell'altre *Dissertazioni*. Per darne un' esempio, si osservi la *Dissertazione XIV. de' Servi e Liberti antichi*, e si troverà, ch'egli l'ha accresciuta sul principio colla *Dissertazione* da lui composta sopra lo stesso argomento, e stampata nel primo Tomo delle *Memorie della Società Calombaria di Firenze* nell'anno 1747. Mi dispenso io dall'indicar l'altre Aggiunte o mutazioni di minor conto, perchè cosa troppo lunga sarebbe; e per lo stesso motivo tralascio di accennar tant'altre cose, omesse dall'Autore, perchè da esso credute non convenire ad un *Compendio*. Ma prima di chiudere questo discorso con-

con-

convien, ch'io risponda ad un'istanza, che mi potrebbe esser fatta da taluno, con dire: Come non restava al Muratori da compendiare, che la Dissertazione LXX. con parte della precedente, mentre le Dissertazioni sue sopra le *Antichità Italiane* sono Settantacinque? Per intendere, come ciò possa stare, basta sapere, che avendo egli intrapresa questa fatica in tempo, che non avea, siccome accennai di sopra, alcun' altro argomento per le mani, ebbe agio perciò di lavorare intorno a due Tomi alla volta, cioè ad uno in casa, ed all'altro nella Ducale Biblioteca; ma perchè maggior era il tempo, che in questa si tratteneva, più presto ancora sbrigava i Tomi, ne quali ivi si applicava; e per questa ragione gli restarono da finire le suddette due Dissertazioni, che chiudono il Tomo V. ultimo Tomo, che prese a compendiare in casa.

Terminata poi che sarà la presente Edizione, faranno da me pubblicate l'altre cose postume del zio, con inserirle nella ristampa magnifica, che ha risoluto di fare in foglio il Sig. Giam-Battista Pasquali di tutte l'Opere di lui minori: alcune delle quali sono oramai divenute rarissime; ed altre per essere stampate fra i Libri altrui, riescono troppo difficili, o almen troppo dispendiose da procurarsi. Mi riserverò solamente da produrre nella *Vita*, che di lui sto compilando (ma che mio malgrado ho dovuto per alcuni mesi interrompere a cagion d'altre indispensabili occupazioni), diverse Pistole inedite, da esso scritte in difesa di alcune sue Opinioni. Avrei eziandio in animo di dar fuori una Raccolta delle Lettere di lui Scientifiche ed Erudite; e perciò avanzo ora le mie più calde premure a tutti i Letterati, che hanno avuta corrispondenza con esso lui, acciocchè abbiano la bontà di comunicarmi quelle, che giudicheranno degne di veder la luce, per onor del loro Autore, e per utile della Repubblica Letteraria.

P R E F A Z I O N E

DI LODOVICO ANTONIO MURATORI

HO già dato i Scrittori delle cose d'Italia. Sbrigatomi da un' opera cotanto laboriosa, ora ne presento un'altra, cioè le *Antichità Italiane de' Secoli di mezzo*. Non mancarono chi con preghiere e ragioni di qualche peso mi stimolavano, giacchè tanti ajuti io aveva procurato all' Istoria Italiana de' tempi barbari, a rivolgermi finalmente a tessere un' Istoria universale d'Italia dopo il decadimento del Romano Imperio; come se io solo, versato per tanto tempo in cotesti studj, e più accuratamente di altri molti, e più facilmente di chiunque, ad un tal lavoro accudire, e con un durevole beneficio sì i presenti, che i posteri obbligarmi potessi. Ma già fatto vecchio m'atterrì una sì grande intrapresa, cui pure incessantemente desidero, che da alcun altro abbracciata sia; poichè già tra noi non manca chi egualmente bene, anzi con maggior felicità di quel che a me riuscisse, a quest'opera possa applicarsi, qualora sia ben provisto di libri, ed alla sua copiosa erudizione la lettura degli antichi monumenti unir voglia. Frattanto ricordandomi, in quel tempo, in cui pubblicai le *Antichità Estensi*, cioè nell'anno 1717. di aver anche promesso le *Antichità Italiane*; eccomi finalmente risolto a mantener la parola. Dalla qual' Opera, avvegnacchè io non abbia avuto animo di scrivere l'Istoria Italiana della mezzana età, lusingomi però che non poco lume ed ajuto venir ne possa a chi voglia scrivere la detta Storia, o leggere le Istorie già messe insieme. Ma perchè il Lettore di buon' ora informato sia di quel che io con queste mie fatiche abbia fatto, e di quel ch'ei, volendone far uso, sperar ne possa, mi convien premettere poche parole.

Dap-

P R E F A Z I O N E. XXIII

Dappoichè le lettere umane , ritorte , per così dire , negli ultimi Secoli decorfi , la primiera dignità riacquistarono , e le barbariche spoglie deposero (il che certamente è avvenuto per l'industriosa opera della gente Italiana , del cui esempio le altre più colte nazioni di Europa dipoi profittarono) ; gl'ingegnosi nostri Maggiori con somma attenzione e premura attesero in prima a ripulire la Lingua Latina , dal commercio de' Barbari resa omai troppo deforme ; indi ad introdurne la Greca , per lunghissimo tempo innanzi non conosciuta e negletta . In seguito si fecero a richiamare , ad ampliare , a perfezionare gli Oratorj , e Poetici studj , la Filosofia , la Istoria , la Erudizione , e le altre Scienze , ed Arti , con tal successo , che tra le tante cagioni , onde congratular ci dobbiammo della felicità de' tempi nostri , l'ultimo luogo non deesi alla coltivazione delle buone lettere nel suo splendore rimesse . E per quello spetta all' *Erudizione* , non men la *Sacra* che la *Profana* con particolarissima cura è stata trattata . Se nonchè quei che diedero mano alla Profana , quasi a quei soli tempi si ristriafero , ne' quai Roma a tanti popoli in Europa , in Asia , e in Africa signoreggiò ; e la Grecia fu per la gloria delle lettere egualmente che delle armi chiara e famosa . Ad illustrare i fatti dell' una , e dell' altra Nazione , a dissotterrarne i monumenti , a spiegarne i costumi , i riti , la religione , il governo , le leggi , e le altre cose agli antichi Romani e Greci attinenti , erano dirette le mire degli Eruditi . Quà tendevano i loro sforzi , queste erano le loro delizie . E cotanto crebbe l'ardore di questo studio negli uomini letterati , che già da Grenovio e da Grevio ci è stato dato un Tesoro di Antichità Greche e Rómane in venticinque grossi volumi compreso ; cioè una grande serie di varj Autori , che di quelle trattarono . Indi di altri Scrittori , che scrissero sopra lo stesso argomento , insieme raccolti , tre altri Tomi formati furono da Sallengre , dei quali , unitamente agli altri primi , una seconda edizione si è fatta in Venezia.

In

XXIV P R E F A Z I O N E .

In questi però non consiste tutto l'erario dell'Eradizion Greca e Romana; altri più ve ne sono, e specialmente di cose Romane; ai quali se unir si vogliano gli altri moltissimi, ne quali si riportano le antiche Iscrizioni, i Fatti, le Medaglie, le Gemme, gli Anfiteatri, la Geografia, la Cronologia, e le altre parti, o frammenti di erudizione Romana, un numero n' esce, quasi ho detto, da spaventarne.

Questo pertanto era allora il felice ubertoso campo preso unicamente a coltivare dagl' ingegni Italiani, e da cui grande messe ricoglievano di lode, e di gloria; e nessun conto intanto facevasi di ciò che riguardava i tempi posteriori alla venuta de' Barbari in Italia. Se alcuna carta di que' Secoli, o libri scritti da Autori di quel tempo, o di Poesie latine, o di Leggi, o d' Iscrizioni venivano alle mani, il minor male era che fossero senza disprezzo deposti, o messi in un canto; giacchè non pochi eran quelli, che quai fetidi escrementi in orrore gli avevano, specialmente i Grammatici, i quai pel contrario ogni misero avanzo di Ennio, di Catone, di Plauto, e degli altri più antichi Latini, come gemme apprezzavano, e sino alle stelle innalzavano. Io per verità disapprovare non so questo smoderato amor dei Grammatici verso qualunque monumento dell' antichità più rimota, e so loro anche buona la grande avversione che hanno per i libri de' Secoli barbari; perciocchè in essi l'oro Latino inutilmente si cerchi, e grande abbondanza vi sia di ruggine e scoria Tedesca. Ma per quello riguarda gli altri Letterati cotanto nemici dell' Erudizione della nostra età, mi sia lecito chiamarli non dissomiglianti da quelli, che nati nel felicissimo suolo d' Italia, da tale eccesso di amore, e di ammirazione son trasportati per essa, che ogni altro paese posto di là dall' Alpi, o di là dal mare, non curano, e fors' anche disprezzano. Qualcuna regione però ha le sue buone qualità, ed i suoi comodi, e non le mancano particolarmente di natura e di arte. Di più in oltre di esse non sia

Ma-

P R E F A Z I O N E . XXV

malagevole rinvenire una bellezza , e magnificenza invidiabile . Benchè che dico ? quasi ch'è l' Italia , nostra madre , non sia stata , e non sia sempre la stessa tanto sotto i Romani padroni del Mondo , quanto sotto i Longobardi , Franchi , Germani . Comechè non senza dolor si rammenti , che Roma , dopo aver dominato a tante nazioni , abbia anch' essa imparato a servire ; comechè non senza dispetto rimembrisi la un tempo fioritissima Italia per la trasfmigrazione dei Barbari squallida resa e deforme ; questo nostro paese nonpertanto non è divenuto un deserto di Libia , nè ha perduto i naturali suoi pregi . Abbondavano anche allora i popoli provisti di Rettori e di Leggi ; non era malagevole trovare anche allora degl' ingegni felici ; si coltivavano i campi ; vi erano commerci , pace , ricchezze . E benchè , a dir vero , nella Patria degl' Italiani sotto i Longobardi quell' aspetto di felicità non vi fosse , quella civiltà di costumi , quell' ornamento di lettere , che vi era prima sotto i Romani ; niente però di manco la maestà , la forza , la opulenza di questo Regno non era neppur allora punto inferiore a quella di ogni altro Regno vicino . E quale di grazia fastidiosaggine e delicatezza d' uomini è mai costessa , che l' Italia lor madre , soltanto mentre fu felice e Signora , vogliano intimamente conoscere ; bazzata poi dal trono , benchè l' antica sua nobiltà e splendore ritenga , a vile la tengano , e sdegnino di vederla ? Nè la Francia , nè la Spagna , nè la Brettagna hanno avuto un miglior destino , conculcate anch' esse dai Barbari , ed a servire costrette . Nessuno però per questo ha in orrore la Patria sua di quei tempi ; quasi ch'è non abbia cuore di rimirla bersagliata da sciagure e infortunj . Peraltro anche in tempo dell' ampio dominio dei Romani non mancarono guerre civili , ed esterne , sovversioni di Città , Imperadori più mostri che Principi , e inondazioni di vizj : perchè dunque tanta riverenza ed effetto per i tempi di allora , nessuno per quei che venner dipoi ?

Ma il Modenese Sigonio, cui tanto debbono le Antichità Romane, che se non è il primo, certamente è superiore a quanti prima di lui delle cose d'Italia dei bassi tempi scritto aveano, degno di se riputando un tale studio, a questa impresa si accinse, e coi suoi libri dell' *Imperio Occidentale*, e del *Regno d'Italia* eccellentemente questa parte di erudizione trattò, e largo campo ai posterì aperse, per cui quegli dipoi liberamente scorressero. Così a poco a poco gli uomini grandi cominciarono ad illustrare i Secoli barbarici; e i forestieri in maggior numero, e con maggior premura degl' Italiani. Per tacer di Salmasio, le cui fatiche non oltrepassano la decadenza del Romano Imperio, *Jacopo Sirmondo*, *Filippo Labbe*, *Jacopo Gretsero*, *Giovanni Bolland*, e i successori di lui, ed altri egregi e dottissimi uomini della Compagnia di Gesù, dissotterrati moltissimi monumenti barbarici, indussero gli uomini di lettere a meglio conoscere le ricchezze di quella età non curata. Nè io qui, se non incidentemente, faccio parola della erudizione Sacra; imperciocchè a questa attesero tutte a gara le Nazioni Cristiane, e sopra tutte la Italiana. Parlo principalmente della profana, cui molta luce recarono *Enrico Canisio*, *Gerardo Giovanni Vossio*, *Bignon*, *Barzio*, *Conringio*, *Du-Chesne*, *Goldasto*, *Meibomio*, *Adriano Valesio*, *Lindembrogio*, *Baluzio*, *Dacherio*, *Ruinart*, *Martene*, *Montfaucon*, ed altri chiarissimi ed eruditissimi Monaci della Congregazion di San Mauro; *Lambecio*, *Pagi seniore*, *Leibnizio*, *Menchenio*, *Eccardo*, ed altri di Francia, e di Germania Scrittori celebratissimi; ai quali son pur da aggiugnere quegli Spagnuoli, e Britanni, che con molta lode per illustrare le cose della lor patria si adoperarono. Tra gl' Italiani poi mi si presentano *Guido Pancirolo di Reggio*, il *Cardinale Baronio*, *Niccolò Alemanni*, *Odorico Rinaldi*, *Borghini*, *Ammirato Seniore*, *Ughelli*, *Pignorio*, *Ottavio Ferrari*, *Ciampini*, *Torrigo*, *Francesco Bianchini*, *Arringhio*, *Bacchini*, *Bosio*, *Beretti*, ed i

vi-

P R E F A Z I O N E. / XXVII

viventi *Scipione Maffei Marchese*, *Guido Grandi* Abate Camaldolese, *Giuseppe Bianchini*, *Giuseppe Antonio Sassi*, ed altri per erudizione illustri uomini, che, giusta la loro possa, a coltivare alcuna parte di questo campo si posero. Chiedi ora ai giusti estimatori delle cose, se agli sforzi di tali Scrittori abbia tenuto dietro la gloria. Certamente lor tenne dietro, e niente minore di quella, che un tempo ai coltivatori delle Antichità Romane si dava. Imperciocchè sia che noi discendiamo dagli antichissimi Itali, o dai Romani, o dai Goti, Longobardi, Franchi, e Germani, sempre seguitiamo la nostra Istoria, qualora rintraciamo le gesta, e i costumi dei tempi barbarici; ed è un' egual piacere l' avere dinanzi agli occhj la continuata genealogia dei nostri Maggiori. A tutto questo aggiungi due ragioni, dalle quali, come da due sproni, gli Eruditi del nostro tempo ponno esser mossi ed eccitati a ripescare ed illustrare i monumenti dei tempi di mezzo. La prima si è, che nell' Erudizione Romana, dacchè intorno ad essa sono usciti tanti volumi, appena ci resta alcun nuovo argomento, se nuovi frammenti di antichità cavati di sotterra non vengano a luce. Poichè se v'ha alcuno, cui piaccia di trasportare dal papiro alla carta i fatti e i riti dei Romani, costui certamente non si dee aspettare gran lode. Pel contrario i barbarici Secoli in densissime tenebre sono peranche involti, e questo campo, fino ad ora coltivato da pochi, dà grandi speranze di ubertosa raccolta. Il campo dell' erudizione Romana è già quasi tutto occupato; ma di questo non poca parte rimane tuttavia esposta a chi voglia il primo occuparla. Se dalla novità specialmente nasce la gloria, da chi battè questo sentiero più certamente si acquista. Nè di minor peso è l' altra ragione. Imperciocchè tanti non solo sacri, ma famigliari, e politici riti sono in uso presso di noi, l' origine dei quali non ai Romani, ma ai barbarici tempi dee riferirsi. Dunque non solo ad oggetto di ampliare la erudizione, ma col-
la

XXVIII P R E F A Z I O N E.

la speranza ancora di ritrarne piacere , farà bene illustrare , per quanto si possa , que' Secoli oscuri , e con ogni accuratezza informarsi di quel che abbiano fatto i nostri Maggiori , per sapere nel tempo stesso , e con diletto , le fonti , e le cause delle cose che oggidì corrono .

Queste furono le considerazioni , che imprendere mi fecero la presente Opera , ed a compierla mi animarono . Della qual fatica quale ne sia lo scopo , brevemente dirò . Mi sono prefisso , il meglio che potessi , di far vedere qual fu l'aspetto della Gente Italiana dal Secolo Quinto dell' Erà di Cristo sino all'anno millesimo e quasi cinquecentesimo . Per ciò fare , mi sono messo davanti agli occhj varj prospetti dell' Italia , e Nazione Italiana , in quella guisa appunto , che fanno quei che prendono a descrivere qualche grande Città , o alcuno splendido regio Palazzo . Ci mostrano essi in primo luogo il disegno dell' intero edificio , indi i membri di esso partitamente ci additano la sala , le stanze , gli atrj , le scale , il cortile , le logge , la galleria , la chiesuola , le pitture , le statue , la stalla , il giardino , il circuito , e gli altri membri , ed ornamenti della gran mole , dall' aspetto dei quali si forma l'immagine di quella magnifica per così dir Cittadella . Lo stesso ho fatto io . Volendo condurre il Lettore alla conoscenza di quale stato sia per più Secoli l'aspetto di questo Regno dopo la scesa de' Barbari in Italia , ho scelto e trattato varj principali argomenti spettanti all' Italia dell' età media , dai quali insieme uniti arguir si potesse , e in qualche modo si dimostrasse la condizione e lo stato di quella età . Ho detto , in qualche modo si dimostrasse ; perciocchè tra quegli argomenti che ho preto a trattare ve ne son molti , che ad un uomo erudito porger potrebbero materia , onde farne un competente volume . Più ancora sono quegli altri , dei quali non ho fatto motto , o che sol di passaggio ho accennati ; a dilucidare i quali se alcuno , facendo prova di sue forze , badar volesse , un grande bene-

benefizio farebbe alla Repubblica Letteraria, ed a se un grande onore. „ Pertanto in prima ho trattato de' „ Re , Duchì , Marchesi , Conti , ed altri Magistrati „ del Regno Italiano ; indi ho cercato i varj riti del „ governo politico , ed i costumi dei cittadini privati , „ La Libertà e Servitù degli uomini , i Giudizj , la „ Milizia , le Leggi , le Monete , le Arti , gli Studi „ delle Lettere , l'origine della Lingua Italiana , la „ Mercatura , ed altre cose a queste somiglianti l' og- „ getto furono di mie ricerche. „ E perchè dopo l'an- „ no di Cristo millesimo cangiò di aspetto l'Italia , es- „ sendosi moltissime Città messe in libertà , e governandosi con una certa specie di Autocrazia , alla qual forma di governo succedette dipoi quella de' Principi , o sia Re- „ goli ; anche da questa parte di erudizione Italiana , col- „ la giunta di alcune Dissertazioni , sbrigato mi sono . Fi- „ nalmente la Religione , cui tra gli affetti e costumi di „ ciascun popolo il primo luogo si dee , la Religione dico „ Cristiana , la quale , non men che prima ed ora , fiorì in „ Italia nei tempi barbarici , largo campo di disputare mi „ avrebbe dato . Ma questa materia , oltre che mi avreb- „ be portato di là da' confini del mio assunto , ed essa sola „ avrebbe potuto crescere a più Torni , è già stata occu- „ pata quasi tutta da uomini dottissimi ; ed il copiare i „ libri di quelli , come ognun sa , nessun piacere a Letto- „ ri , nessuna lode avrebbe recato a me . Perlocchè con- „ tentandomi di toccar leggermente piuttosto che di tratta- „ re compiutamente alcuni argomenti di cose sacre , cui „ mi è sembrato di poter rischiare alcun poco ; lasciai „ gli altri senza toccargli . In queste poche parole eccoti „ reso conto di quel che io abbia fatto , perchè più noto „ di quel ch' era prima si facesse lo stato dell'Italia de' „ tempi di mezzo .

Ora poi scoprire io debbo , nè senza dolore , la pal- „ mar differenza che passa tra i coltivatori delle Antichità „ Romane , e gli studiosi delle Antichità dei tempi barba- „ rici . Per raccogliere ed illustrare i riti de' Romani , i

XXX P R E F A Z I O N E.

costumi, regolamenti, le gesta, sono in pronto sussidj senza numero; voglio dire moltissimi, per non dire innumerabili libri latini di ogni genere. I Greci Scrittori eziandio in questo ci ponno esser utili. Ne' Poeti specialmente Comici, Satirici, Eroici si rinviene un copiosissimo erario de' costumi e riti di quel tempo. A ciò pure contribuiscono innumerabili Marmi, Bassirilievi, Medaglie, ed altri Monumenti degli antichi, dei quali tutti una maravigliosa suppellettile di erudizione Romana si forma. All' incontro chi si propone la descrizione de' Secoli barbarici d' Italia, entra in un paese da tenebre e densa caligine da ogni parte attorniato. Cercansi istorie delle cose d' Italia scritte da Italiani fino all' Anno di Cristo millesimo, e più oltre? Pochissime ve ne sono, e queste non diffusamente scritte, quali son quelle che versano intorno all' Erudizione Romana; ma brevi e succinte esposizioni, e quasi sterili e secchi compendj. Vi furono bene in quei tempi alcuni Poeti sacri, utili per la cognizione delle cose Ecclesiastiche; ma tra questi appena uno ne troverai, che descriva i costumi profani e politici. Anzi quasi tutto l' apparato di Libri, che quella età produsse, tenue in vero, se si paragoni coi Libri scritti nei cinque primi Secoli dell' Era Cristiana, ha per oggetto le cose sacre, dalle quali rara cosa è, che spremere si possano gli affari civili di allora. Rare eziandio di quei Secoli sono le Iscrizioni, rare le Monete, e queste dissomigliantissime da quelle dei Romani e de' Greci, nelle quali tanta copia di erudizione rinchiudesi. Per la qual cosa forza è, che mettendoti a folcare le acque di quei tempi, ogni qual tratto tu vada a rompere in qualche secca, per mancanza di ajuti di Lettere in assai scarso numero lasciateci dalla comune allora ignoranza, o dalla poca dottrina. A qual dunque partito appigliarsi i ghiotti di Erudizione? Essi finalmente usarono due mezzi, a fine di rimediare, per quanto potessero, a così grande penuria. Cioè messi sossopra gli armadi delle Biblioteche, quan-

te, in essi vi trovarono nascoste Operette non disprezzabili dei Secoli rozzi, Trattati, Lettere, Scritti estemporanei, Frammenti, dai quali credibil'era, che qualche luce venir potesse alla Istoria od erudizione di quella ignorante età, tutte quante mi furono sì avvisarono di pubblicarle; con che i presenti ed i posterj si obbligarono, giacchè oggimai torna a comodo di tutti una tale pubblicazione. Indi cercarono per entro gli antichi Archivi delle Cattedrali, dei Monasterj, e di altri luoghi; e di là cavati i Diplomi, le Bolle, le Carte non peranche stampate, diedero in luce. Ivi certamente è gran copia di Erudizione Barbarica, e con tai monumenti non si può dire qual giovamento apportar si possa alla povertà dei Secoli rozzi; quando però una scelta si faccia di quei che qualche novità od erudizione contengono, e tutte le Scritture degli Archivi non si cavino fuori indistintamente. Imperciocchè quelle, che d'ogni novità sfornite, cose trite, e volgari, e le bagattelle della privata gente soltanto ci recano, e che unicamente servirebbono a caricare, non ad erudire i Letterati, son da lasciare nelle sue tenebre. Il che io intendo sia detto anche delle altre opere della mezzana Età; moltissime delle quali ne troverai così piene zeppate d'inezie, o di favole, o di cose tolte dal volgo, che mal'uso della stampa farebbe, e demeriterebbe col pubblico, chi stamparle volesse.

Pertanto veggendo anch'io, che per chi vuol far viaggio per i campi di questa Erudizione non sempre amena, i maggiori aiuti attender si deono dalle antiche Carte; di quante Città Italiane ho potuto, mi sono messo a rivoltare gli Archivi, colà portatomi con questo solo disegno; e quante Carte mi si pararon dinanzi, colle quali alcuna parte di erudizione rischiarar si potesse, copiai, e di esse mi son servito nella costruzione di questo edificio. Molte ancora ne impetrai dagli amici. Inoltre ho qui raccolto quanto nei Codici Manoscritti ho trovato di confacente, o di utile a questo vasti-

XXXII P R E F A Z I O N E.

stiffimo argomento ; moffo da non lieve fperanza , che i Lettori me ne fappian buon grado , avendo , anche per loro ufo , cavati dalle antiche membrane , difficiliffime a leggerfi , tanti pezzi di antichità non ancor pubblicati , ai quali ho afficurato per l' avvenire una vita più lunga . Finalmente ho aggiunto alcuni Opufcoli fino ad ora privi di luce ; come pure un numero grande di Monete dei tempi di mezzo . Le quali cofe tutte , quando l'amor proprio non m' inganni , fe non interamente rapprefentare , ponno almeno leggermente abbozzare la condizione , e lo ftato dell'Italia , mentre ebbero voga quei cofumi , che da noi fogliono chiamarli Barbarici , perchè paragonati coll' eleganza , e dottrina dei tre ultimi fcorfi Secoli , pare a noi che incolti fiano , e la barbarie dimoftrino .

E qui molte grazie rendere da me fi debbono ai Nobili Socj Palatini di Milano , i quali di nuovi benefizj colmarono il loro amore verfo di me . Imperciocchè appena udirono efferfi da me terminata queft' Opera , che di farne fi esibirono una magnifica e corretta edizione , nulla temendo la fpefa di far incidere in rame tante Monete , Sigilli , ed altri frammenti di Antichità , e tante Carte , per la cui barbarie un maggiore ftudio ed attenzione ricercafi , che per i monumenti della elegante Lingua Latina ; poichè in effe confervar con ogni premura fi debbono i Barbarifmi ed i Solecifmi , e nulla s' ha a mutar della rugginè di que' rozzi Secoli . Non è quefta l'ultima ragione , che abbiamo di rallegrarci dei noftri tempi , nei quali anche le perfone Nobili fi degnano di patrocinare i Libri da pubblicarfi , di modochè refta foltanto a defiderare , che la di prefente infingarda e quasi fonnacchiosa Italia di fue forze omai faccia mofta , e ftampando buoni libri in maggior copia , degli offeriti ajuti con pubblica e privata lode fi valga .

DIS.

DISSERTAZIONE.

Non avendo l'eruditissimo Autore nella Dissertazione XXVII. fatta menzione di una Medaglia del Re Ruggieri, perchè forse non era a sua notizia, non rapportandola nè il Vergara, che registra le Medaglie de' Re di Napoli, nè il Paruta tra quelle della Sicilia; detta Medaglia, ritrovandosi in mano del Signor Barone D. Domenico Ronchi, dal medesimo con lettera diretta al M. R. P. D. Giuseppe Pancrazio Teatino è stata illustrata; quale lettera si è stimata di qui allegarsi per soddisfazione de' Leggitori.

M. R. P. SIGNOR MIO PADRONE
COLENDISS.

ECco, che a voi se ne viene il mio Ruggieri, dopo tanti secoli ritornato dalle tenebre, nelle quali si giacea, alla luce del mondo. Io l'accompagno con alcune poche riflessioni, le quali, comunque sianfi, sono sicuro, che dalla vostra gentilezza con gradimento saranno ricevute, poichè per attestarvi la mia osservanza, sono state da me distese; ma se queste osservazioni alla gentilezza vostra bastano per segno dell'attenzione mia verso della P. V. M. Rev., non sono però sufficienti a mettere in chiaro tuttociò, che si richiede per l'esplicazione giusta di quello, che si contiene nel rovescio di questa Medaglia. Alla vostra erudizione pertanto io raccomando questo Principe abbandonato, affinchè nella vostra dottissima Opera dell'Antichità Siciliana gli diate quel luogo che le sue gesta gloriose si hanno meritato, e che la vostra erudizione può compartirli.

Così potes'io rimettere nelle vostre mani il disegno di un'altra piccola Medaglia che mi ritrovo di Ruggieri, che molto volentieri il farei; ma non essendomi sia

Tomo I.

c

era

XXXIV. DISSERTAZIONE.

ora riuscito , nemmeno coll' ajuto delle *lenti* di poter rilevarne il contenuto del rovescio , ho stimato di non farla disegnare , mentre ogni congettura , che si potrebbe formare intorno al soggetto di essa Medaglia , perchè appoggiato all' incertezza , a nulla servirebbe .

Il disegno della picciolissima Medaglia , che vi rimetto in questa lettera acchiuso , mi dispensa dall' obbligo di minutamente descriverla : guardatene adunque il disegno del dritto , e vi vedrete una testa barbata , che sia situata di fronte , questa è coronata da corona Imperiale alla foggia di quelle corone , che gl' Imperatori Costantinopolitani usarono ne i secoli bassi , siccome chiaramente apparisce , comparando questa corona con quelle degl' Imperatori Alesio , Giovanni , Manuele , Comneni , Isacio , ed altri rapportati dal Bandurio Tom. II. delle Medaglie degl' Imperatori pag. 753. e seq.

Intorno a detta testa non vi è alcuna leggenda , la quale si ritrova nel rovescio , ristretta in queste due lettere iniziali R. R. una delle quali a dritta , e l' altra a sinistra situata nel campo , chiudono in mezzo di esse un arbore o pianta che siasi , sopra la quale due Stelle si veggono .

Già vi accennai , allorchè mi favoriste nel mio Museo , ciò che pensavo di questa Medaglia ; e mi ricordo , che vi dissi , ch' ella si rendeva commendabile non meno per esser unica , poichè non viene rapportata dagli Autori , che le monete della Sicilia de' bassi secoli hanno illustrate ; ma anche perchè ci rappresenta il volto fin ora non veduto nelle Medaglie del Re Ruggieri , primo Re non meno della Sicilia , che di queste nostre Contrade , il quale non contento del titolo di gran Conte di Sicilia , di Duca di Puglia , ereditato da suoi Maggiori , e di altri che ne godeva , vedendosi di così fiorito ed ampio stato Padrone , volle assumere il titolo di Re , qual si conveniva ad un possessore di così ampia Monarchia , e con sommo splendore la sua Corte manteneva , ed a fioritissimi Eserciti comandava .

Per

Pertanto le due lettere R. R. secondo io penso, questo indicano, cioè Rugerius Rex. Vedi la Tavola II. de' Re di Napoli e Sicilia n. 8.

E che delle sole iniziali talvolta i Siciliani in quei tempi per significare il nome del Principe, che comandava, e che faceva batter la moneta si valeffero, basta dare un'occhiata alle Medaglie rapportate dal Paruta de' Guglielmi, I. e II. successori immediati del nostro Ruggieri, e della stessa linea e sangue istesso, nella sua Sicilia (a), ed alle tavole 188., e 189. dell'istessa Sicilia, ristampata colle giunte dell' Haverkamp, e si rinverranno i nomi de' due Guglielmi segnati colle sole lettere iniziali, e nella tavola 191. di quello similmente così segnato il nome del Re Tancredi, successore de' suddetti Guglielmi, e quello dell' Imperatore Errico Suevo, il che credo, che basti per sufficiente prova di quanto allora vi avanzi.

Confermasi tutto questo dall'altra Medaglia, che vi ho accennato di tenere presso di me, nel dritto della quale si vede di prospetto la testa di Ruggieri col mantto fino al petto, e coronata ugualmente come questa, e nell'istessa guisa barbata, intorno alla qual testa distintamente si leggono le due R. R., e nel rovescio di essa Medaglia è cosa certissima, e si può da ognuno vedere, che non vi è leggenda di sorte alcuna. Adunque le due lettere iniziali, il nome e la dignità del suddetto Principe significano.

Nè bisogna temere che questa Medaglia possi rapportare l'effigie di quell'altro Ruggieri, figlio di questo nostro, o pure di quel Ruggieri, appellato terzo figlio di Tancredi, poichè le congetture militano a favor di Ruggieri primo Re, del quale trattiamo.

Compiaceretevi di dare un'occhiata al disegno della Medaglia, e osservate il volto barbuto affai, e che indica il volto di un uomo di età consistente, e per l'appunto il nostro Ruggieri in tale età ritrovavasi quan-

XXXVI DISSERTAZIONE

do affunse la corona Reale, e di Re il titolo. Avvenne questa solennità nel giorno del S. Natale dell' anno dell' Era volgare 1130. intervenendovi i maggiori Baroni e Principi, e i principali Ecclesiastici de' suoi Regni, oltre il Cardinal Conte, mandatovi dall' Antipapa Anacleto, col quale antecedentemente ne aveva trattato effo Ruggieri, che d' effo Antipapa favoreggiava la parte (a).

Ora è d' avvertirsi, che il nostro Re Ruggieri morì nell' anno 1154. a 26. di febbrajo, di età di 58. anni, dunque a 25. di Dicembre 1130, nel qual anno fu coronato, avea circa 34. anni, e bene il volto dalla Medaglia rappresentato, sembra che tale età possa indicare (b).

A questa età certamente non giunse il dì lui Primogenito Ruggieri, poichè egli morì nel 1149. di età d' anni 30. con infinito cordoglio non meno del Re suo padre, che di tutti i suoi popoli (c); e siccome sappiamo dagl' Istoricì, che da suo padre fu creato Duca di Puglia nell' anno 1135. (d), e Duca di Napoli nell' anno 1139. come pretende il Muratori, così niuno di quest' Istoricì ci narra, che dal padre gli fosse stata la Reale dignità comunicata.

A bello studio non vi so motto del Re Ruggieri, figlio Primogenito del Re Guglielmo, appellato da alcuni il Magno, per lo dì lui gran cuore, e quasi da tutti gl' Istoricì il Malo, per le tirannie nel governare i popoli alla sua Monarchia soggetti, da effo usate; per lo che non meno i Nobili, che i popolani secretamente congiurano; e nel 1161. in Palermo nel proprio palazzo ayendolo incarcerato, al trono sollevano il suddetto Ruggieri, colla speranza che dovesse nel governo rappresentare le virtù dell' avo, siccome il nome ne aveva.

Ma

(a) Murat. Annal. Tom. 6. anno 1130. pag. 428.

(b) Murat. Ann. Tom. 6. anno 1154. pag. 506.

(c) Murat. Tom. 6. ann. 1149. pag. 490.

(d) Cit. Tom. pag. 466.

Ma questo gran fuoco sconsigliatamente acceso, poichè la più sana parte de' i sudditi non volle concorrervi, in pochi giorni si estinse; e il popolo da fedeli vassalli istruito delle mire de' congiurati, rievoca i patti dati, e con lo stesso furore, proprio di chi non discorre, non solo ritorna alla dovuta obbedienza, ma dimanda, coll'armi alla mano, la libertà del proprio Principe a' congiurati; e non ottenendola, l'assedia nel palazzo Reale. Or mentre colà si combatte, viene da una saetta ferito l'ineauto fanciullo Ruggieri, che da una finestra sconsigliatamente ne guardava l'esito del combattimento, per la qual ferita (e l'affermano alcuni Istorici) egli se ne morì.

Ma Ugone Falcando inclina a credere, che se il Reale Principino non si fosse incautamente presentato all'iracondo e vendicativo padre, in tale congiuntura non sarebbe morto; poichè non avrebbe ricevuto un violento calcio nel petto, lanciatogli dallo sdegnato padre, per lo qual colpo spirò l'anima da lì a non molto tempo nelle braccia dell'afflitta miserabile Regina madre. In que' torbidi, e nel bollore e discordia de' istessi congiurati, chi poteva pensare a nuovi Cogni? Ma vi sia stato il tempo sufficiente per detti Cogni; certamente il Ruggieri della nostra Medaglia non rappresenta questo Real Principino.

Ugone Falcando Storico contemporaneo ci assicura, che il Real Principino stava allora sotto la disciplina del maestro, e lo chiama fanciullo. *Gualterius præceptor Pueri..... Hic autem Puer, dum eos, qui Palatium obsidebant per fenestram minus caute prospiceret (a).*

Il padre Aprile lo stima di età di anni nove; ma quest'età doveva avere nell'anno 1161. nel quale avvenne la congiura, mentre nel 1153. il di lui padre Guglielmo impalmata aveva Margarita figlia di Garzia Ramirez Re di Navarra (b). Meritamente adunque l'

ac-

(a) Pag. 76. e 79. Edit. 1550.

(b) Pag. 89. e 96. Cronolog.

accuratissimo Caruso nelle sue Memorie storiche all' autorità del Falcando Storico Sincrono appoggiato, lo chiama il piccolo Duca Ruggieri (a). Crederemo adunque noi, che un Principino d'età cotanto picciola possa essere stato rappresentato fornito di lunga barba, come si vede il Ruggieri della nostra Medaglia!

Finalmente la testa della nostra Medaglia non rappresenta l'ultimo Ruggieri figlio del Re Tanoredi bastardo del Real sangue Normanno, poichè, secondola più comune opinione, nacque detto Tancredi dal Duca Ruggieri figlio del primo Re Ruggieri, e da una Dama della casa de' Conti di Lecce, colla quale aveva esso avuto clandestino commercio, che non approvato dal Re padre, nè dal Re Guglielmo il Malo, succeduto al trono per la morte di esso Ruggieri, che seguì vivente ancora il Re Ruggieri padre del detto Duca, cagionò non meno a Tancredi, che a Guglielmo, nati da detto commercio, per economia politica di Stato un'onesta gelosa prigionia nel Reale palazzo. Ugone Falcando ci assicura, che li due figli *intra palatii septa servabantur inclusi* (b). Nel qual carcere se ne morì, *non sine magna Regis invidia* il fratello di esso Tancredi Guglielmo, in età di quasi venti anni, giovane di somma riuscita, come lo stesso Falcando ci attesta (c). E chi è colui che potrà credere, che Tancredi nelle carceri, nelle quali veniva sostenuto d'ordine, e per gelosia di un fiero Principe in età di circa venti anni, quanti poteva averne nel 1161. ; anno nel quale seguì la congiura, in cui esso si mischiò, contro il Re Guglielmo il Malo suo zio (d), potesse rinvenir moglie o tra vassalli del Re zio, che temevano, o tra forastieri, che niun motivo potevano avere d'imparentare con sangue bastardo? Liberato per la congiura dalle carceri, va fuggiasco, infino a tanto che salito sul

tro.

(a) Part. 2. Vol. prim. pag. 148.

(b) Pag. 70. (c) *Loco citato*.

(d) P. Aprile pag. 97.

trono della Sicilia nell'anno 1166. il Re Guglielmo II. detto il Buono, perdonò a tutt'i Baroni, siccome l'avvertisce il P. Aprile nella sua Cronologia (a). Non prima pertanto di questo tempo potè Tancredi impalmare Sibilla figlia del Conte dell'Acerra, secondo la più comune opinione, dalla quale n' ebbe cinque figli, due maschi e tre femmine, il primo de' maschi si chiamò Ruggieri, il quale, se nacque primo delle femmine, dovea nascere circa il 1169. poichè circa il 1168. seguì il perdono de' Baroni.

Sollevato poi al trono di Sicilia dal consenso de' popoli per la morte seguita di Guglielmo il Buono nel 1189., e avendo domato i Ribelli, volle nel 1191. associare al trono il suo figlio Ruggieri (b). E ritrovandosi nella Città di Brindisi, dove era giunta Irene figlia di Isacio Imperadore di Constantinopoli, destinata sposa di Ruggieri, colà ne celebrò con solennità le feste, e lo fe coronare Re di Sicilia; e trionfante de' Tedeschi, glorioso se ne ritornò nella Città di Palermo unitamente con Ruggieri suo figlio, come l'abbiamo dalla Cronica di Riccardo di S. Germano, Autore contemporaneo, e degno di tutta la fede (c).

Ora un Re giovane di circa ventun anno non può essere rappresentato con barba così folta, come quella, che si vede nel volto della nostra Medaglia. Molto poco visse questo Re Ruggieri, mentre nell'anno 1193. nel quale morì il Re Tancredi, era già morto il detto Re Ruggieri, siccome l'abbiamo dal detto Riccardo di S. Germano in detto anno (d).

Finalmente dall' ispezione oculare della Medaglia potrà ognuno chiarirsi della verità di quanto ho avanzato, paragonando il volto nella Medaglia rappresentato con ciò che gli Storici contemporanei del primo Re Ruggieri

(a) Pag. 97.

(b) P. Aprile pag. 100. e seg.

(c) Gattola Aceff. ad Histor. P. 2. pag. 772.

(d) Pag. 773.

Ruggieri della fisionomia di quel Principe ci accertano. Tutti concordemente gli attribuiscono il volto leonino, segno di coraggio, e per l'appunto questo volto ci rappresenta la Medaglia (a).

E qui mi cade in acconcio di pregarvi a riflettere, che non è vero, che quest'ultimo Ruggieri fu coronato in Palermo, siccome afferma il Caruso, appoggiato all'autorità di un anteo M. S. dell' antichità, del quale niuno buon conto rende al Lettore, com' è di dovere; ma fu coronato, come abbiamo detto, nella Città di Brindisi, attestandecelo un Autore contemporaneo, e degno di fede, qual' è il riferito Riccardo da S. Germano, che non può essere smentito da un M. S. anonimo. Eccovi le parole di Riccardo. *Brundisium se confetens, cioè Tancredi, de altero filiorum suorum Rogerio scilicet cum Isachio C. P. Imperatore de Urania filia sua contraxit, & nuptiis apud Brundisium magnifice celebratis, ibique dicto filio suo coronato in Regem, Rex dictus cum Triumpho & gloria in Siciliam remeavit* (b).

Il P. Aprile stesso, quantunque Siciliano, non negò la coronazione di Ruggieri esser seguita in Brindisi (c).

Ma tempo è ormai, che io faccia fine e traslasci di tediarvi maggiormente; onde per ciò, che riguarda il rovescio della Medaglia, tutto io l'abbandonò alla grande erudizione e perizia della P. V. M. Rev. E ben potrà ella nel decoro della sua eruditissima Opera nel suo proprio luogo, colla grande erudizione non solamente queste, ma tutte quante l'altre Medaglie della Sicilia illustrare, come so che abbondevolmente lo farete. Solamente vi ricordo, che le due Stelle, che si veggono in questa Medaglia nel rovescio, una di esse si osserva nel campo del diritto dell'altra Medaglia di Ruggieri, che vi ho accennata; e con ciò fo fine protestandomi.

DIS-

(a) P. Aprile Cronol. p. 90. Romuald. Salern. p. 196. l. c.

(b) Car. 2. parte Vol. prim. pag. 215. Ricard. de S. Ger. anno 1191. pag. 772. (c) Pag. 102.

DISSERTAZIONI

DI LODOVICO ANTONIO MURATORI

SOPRA

LE ANTICHITA' ITALIANE

DISSERTAZIONE PRIMA

Delle genti Barbare , che assoggettarono l'Italia



Ggetto di ammirazione fu negli antichi tempi Roma , quella Roma , che stese l'Imperio suo , non già sopra tutta la Terra , come alcuni Scrittori adulatoriamente scrissero una volta ; ma sì bene sopra gran parte delle tre parti allora conosciute della Terra . A tanta potenza niuna era mai giunta delle precedenti Monarchie . Sommo valore nell'armi , Prudenza non minore di Governo , costanza nelle avversità , amor della Gloria , furono quelle cagioni , che portarono a tanta esaltazione il Popolo Romano . Unissi con loro ancor quella , che nominiamo Fortuna , avendo trovati tanti Popoli disuniti fra loro , disuguali nel vigore , e nella disciplina della milizia , e facili a sottometterli colla forza , o ad accettare la servitù sotto lo specioso nome di Socj , e Confederati . Cangiò poi faccia la Romana Repubblica con divenire Monarchia , e ciò non ostante gran tempo durò la sua grandezza pel senno , e pel valore di alcuni celebri Imperadori , che conservarono , ed anche dilatarono i confini del Romano Imperio . Ma in fine , secondo le umane vicende , si smisurato Corpo politico , a guisa de' corpi semoventi ,

Tom. I.

A

ri.

risentì varie infermità, e dopo molte cadute, e ricadute arrivò in fine a sfasciarsi tutto. Sul fine del Secolo Terzo dell'Era Cristiana si videro nello stesso tempo più Augusti, e Cesari partir fra loro le Provincie Romane, per essersi creduto, che un Capo solo non bastasse alla difesa, e conservazione di tanti Stati, e di sì lontani confini: quasi ch'è una lunga concordia fosse un bene sperabile fra molti Regnanti. Costantino il Grande, primo fra' Cristiani Augusti, fece conoscere, che un solo può tutto, quando in lui concorrano tutte le prerogative, che formano un'Eroe. Però sotto il solo di lui scettro si vide riunito tutto l'Imperio Romano, ben regolato nell'interno, e riverito, e temuto da ogni Barbaro confinante. Ma lo stesso Costantino col trasportare a Bisanzio, poi chiamato Costantinopoli, la Sedia dell'Imperio, e col partire tra i figli il medesimo Imperio, sulla credenza di fortificarlo, cominciò a disporlo alla rovina coll'esempio suo, che fu imitato da' Successori. Questa division di Stati seco portò ancor quella degl'interessi, e però arrivarono finalmente i Barbari a mettere in catene quasi tutto l'Imperio di Occidente colle Provincie ancora dell'Africa.

Col nome di *Barbari* usarono i Romani di chiamare chiunque non era suddito del loro Imperio, a riserva de' Greci, che per la loro Letteratura, e pulizia furono onorati sempre da ogni altra Nazione. Che essi Barbari fossero ansiosi di conquistare l'Italia, non è da maravigliarsene. Anche oggidì l'Ambizione, cioè il prurito d'ingrandirsi, è un mantice continuo, che soffia in cuor de' Potenti, incitandoli a divorare i vicini, e a stendere l'ali anche in lontane contrade. Se nol fanno, è perchè li tiene in freno qualche maggior Potenza, o le Leghe, e la gelosia di chi mira qual depressione sua l'innalzamento altrui. Viderli i Galli alla vigilia di piantare sul Campidoglio le loro insegne; ma ritrovarono nel tenue allora Popolo Romano un coraggio, che nelle perdite sapea risorgere, e ributtare i nemici. Maggiori senza paragone furono i tentativi de' Cartaginesi per abbattere

DISSERTAZIONE PRIMA: 3

tere la già molto cresciuta potenza Romana. Un' Annibale, gran Capitano, seco conducendo dappertutto la vittoria, quegli pareva, che fosse destinato a metterla in ceppi. Ma nè egli seppe valersi della sua fortuna, nè i Romani giammai avviliti; e però in fine andarono a finire i di lui trionfi nella schiavitù della propria sua Patria. Singolarmente nondimeno erano trattati una volta col nome di Barbari i popoli Settentrionali, gente bellicosa, gente fiera. Tale era il concetto della bravura delle Nazioni Germaniche, che i Romani non trovavano il lor conto a stuzzicarle coll'armi, e più in quelle parti attendevano alla difesa, che all'offesa. Perchè le Nazioni Asiatiche, l'Egitto, l'Africa, la Spagna, e la Gallia godeano un Cielo più dolce, nè la ferocità era toccata loro in retaggio, più facile riuscì al popolo Romano di stendere colà le sue conquiste. Ma se con gran riguardo, e rispetto procedevano i Romani verso le Nazioni dell'Aquilone, queste all'incontro nulla più sospiravano, che di penetrar nelle Provincie Romane. Negli antichi Secoli non si coltivavano cotanto le Arti, e il Commercio nelle contrade de' Settentrionali, come poi cominciò a praticarsi nel Secolo VII. e maggiormente si pratica oggidì. Adocchiavano que' Popoli le ricchezze, le grandiose fabbriche, le delizie degli Italiani, de' Galli, e degli altri confinanti Romani: motivi tutti d'invidia, e sproni continui per desiderar di cambiare il proprio men felice paese col più felice de' Popoli Meridionali. Però circa cent'anni prima dell'Epoca di Cristo si videro i Cimbri, i Teutoni, gli Ambroni, ed altri Popoli Germanici in numero, per quanto dicono, di trecento mila, senza contar le donne, e i fanciulli, piombare in Italia, e commettere in essa infinite stragi, e rapine. Trovarono costoro ciò che non pensavano, cioè Mario, e Catulo, Generali di Armate di gran senno, e valore, e i soldati Romani superiori in disciplina, e non inferiori in coraggio a qualsivisa Nazione Barbarica. Però quel gran nuvolo di gente, sconfitto in più battaglie, o colla morte, o colla fuga lasciò libera l'Ita-

4 DELLE ANTICHITA' ITALIANE

lia come prima. Scatenaronfi poi sotto gl' Imperadori nel Terzo Secolo contro il Romano Imperio le Nazioni Settentrionali, Franchi, Goti, Peucini, Trutungi, Viringhi, Celti, Eruli, Suevi, Sarmati, Marcomanni, ed altri Popoli della Germania, e Scitia, o sia Tattaria. Buona fortuna fu dell' Imperio, che regnassero allora Claudio, ed Aureliano fortissimi Augusti. Il loro senno, e valore respinse o dissipò tanti Barbari; e Probo lor Successore, se vogliam credere a Vopisco, stese anche per la Germania il dominio Romano. Altri insulti fecero nel Quarto Secolo alle contrade Romane i Barbari: ma con poco profitto, e molto loro danno.

Il Secolo Quinto fu quello, in cui finalmente cominciò a prevaler l'ardire, e la fortuna delle barbare Nazioni. Cadde l'Imperio in mano di Principi timidi, e disuniti. Le cabbale, le fazioni, le prepotenze si accrebbero nelle Corti, e nel Governo. Erasi di troppo rilasciata l'antica Disciplina Romana, ed avvezzi i Popoli all'ozio, e al godimento de' lor comodi, abborrivano il duro mestier della guerra. Perciò fu creduto ben fatto il valersi de' Barbari stessi nelle Armate Romane; e costoro divenuti pratrioi de' paesi, e scorta la debolezza de' Romani d'allora, conobbero non difficile il saccheggiare, anzi il signoreggiare le Provincie dell'Imperio, coll'animare perciò segretamente i lontani lor Nazionali a sì ricca preda. Però nell'anno 405. ecco calare in Italia Radagaiso Re de' Goti (diedero i nostri nome di Goti a varie Nazioni, massimamente alle procedenti dalla Tartaria) con dugento mila armati, che inferì immensi danni all'Italia. Costui in Toscana restò sconfitto da Stilicone: gran matello, e prigionia fu fatta di sua gente. Ma non istette molto a cangiarsi teena. Sopravenne in Italia con grandi forze Alarico altro Re de' Goti, o sia delle Nazioni Boreali, che non trovando se non lieve opposizione, prese Roma, e le diede un'orrido sacco nell'anno 409. i Gentili Romani, che tuttavia in gran copia, e massimamente della Nobiltà, abitavano in Roma, spacciavano, proyenir tanti mali dalla
in-

DISSERTAZIONE PRIMA. 5

introdotta Religion Cristiana, o perchè più non si adoravano que' Dii, che stoltamente venivano tenuti per dispensieri delle vittorie: o perchè si credea, che una Religione, ispirante l'umiltà, la moderazione, e la carità, ammaliasse l'ardire, e togliesse quella ferocia, e brutalità, che suol rendere vincitori i guerrieri. Ridicola immaginazione, smentita da tanti esempi di ogni Secolo posteriore, ne' quali si è veduto, e si vede, se le Armate Cristiane sappiano trionfare dei lor nemici. Non dalla Religione, ma da altri poco fa accennati principj scaturirono le disgrazie, che inondarono in quel Secolo il Romano Imperio. Si aggiunse il gran diluvio di Barbari, che parvero camminar d'intelligenza per muoversi quasi tutti ad ingojar le Romane Provincie: laonde non potè l'una parte dell'Imperio porgere soccorso all'altra. Si videro sterminati eserciti di Goti, Vandali, Alani, Suevi, Borgognaoni, scorrere, ed anche fissare il piede per la Gallia, Spagna, ed Affrica. Attila con ischiere innumerabili, mosso dalle contrade più remote del Settentrione, portò un grave eccidio all'Italia, e mise sopra le Gallie. Genferico Re de' Vandali, cioè di una Nazione Settentrionale giunta a divenir padrona dell'Africa Romana, tornò nell'anno 455. a dare il sacco a Roma. In somma troppo terribil fu la sovversione delle Provincie, di modo che i Popoli spolpati da amici, e nemici, ed affatto inviliti, offerivano il piede alle catene di chiunque veniva a conquistarli.

Tuttavia fra tanti turbini si sostenne l'Italia anche per qualche tempo senza soggiacere al giogo de' Barbari, e coll' avere i suoi Imperadori, ma debili, ed incapaci di metter argine alla minacciata rovina: finchè nell' Anno 476 Odoacre con potente Armata di Turcilingi, Eruli, ed altre Barbare Nazioni, s'impadronì di Roma, e di quasi tutta l'Italia, e il primo fu, che assumesse il titolo di Re, e formasse il Regno Italico, con fissare la sua residenza in Ravenna, Città per la sua situazione la più forte allora di tutte l'altre Italiane. Poco nondimeno durò la fortuna di Odoacre. Teodorico insignit Re

de' Goti, ottenutane la permissione da Zenone Augusto, corse a questa preda nell'anno 489 e in poco più di tre anni di guerra balzò l'emulo Odoacre dal Trono ed impadronitosi dell'Italia, stese anche fuori dell'Alpi la sua signoria, e potenza, e un saggio governo mantenne. Di questo Regno Gotico non erano malcontenti i Popoli, quando nell'anno 535. Giustiniano I. Augusto, che già avea ritolte a' Vandali le Pfovinzie d' Affrica, si avvisò di ricuperare anche l'Italia. Non gli fosse mai venuta questa voglia; perchè s'accese una sì aspra guerra, che durò fino all'anno 552. con lo sterminio di tante Terre, e Città, e coll'aver sofferto i poveri Popoli indicibili angarie, affanni, e morti. Peggio forse stettero dipoi sotto i Greci, che sotto i Goti, se non che tornò tal mutazione in profitto della Religion Cattolica. Peggiorarono da lì a non molto le cose per l'arrivo de' Longobardi. Invogliatasi questa Nazione del felice paese, e Cielo dell'Italia, abbandonò la Pannonia, oggidì appellata Ungheria, e nell'anno 568. condotta dal Re Alboino, venne ad impadronirsi della maggior parte d'essa Italia. Nacque allora il Regno Longobardico, e Sede primaria de' Re divenne Pavia. Non riuscì difficile a questi Barbari la conquista di tanto paese, perchè preceduta un'orribil Peste, ed una crudel carestia, aveano spopolate le Città, e le Campagne. Troppo lontani i Greci Augusti poco poterono accudire a reprimere questo torrente. Vittoriosi perciò scorsero costoro per le Provincie Italiane, e chi osò di resistere, restò vittima delle loro spade. Allora fu che l'Italia veramente mutò faccia. Andarono a terra le bell'Arti: le Lettere più non si coltivarono: l'ignoranza stese l'ali dappertutto. Il solo mestier della guerra quello era, di cui si compiacceva al pari dell'altre sue simili quella Nazione. La rapacità e la crudeltà accompagnarono questa gente nella lor venuta, e ne' primi tempi del loro governo. Ma da che videro ubbidienti i sottomessi Popoli Romani, ed incominciarono ad incivilirsi quelle barbariche teste, succedette qui come nella Cina conquistata da' Tartari

(son-

DISSERTAZIONE PRIMA. 7

(son già più di cento anni), cioè s'introdusse un dolce governo, la Giustizia tornò ne' tribunali, e nell' interno del Regno si provò per lo più un' invidiabil quiete. Quel solo, che turbò la tranquillità di questo Regno, venne dal di fuori, cioè dalla guerra, che per tanti anni durò fra essi Longobardi, e il Greco Imperio, in potere di cui erano rimasti l'Esarcato di Ravenna, il Ducato Romano, e varie Città marittime nella parte ora chiamata Regno di Napoli. Nè si dee tacere, che sparsasi per la Germania la voce della trasmigrazion de' Longobardi, si mosse, per attestato di Paolo Diacono, gran gente di altri paesi ad accompagnarli sulla speranza di partecipar della preda, cioè *Gepidi, Bulgari, Sarmati, Pannonj, Suevi, Norici*, ed altri di nomi diversi. A costoro toccarono in lor parte per abitazione Terre, e Ville, che presero il nome da essi Popoli. Tre miglia lungi da Modena abbiamo la Villa di *Bazovara*, in cui ne' vecchi Secoli era Castello. *Bajoaria* vien nominata negli antichi Strumenti, nome che denotava quello, che oggidì si chiama Ducato della Baviera. Da uno Strumento, esistente nell' Archivio del Capitolo de' Canonici di Modena, si ricava, che nell' anno 1033 *Ingone Vescovo* di Modena diede a Livello a *Bonifazio Duca* e Marchese di Toscana, padre poi della celebre Contessa, *Matilda*, e a *Richilda* sua moglie *Cortes duas juris ipsius Episcopio, quibus sunt posite una in loco, ubi dicitur Clagnano, quod est Roca cum Castro inibi abente, & Turrem cum Capella inibi abente &c. Alia namque curia Abana in loco, ubi dicitur Saviniano, similiter cum Castro inibi abente &c.* All' incontro essi *Giugali* donano al Vescovato di San Geminiano due Corti, *quam in loco ubi dicitur Bajoaria, alia in loco, ubi dicitur Fossato Rigi, cum Castro ad unaquaque Corte super se abente, & Capellis infra eodem Castris vel Cortis &c.* ma con ritenerne il Possesso a titolo di Livello. Sotto la Città di Milano, come apparisce dalle antiche Memorie, si contava *Ducatus*, o pure *Comitatus Burgariae*. Quivi probabilmente abitavano i *Bulgari* venuti con *Alboino*,

3 DELLE ANTICHITA' ITALIANE

giacchè *Burgari* si truovano anche appellati. E non è inverisimile che a *Soave*, Terra del Veronese, dessero il nome i *Suevi*, chiamati *Suavi* dagli antichi Scrittori Italiani. Allorchè Odoacre s'impadronì dell'Italia, assegnò la terza parte degli stabili Italiani a' suoi soldati. Loro non tolsero i Longobardi le terre, ma gli obbligarono a pagare per tributo la terza parte de' frutti, che si ricavavano dalle terre. *Ut tertiam partem suarum frugum Langobardis persolverent*, scrive Paolo Diacono Lib. II. Cap. 32. Per tale aggravio imposto da' Longobardi a' lor nuovi sudditi, è sembrato, che uno Scrittore moderno abbia voluto processarli di barbarie, senza far caso di ciò, che io avea avvertito negli Annali: cioè, che i tanto lodati Romani toglievano tante terre a' Popoli vinti, ed anche a' sudditi, o per premiare i soldati, o per fondar Colonie; e che si possono mostrar Popoli anche oggidì, che pagano un'uguale, se non anche superiore tributo a' lor Principi.

Fino all'anno 774 sul Trono d'Italia si mantennero i Re di Nazione Longobarda; furono poscia abbattuti, e passò la lor Corona in un capo più degno, cioè in Carlo Magno Re de' Franchi. Tirava anche la Nazione de' Franchi l'origine sua dalla Germania, e dopo essersi impadronita alcuni Secoli prima delle Gallie, arrivò in questi tempi a signoreggiar anche nell'Italia con sensibil vantaggio de' Popoli, perchè governati con amore, giustizia, e prudenza da esso Re Carlo, divenuto poscia Imperadore, e da' Discendenti suoi per più di un Secolo. E perciocchè questo sempre memorabil' Augusto avea non le sole Gallie, ma gran parte ancora della Ger-

1 Nel Giornale dell' anno 1746. (pag. 14.) meritamente disapprovai la comparazione, che l' Autore fece d' alcuni Principi della età nostra co' Longobardi, quasi che questi barbari aggravassero meno i popoli d' Italia, con esiger da loro la terza parte dell' entrate, di quel che si faccia oggi da qualche Principe vivente. Onde il processo non fu contro i Longobardi: ma bensì contro lo scrittore degli Annali. Lo feci però con frutto: mentre qui non si restringe a' soli popoli d'Italia la proposizione, ma si parla in generale delle Nazioni. Di tai modificazioni ne ho notate delle altre, e ne do gloria a Dio.

DISSERTAZIONE PRIMA. 9

Germania ubbidiente al suo scettro; però cominciarono allora o per cagion della milizia, o per li governi, a praticare e fissar le loro famiglie in Italia non solamente i Franchi, ma eziandio i Norici, Turingi, Sassoni, Alamanni, Suevi, ed altre Nazioni. Due Strumenti dell' Archivio Archiepiscopale di Lucca ci fan vedere nell' anno 782. *Adeltruda Sassone, ancella di Dio*, (cioè Monaca in quella Città) *Figlia di Adelvaldo, che fu Re de' Sassoni Oltramaroni*, cioè uno de' potenti Principi della Gran Bretagna, o sia dell' Inghilterra, che restò ucciso, e cagion fu che la Figlia si ricoverasse in Italia. Tempo venne, che anche il Mezzo giorno invadessero altri Barbari a calpestare le nostre contrade. Questi furono gli Arabi, appellati anche Saraceni, i quali dopo avere stesa la lor dominazione per le Provincie marittime dell' Affrica, e per la maggior parte della Spagna, nel Secolo IX. s' impadronirono della Sicilia, e giunsero a possedere molte Città nella Puglia, e Calabria. Gran fatica si durò a cacciarli da que' nidi; e solamente nel Secolo XI. tolta fu loro dai Normanni la Sicilia suddetta. Sul principio del Secolo medesimo, e ne' susseguenti anni, provò la misera Italia infiniti guai per le incursioni di un' altra Nazione più fiera, e barbara dell' altre, cioè degli Ungri, o Unni, gente Tartarica, che avendo colla forza sottomessa la Pannonia, e datole il nome di Ungheria, sul principio del Secolo X. quasi ogni anno calavano in Italia, per dare non solamente il sacco dovunque giugnevano, ma per mettere tutto a ferro e fuoco. Grande e lunga calamità che fu quella, massimamente nella Lombardia, in cui fino la Regal Città di Pavia restò da que' terribili masnadieri cangiata col fuoco in un mucchio di pietre. Leggesi in un Codice antichissimo della Cattedrale di Modena la seguente preghiera a San Geminiano Vescovo e Protettore della Città in testimonio di quella gran turbolenza:

*Confessor Christi pie Dei famule,
O Geminiane, exorando supplica,
Ut hoc flagellam, quod meremur miseri,*

Casto-

10 DELLE ANTICHITA' ITALIANE

Caelorum Regis evadamus gratia.

Nam doctus eras Attilae temporibus

Portas pandendo liberare subditos.

Nunc te rogamus, licet servi pessimi,

Ab UNGERORUM nos defendas jaculis.

Patroni summi exorare jugiter

Servis puris implorantes Dominum.

Allora l'insigne Monistero Nonantolano, fondato nel Secolo VIII. nel territorio di Modena, da que' Barbari venne dato alla fiamme.

Ma in fine furono passaggierè le scorrerie di costoro in Italia; nè alcun di essi fissò quì il piede. Nell' anno 962. ebbe uno stabile principio la tuttavia vigorosa Signoria della Nazione Germanica, in Italia, mercè della Corona Imperiale, che il Romano Pontefice conferì ad Ottone il Grande, Re della Germania; di questo governo, che servì anch' esso a piantar molte famiglie Tedesche nelle contrade d'Italia, e delle mutazioni poscia sopravvenute, non è quì luogo da trattare. Merita bensì, che si rammenti un'altra Nazione parimente Settentrionale, che nel Secolo XI. venne ad impossessarsi di una delle più belle parti d'Italia. Parlo de' Normanni, cioè di un miscuglio di gente, uscito dal più remoto Settentrione di Europa, cioè da que' paesi, che ora chiamiamo Svezia, Danimarca, Norvegia, Lituania, o e Russia: tutti uomini bestiali, che fin regnante Carlomagno si diedero ad esercitar la Pirateria nell'Océano. Che danni, che stragi inferissero questi inumani Corsari nel Secolo IX. all'Inghilterra, alla Frisia, e più senza paragone alla Gallia, non si può abbastanza esprimere. Penetrarono anche nel Mediterraneo. A loro si attribuisce la rovina della Città di Luni, di cui appena restano le vestigia, e il saccheggio di Pisa, e di altre Città Italiane. Si quietò la rabbia di costoro, da che sul principio del seguente Secolo fu loro ceduta nelle Gallie quella Provincia, che cominciò ad appellarsi Normandia. Guglielmo il Conquistatore, Duca di quella valorosa Nazione, sottomise poi nel Secolo XI. a' suoi vo-

leri

DISSERTAZIONE PRIMA. II

leri l'Inghilterra. Ma stupenda cosa fu in esso Secolo il vedere un pugno di que' Normanni, che per accidente capitato in Puglia cominciò ivi a far delle grandi prodezze, e degli acquisti; e chiamati colà dalla Normandia altri compagni, giunse in fine per valore di Roberto Guiscardo, e di Ruggieri suo fratello, a conquistar quasi tutto il Regno, appellato oggi di Napoli, e tutta anche la Sicilia. Un curioso pezzo di Storia Italiana son le imprese de' Normanni in quelle parti. Da quanto poi si è detto finora, si può comprendere, che anticamente sembravano destinati i Popoli del Settentrione a soggiogare i Meridionali. Gente feroce di animo, e robusta di corpo, che a capo basso andava contro chi gli si opponeva, trovava gran facilità a sconfiggere gli abitanti del Mezzo giorno, parte effeminati, e marciti nell'ozio, e tutti dimentichi dell'antica militar disciplina. Ciò, che fecero in Italia, si è già veduto. Passarono a signoreggiar nelle Gallie i Franchi, e i Borgognoni; nelle Spagne i Visigoti, e Suevi; nell'Africa i Vandali; nella Tracia ed Illirico i Bulgari; nella Pannonia gli Unni, i Gepidi, i Longobardi, gli Ungri. Erano i Turchi di Nazione Tartara, ed ognun sa, e vede, dove sia arrivata la lor potenza, e lo spirito conquistatore. Ai Tartari ancora riuscì di conquistar l'India Orientale, con fondare l'Imperio del Gran Mogol; e successivamente un'altra Nazione di Tartari soggiogò, e tien tuttavia il celebre e maestoso imperio della Cina. S'è veramente da alquanti Secoli mutata la faccia delle cose in Europa; pochi ci sono, che non facciano professione dell'armi; le Fortezze si mirano frequentate da gran tempo, e che non si veggono trasmissioni di Popoli; né i Settentrionali tentano di scavalcare i Meridionali; o se tentano, non sogliono durar le loro conquiste. Se n'ha da eccettuare la Russia, il cui Imperio per cura specialmente dell'immortale Pietro il Grande è arrivato ad un'auge di tanto credito e grandezza di dominio. E certamente se un dì secondo le umane vicende avrà da sfasciarsi la vasta Monarchia dei Turchi.

12 DELLE ANTICHITA' ITALIANE

chi, nata per lasciar andare in malora tanti bei Paesi e Città, che ne' Secoli antichi cotanto fiorirono: pare che sia riservato alla Potenza Russiana di darle il crollo.

DISSERTAZIONE SECONDA.

Del Regno d'Italia, e de' suoi confini.

CONvien' ora cercare, in che consistesse, e fin dove arrivasse il Regno Longobardico, o sia Italico. Riguardevolissimo senza dubbio fu esso. Pavia ne era la Reggia, e il centro. Dalla parte del Settentrione sappiamo di certo, che la Città di Trento colle sue adiacenze era parte di questo Regno, e col tempo ebbe il titolo di Marca, cioè di confine alla Germania. Anche le Città di Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Padova, Trivigi, e Aquileja benchè distrutta, ed altre minori insieme con tutto il Friuli, appartenevano al Regno Italiano, e i territorj di alcune scorrevano sino alle Terre Germaniche. Verso l'Occidente la gran barriera dell'Alpi divideva la Lombardia dalla Francia e Borgogna, se non che *Aosta* (*Augusta Praetoria*) in alcun tempo fu sottoposta al dominio de' Borgognoni: laddove il Testamento di Carlo Magno la fa dipendente dal Regno d'Italia. Verso il Mezzo giorno dalla parte Occidentale il Fiume Varo, come oggidì, così anche anticamente, divideva la Gallia dall'Italia, la cui prima Città era Nizza. Indi poi procedeva il Regno per la Provincia oggidì chiamata *le Riviere di Genova*, e una volta *Littus Italicum*. Succedeva il Ducato della Toscana, che scorreva sino ai confini del Ducato Romano; cioè ad un tratto di paese, che con Roma sempre si mantenne fedele ai Greci Augusti. Ma per conto dell'Oriente non furono già così stabili i confini del Regno Longobardico. Da questo Regno era esclusa Venezia colle sue Isole, e col territorio a lei spettante in Terra ferma. Da un Diploma de' patti stabiliti nell'anno 983 fra Ottone II. Augusto, e Tribuno Doge di Venezia, da me pubblicato nella Piena Esposizione, si raccoglie, che a' tempi del Re

DISSERTAZIONE SECONDA. 13

Re Liutprando s'erano fissati i confini fra quel Ducato e il Regno d'Italia. *De finibus* (ivi si legge) *Civitatis Novæ statuimus, ut terminatio, quæ a tempore Liutprandi Regis facta est inter Paulucionem Ducem, & Marcellum Magistrum militum, deinceps manere debeat, idest est Plavi majori usque in Flavium siccam*. Però Andrea Dandolo, che fu poi Doge di Venezia nel 1342. nella sua Cronica, da me stampata nel Tomo XII. *Rer. Ital.* ne parla così al Lib. VII. Cap. I. *Hic Paulucius Dux amicitiam cum Liutprando Rege contraxit, & pacta inter Venetos & Langobardos fecit, per quæ sibi & Populo suo immunitates plurimas acquisivit, & fines Heracleæ (dalle cui rovine forse dipoi Città nuova) cum Marcello Magistro Militum terminavit, videlicet a Plave majori ad Plavifellam*. In un Diploma di Berengario e Adelberto Re d'Italia, spettante alla Casa de' Conti di Collalto, troviamo nell'anno 960. *Ortem unam, quæ nuncupatur Luvadina; jacentem in Comitatu Tarvisino non longe a Flumine, quod nuncupatur Pave*. Il Du-Cange nell'Appendice al Glossario Latino interpreta *Plavium* per *Planitiem*, citando in pruova di ciò la Cronica del Dandolo. Quell'accuratissimo Scrittore non osservò, che v'era un Fiume di questo nome. Di un'altra partizion di confini è fatta memoria in un Diploma di Federigo I. Imperadore, conceduto nell'anno 1177. a Leonardo Vescovo di Torcello, con queste parole: *Cum Fossato, quo statutus est terminus tempore Caroli inter Veneticos & Langobardos, unum caput exiens in fluvio Sicla, & aliud in fluvio Tarso*. Abbracciava la Diocesi di Torcello *Altino*, Città ne' vecchj tempi smantellata dai Longobardi.

Dai Confini dell'Istria venendo pel lido del Mare fino a quei di Ravenna, compreso anche Comacchio, a riserva di alcuni Luoghi posti fra le paludi, e appartenenti al Ducato di Venezia, tutto quel paese ubbidiva ai Re Longobardi, nè si sa, che questi, eccettocchè con qualche scorreria, penetrassero mai nella giurisdizione de' Veneziani. Ma ne' tempi di Carlo Magno si atracò un gran

gran fuoco in quelle parti, per la discordia de' Greci coi Franchi a cagion dell' Imperio trasferito in questi ultimi, e molto più per l'ambizione di Pippino figlio di esso Carlo, costituito Re d' Italia nell' anno 781. Intorno a quella guerra non son meno in guerra gli Scrittori moderni con gli antichi. Per quanto pare non si dovrebbe mettere in dubbio, che dopo l' anno 800. i Franchi signoreggianti l' Italia colla forza dell' armi stendessero il loro dominio nell' Istria e Dalmazia, e in alcune dell' Isole posseduti dai Veneti. Negli antichi Annali de' Franchi presso il Du-Chesne Tomo II. pagina 47. si legge all' anno 806. *Venerunt Villeri & Beatus Dux Venetiae, nec non & Paulus Dux Jaderae, atque Donatus ejusdem Civitatis Episcopus, Legati Dalmatarum, ad praesentiam Imperatoris cum magnis donis. Et facta est ibi ordinatio ab Imperatore de Ducibus & Populis tam Venetiae, quam Dalmatiae.* Niceforo Imperador de' Greci mandò poscia un' Armata navale *ad recuperandam Dalmatiam*: adunque la Dalmazia era stata occupata da' Franchi.

Nell' anno seguente 807. Nicera Ammiraglio de' Greci, *qui cum classe sedebat in Venetia*, stabilì pace col Re Pippino, e se ne tornò a Costantinopoli. Adunque Venezia allora non fu molestata dai Franchi, e i Greci dovettero ricuperar la Dalmazia, perchè nell' anno 809. *Classis de Constantinopoli missa, primo Dalmatiam; deinde Venetiam appulit.* Inutile riuscì lo sforzo de' Greci per togliere Comacchio a' Franchi, e per far pace con loro. Perciò nell' anno appresso 810. il Re Pippino, *perfidia Ducum Veneticorum incitatus, Venetiam bello teraque marique jussit appetere; subjectaque Venetia, ac Ducibus ejus in deditionem acceptis, eandem Classem ad Dalmatiae litora vastanda misit.* Di questo tenore parlano anche tutti gli altri antichi Annali de' Franchi. Vero è, che il Dandolo, seguitato dagli altri susseguenti Storici Veneziani, nega questa vittoria de' Franchi, e potrebbe essere, che in Rialto, componente allora principalmente la Città di Venezia, non entrassero l'armi Franzesi; ma peraltro coll' autorità di Storici tanto anti-

antichi e contemporanei non può stare a fronte quella de' moderni. Quel che è certo, non restò l'inclita Città di Venezia a' Franchi. Per testimonianza d'essi Annali, Carlo Magno *Nieeforo Venetiam reddidit*; ma ritenne in suo potere *Histriam, & Liburniam, atque Dalmatiam, exceptis maritimis Civitatibus, quas ob amicitiam & junctum cum eo fœdus, Constantinopolitanum Imperatorem habere permisit*. Eginardo negli Annali annovera la Città di Grado fra le Metropolitane sottoposte a Carlo Magno Augusto. Che anche Pola Città dell' Istria ubbidisse allo stesso Imperadore, si può raccogliere dalla Lettera XI. di Papa Leone III. Sicchè continuò il Ducato Veneto ad essere fuori del Regno Italiano, e ciò maggiormente apparisce dal precitato Diploma di Ottone II. Augusto, in cui è scritto: *Hi sunt ex nostro scilicet jure, Papienses, Mediolanenses &c. & sancti in nostro Italico Regno, Ex preliato vero Ducatu Venetie sunt Rivaldenses* (oggi di Rialto), *Methamauenses, Clugienses, Caputargetenses &c.* Lodovico II. Imperadore scrivendo nell'anno 871. (come s'ha dal Cardinal Baronio) a Basilio Imperador de' Greci, si lamenta per essere stati menati in ischiavitù i Popoli della nostra Schiavonia. Con questo nome non saprei dire, s'egli intendesse la Dalmazia. E dagli Annali Bertiniani s'ha, che nell'anno 820. i Popoli della Carniola e Carintia si diedero a Buldrico Marchese o Duca del Friuli.

Seguitando la spiaggia dell' Adriatico, arrivava il dominio de' Longobardi fino a' confini di Ravenna, dove risedendo gli Esarchi, cioè i Ministri o sia i Governatori, postivi da' Greci Augusti, davano il nome di Esarcato a parte dell' Emilia, e a tutta la Flaminia, tuttavia suddite del Greco Imperio. Non è mancato a' nostri dì, chi ha voluto ampliare l'Esarcato, comprendendovi Piacenza, Parma, Reggio, e Modena, ma contro la verità. Di quelle quattro Città, e fino d'Imola sul principio s'impadronirono i Longobardi. Maurizio Imperadore nell'anno 590. collegato co' Franchi, ricuperò Modena, Mantova, Altino, Cremona, ed altri

Luo

16 DELLE ANTICHITA' ITALIANE

Luoghi, come costa da alcune Lettere rapportate dal Du Chesne Tom. I. Script. Franc. Il Re *Agilulfo* ricuperò tutto, e il confine degli Stati tornò ad essere fra Modena, e Bologna. Prefero poi altri Re Longobardi l'Escarato, e resta tuttavia in Bologna un monumento del dominio del Re *Liutprando* in quella Città. *Pippino Re de' Franchi* fece un dono di esso Escarato al Romano Pontefice; e perchè il Re *Desiderio* tornò ad occuparlo, Carlo Magno lo ricuperò alla Chiesa Romana, e conquistò per se il Regno d'Italia. Abbiamo il Testamento di Carlo Magno, che chiaramente accenna, fin dove arrivasse il Regno d'Italia, cioè *Ab ingressu Italie per Augustam Civitatem, Eborejam, Vercellas, Papiam, & deinde per Padum fluvium termino currente usque ad fines Regiensium, & ipsum Regium, & Civitatem Novam* (di cui appena restano poche vestigia), *atque Mutinam usque ad terminos Sancti Petri*. Aggiungasi il Capitolare di *Lottario I.* Imperadore, da me dato alla luce nella Parte II. del Tom. I. Rer. Ital. dove quell' *Augusto* deputò Scuole per *Regni Italici Urbes*. Fra queste Città si contano *Piacenza, Parma, Reggio, e Modena*. Nè *Adriano I.* Papa nell' Epistola LIV. del Codice Carolino, nè *Agnello* Autore del Secolo IX. nelle Vite degli Arcivescovi di Ravenna, annoverando le Città dell' Escarato, parlano punto delle sudette quattro Città, le quali all' incontro per tanti Atti, e Documenti de' susseguenti Re d'Italia, ed Imperadori manifestamente si trovano costituite sotto l'immediato loro Dominio.

Lasciato dunque da parte l'Escarato di Ravenna, giungeva il Regno al Ducato di *Spoleti*. Forse ne' primi tempi non possederono i Longobardi se non l'Umbria, di cui fecero capo *Spoleti*. Ma andando innanzi, s'impadronirono anche del di quà dall' Apennino, con occupar *Camerino, Fermo, ed altre Città*, di maniera che poi si formarono due Ducati, l'uno di *Spoleti*, e l'altro di *Camerino*. Da *Anastasio Bibliotecario* nella Vita di Papa *Zaccheria* sembra ricavarfi, che *Marfico, Forcona, Balva, e Penna* fossero del Ducato di *Spoleti*, per-

per-

perciocchè Trasmondo, Duca di quelle contrade, ribellatosi al Re Liutprando, e confederato co' Romani, nell'anno 742. penetrò in *Fines Ducatus Spoletini*, e se gli arrenderono *Marsicani*, & *Forconini*, atque *Baluenfes*, seu *Pennenses*. Anche *Civitas Interamnensium* (non so se Teramo, o Terni) posta era in quel Ducato; ed avendo il Re Liutprando confermati a Papa Zaecheria i *Patrimonj* della *Sabina*, di *Narni*, *Osimo*, *Ancona*, *Numana*, e della *Valle Grande* situata nel territorio di *Sutri*, si comprende, che di quelle Città egli era il Sovrano, e ch' esse appartenevano al Ducato di Spoleti. Sembra eziandio, che *Rieti*, *Amiterno*, ed *Ascoli* vi fossero compresi. E che almeno una parte della *Sabina* esistesse in quel Ducato, possiamo raccogliarlo dalla Cronica Farfense da me pubblicata nella Part. II. del Tom. II. *Rer. Ital.*, giacchè l'insigne Monistero di Farfa in un Diploma di Carlo Magno si dice fondato in *Ducatu Spoletano*, vel in territorio *Sabinensi*. E' un Placito tenuto da Guinigiso Duca di Spoleti un certo Goderisio fa querela contro di quei Monaci per avergli occupato alcuni beni in *Spoletum*, & *Interamni*, seu *Fulginea*; laonde *Terni*, e *Foligno* doveano essere sotto la giurisdizione di quel Duca. Col tempo sembra, che il Ducato Spoletino si stendesse più oltre, ed abbracciasse anche la *Pentapoli*, che pure dal Re Pippino fu donata a San Pietro. Rapporta l' Ughelli nel Tomo II. dell' Italia Sacra, parlando de' Vescovi di Fermo, uno Strumento dell' anno 887.; scritto per ordine di Teodosto Vescovo di quella Città; *consensu, consilioque omnium venerabilium Episcoporum in DUCATU SPOLETANO degentium*. E quali erano questi Vescovi? *Johannes Esulanus Episcopus*, *Benedictus Anconitanus*, *Celsus Camarinensis*, *Beneventus* (live *Beneventus*), *Senogalliensis*, *Americus Spoletanus*, *Romanus Fanensis*, *Laurentius Pissauriensis*, *Robertus Numanensis*, *Debaldus Perusinus*, *Petrus Auximanus*, *Ricardus Reatinus*, *Adelardus Calliensis*, *Albertus Lodonensis* (forse è nome corrotto), *Albertus Urbinensis*, *Severinus Nuceriensis*, *Bartholomeus Foros*

18 DELLE ANTICHITA' ITALIANE

livienfis, Rugerius Teramnensis. Vi mancano i Vescovi di Rimini, Fossombrone, ed altri. Puossi anche dubitare di quel Vescovo di Forlì. Come poi s'accordino le fin qui addotte notizie col testo di Anastasio Bialibecario nella Vita di Adriano I. Papa, non è facile ad intendersi. Scrive egli donati da Pippino Re alla Chiesa i seguenti paesi. *A Lunis cum Insula Corsica; deinde in Suriano; deinde in Monte Bardonis; deinde in Verceto; deinde in Parma; deinde in Regio; & exinde in Mantua, atque Monte Silicis; simulque & Universum Exarchatum Ravennatum, sicut antiquitus erat; atque Provincias Venetiarum, & Histriam, necnon & cunctum Ducatum Spoletinum & Beneventanum.* Giusto motivo c'è di sospettare qualche interpolazione nella narrativa di esso Scrittore, da che ad una sì magnifica Donazione, che abbraccia la maggior parte d'Italia, contradicono di troppo le Storie, e i monumenti dell' antichità (2).

A ca-

2 In varie maniere si comparsa questa proposizione negli scritti del medesimo Autore. Negli Annali (ann. 757. 774) comparisce come Donazione di Carlo Magno, o di Pippino, e suoi figli, la quale copiale Leone Ottense da Anastasio Autor male informato. Qui s'attribuisce la Donazione al Re Pippino. E nella Dissert. 69 si considera come uno scuro luogo de' Diplomi d'Ottone, e Successori. Certa cosa è, che tanto in Anastasio, che ne' Diplomi s'è scritto ciò, che servavasi in varie carte dell'Archivio: e che quello fosse il fare di Carlo Magno (a cui appartiene la Donazione), lo apprehendiamo dalla carta di divisione del medesimo Re Carlo tra' suoi figli, riportata anche dall'Autore negli Annali (ann. 806.): *Ab ingressu Italiae per Augustam civitatem accipiat Carolus Borejam, Vercellam, Papiam, & inde per Padum fluvium terminum currentem usque ad fines Regensium, & ipsam Regium, & Civitatem novam, atque Mutinam usque ad terminos S. Petri.* Presso Anastasio non è questo il primo luogo scritto con qualche confusione: è però facile l'emendarlo col Diploma di Ottone, nel quale comparve la prima volta, se non erro, una tal Donazione per *designationem confinium.* Leggeli ivi, *deinde in Parma, deinde in Regio, exinde in Mantua, atque in Monte Silicis, atque provincia Venetiarum, & Istria; necnon & cunctum Ducatum &c.* con ottima distinzione di ciò, che fa figura di confini, e di quel che comprendesi nella Donazione. E se in luogo di *Mantua* si ponesse *Mutina*, andrebbe talmente d'accordo colla predetta carta di Divisione, che

A cagion delle guerre, che tanto tempo durarono fra i Longobardi, e i Greci dominanti nell' Esarcato, e Ducato Romano, furono stabiliti i confini non meno del Ducato di Spoleti di là dall' Apennino, che della Toscana de' Longobardi. Abbiamo da Paolo Diacono nel Libro IV. Cap. 8. della Storia Longobardica, che Patricio Esarco di Ravenna ricuperò alcune delle Città, *quæ a Langobardis tenebantur, quarum sunt nomina, Sutrium. Polimartium, Hortæ, Tudertum, Ameria, Perugia, Luceolis, Et alias quasdam Civitates.* Ma poco stette il Re Agilulfo a ricuperar Perugia; e un Secolo dappoi il Re Liutprando riebbe Sutri, benchè appresso lo restituì se ai Romani. Racconta il Bibliotecario nella Vita di Papa Zaccheria, che dal medesimo Re *ablate sunt a Romano Ducatu Civitates quatuor, idest Ameria, Hortæ,*

B 2

Po-

toglierebbe ogni dubbio. Poichè gli altri paesi espressi in Anastasio, e ne' Diplomi, sono altresì enunziati nelle lettere del Cod. Carol., il che basta per frenar l'audacia di chiunque sentisse in contrario. Nel Giornale del 1751 ho trattata diffusamente questa materia. Qui basterà indicare, che dentro a' confini Carlo Magno comprende anche la Toscana Regale, o voglia dirsi il Ducato Toscano, distinto dalle altre due Toscane Romana, e Longobardica: perchè sì quel Ducato, che lo Spolefino furono resi Tributarij della S. Sede per convenzione tra S. Adriano, e Carlo Magno: quantunque la Santa Sede non vi avesse altro diritto, che quello d' esigerne il Tributo: Altrimenti non può intendersi tal Donazione per confini. E il sospettar d' interpolazioni (come fa qui l'Autore impiacevolito dal Giornale Romano) quando non s'arrivano a comprendere i Documenti antichi, è un rifugio troppo ordinario. Anch' io sospetto, che si dovesse legger *Mutina*, ove è scritto in tutti i Codici d' Anastasio, e in tutti i Diplomi, o sia in tutte le copie de' Diplomi d' Ottone I. e di S. Arrigo, *Mantua*, e il sospetto mi sembrò, e mi sembra ragionevole. Ma che per questo s' hanno ad emendare tutte le antiche memorie, perchè io non le intenda? Non già; Molto meno per salvar la *Piena Esposizione &c.* si devon ripetere, ed inculcare in tutti gli scritti le immaginazioni, e le false opinioni, che elber luogo in essa. Nel sopradetto Giornale del 1751 gli Articoli del mese li Giugno, e de' seguenti fino al fine dell' anno mostrano chiaramente i principj del Dominio temporale della S. Sede; i di lei antichi Patrimoni; la sincerità de' Diplomi di Lodovico Pio, Ottone I. e S. Arrigo, e scoprono le falsità della Dissert. 69. di questo Autore. Ad essi rimetto il Lettore.

20 DELLE ANTICHITA' ITALIANE;

Polimartium, & *Blera*. Alle preghiere poi del Papa furono restituite quelle Città. Ricavasi ancora dalla Vita di esso Zaccheria, che la Città di *Viterbo* era compresa nella Toscana Longobardica: il che fa conoscere, quante oltre avessero steso i Longobardi il loro dominio con danno del Ducato Romano. Ne' monumenti ancora della Cronica Farfense troviamo, che *Corneto* era in potere dei Duchi di Toscana, Principi anch'essi del Regno Italico. L'insigne Ducato Beneventano terminava esso Regno dalla parte del Levante, stendendosi dai confini di Spoleti per la Puglia, Bari, e Brindisi, fino a Taranto. Gran parte della Calabria vi era compresa. Napoli, Gaeta, Sorrento, ed altre Piazze marittime, salvarsi dall'unghie de' Longobardi, continuarono a riconoscere il Greco Imperio. *Terra di Lavoro* colla nobil Città di Capoa, cominciando da Aquino fino a Nola, e da un'altra parte Salerno, e il tratto di paese continuato fino a Cosenza, entravano parimente in quel Ducato. Insorsero dipoi guerre civili, e per terminarle Lodovico II. Augusto nell'anno 851. staccò da Benevento il Principato di Salerno; e da questo ancora, andando innanzi, si divise il Principato di Capoa. Nè si dee tacere, che al Regno Italico talvolta fu dato il nome di Longobardia, come costa dal Continuatore di Fredegario all'anno 754. E Carlo Magno nel suo Testamento nomina *Italiam quæ & Longobardia dicitur*. Ma ne' tempi susseguenti col nome di Lombardia fu disegnato il tratto di paese, ch'è chiuso dall'Alpi, e dall'Apennino, e va fino ai confini tra Modena, e Bologna. Nella Cronica Farfense Carlo il Calvo, e Carlo il Grosso Augusti confermano al Monistero di Farfa tutti i beni ad esso spettanti *tam in Longobardia, quam in Romania, seu in Tuscia, & in Ducatu Spoletano*. Ebbero in uso i Greci di chiamar Longobardia quella porzione del Ducato Beneventano, che ne' Secoli X. e XI. occuparono ai Principi Longobardi. Ne fa testimonianza Leone Ostiense nella Cronica Lib. I. Cap. 49. per tralasciarne altre pruove. Segui anche un'altra divisione del Regno Italico sotto gli

DISSERTAZIONE SECONDA. 21

gli stessi Re Longobardi, cioè *Austria* fu chiamato il Ducato del Friuli, perchè all'Oriente di Pavia; e *Neustria* il resto della Lombardia strettamente presa, che giugneva ai confini del Regno di Francia. Così i Re di Francia divisero in due parti il Reame loro, appellando *Neustria* la parte Occidentale, ed *Austria* la Settentrionale, o pure l'Orientale. Per la stessa ragione l'*Austria* di oggi è fu così appellata per essere all'Oriente della Baviera, o Germania. Fra le Leggi Longobardiche presso il Lindenbrögio la Vigesimaquarta di Liutprando era così conceputa: *Si in Istria, aut in Austria fuerit, amittat ipsa pignora*. Così in una Legge di Pippino Re d'Italia fra i Capitolari del Baluzio si legge *tam in Austria, quam in Istria*. Ma in vece d'Istria s'ha ivi da leggere *Neustria*. Scrive Paolo Diacono de Gest. Longob. Lib. V. Cap. 39. che Alachis Duca di Trento ribellatosi al Re Cuniberto, *per Placentiam in Austria mredit*. Perciò *Aquileja* fu una volta appellata *Città dell'Austria*; e il *Foro di Giulio*, oggi *Cividal del Friuli*, si truova anch'esso chiamato *Civitas Austriae*.

DISSERTAZIONE TERZA.

*Dell' Elezione degli Imperadori Romani,
e de' Re d'Italia.*

Nell'anno 774. col mezzo dell'armi Carlo Magno inclito Re dei Franchi acquistò il Regno Longobardico, nell'anno 800. la Corona, e il titolo d'Imperador dei Romani. Han creduto alcuni Eruditi, che Carlo non altro allora acquistasse, che un nudo nome senz'alcun dominio sopra i Romani, dei quali nondimeno s'intitolava Imperadore. Altri sono stati di parere, ch'egli con quella nuova Dignità si procacciassero non solo il diritto di ritenere il Regno Longobardico, già usurpato ai Greci, ma anche di legittimamente occupar le Provincie, *quae ad Imperium Occidentis pertinebant, a Graecis, aut ab aliis possessae. Erant autem Apulia, Calabria, Sicilia, Neapolis, Illyricum, Candia, Dalmatia,*

22 DELLA ANTICHITA' ITALIANE

matia, *Cyclades Insulae*. Così scrive un' Autore de' nostri tempi. Quanto al primo punto ho io abbastanza espresso negli Annali d' Italia ciò, che credo conforme alla verità. E quanto al secondo, un' ingiusta pretesione quella sarebbe stata. Potè ben Papa Leone III. e il Popolo Romano aver giusti motivi di sottrarre Roma, e se stessi al dominio de' Greci Augusti: ma non già conferire ad alcuno il diritto di occupar tante altre Provincie, legittimamente e da antichissimi tempi possedute per li Greci Cristiani Augusti, e nulla pertinenti al Ducato Romano. Infatti Carlo Magno, e i suoi Successori altro non pretesero, se non ciò ch'era del Regno d'Italia, e ciò come Re d'Italia, e non con titolo di Sovranità Imperiale. Nè pure sembra, che il Regno d'Italia dipendesse punto dall'autorità Imperiale. L'avea acquistato Carlo Magno, e ne investì Pippino suo figlio, ma con ritenere la Sovranità prima d'essere Imperadore. Altrettanto fece Lodovico Pio nel creare Re d'Italia Bernardo. Quel che è certo, niuna autorità competè mai ai Re d'Italia sopra Roma. Da Lottario I. Augusto fu creato Re d'Italia Lodovico II. suo figlio, ed inviato a Roma, acciocchè per maggior onore ne ricevesse la Corona dalle mani del Romano Pontefice Sergio II. Coronato che fu questo Principe, pretese, che i Romani gli giurassero fedeltà. Ecco ciò, che ne riferisce Anastasio: *Tunc petierunt Franci, ut omnes Primates Romani fidelitatem ipsi Ludovico Regi per sacramentum promitterent: quod prudentissimus Pontifex fieri nequaquam concessit.* Per essere divenuto Re d'Italia il giovane Lodovico, certamente niun diritto avea conseguito sopra di Roma; laonde il saggio Pontefice permise solamente, che si prestasse, o confermasse quel Giuramento *Lothario Augusto*, cioè a suo Padre. Il Giuramento di fedeltà non si presta, se non a chi è mediatamente, o immediatamente Sovrano.

Resta ora da cercare, se per elezione, o successione passassero l'Imperio, e il Regno d'Italia nei Discendenti, o altri Successori di Carlo Magno. Per quello che ri-
guar-

guarda il Regno Italiano, giacchè l'avea conquistato esso Carlo coll'armi, e senza dipendenza da alcuno, l'avea perciò secondo il diritto delle Genti renduto Ereditario nella sua Famiglia; e infatti pervenne liberamente ai suoi figli e nipoti. Per conto poi del Romano Imperio, han creduto Ermanno Conringio, ed alcuni altri, che ancor questo passasse per eredità. Ha bisogno di correzione, e limitazione una tal sentenza. Nello stesso Regno di Francia doveano succedere i Discendenti dal Re Pippino; e pure non succedeano questi *sine electione & consensu Populi Francici*. Molto più ciò dovea praticarsi per l'Imperio, il quale per Elezione era entrato nella Casa di Carlo Magno. Pare veramente, che i di lui Discendenti vi acquistassero qualche diritto; ciò non ostante vi si richiedeva il consenso degli Stati, e massimamente del Romano Pontefice. Allorchè esso Carlo volle trasmettere l'Imperio in Lodovico Pio suo figlio; per attestato della Cronica Moissiacense, convocò la Dieta *de omni Regno, vel Imperio suo. Et conveniunt Episcopi, Abbates, & Comites, & Senatus Francorum ad Imperatorem*. In quell'occasione il saggio Monarca *habuit consilium cum prefatis Episcopis, & Abbatibus, & Comitibus, & Majoribus natu Francorum, ut constituerent filium suum Ludovicum Regem & Imperatorem*. Altrettanto s'ha da Tegano Storico, le cui parole son queste: *Cum omni exercitu, Episcopis, Abbatibus, Ducibus, Comitibus, Locopositis, habuit grande colloquium cum eis Aquisgrano Palatio, interrogans omnes a maximo usque ad minimum, si eis placuisset, ut nomen suum, idest Imperatoris, filio suo Ludovico tradidisset*. Dello stesso tenore parla Eginardo nella Vita di Carlo Magno. Che a quella Dieta intervenisse qualche Inviato del Papa, è affatto verisimile, stante l'avere quell' Augusto invitare colà i Primati *de omni Regno vel Imperio*, e l'occorrere più il consenso del Romano Pontefice, che degli altri Principi. Infatti Lodovico Pio non credette compiuta l'elatazione sua all'Imperio, finchè non ne ricevette la corona dalle

24 DELLE ANTICHITA' ITALIANE

anani di esso Pontefice: al quale fine chiamato in Francia
Papa Stefano IV. 3. da lui fu coronato con quella solen-
nità

3 Parlando Anastasio della gita di Stefano IV. in Francia (*scil.* 428) così dice, *Ille sanctissimus vir in Pontificatu sum positus pro confirmanda pace & unitate Sanctae Dei Ecclesiae, ad Francias arreptus est iter apud piissimum & Sereniss. Dominum Ludovicum Imperatorem.* Aggiunge Teganò altre particolarità, *cap. 16: Statim postquam Pontificatum suscepit, iussit omnem populum Romanum fidelitatem cum juramento promittere Ludovico, (senza pregiudizio del giuramento già prestato al Pontefice, com'è noto), & dirigens Legatos suos ad supradictum Principem, nunciavit ei, ut libenter cum videre voluisset in loco, ubicumque sibi placuisset. Quod audiens magno tripudio repletus coepit gaudere, & confestim iussit Missos suos obviam ire S. Pontifici.* Similmente l'Astronomo nella Vita di Lodovico Pio: *Post sui consecrationem ex Dominum Imperatorem venire non disulit. Vix enim duobus exactis mensibus, summa cum festinatione ei occurrere festinavit.* Si vedano tutte le antiche inemorie, niuna se ne incorrerà che non dichiarì spontanea questa gita. Questo medesimo Scrittore negli Annali (*an. 816*) avea scritto „Ea somma-
mente caro al pio Imperadore d'udire, che il sommo Pastor
della Chiesa volesse venir a trovarlo „. Qui poi gli viene il ghiribizzo di farlo chiamar dall' Imperadore contro tutta la storia antica, e contro l'autorità de' suoi scritti medesimi. Di più sospettò negli Annali (*an. 813.*), che Carlo Magno nella Dieta d'Aquisgrana coronando Lodovico Pio alla presenza de' Vescovi e de' Magnati, ne avesse prima consultato Papa Leone, e chiestane l'approvazione, perchè il maestoso titolo, e grado d'Imperadore non lo riconosceva da altri, che dal Romano Pontefice. Qui poi le parole della Cronica Moissiacense *de omni Regno & Imperio s'hanno ad intendere, che gl'Inviati del Pontefice anch'essi concorressero alla Dieta.* Voglio accordar, che la Cronica, e Teganò, conforme scrissero; così anche intendessero, che Carlo Magno insieme costituì il suo successore nel Regno, ed erede del suo nome d'Imperadore Lodovico Pio: ma dove mai s'apprende, che l'Imperadore si costituì in una Dieta, sebben vi fossero stati presenti in gran numero gl'Inviati del Pontefice? *Franchorum Principes primo Reges, deinde vero Imperatores dicti sunt il duntaxat, qui a Romano Pontifice ad hoc oleo sancto perfusi sunt.* Così Lodovico II. quarto Imperadore, all'Imperador, Basilio degli Augusti suoi Predecessori Lottario genitore, Lodovico Pio Avolo, e Carlo Magno Bisavolo (*Bar. 871 num. 59*): e la di lui autorità è da preferirsi a tutte le Croniche, e a tutti gli Scrittori antichi e moderni. Che però Lodovico Pio non solo non credesse compiuta l'esalta-

nità, che vien riferita dagli Storici contemporanei, e particolarmente da Ermoldo Nigello nel Poema da me dato alla luce. Parimente Lodovico Pio nel voler creare suo Collega il figlio Lottario, imitò l'esempio del Padre. Nella Vita di Walla Abbate presso il Mabillone negli Atti de' Santi Benedettini, esso Lottario così parla all' Augusto suo Padre: *Me Confortem totius Imperii Constitudo vestra una cum voluntate Populi constituit*. Lo ripete con dire di essere stato costituito *Successorem totius Monarchiæ cum Voluntate & Consensu omnium*. E che l'assenso del Romano Pontefice si richiedesse sopra tutto, apparisce dal vedere, ch' egli non assunse il titolo di Imperadore, se non dopo la Coronazione Romana: il che si dee credere osservato anche da Lodovico II. di lui figlio.

Passato che fu a miglior vita questo Augusto senza lasciar prole maschile, allora il Romano Pontefice, e i Principi Italiani pretesero, che solo ad essi appartenesse l'elezione dell'Imperadore, e del Re d'Italia. Carlo Calvo fu quegli, che a forza d'oro, e di regali riportò il pallio. Nel Concilio tenuto in Pavia l'anno 876. molti Vescovi, e Principi secolari d'Italia, narrata prima l'elezione di lui in Imperadore fatta da Papa Giovanni VIII., anch' essi per la parte loro l'eleggono e confermano colle seguenti parole: *Nos unanimiter vos Protectorem, Dominum, ac Defensorem omnium nostrum eligimus*,
Dopo

zione sua senza la coronazione per mano del Pontefice, ma sapeva di non essere Imperadore: *Et si alibi*, scriveva Innoc. III. a' Principi di Germania, *coronam Regni recipiat; ab Apostolica tamen sede ultimam manus impositionem, & Coronam Imperii recipit Imperator* (Baluz. Regest. to. I. Ep. 30. 33.) I Diplomi tutti degl'Imperadori fino a Carlo V. e gli Scrittori contemporanei degli Augusti ci ammaestrano, che mai non si adoprà da alcuno il nome d'Imperadore se non dopo ottenuta la Corona dal Romano Pontefice. Ben mille volte si trova ciò osservato negli Annali Italiani. Ed in questa medesima Dissertazione (pag. 30. e seg.) si replica una tal vera dottrina. Adunque falso è, che alla Dieta d'Aquisgrana concorresse l'Inviato del Papa; ed è parimente falso, che il Pontefice fosse chiamato in Francia.

26 DELLE ANTICHITA' ITALIANE

Dopo effo Carlo Calvo , e Carlomanno , allorchè si trattò di una nuova elezione , inforfero dispareri fra effo Papa Giovanni , ed Ansperto Arcivefcovo di Milano . Pretendeva l' Arcivefcovo , che a lui fpezialmente , come primario Principe del Regno d' Italia , appartenefse di eleggere effo Re . All' incontro infifteva il Papa , che fenza l' affenfo fuo non fi poteffe eleggere un Re , che fecondo la confuetudine di allora avea poi da efferè Imperadore . *De novi Regis electione* (così scriveva effo Pontefice nell'anno 879 ad Ansperto nell' Epift. 155) *ut omnes pariter confideremus , vos predicto tempore adefse valite oportet ; Et ideo antea nullum abfque nostro Confenfu Regem debetis recipere . Nam ipfe , qui a nobis eft ordinandus in Imperium , a nobis primum atque potiffimum debet effe vocatus atque electus* . Fu poi eletto Re d' Italia nell'anno fuddetto Carlo Graffo , o fia il Groffo , che tardò poi non poco a riportare dal Pontefice la Corona Imperiale . Dopo la morte di lui gran guerra fu in Italia fra due gagliardi Competitori . Secondo gli Annali di Metz preffo il Du-Chefne , *Quadam pars Italici Populi Berengarium filium Eberhardi , qui Ducatum Forojulianorum tenebat , Regem fibi ftatuunt* . Fu eletto da un' altra fazione Guido Duca di Spoleti , ed effendo reftate fuperiori l' armi di lui , in una Dieta di Pavia fu egli folennemente eletto Re . Leggonfi quegli Atti nella mia Differt. III. Tom. I. Antiquit. Ital. Medii Ævi , probabilmente fpettanti all'anno 879. Ivi dicono que' Vefcovi : *Decrevimus uno animo , eademque fententia , prefatum magnanimum Principem Widonem ad protegendum , & regaliter gubernandum nos , in Regem & Seniorem (Signore) nobis eligere , & in Regni faftigium Deo miferante preficere &c.* Arrivò poi Guido al Trono , e alla Corona Imperiale , folamente nell' anno 891. Che Lodovico II. Re di Provenza foife anche egli eletto Re d' Italia da' Magnati di quefto Regno , ne fiam certificati da un fuo Diploma , da me dato alla luce , e conceduto a Pietro Vefcovo di Arezzo IV. *Idus Octobris anno Incarn. Domini DCCCC.* dove egli ufa quefte pa-

role: *Venientibus nobis Papiam in sacro Palatio, ibique Electione, Omnipotentis Dei dispositione, in nobis ab omnibus Episcopis, Marchionibus, cunctisque item majoris inferiorisque personae ordinibus facta &c.* Sembra dagli Atti suddetti, che i Principi d'Italia eleggerò allora il Re, senza voler dipendere dall'assenso del Romano Pontefice. Che anche Rodolfo Re di Borgogna, ed Ugo Duca di Provenza nella stessa maniera fossero portati nel Secolo X. al Regno d'Italia, sembra ben verisimile. Anzi di Ugo così scrive Liutprando Storico: *Percitus venit Papiam, cunctisque conniventibus Regnum suscepit*; cioè nell'anno 926. Lo stesso seguì di Lottario suo Figlio. Di Berengario II. e Adalberto così sta scritto in un Cronichetta da me stampata negli Anecdotti, e nel Tomo IV. *Antiquit. Ital. Die Dominico XV. die Decembris in Basilica Sancti Michaelis; quae dicitur Major (in Pavia) fuerunt Electi & Coronati Berengarius & Adalbertus filius ejus in Regibus.*

Passò poi la Corona d'Italia in Ottone il Grande, eletto anch'esso a questo Regno, e poscia decorato anche di quella dell'Imperio. Odasi Landolfo seniore, che nel suddetto Tomo IV. al Lib. II. così ne favella: *Walpertus Mediolanensis Archiepiscopus; convocatis Episcopis, Ducibus, omnibusque Italiae Primatibus, de superbia Alberti (cioè del Re Adalberto) conquestus est. Igitur spreta Alberti ac totius suae gentis superbia, qui Italiam quasi ancillam dominabantur, Otto ab Omnibus in Regem magnis cum triumphis Electus & sublimatus est.* Che anche Ottone II. suo figlio fosse promosso al Regno Italico per elezione de' Principi Italiani, si può arguire dall'essere diverse le Epoche da lui usate del Regno Germanico, e dell'Italiano. Secondo Sigiberto, e per attestato del Continuatore di Reginone nel dì di Pentecoste dell'anno 961. egli fu eletto Re di Germania. *Consensu & unanimitate Regni Procerum, totiusque Populi, Filius ejus Otto Rex eligitur.* Ma siccome ho io osservato nel Cap. XVI. della Parte I. delle Antichità Estensi, l'Epoche del Regno d'Italia per lui ebbe

28 DELLE ANTICHILA' ITALIANE

ebbe principio circa sette mesi dappoi: il che fa conoscere, che non era peranche unito questo Regno col Germanico. Altrettanto possiamo credere, che seguisse di Ottone III. figlio del Secondo, perchè la Santa Imperadrice Adelaide Avola sua trattava i suoi affari in Italia; e sappiamo, che Giovanni Arcivescovo di Ravenna con Viligiso Arcivescovo di Magonza il coronò in Aquisgrana. Mancò senza figli Ottone III. nell'anno 1002, e saltò su Ardoino Marchese d'Ivrea, che si fece eleggere Re dalla sua fazione. Odasi Arnolfo Storico Milanese di quel Secolo Lib. I. Cap. 12. *Tunc Ardoinus quidam, nobilis Hipporegiae Marchio, a Langobardis Papias eligitur*. Ma poco durò questo fenomeno; perciocchè Arrigo Re di Germania, calato con grandi forze in Italia, gli diede una rotta, e per testimonianza d'esso Storico, *Rex statim electus, suoque post tempore Imperator effectus est*. Fu egli il Primo tra gl'Imperadori di quello nome, e Principe Santo. Parla dell'elezione di lui in Re fatta in Roncaglia da Arnolfo Arcivescovo di Milano, e da' Primati del Regno, anche Landolfo seniore altro Storico Milanese di quel Secolo, e con lui va d'accordo anche Ditmaro nel Lib. IV. della sua Cronica.

Sicchè fino a questi tempi si vide conservato ne' Principi d'Italia il diritto di eleggere il proprio Re. Nè lo perdettero essi nell'elezione di Corrado il Salico succeduta nell'anno 1024. Wippone Storico di que' tempi scrive, che furono invitati a quella Dieta non solamente i Principi della Germania, ma anche d'Italia. *Italiani transeo*, dice egli, *cujus Principes in brevi convenire ad Regiam Electionem nequiverunt. Qui postmodum in Urbe Constantiensi cum Archiepiscopo Mediolanensi & reliquis Principibus occurrentes Regi, sui effecti sunt, & ei fidelitatem libenti animo juraverunt*. Cristoforo Geroldo, che nel suo Trattato *de Electoratu* si sforzò di provare istituito sotto Ottone III. Augusto il Collegio de' sette Elettori, dovea far mente a questo passo assai chiaro di Wippone contrario a' di lui sentimenti. Che i Prin-

cipi

cipi d' Italia concorressero all' Elezione del Re anche ne' tempi susseguenti, si può conoscere da quello di Federigo I. Barbarossa. Ottone Vescovo di Frisinga, e nobile Storico, riferendo gli atti di esso *Federigo* suo nipote Lib. II. Cap. I. de Gest. Frider. scrive così: *In Opido Franconofurti de tam immensa Transalpini Regni latitudine, univsum (mirum dictu) Principum robur, non sine quibusdam ex Italia Baronibus, tanquam in unum corpus coadunari potuit. Ubi quum de Eligendo Primates consultarent: nam id juris Romani Imperii apex, videlicet non per sanguinis propaginem descendere, sed per Principum Electionem Reges creare, sibi tanquam ex singulari prerogativa &c.* Veggasi ancora ciò, che lasciò scritto Amando Segretario di esso Federigo nel Libro de' primi Atti d' esso Re, rapportato dal suddetto Geroldo. Anno MCLII. (dic' egli) *multi illustres Heroes ex Lombardia, Tuscia, Januensi, & aliis Italiae dominiis, ac major & potior pars Principum in Transalpino Regno, convenerunt in Urbe Francofurtensi.* Poscia aggiugne, che con voti concordi consentirono tutti nell' Elezione di Federigo suddetto. Il perchè con più riguardo potea scrivere Ermanno Conringio de Finib. Imperii Germ. Lib. II. Cap. 19. §. 28.: *Huc facit, quod Italia omnem pene potestatem Caesaris aut Regis constituendi, adeoque ejus, qui & Italis omnibus imperandi jus habeat, uni Germaniae citra omnem controversiam numquam non concesserit, ex quo ab Ottone fuit devicta.* Così è oggidì, ma non così fu ne' vecchi Secoli. Essendo cresciuta in Italia la potenza delle Città, abbattuti i Vescovi, ed altri Potenti, non si pensò più a concorrere all' elezione del Re; ma quel che fu costituito in Germania, fu anche ricevuto dagl' Italiani. Così col tempo, per ischivar le dissensioni di tanti Principi, fu rimesso a sette principali Principi della Germania il diritto di eleggere il Re d' essa Germania, e insieme dell' Italia. Nè si dee omettere, che concorrendo una volta i Vescovi, ed altri Principi alla Dieta di Pavia, per quivi trattare degli affari del Regno, ognun

30 DELLE ANTICHITA' ITALIANE

ognun di essi possedeva ivi casa, e Chiesa propria. L'Aulico Tein-te nel suo Opuscolo de *Laudib. Papie* circa l'anno 1330, scriveva: *Temporibus Longobardorum, sicut fertur, illic omnium partium illarum Episcopi congregabantur ad Synodum: unde & adhuc sunt ibi Capelle quamplures vocatae multarum Civitatum Longobardiae nominibus*. Fra l'altre Chiese ivi era quella di San Geminiano Vescovo, e Patrono di Modena; e però s'intende, ch'essa dovea appartenere al Vescovo di questa Città.

Per conto della Dignità Imperiale, e del titolo d'Imperador de' Romani, chiara cosa si truova in tanti Secoli addietro, che apparteneva al solo Romano Pontefice di conferirlo; e siccome abbiain detto di sopra, niun Re di Germania, o l'Italia anticamente prese il nome d'Imperadore, se non da che veniva non solamente approvato, ma anche coronato da' Papi. Non è già, che chiunque arrivava alla Corona del Regno d'Italia, non pretendesse di ricevere quella ancora dell'Imperio; ma ci fa vedere la Storia, che seppero vigorosamente i Papi conservare in ciò la propria autorità, e diritto, di modo che si trovano Re d'Italia, che mai non furono Imperadori; ed altri, che dopo aver conseguito questo Regno dovettero aspettar non poco a conseguire l'altra più luminosa Dignità, perchè non vi si arrivava, se non si guadagnava l'affetto, e consenso del Pontefice Romano, a cui toceva il dare la Corona; e senza di questa niuno si attribuiva il titolo d'Imperadore. Coll'andare degli anni si son bene mutati i costumi, e gli affari. Anchechè fossero diversi una volta i titoli de' Regni Germanico ed Italico, pure dal primo miriamo assorbito il secondo. Tempi vi furono, ne' quali senza l'approvazione de' Papi nè pure un' eletto Re di Germania sembrava sicuramente alzato a quel Trono. Vennero altri tempi, e con più franchezza i Tedeschi fecero questo passo: S'introdusse il chiamare Re de' Romani, anzi *Romanorum Rex, & semper Augustus*, chi nè pure avea ottenuta la Corona Imperiale Romana; e finalmen-

te Massimiano I. introdusse il titolo di *Romanorum Imperator electus*, che dura tuttavia. Ha più di ducento anni, che niun degl' Imperadori s'è voluto incomodare per prendere le Corone Longobardica, e Romana, per suoi forse, che questo dispendioso onore costi troppo caro ad essi, e ai Popoli, ed altro non frutti che frondi, e foglie. Ben diverso era il sentimento de' vecchj tempi. L'ordine, con cui si coronavano una volta i Re d'Italia, fu da me dato alla luce nel Tomo II. de' miei Anecdotti Latini. Similmente l'ordine adoperato nella Coronazione degl' Imperadori, è stato da me pubblicato nella Dissert. III. Antiquit. Ital.

DISSERTAZIONE QUARTA.

*Degli Ufizj della Corte dei Re antichi d'Italia,
e degl' Imperadori.*

A Chi tratta delle Antichità Romane, e degli Ufizj usati nella Corte degli antichi Romani Imperadori, non mancano buone miniere di Erudizione per la copia di libri di que' remoti tempi, e per le tante Memorie in marmo, che restano di que' costumi. Tali delizie non pruova, chi passeggia per le troppo sterili campagne dell' Erudizione de' Secoli barbarici dell' Italia; sì scarsi sono i Libri Storici, e i Poeti a noi rimasti di que' tempi d'ignoranza, restando poche Iscrizioni d'allora. Contuttociò convien cercare quel lume, che si può, per conoscere qual fosse lo splendore delle Corti Regali ne' vecchj tempi. Questo certamente non mancava, ed altri erano coloro, che servivano a dirittura la persona de' Regnanti nella lor Corte; ed altri quei, che si adoperavano per governare i Popoli, e la Milizia. Parleremo altrove partitamente dei Duchi, Marchesi, Conti del Sacro Palazzo, Conti ordinarj, Vassi, o Vassalli, ed altri simili pubblici Ministri, o Servi del Principe. Mi ristringo ora alla sola Corte. In quella dei Re Longobardi la prima figura, per quanto si può credere, la faceva il *Maggiordomo*, siccome colui, che presedeva alla

alla famiglia, e all'economia della Casa del Re. Presso l'Ughelli nel Tomo I. dell' Italia sacra, nel Catalogo de' Vescovi di Arezzo, si legge un pubblico Giudizio di *Ambrosio, Illustris Majordomus* del Re Liutprando; tenuto nell'anno terzo di esso Re, correndo l'Indizione XIII, cioè nell'anno DCCXV. Come smisurata fosse l'utorità dei Maggiordomi nella Corte dei Re di Francia della Schiatta Merovingica, più Storie ce l'insegnano. Giuntè a tanto, che detronizò gli stessi Re: usurpò lo scettro Regale. La condizione de' Maggiordomi Longobardici, benchè riguardevole assai, era ben diversa dall'altra. Truovasi nel Palazzo dei Re Longobardi lo *Stratore*, che oggidì chiamiamo Cavallerizzo, il cui ministero consisteva in assistere, allorchè il Re voleva salire a cavallo, con tenergli la staffa, o ajutarlo in altra maniera: giacchè non so, se l'uso delle staffe (certamente incognito agli antichi Romani, e Greci) si fosse peranche introdotto fra i Longobardi. Non pochi degl'Imperadori, e Re de' Secoli susseguenti (tanta era la loro riverenza a San Pietro) non isdegnarono di tenere la staffa ai Romani Pontefici, e la briglia nelle solenni funzioni. Talmente s'era stabilito quest'atto di ossequio verso i Vicarj di Cristo, che avendo Federigo I. allorchè nell'anno 1155. venne verso Roma per prendere la Corona Imperiale, ricusato di prestarlo a Papa Adriano IV. non fu ammesso al bacio dello stesso Papa, come s'ha dalle Memorie di Cencio Camerario, e da altre Storie, e s'imbrogliarono forte gli affari per questa contesa. Ma cotanto si adoperarono i più vecchj, ed autorevoli de' Principi, con allegare l'antica consuetudine, che fu stabilito *quod Dominus Imperator pro Apostolorum Principis & Sedis Apostolicæ reverentia exhiberet Stratoris officium, & streugam Domino Papæ teneret*. In lingua Longobardica, o sia Germanica Stratore era chiamato *Marpahis*; e che fosse questo un'Uffizio splendido, si può dedurre da Paolo Diacono, il quale nel Lib. II. Cap. 9. scrive, essere stato *Gisolfo* nipote del Re *Alboino, Vir per omnia idoneus, qui eidem Strator erat, quem*

quem *Lingua propria Marpahis appellant*. Nella Corte de' Principi di Benevento pare che vi fosse più d'uno di questi *Marpahis*, trovandosene memoria nella Cronica del Monistero di Volturmo, e nelle Carte degli Arcivescovi di Benevento, e nella Cronica di S. Sofia To. VIII. dell' Italia Sacra.

Truovansi ancora nella Corte de' Longobardi *Pincerne*, e *Vestiarii*, o *Vestiararii*. I primi son da noi chiamati Coppieri. Potrebbeasi conjetturare, che coll' altro nome fosse designato chi oggidì porta il nome di *Guardabiene*. Le parole nondimeno di Paolo Diacono Lib. V. Cap. 2. indicano colui, che porgea le vesti, ed aiutava il Principe a vestirsi; e potrebbe essere l' uizio di chi oggidì è appellato *Ajutante di Camera*, o *Cameriere*, o *Paggio da Cappa*. De' Coppieri di Corte s' ha memoria ne' Paralipomeni dell' Anonimo Salernitano nella Parte II. del Tomo II. Rer. Ital. Son parole di quell' Autore le seguenti: *Quum Pincerna Imperatoris* (cioè di Lodovico II. Augusto) *cum araeo poculo vinum dedisset* (a Landolfo Vescovo di Capoa), *is exiguum fimsit, & statim Pincernae poculum reddere voluit. At Imperator adjecit: Vestro famulo poculum reddite, sitque vobis donatum.* Più Coppieri ti contavano allora nella Corte. V' era il Capo o principale fra essi, nominato perciò *Pincerna primus*. In un Placito di Spolei, tenuto nell' anno 860. (come s' ha dalle Giunte da me pubblicate alla Cronica di Casauria), fra i Cortigiani del suddetto Imperadore Lodovico II. s' incontra *Hechideus Comes & Pincerna primus*. Nel Palazzo degli Augusti Franchi, e de' Principi di Benevento noi osserviamo il grado riguardevole di *Comes Stabuli*, che noi diciamo *Corteftabile*, cioè Preletto alle Stalle, o Scudiere del Principe. Stranamente fu poi trasferito in Francia questo impiego a chi era Condottiere di Armata. Nelle suddette Giunte alla Cronica Casauriense, e in un Placito dell' an. 860, tenuto dal sopra enunziato Lodovico II. Augusto, noi troviamo fra i Cortigiani *Adelbertum Comitem Stabuli*. E l' Anonimo Salernitano ne' Paralipomeni pag 928. Tom. I. C icri.

34 DELLE ANTICHITA' ITALIANE

scrive, che Grimoaldo Storeseyz Principe di Benevento disse ad uno di quei Cittadini: *Stabulum nostrum pete, & qualem volueris equum exinde tolle. At ille ad Comitem Stabuli properavit &c.* Non è ben chiaro, qual fosse l'Uffizio di *Referendario* nel Palazzo de' Re Longobardi. Abbiamo nella Cronica Farfense un Diploma di Astolfo Re scritto nell'anno 756. *ex dicto Domni Regis per Theopertum illius Referendarium*. Cioè non sappiamo, se costui fosse *Segretario de' Memoriali*, o pure *Cancelliere*, e *Notajo Regio*, a cui appartenesse lo scrivere i Diplomi, e Privilegj.

Che si trovasse anche l'Uffizio di *Mariscalco* nella Corte degli Augusti, e de' Re, sembra verisimile, se pure non fu lo stesso che quello di *Comes Stabuli*. Coloro, che ferravano i Cavalli non meno anticamente, che oggidì erano appellati *Marescalchi*, e da' Fiorentini *Maniscalchi*, e se ne truova memoria nelle Leggi Salica, ed Alamannica. Ma che in grado sublime avessero i Re uno o più Mariscalchi, si può dedurre dalla Corte di Francia, dove anche questo nome passò in chi ora viene appellato *Maresciallo di Francia*. Rapporta il Goldasto Tom. I. Constit. Imper. un Diploma della spedizione di Carlo il Grosso Re verso Roma per prendere la Corona Imperiale, dove son queste parole: *Singuli vero Principes suos habeant officarios speciales, Marscalcum, Dapiferum, Pincernam & Kamerarium*. Onde abbia prelo il Goldasto questo Documento, non apparisce. Sì corrotte son le Note Cronologiche, che si può dubitar d'impostura: del qual vizio anche da altri è stato accusato quel Collettore. Nell'anno DCCCXC., in cui esso si dice scritto, nè pure era più vivo Carlo Crasso. E l'intitolarsi egli *Rex Francorum & Romanorum* non conviene al rito di que' tempi. Però il Freero, e il Du-Cange doveano camminar con più riguardo, allorchè prefero per legittima questa Goldastina mercatanza. Peraltro de' *Dapiferi* portanti le vivande alla Mensa Regale, e Sopraintendenti ad essa, si fa menzione in un Diploma del Re Carlomanno, dove troviamo *Eginolfum Dapiferum*

rum nostrum. Nella Legge Alamannica, e nelle memorie degli antichi Re Franchi, vien rammentato l'Uffizio di Siniscalco, a cui si crede che spettasse la cura della Casa e famiglia de' Cortigiani, quasi che egli fosse il *Maestro di Casa*. In un Diploma di Lodovico Pio Augusto dell'anno 817. rapportato dal P. Martene Tom. 1. Vet. Script. incontriamo *Adalbertum Seniscalcum nostrum*. E in un'altro del Re Pippino suo figlio è nominato *Erlaldus Genitoris nostri Seniscalcus*. E più di uno di essi ne doveano avere i Re Franchi, giacchè presso Marcolfo Lib. I. Cap. 25. si dice federe il Re in giudizio *cum Referendariis, Domesticis, Seniscalchis, Cubiculariis &c.* Peraltro dottamente offervò il Bignon, che l'Uffizio del Siniscalco non era diverso dall'*Architriclinus* degli Antichi, e dai *Dapiferi*; e dal *Prefetto de' Cuochi*, appellato *Princeps Coquorum*. Negli Annali de' Franchi pag. 16. Tom. II. del Du-Chesne all'anno 786. dove si parla della ribellion de' Brettoni: *Missus Exercitum suum Rex partibus Britannie una cum Misso suo Adulfo Seniscalco*. Tale spedizione è narrata da Eginardo negli Annali con queste parole: *Missus illuc Regie Mensae Praepositus Audulfus, perfide gentis contumaciam mira celeritate compressit*. Ne scrive anche Reginone, con dire spedito l'esercito *una cum Misso suo Odulpho Principe Cocorum*. Si ha da scrivere *Principe Coquorum*. E che non altro fosse l'impiego del Siniscalco, si ricava dalla Lingua Italiana, perchè questa parola fu mutata in *Sescalchus*. e poscia in Italia divenne *Scalco*, di cui ognun sa qual sia il ministero, cioè di trinciare alla tavola del Principe, e di fare il saggio. Alla Corte degli antichi Re Franchi non mancò il grado di *Silenziario*, preso dai Greci, perchè tale fu Santo Angilberto, poscia Abate Centulense. Forse così venne chiamato chi era *Consiglier Segreto* de' Monarchi, o stando alla porta del Concistoro imponeva silenzio ai Cortigiani.

Abbiain veduto nella Corte di Francia il *Principe*, o sia il Soprintendente ai *Cuochi*. V'era eziandio il *Principe*, o vogliam dire il *Prefetto sopra i Fornaj*. Dell'

uno e dell' altro s' ha menzione nel Lib. IV. del Poema di Ermoldo Nigello, che fiorì sotto Lodovico Pio Augusto.

*Pistorum Petrus hinc princeps, hinc Guntō Coquo-
rum.*

Accelerant, mensas ordine more parant.

Eransi parimente gli *Ostiarj*. Per attestato dell' Astronomo nella Vita di esso Lodovico Pio, nell' anno 822. quell' Augusto mandò in Italia il figlio Lottario, e con esso lui *Geruntium Ostiarium*, il quale da Eginardo vien chiamato *Ostiariorum Magister*. Degli *Ostiarj*, che erano nella Corte di Pavia, fa menzione il Re Ratchis nella sua Legge Nona fra le Longobardiche. Se crediamo all' Ughelli, nel Palazzo degli Augusti si contavano anche i *Tronarj*, rapportando egli ne' Vescovi di Arezzo un Diploma dato in Roma da Carlo Magno, dove si legge *Notum sit omnibus Episcopis, Abbatibus, Ducibus, Comitibus, Gualdis, seu reliquis Tronariis, & cunctis Fidelibus nostris &c.* In vece di *Tronariis* si può sospettare, che fosse ivi scritto *Vicariis, Centenariis*, o altra simil parola usata nel Formolario di allora; perciocchè de' *Tronarj* non s' incontra memoria altrove. Il Du-Cange, fidandosi di questo Documento, inserì nel suo Glossario i *Tronarj*; quando convien dubitare, anzi supporre, ch' esso Documento sia un' Impostura; perchè Carlo Magno è ivi intitolato *Rex Francorum, & Romanorum, atque Langobardorum*; e poi vi si legge *Signum Karoli Magni Imperatoris*; ed anche *datum Trigesimo tertio & Trigesimo quarto anno Imperii nostri*: che tutte sono enunziative spropositate. Truovasi bensì nelle Corti di allora *Consiliarii*, oggidì Consiglieri, siccome ancora i *Vassi*, onde è venuto il nome di *Vassalli*, de' quali tratteremo nel Cap. X. Nè solamente i Re teneano gran Corte, ma anche i Duchi, ed altri Principi d' Italia. In quella de' Duchi, o Principi Beneventani si contavano allora varj Ufizj, parte presi dai Latini, e parte dai Greci, come *Comites Palatii, Protospatarii, Gastaldi, Topoteriti, Portarii, Thesaurarii, Referendarii, Actionarii*,

marii, Vestiarii o Vestararii, Vicedomini, Pincerne, Basilici, Candidati, Stratigi, ed altri. Racconta Liutprando nel Lib. II. Cap. 10 della sua Storia, che Lodovico III. Imperadore circa l'anno 900. exiens Papiæ proficiscitur Lucani, ubi decenter, miroque paratu ab Adelberto (che era Duca e Marchese della Toscana) suscipitur. Quumque Ludovicus in domo Adelberti tot militum elegantes adesse copias cerneret, tantam etiam dignitatem, totque impensas prospiceret, invidiæ zelo tactus suis clanculum infit: Hic Rex potius quam Marchio poterat appellari. In nullo quippe mihi est inferior, nisi solummodo nomine.

Nelle memorie antiche s'incontrano ancora i *Gastindj*. Significava questo nome i *Cortigiani*, o vogliam dire gli Uomini della Famiglia del Re, Duchi, Conti, ed altri Magnati de' vecchj Secoli. Ugon Grozio, e l'Eccardo nelle Annotazioni alla Legge Salica saggiamente avvisarono, tale essere il suo significato, e tuttavia in Germania *Gesinde* vuol dire lo stesso. Odasi una Legge del Re Liutprando intorno alle pene degli omicidi. *De Gastindiis vero nostris volumus, ut quicumque minimus sit, & in tali ordine occisus fuerit, pro eo quod nobis deservire videtur, CC. solidis fiat compositus. De majoribus secundum qualis fuerit.* Di questa Legge si comprende che i *Gastindj* erano Uomini Liberi, perchè ivi si parla dell'omicidio di persone libere; e che tanto i Cortigiani di alto grado, quanto i Famigli dell'infimo, erano distinti col suddetto titolo, e nome. E però vengiano ad intendere la Legge VI. del Re Ratchis concepita con queste parole: *Si Iudex neglexerit judicare, aut forsitan attenderit ad Gastindium, vel ad Parentes, aut Amicum suum, aut premium, & legem non judicaverit: tunc qui laesum se sentit, veniat ad Palatium &c.* Il Bignon nelle Note a Marcolfo, ed anche il Voissé sembrano aver creduto, che i *Gastindj* fossero Servi, cioè Schiavi, fondandosi in una Formola di quell'antico Scrittore, scritta così: *Si aliquis Servo suo Gastindio suo aliquid concedere voluerit.* Ma quel testo è scorretto. Presso il Linden-

brogio, e nell'edizion del Baluzio si legge: *Si quis Servo suo, vel Gasindio suo &c.* il che fa conoscere la differenza de' Servi dai Gasindj. Più chiaramente si scorge, che anche i Cortigiani più colpicui erano chiamati Gasindj, da un Placito tenuto in Cremona da Berengario I. Re d'Italia nell'anno 910, e conservato nell'Archivio del Vescovato di quella Città. Ivi si legge: *Dum Dominus Berengarius gloriosissimus Rex ab Regali Dignitate in Civitate Cremona advenisset, & domum Episcopii, & matris Cremonensis Ecclesie in caminata dormitorio ipsius domui, ubi ipse Princeps cum suis Gasindiis, & Judicibus, ceterisque suis Fidelibus adesset &c.* E ciò a noi porge lume per intendere ciò, che Adriano I. Papa nell'Epist. 94. del Codice Carolino scrisse a Carlo Magno intorno ad una iniquità da lui scoperta nel Regno d'Italia, con dire: *Pro hac sepius ammonuimus Guntfridum, & alios Gasindis vestris Epistolas dirigentes Reginaldo, & Raginaldo, ut tam detestabile stuprum devitarent &c.* Così in uno Strumento da me veduto nell'Archivio dell'Arcivescovato di Lucca spettante all'anno 729. tre Gasindj del Re Liutprando, dimoranti in Pavia, fondano presso a Lucca uno Spedale per li Poveri Pellegrini, e si veggono onorati col titolo di *Magnifici* assai raro in que' tempi: *Theupert, & Ratpert, & Godepert VV. MM. Gasindi Regis.*

Diciamo anche due parole dei *Deliziosi*, de' quali si truova alle volte menzione nelle memorie de' tempi barbarici. Forse lo stesso volea significar questo nome, che i *Delicati* de' Romani. Si disputa fra gli Eruditi intorno all'essere di que' *Delicati*, ed alcuni li credono Fanciulli di poco buon nome tenuti in lor casa dai Grandi. Sembra più verisimile, che fossero Fanciulli Spiritosi, che per onesto divertimento, o in qualità di Page, stavano al servizio de' Gran Signori. Plutarco nella Vita di Marco Antonio parla di un *Sarmento Fanciulletto* (παῖς) nella Corte di Cesare, uno di quei, che i Romani chiamano *Delicie*. Nelle Iscrizioni del Grutero e Fabretti si dà il titolo di *Delicati* a persone non volga-

ri.

ri. Nel Cap. XV. di Esther si legge, che quella Regina *Assūpsit duas famulas, & super unam quidem innitebatur quasi prae Deliciis*. Penano gl'Interpreti ad intendere questo passo. Ma odasi Santo Agostino nel Lib. de Gratia & Lib. Arb. Cap. 21., che parlando d'Esther, così scrive secondo la versione dei Settanta: *Et inclinavit se super caput Delicatae suae, quae praecebat eam*. Forse dalla voce *παιγνιον*, o pure da *παις* nacque l'Italiana parola Paggio. Ne' tempi barbarici noi incontriamo nella Corti de' Principi i *Deliciosi*, parola che a mio credere denota i favoriti, o gl'intimi familiari de' Monarchi. Veggasi la Legge IX. di Ratchis Re de' Longobardi, dove è proposta la perdita della testa: *Si quando pravi homines submittant in Palatium ad nostrum secretum descendum, ut per Deliciosos, aut per Ostiarios, vel per alios homines captiose aut absconse investigare possint quicquid nos agimus*. Più manifestamente si comprende, chi fossero i *Deliciosi* di allora dalla Lettera XVII. di Niccolò I. Papa, che scrive così: *Sanctissimos Episcopos Deliciosos nostros pro eo vestrae Caritati direximus*. Di questa voce si servì anche Papa Giovanni VIII. nelle Lettere 72. 217. e 277. E però ebbe a dire Sigeberto nel Lib. de Script. Eccles., che Alcuino, o sia Albino Abate celebre, *tanta familiaritate Imperatori Carolo acceptus fuit, ut appellaretur Imperatoris Deliciosus*. Anche nell'antica Legge de' Bavaresi troviamo de' Servi, che portarono questo distintivo. *Sine signo nunquam evadat, quamvis Deliciosus sit apud Dominum suum*. In una parola *Deliciosus*, e *Delicatus* non altro significarono una volta che Caro, e Diletto in senso onesto.

Ma che erano *Juniores Ducum, & Comitum*, de' quali restano memorie in più Leggi Longobardiche? Carlo Magno in una Lettera a Pippino Re d'Italia suo figlio, che si legge nella Par. II. del Tomo I. Rer. Ital. scrive d'avere inteso: *Quod aliqui Duces, & eorum Juniores, Gastaldi, Vicarii, & Centenarii, seu reliqui Falconarii, Venatores &c. mansionatica & paravereda* (di questi aggravi si parlerà nel Cap. de' Tributi) *accipiant*

non solum de liberis hominibus, sed etiam de Ecclesiis Dei &c. Il Du-Cange, che ne parla molto nel suo *Glossario Latino*, pensa, che sotto questo nome di *Juniori* venissero, *qui officio Judicum, seu pedaneorum, functi fuere*, o vogliam dire i Giudici d'ordine inferiore, sottoposti ai Giudici maggiori. Deduce egli questo suo sentimento da un Capitolare di Carlo Magno dell'anno 802. Cap. 25, dove si legge ordinato: *Ut Comites & Centenarii omnes ad justitiam faciendam compellant. Et Juniores tales in ministeriis suis habeant, in quibus securi confiant, quia legem & justitiam fideliter observent, pauperes nequaquam opprimant.* Si figurò il Du-Cange, che *justitiam facere* qui significhi il proferire sentenze giuste ne' Giudicij. Ma dopo *Centenarii* si dee mettere una virgola, e si dee leggere, che i Conti, e i Centenarij, cioè i Giudici, *compellant omnes facere justitiam*: il che vuol dire sforzare ognuno a far cose giuste, sì in se stesso, che in riguardo al Prossimo. Ed a questo erano obbligati anche *Juniores Comitum*, cioè quei che componevano la Corte de' Conti, e d'altri Potenti. Nella Legge VIII. di Pippinò Re d'Italia leggiamo: *Si forsitan Francus aut Longobardus habens Beneficium, justitiam facere noluerit: ille Juxta, in cujus ministerio fuerit, contradicat illi Beneficium &c.* Cioè: se qualche persona, che gode Benefizj del Principe, non vorrà osservar le Leggi, e far quel ch'è giusto verso d'altri, il Giudice gli sospenda il godimento del Benefizio. La frase di *Justitiam facere* vien dalle Divine Scritture: *Beati qui custodiunt judicium, & faciunt justitiam in omni tempore*, Psal. CV. 3. Scio, *quod precepturus sit filiis suis, & domui suae post se, ut faciant judicium & justitiam.* Gen. XVIII. 19. Così in altri luoghi. Ora col nome di *Juniori* reputo io designati gli Uffiziali e Familiari dei Duchi, Conti, e d'altri Giudici, che abusandosi della lor potenza ed impiego, commetteano delle insolenze in danno del prossimo con aggravare indebitamente il Popolo, con esigere ciò che non si dovea, e col non voler emendare i torti fatti

ad

ad altrui . A questo disordine si cercò di provvedere con quelle Leggi , e colle seguenti . Cioè nella 121 Longobardica di Carlo Magno abbiamo : *Audivimus , quod Juniores Comitum , vel aliqui Ministri Reipublice , sive etiam nonnulli fortiores Vassi Comitum , aliquam redhibitionem* (oggi di contribuzione) , *vel collectiones , quidam per pastum , quidam etiam sine pasto , quasi deprecando a Populo exigere soleant* . Riferisce poi altri aggravj , e vuole , che tutti sieno proibiti . Nella Legge 22. di Pippino Re d'Italia : *Stetit nobis de omnibus Libellariis , ut nullus Comes , vel Juniores eorum eos amplius distringant* (cioè aggravino) , *nec inquietent &c.* Scrive Gregorio Turonense all' anno 578 Libro V Cap. 27. della Storia , *Chilpericus Rex de pauperibus & Junioribus Ecclesie bannos jussit exigi , pro eo quod in exercitu non ambulassent* . Crede il Du-Cange con questo nome indicati i Cherici giovani . Io li tengo per Secolari che servivano alla Chiesa . Non s'era peranche' introdotto l' abuso di forzar gli Ecclesiastici a militare . E si osservi la Legge X. Lib. X. Tit. 22. del Codice Teodosiano , in cui *Clericis & Juvenibus præbatur immunitas , ut Ecclesiarum cætus concursu populorum frequententur* . Dai Chieriei son distinti i Giovani ; e che questi fossero Secolari , sembrano indicarlo le seguenti parole : *Quod & conjugibus , & liberis eorum , & ministeriis , & maribus pariter ac feminis indulgemus* . Ma ciò che decisamente ci fa intendere , quai fossero gli *Juniores* d' allora , e quando vien prescritto da Carlo Magno nel suo Capitolare delle Ville Tomo I. pag. 339 del Baluzio . *Quando , dic' egli , Catelli nostri Judicibus commendati fu rint , de suo eos nutrant , aut Junioribus suis , idest Majoribus , Decanis , vel Cellariis eos commendare faciant &c.* Non erano dunque i Juniori nè i figlij de' Giudici , nè i Giudici minori , come taluno si figurò .

Compariscono ancora ne' monumenti barbarici gli *Scarioni* ; e ne fa menzione la Legge XII. del Re Astolfo . Fu di opinione il Du-Cange , che fossero così appe-

42 DALLE ANTICHITÀ ITALIANE

lati gli *Ostiarj*, perchè nella Vita di Carlo Magno scritta dal Monaco di S. Gallo Lib. I. Cap. 20. è scritto di un certo Vescovo: *Dixit ad Ostiarium, vel Scarionem suum &c.* Ma quivi lo *Scarione* è distinto dal *Portinajo*. Aggiugne esso Du-Cange, che più sovente son presi gli *Scarioni pro Ministris Judicum, vel certe pro minoribus Judicibus*. Cita a questo proposito la Cronica del Monistero di Volturno, dove Carlo Magno concede a que' Monaci, *ut liceat eis se defendere per Scariones ejusde m Monasterii*; cioè prestare il giuramento nelle liti per mezzo dei loro *Scarioni*, perchè in que' Secoli era vietato agli Ecclesiastici il farlo. Ma quindi nulla si può dedurre per l'opinione sudetta. Strana cosa è poi, che Ugone Grozio, uomo insigne, abbia scritto: *Obscariones, Carcerum custodes, idemque Carnifices, qui & Scariones a Scaren ex Obscaren, quod est abscindere*. Ma a me sembra, altro non essere stati gli *Scarioni*, se non i Soprintendenti a qualche *Scara* di Servi, o sia *Schiera*, giacchè dal Germanico *Scara* è nato *Schiera*. Nella Cronica Volturnense noi troviamo in proposito di Servi: *Decania de Cerqueto de Scariatu Gaudiofi*, ed altre simili. Ivi ancora si legge: *Quomodo iste Urseper-tus in primis fuit Scario pro Servo super alios Servos Sancti Vincentii*.

Con gran decoro anche negli antichi Secoli si trattavano i Romani Pontefici, e teneano bella Corte, come conveniva al cospicuo lor grado Ecclesiastico, e a quello ancora di Principi temporali. Chiunque scorrerà le memorie, che restano spettanti a quella sacra Corte, vi troverà gran copia, e varietà di Ufizj, riguardanti l'uno e l'altro Ministero, come *Ostiarj*, e *Deliciosi*, poco fa da noi veduti, *Cubicularii*, *Mappolarij*, *Addextratores*, & *Servientes nigri de familia Domini Papæ*; *Archidiaconus*, *Camerarius*, *Bibliothecarius*, *Superista*, *Clerici Camerae*, *Archicancellarius*, *Protonotarius*, *Notarii*, *Cancellarii*, *Scriniarii*, *Chartularii*, (forse con due nomi si accennava il medesimo Ufizio) *Primicerius Notariorum*, *Primiscrinus*, *Secundicerius*, *Actio-*

DISSERTAZIONE QUARTA. 43

Actionarii, *Vicedominus* (lo stesso che *Oeconomus*), *Nomenclator*, *Sacellarius*, *Ararius*, o sia *Thesaurarius*, *Capellani*, *Buticolarius*, *Pincerna*, *Marescalcus*, *Panetarius*, *Dapiferi*, *Cursores*, *Judex Camerae Domini Papae*, *Familiares*, *Servientes*, *Campsores Domini Papae*, *Scriptores Camerae*, *Cantores*, la Scuola de' quali celebre fu anche negli antichi tempi, *Virgarii*, *Sellarii*, *Magistri Militum*. Alla rinfusa; e come la memoria mi ha suggerito, ho accennato questi Ufizj; siccome da me osservati ne' vecchj Documenti; ma altri di più ne scoprirà, chi con più attenzione vi farà mente.

DISSERTAZIONE QUINTA.

Dei Duchi, e Principi antichi d'Italia.

DOpo l'Imperiale, e Regal Dignità, anche una volta sommamente riguardevole fu quella dei *Duci*, o *Duchi*. Non v'ha dubbio, che questa, al pari di quella degl'Imperadori, ebbe l'origine sua dalla Milizia; perchè tal nome si dava ai Generali di Armata. Anche sotto l'Imperio Romano noi troviamo i *Duchi*: e di molti fa menzione la Notizia dell'uno, e dell'altro Imperio, illustrata da Guido Panciroli, e questi compariscono come Governatori di qualche Provincia, e Comandanti dell'armi in que' Governi. Ma nel Codice Teodosiano al Lib. VI. Tit. 26. merita d'essere considerata la Legge XIII. di Teodosio juniore Augusto data nell'anno 407., dove son queste parole: *Immunitatem tribuimus his, quos post emeritam in armis militiam, ad honorem Ducatus nostrae Serenitatis provexit judicium*. Pare, che da questa Legge, e da altre dello stesso Codice, si possa dedurre, essere stato in uso il decorare del titolo di *Duca* chi lungo tempo s'era esercitato nella milizia, e che questi tali passassero a goderli in pace questa Dignità nella Corte Imperatoria. San Fulgenzio nell'Omilia 56. scrive: *Ante carrucam Imperatoris praecedunt Metatores, Palatini, Protectores, Tribuni, Duces, Et Comi-*

44 DELLE ANTICHITÀ ITALIANE

tes. Io nulla intorno a ciò determino, e mi restringo a dire, che in esso Codice un'altra Legge dell'anno suddetto, cioè la LXVI. Lib. VIII. Tit. 6. ci fa vedere *Duces Provinciarum*, e che questo uso, e tal Dignità si continuò sotto i Re Longobardi, Franchi, e Tedeschi. Siccome accennai nelle Antichità Estensi Cap. V. v'erano in que' tempi de' Duchi Minori, e de' Maggiori. Comandavano i primi ad una Città, gli altri ad una Provincia. Paolo Diacono Lib. IV. Cap. 3. rammenta Minolfo *Ducem de Insula Sancti Julii*, ci fa vedere alcuni *Duchi di Trento*; Zangulfo *Ducem Veronensem*; Gaidolfo *Duca di Bergamo*, il quale in *Civitate sua Pergamo, rebellans contra Regem, se communivit*. Sotto il Re Liutprando ci comparisce *Guidoaldus Brixianus Dux*, e *Peredeus Vincentinus Dux*, Ribellatosi anche al Re *Dux Ulfari apud Tarvisium*. Finalmente per testimonianza di esso Storico, *Romani, habentes in capite Agathonem Perusionorum Ducem, venerunt ut Bononiam comprehenderent*. Secondo le apparenze questo Duca era stato posto in Perugia dai Greci Augusti per difenderla dai Longobardi. Notissima cosa è, che dopo d'essere stati uccisi Alboino, e Clefo Regi, la Nazione Longobarda istituì trenta Duci, che governassero il Regno. Per dieci anni durò il loro governo. Ma conosciuta la necessità di avere un Re, che mantenesse l'unione fra tante teste, fu nell'anno 576 eletto Re Autari; ed allora fu, che *Duces omnes substantiarum suarum* (cioè de' loro proventi) *medietatem Regalibus usibus tribuerunt, ut esse posset, unde Rex ipse, sive qui ei adhererent, ejusque obsequiis per diversa officia dediti, alerentur*. E però temora, che seguitassero tuttavia i Duchi a governare una sola Città. S'io non m'inganno, dall'abitazione, e Palazzo di questi Duchi, appellato allora *Corte*, provenne la denominazione di *Curtis Ducis*, che le antiche memorie ci fan vedere in alcune Città. Uno Strumento Veronese dell'anno 921. rapportato dall'Ughelli nel Tom. V. dell'Italia sacra, è mentovata *Casa infra Civitatem Veronam prope Curtem Ducis*. In un

un' altro della Città di Asti dell' anno 880. , che si legge nel Tomo IV. d' essa Italia sacra , leggiamo : *Dum resideret Buderico Vicecomes in Nicello* (s' ha da scrivere *Mallo*) *publico in Curte Ducatus Civitate Astense* . Anche in Lucca si truova *Curtis Ducis* , come si vedrà nel Cap. IX. dei Meffi . Il perchè durando in Milano il nome di *Corduso* , che io nelle Antich. Estensi credei derivato da *Curia Ducis* , per aver creduto a Galvano Fiamma , il quale nel Manip. Flor. scrive , *ubi usque hodie Curia Ducis , sive vulgo Cordusium dicitur* ; ora credo più tosto nato quel nome da *Curtis Ducis* . Anche il Palazzo del Re era appellato *Curtis Regis* , come costa dalle antiche memorie . Che anche nella Francia i Duchi esercitassero l' Ufizio di Giudici , e insieme quello dell' armi , lo fa conoscere Venanzio Fortunato , dove scrive di Lupo Duce :

Bella moves armis , jura quiete regis .

Fultus utrisque bonis , hinc armis , Legibus illine .

La menzione fatta di sopra di Minulfo *Duca dell' Isola di San Giulio* , ci conduce a ravvisare , che anticamente vi furono anche dei Duchi , che comandavano a' Luoghi non insigniti col nome di Città . Siccome apparirà dal Cap. 67. anche nel Secolo VIII. si truova un *Giovanni Duca* , il quale nell' anno 772. vendè alcuni poderi ad Anselberga , Badessa di Santa Giulia di Brescia , come apparisce da uno Strumento esistente nell' Archivio de' Monaci Benedittini di Regio . Da chi fece l' Indice delle pergamene del celebre Monistero Nonantolano , situato nel territorio Modenese , egli è chiamato *Dux Persiceti & Pontis Ducis* : non so per qual ragione . Certo è , che in Ravenna si contavano una volta varj personaggi , decorati col titolo di *Duca* . Nell' Archivio Estense si truova copia della Donazione fatta nell' anno 896. da *Ingelarda Contessa* , figlia di *Apaldo Conte del Palazzo* a Pietro Diacono della Chiesa di Ravenna . Fa essa menzione *quondam Martini glorioso Duci* , & *foavissimi viri mei* , e parimente *quondam bone memorie Gregorio Socero meo* . Parla di beni posti in *Faventino*

Ter-

Territorio & Ducatu ; e d'altri in *Territorio Livienſe Plebe Sancti Pauli Ducati Traverſariae* ; ovvero in *Cominatu Comiaclo* , & in *Territorio & Ducato ejus* . Si ſottoscrivono *Natalis Dei pietate Dux* , *Petrus* divino *nutu Dux & Judex* . Girolamo Roſſi nella Storia di Ravenna fa menzione d'altri Duchi eſiſtenti in quella Città , e San Romualdo ſi fa , che fu figlio di *Sergio Duca* . E che foſſe ereditario in quella Caſa il titolo di Duca , aſſai lo dimoſtra San Pier Damiani , eſſendo quel Santo Abate da lui appellato *Ravennae Civitatis oriundus ex illuſtriſſima Ducum ſtirpe progenitus* . La Villa di Traverſare quella era , onde prendevano il titolo ſuddetto que' perſonaggi ; perciocchè da due pergamene del poco fa nominato Archivio Eſtenſe ſi ſcorge , che anche nell'anno 1197. Traverſara riteneva il nome di *Ducato* , di cui era padrona la celebre Famiglia Ravegnana di Traverſara . Fra i ſuddetti Duehi minori ſono da annoverare quei della Città , e Territorio Romano , che ſ'incontrano preſſo Anaſtaſio Bibliotecario , e negli Strumenti de' Secoli VIII. IX. X. e XI. Ad uno d'eſſi del Moniſtero di Subbiaco , ſcritto a' tempi di Papa Giovanni X. , intervennero come teſtimonj *Leone* , *Romano* , *Silveſtro* , *Nicolaò* , e *Bofone* , diſtinti ciaſcuno col titolo di *Duca* , e chiamati a quell'atto da *Sergio Duca* . Nella Cronica Farſenſe abbiamo un Placito dell'anno 1015. , dove Romano , fratello di Papa Benedetto VIII. , è intitolato *Romanus Conſul* , & *Dux* , & *omnium Romanorum Senator* . In altri due Documenti della Badia di Subbiaco da me dati alla luce , e pertinenti agli anni 952. , e 956. ſi truovano nominati , *Gratianus in Del nomine Conſul & Dux* , *Georgius Conſul & Dux* : titolo dato anche a Silveſtro , che ivi è teſtimonio .

Tralascio altri ſimili Duchi della Città , e de' contorni di Roma , che ſ'incontrano nella Cronica Farſenſe , e in altri Documenti . Chi ſ'applicaſſe in Roma a conſultar tante Carte , ivi naſcoſte ſi conſervano negli Archivi , ci potrebbe probabilmente iſtruire , ſe que' Duchi governaſero qualche Città del Ducato Romano , o pure

se esercitassero solamente qualche Ministero di Spada, o Toga. Non altro dirò io, se non che in uno strumento dell'anno 990, riferito nell'Opera Mist. de Sacros. Sudario da Jacobo Grimaldi, comparisce *Guido vir nobilis, neptus Pontificis, & Dux Ariciensis*, cioè s'io mai non mi appongo della *Riccia*. Così nella Vita di San Nilo Calabrese Tom. VI. Vet. Script. del P. Martene si truova *Gregorius Dux Dominus Tusculani*. Furono anche soliti gli Augusti Greci di mettere nelle Città, e Province Italiane, che s'erano salvate dal furore de' Longobardi, un Governatore con titolo di Duca. La Lettera I. del Lib. I. di San Gregorio Magno è scritta *Godisealco Duci Campanie*. La cinquantesima ottava d'esso Libro è indirizzata *Arscino* (o più tosto *Ursicino*) *Duci, Clero, & Plebi Ariminensis Civitatis*; e la Decima del Lib. XIV, *Goduino Duci Neapolis*. Vedemmo anche presso Anastasio Bibliotecario *Agatone Duca della Città di Perugia*; e da lui medesimamente vien commemorato circa l'anno 730, *Toto Dux Nepefine Civitatis*, cioè di Nepi. Sicchè in Italia v'erano allora Duchi di Provincia, e Duchi di una sola Città. Nella Francia in que' tempi pare che solamente si usassero i Duchi Provinciali. E questo sia detto de' Duchi Minori.

Vengiamo ai Duchi Maggiori de' tempi Longobardici, l'autorità de' quali si stendeva sopra un' intera Provincia. Di tali Duchi non più che due credo io che si contassero allora nel Regno d'Italia, cioè quei di Benevento, e Spoleti. Perchè si trovavano que' paesi circondati dalle Città, e Fortezze de' Greci, che tuttavia signoreggiavano nel Littorale del Regno ora di Napoli, e nel Ducato Romano, e nell'Escarato di Ravenna, donde quasi continue erano le guerre fra' Greci, e Longobardi: perciò ai Duchi di Benevento, e Spoleti, tuttochè sottoposti alla Sovranità del Re della Longobardia, fu concessuta più ampia autorità, e balla, per potere resistere ai nemici. E però que' due nobilissimi Ducati si soleano conferire agli stessi Parenti del Re. Maggiore nondimeno dell'altro, e di più potenza fu il Be-

ac-

neventano. Ho io altre volte creduto, che coi due Ducati suddetti avesse origine sul principio ancor quel del *Friuli*, a ciò indotto da Paolo Diacono, che ci dà la serie di que' Duchi continuata sotto i Longobardi al pari di quei di Benevento, e Spoleti. Ma fatti meglio i conti, ora tengo, che essi Duchi non altra signoria godessero, che quella del *Foro di Giulio*, Città che oggidì si chiama *Cividale del Friuli*, e delle Terre, e Castella da essa dipendenti; e che niuna autorità a lui competesse fu le Città di Trivigi, Padova, Vicenza ec. perchè a queste comandava il loro proprio Duca. Solamente dappoichè Carlo Magno conquistò il Regno d'Italia, fu da lui istituita la *Marca del Friuli*, e al Governatore di essa conferito il titolo di Duca, e poi di Marchese. Abbracciava questa Marca le circonvicine Città, acciocchè colle loro forze unite potesse quel Principe resistere ai Greci, Sclavi, ed Avari, confinanti al Friuli. Fu poi essa col tempo appellata anche *Marca di Trivigi*, e *Marca di Verona*, perchè in quelle Città fissarono i Marchesi la loro residenza. Anzi per accrescere la forza d'essi Marchesi si costumò di sottoporre ad essi anche il *Ducato della Carintia*. Come s'ha dagli Annali de' Franchi all'ann. 819. sotto Lodovico Pio, *cum Baldricus Dux (del Friuli) in Carentanorum regionem, quæ ad ipsius curam pertinebat, fuisset ingressus*. Ho io pubblicato un Placito dell'anno 1017. , ricavato dal Registro del nobilissimo Monistero di San Zaccheria di Venezia, dove si legge: *Dum in Dei nomine in Comitatu Tervisaniense, in Villa Axillo de subtus, per ejus data licentia, in judicio resideret Donus Adelpeyro Dux istius Marchie Carentanorum &c.* S'ha da leggere *istius Marchie & Carentanorum*, essendo certo, che Adelberone governò l'una, e l'altra Marca, o sia Ducato. Berengario I. che fu poscia Re d'Italia, ed Imperador de' Romani, siccome ancora Eberardo suo padre, ed Unroco suo Fratello, ressero il Ducato del Friuli, ed usarono il titolo di Duchi, siccome vedremo al Cap. 22. E questo a noi basti per ora del Ducato, o sia Marca del Friuli,

Tor-

Torniamo ora al *Ducato di Spoleti* sommamente riguardevole nel Regno d'Italia; talmente che nell'anno 851. quel Duca era chiamato con titolo magnifico *gloriosus & summus Dux gentis Langobardorum in Spoletis*, come costa da un Placito rapportato dal P. Mabillone negli Annali Benedettini. Di esso Ducato hanno ampiamente trattato il Conte Bernardino Campelli nella Storia di Spoleti, e Pompeo Compagnoni nella Regia Picensa. E' da osservare, che Carlomanno Re in un Privilegio concesso ai Monaci di Casauria, e riferito nella Parte II. del Tomo II. Rer. Italic. pag. 812., ed 817, nomina all'anno 877, *Ambos Spoletanos Ducatus*. E ciò perchè s'era diviso quel Ducato nel di quà, e nel di là dell' Apennino, e vi comandavano allora Guido, e Lambertuccio amendue Duchi di Spoleti. Il di quà divenne poi *Ducato di Camerino*, e poscia *Marca di Fermo*, e *Marca di Ancona*. Il Fiorentini, nella Vita della Contessa Matilda giudicò, che questa Principessa signoreggiasse il Ducato di Spoleti, e insieme la Marca suddetta, ma senza poterne addurre pruova. Ho io tratta dal Registro di Cencio Camerario, e pubblicata una Bolla di Onorio III. Papa dell'anno 1221, che tratta della ricupera delle Terre, e Castella di essa Contessa; da cui apparisce, aver ella posseduto Spoleti, Narni, Terni, Todi, Foligno, Perugia, Assisi, Nocera, ed altre Città, e Luoghi di quella Contrada, e della Marca di Ancona.

Più riguardevole del Ducato di Spoleti dicemmo essere stato il *Beneventano*, sì per la sua grande estensione, intorno alla quale è da vedere un Trattato dell'ingegnoso Camillo Pellegrini; come per alcune altre particolari prerogative sue. Certo è, che i Duchi di Benevento riconoscevano per loro Signore il Re de' Longobardi. Ma da che Desiderio ultimo Re di quella Nazione cadde insieme col Regno sotto la potenza di Carlo Magno, Arichis, o sia Arigiso Duca di Benevento, non credendosi obbligato a ricevere per suo Sovrano, chi niuna ragione avea sopra di lui, alzò la testa, e prese il titolo di Principe, cioè di Re senza usare il nome di Re, come

c' insegna Ercenperto Storico di quelle parti. Ma non poteano le forze sue competere con quelle di un Carlo Padroe della Francia, di gran parte della Germania, ed anche della Lombardia. Gli convenne dunque di accordarsi col Re novello, conservando nondimeno i suoi diritti, legati da una lieve servitù. Grimoaldo suo figlio non volle stare a' patti, e ne nacque gran guerra, a cui diede fine col renderli solamente tributario al Re d' Italia, e promettere di pagargli annualmente sette mila soldi di oro. Non si può perciò negare, che quel Ducato continuasse ad essere porzione del Regno Italico; ed Eginardo nella Vita di Carlo Magno, e gli Editti di quel grande Imperadore, attestano, che anche i Principi di Benevento entravano fra le conquiste de' Franchi. Riconobbero essi questa medesima Sovranità in Lodovico II. Augusto; allorchè nell' anno 851. egli partì il Ducato Beneventano fra due contendenti, cioè fra Radelchi, e Siconolfo. Peraltro larga misura di Signoria, e una quasi indipendenza fu lasciata a' que' Principi, affinchè non si gittassero in braccio ai Greci confinanti, siccome talvolta avvenne, allorchè non poterono di meno, o gli Augusti di Occidente troppo vollero esigere da essi. Sostennero i medesimi anche lungamente il decoro della Nazione Longobarda con intitolarsi *Gentis Langobardorum Principes*. Nella Cronica del Monistero di Voltur-
no noi abbiamo un Diploma di *Landolfo ed Atenolfo Principi di Benevento*, i quali s' intitolano *Antypati, & Patricii*, nomi significanti due delle principali Dignità, che si conferivano dai Greci Imperadori a chi li riconosceva per Sovrani. Nella stessa maniera anche *Guaimario I. Principe di Salerno*, come costa da un suo Diploma esistente nell' Archivio del Monistero della Cava, e scritto nell' anno 899. s' intitola *Waimarius Princeps & Imperialis Patritius*. Portava il titolo di *Patrizio*, e da chi conferitogli? Lo dic' egli colle seguenti parole: *Quia concessum est mihi a Sanctissimis & piissimis Imperatoribus Leone & Alexandro per verbum & firmissimum Præceptum. Bulla aurea sigillatum integram sortem*
Br-

Beneventanæ Provinciæ, sicut divisum est inter Sichenolsum & Radelchisum Principem, ut liceat me exinde facere quod voluero, sicut Antecessores mei omnes Principes fecerunt. Degne non di osservazione queste pregnanti parole, per intendere cosa fossero una volta i Principi Patrizj. A riserva del supremo Dominio, ch'essi riconoscevano nell'Imperadore, godevano essi tutte le Regalie, con ritenere tutto l'esercizio dell'autorità Principesca, talmente che diveniva una specie di Sovranità, sottoposta nondimeno alla maggiore degli Augusti: del che abbiamo anche oggidì tanti esempi in Germania, ed anche in Italia ⁴. Il perchè gl'Imperadori di Occidente, e i Re d'Italia ne' loro Editti ordinariamente non vi comprendevano i Principati di Benevento e Salerno; e quei Principati passavano per successione, e non per elezione, ne' figlij; ed uso loro fu di nominare *Sacro Palazzo* la Corte loro ad imitazion dei Monarchi, come apparisce dai loro Diplomi, anche da me dati alla luce. Stile ancora fu dei Velcovi ed Abati di farsi confermare da que' Principi i loro beni, nella stessa guisa che nel resto del Regno Italico gli altri ciò impetravano dai Re o dagli Augusti signoreggianti. Ma da che prevalsero le forze degl'Imperadori Germanici nel Regno chiamato oggidì di Napoli, noi troviamo, che gli Ec-

D 2

cle-

⁴ Troppo angusti li disegnano i Confini al Patriziato. Era esso una dignità situata da Costantino Magno, superiore a tutte le altre, anche al Prefetto del Pretorio, ed inferiore al Consolato. (*Vide Jac. Gothofr. in Cod. Theod. tom. 2. pag. 72. 75.*) molto di più presso il Glossario. Jacopo Gutero (*Lib. 2. cap. 19.*) va letto con gran cautela, ove parla de' Patrizj de' tempi bassi. Le ultime parole della Formula presso Paolo Diacono, conservata nella Bibliot. Vat. e riferita dal Du-Cange contengono una gran diversità da quelle che leggiamo qui del nostro Autore. *Tunc induat, si dice ivi, cum Imperator mantum, & ponat ei in dextro indice anulum, & det ei bombacinum propria manu scriptum, ubi taliter continetur scriptum: Esto Patricius misericors & justus.* Perciocchè la Chiesa ed i poveri erano raccomandati al ministero del Patrizio. E se tal dignità portava seco tal'obbligo in chi n'era onorato non sarà dunque stato il Patriziato, che dava una specie di sovranità. Negli Annali (*an. 893.*) citò quello medesimo Documento, e ne fece risultare la sovranità de' Greci nel Principato di Salerno.

clesiastici anche da essi cercavano la conferma dei loro diritti e poderi: il che costa dai Diplomi di Ottone II. ed Arrigo I. fra gli Augusti, per tacere degli altri. E questo sia detto de' Principati di *Benevento*, e *Salerno*, dell'ultimo de' quali diviso si formò col tempo quello di *Capoa*, i cui Principi per lo più s' intitolavano *Coni*

Celebre parimente fu in quelle parti il *Ducato di Napoli*: Mai non riuscì ai Re e Principi Longobardi, nè agli Augusti Franchi, nè ai primi Imperadori Tedeschi di sottomettere al loro dominio quella nobilissima ed antica Città. Era ivi eletto dal Popolo il suo Duca, dipendente per lo più dalla Sovranità de' Greci Augusti. Truovansi i Rettori di Napoli appellati anche *Magistri Militi*, o pure intitolati *Consoli*; e talvolta s' univano in loro tutti questi Titoli. Fin dopo il mille durò la Signoria dei Duchi di Napoli. I Normanni fecero poi mutare faccia al sistema di quelle contrade. Inoltre fu assai rinomato ne' vecchj tempi il *Ducato di Amalfi*: del quale ho io pubblicato una Cronichetta. La Mercatura e il Commercio per mare renderono assai dovizioso quel Popolo. Anche *Sorrento*, e *Gaeta* ebbero i loro Principi, chiamati *Duchi*; ma si videro talvolta forzati a cedere alla fortuna de' più potenti. Perciò nell'anno 1051., come si ricava da un Diploma del Monistero della Cava, Guaimario IV. Principe di Salerno, s' intitola ancora *Dux Amalphis, & Surrenti*. Ma tutti que' Principati rimasero in fine assorbiti dalle forze de' Normanni: del che parlano le Storie, ed alcune memorie da me date alla luce. Erano bensì coloro Duchi di una sola Città, ma con autorità Principesca la governavano, riconoscendo solamente per loro Sovrani gl' imperadori di Oriente.

Ci chiama ora il *Ducato della Toscana*. Francesco Maria Fiorentini, e Cosimo dalla Rena giudiziosi Scrittori furono di opinione, che al pari di *Benevento* e *Spoleti* anche la Toscana divenisse Ducato sotto i Re Longobardi. Non so io concorrere nel loro parere. Perchè *Fredgarario* nella Cronica ci fa vedere nel Secolo VII. *Tasorum Ducem Provincie Tuscanæ*, non si può interire con-

ertezza ; che costui comandasse a tutta la Toscana , potendo significar quelle parole , ch' egli era uno dei Duchi della Provincia della Toscana , e non già Governatore di tutta la Toscana . Ci fan quegli Autori vedere in essa *Allonifimo* , *Walperto* , *Oberto* , *Alberto* , e *Tachiperto* , che prima dell'anno 800 erano fregiati col titolo Ducale , e poscia *Allone* , *Wicheramo* , *Bonifazio I.* e *Bonifazio II.* suo figlio primamente chiamati Duchi in quelle contrade , con credere perciò , che tutta la Toscana fosse al loro governo sottoposta . Ma da che abbiam veduto , che anticamente v'erano Duchi non di altro Governatori , che di una sola Città , nulla si può conchiudere da quella enunziativa , e resta verisimile , che coloro reggeffero la sola Città di Lucca , perchè solamente negli Strumenti di quella Città si truova il loro nome . In uno ch' io ho riferito , preso dall' insigne Archivio dell' Arcivescovo di Lucca , è fatta nell'anno 713. menzione *Domni Walperti Duci nostro Civitatis nostræ* . Non è costui chiamato Duca della Toscana , ma bensì *Duca della nostra Città* , cioè di Lucca . Nè giova il dire col Fiorentini , che Lucca era Capo della Toscana , e chi dicea Duca di Lucca veniva a dire Duca di quella Provincia , siccome si usava per li Duchi di Benevento e Spoleti . Impereiocchè gli antichi chiamarono bensì la Provincia di Benevento e di Spoleti , ma non mai la Provincia di Lucca . Conjetturò il Fiorentini suddetto , e tennero per certo Cosimo della Rena , e il Padre Pagi , che Desiderio ultimo Re de' Longobardi , prima di giugnere nell'anno 756. al Trono , fosse *Duca della Toscana* ; ma senza addurre buone pruove . Secondo la Cronica del Dandolo , Desiderio , *qui Dux Istriae erat auxilio Papæ factus est Rex Longobardorum* . Certamente se anche la Toscana fu anticamente eretta in Ducato , non si fa intendere , perchè Paolo Diacono si elatto in riferire la serie dei Duchi di Benevento , Spoleti , e Friuli nulla mai parlasse di quei della Toscana , anch' essa si riguardevole Provincia . Ma si aggiugne , che nella Lettera sessantesima del Codice Carolino scritta da Papa

54 DELLE ANTICHITÀ ITALIANE

Adriano I. circa l'anno 776. vien nominato *Reginaldo* (noi ora diciamo Rinaldo), *qui nunc in Clusina Civitate Rex esse videtur*. Chiusi, come ognuno fa, è in Toscana. E nella settantesima, quarta *Gundibrandus Dux Civitatis Florentine*. Adunque non uno, ma più Duchi avea la Toscana nel Secolo VIII. Ma che nel susseguente fosse formato di quella Provincia un Ducato, non se ne può dubitare. Forse n' ebbe di tutta il Governo *Bonifazio II.* perchè nella spedizione da lui fatta contro i Corsari d' Affrica; narrata dagli Annali dei Franchi, sembra aver comandato *Tuscie Comitibus*. E il vedere chiamati allora *Conti* gli altri Governatori di quella Provincia, e non più Duchi, porge anch'esso qualche indizio di mutazione in quelle parti seguita. Egli è poi certo, che gli Adelberti Primo e Secondo, da' quali, secondo le congetture da me recate nella Par. I. delle Antich. Estensi, pare discesa la Serenissima Casa d' Este, che poi si diramò nella Regale di Brunswick, furono Duchi e Marchesi di tutta la Toscana, e così i lor Successori. Trovavasi negli antichi Documenti da me accennati il suddetto Adalberto II. ora nominato *Conte*, perchè Governatore di Lucca, ed ora *Duca*, ora *Marchese*, perchè Soprintendente alla Toscana tutta. Che Lucca fosse tenuta per Capo di quella Provincia, l'ho osservato in uno Strumento delle suddette Antichità Estensi. Ma Liutprando Storico nel Lib. III. Cap. 4. nomina *Pisam, que est Tuscie Provincie Caput*: e ciò perchè i Duchi risiedevano ora in Lucca, ed ora in Pisa.

Resta, che facciamo memoria anche del *Ducato di Venezia* antichissimo al pari di ogni altro in Italia, ma non del Regno d' Italia, perchè non mai sottoposto a questi Re, nè agli Imperadori Franchi, e Germanici. Ciò apparisce dai Patti stabiliti fra essi Monarchi, e i Duchi, appellati ora Dogi di Venezia, come di sopra accennammo nel Cap. II. Andrea Dandolo, riferendo la Pace seguita fra Carlo Magno Augusto, e l'Imperador de' Greci, con ragione scrisse: *Per hoc quippe Decretum Carolus approbans, quod cum Nicephoro actum fuerat, Non*
viam

DISSERTAZIONE QUINTA 55

vam Venetiam a se abdicavit , permittens Venetos amodo per totum Occidentale Imperium terras suas possidere , & illius immunitatibus gaudere , quibus sub Græcorum univerſali Imperio gaudere ſoliti erant . Che poi qualche dipendenza , almeno di protezione , aveſſero i Dogi di Venezia dai Greci Auguſti , troppo è verifiſimile ; perchè trovandoſi i Veneti in mezzo a due Potenze , cioè de' Greci dall' una parte , e dei Re Longobardi , e poi degl' Imperadori Franchi dall' altra , tutte ſempre voglioſe d'ingojare i vicini , o di ricuperare il perduto , non avrebbe potuto ſoſtenerſi un picciolo Popolo in una intiera Libertà . Allorchè nell' anno 726 Ravenna fu occupata dai Longobardi . Gregorio II. Papa in una Lettera , rapportata dal Dandolo , e dal Cardinale Baronio , comandò *Urſo Duci Venetiarum* di accorrere con tutte le ſue forze per levar di mano ai nemici queſta Città . Non con altro titolo potè quel Pontefice inviare tal' ordine , ſe non per balla a lui data dal Greco Auguſto , per ſoſtentare gli Stati dell' Imperio in Italia . Per qualche tempo ceſſò in Venezia il titolo di Doge , e il Rettore di quella Republica fu nominato *Magiſter Militum* , cioè Generale di armata , o Comandante dell' armi . Uno di queſti fu Giuliano nell' anno 740, di cui così ſcrive il Dandolo Lib. VII. Cap. 7. della ſua Cronica : *Hic ex munificentia Imperiali Hypatus , ideſt Conſul Imperialis jam factus , hunc honorem promeruit obtinere .* Così Deus dedit dopo pochi anni *Imperialis Hypati honore fungebatur* . Lo ſteſſo è narrato di Maurizio , e d' altri Succeſſori . Altro Auguſto non v' era allora che il Greco , e il nome di *Hypatus* ſenza dubbio era da lui conferito . A queſto convien riferire ciò , che ha Franceſco Sanſovino nella Venezia illuſtrata , ſtampata in eſſa Città nel 1604. Racconta egli di aver avuto ſotto gli occhj l' Eſame de' testimoni , fatto per ordine dell' Imperador Carlo Magno nell' anno 804 da Izzone (forſe Azzone) Cadaloo, e Ajone Conti , mandati in Iſtria a cagion delle eſtorſioni , delle quali era accuſato Giovanni Duca di quella Provincia . *Ab antiquo tempore* (diceano quegl' Iſtriani)

ni) dum fuimus sub potestate Græcorum Imperii (erano essi passati sotto il dominio di Carlo), habuerunt parentes nostri consuetudinem habendi actus Tribunati , Domesticos , seu Vicarios , necnon Lociservatores ; & per ipsos honores ambulant ad communionem , & sedebant in consessu unusquisque pro suo honore . Et qui volebat meliorem honorem habere de Tribuno , ambulabat ad IMPERIUM (cioè all' Imperador de' Greci), qui illum ordinabat HYPATUM . Tunc ille , qui Imperialis erat Hypatus , in omni loco secundum illum Magistratum Militum præcedebat .

Da tali parole si può prendere lume per intendere , qual fosse l' antico sistema di Venezia . Infatti scrive il Dandolo nel Lib. VII. Cap. 23. *Nicephorus Orientale Imperium suscepit anno Dom. DCCCIII Hic Nuntios Carolo misit , & cum eo fœdus iniit . In hoc fœdere seu decreto , nominatim firmatum est , quod Venetiæ Urbes , & maritime Dalmatiæ ; quæ in devotione Imperii illibate persisterunt , ab Imperio Occidentali nequaquam debeant molestari , invadi , vel minorari .* Sotto i Greci Augusti era al certo la Dalmazia : adunque anche l' altre Città . E tuttoché Pippino Re d' Italia negli anni 809. e 810. facesse un' invasione colà , pure per attestato degli Annali de' Franchi *Niceforo Venetiam reddidit* ; non già la Provincia anticamente chiamata Venezia , perchè questa restò sempre all' Imperador di Occidente ; ma bensì la Città . Per conseguente , secondo il sudetto Dandolo , Niceta Patrizio , e Generale della Flotta de' Greci , *Venetias accedens , Obelerio Duci Spatarii titulum ea Imperiali largitione gratiose concessit .* E il successore Angelo Doge mandò a Costantinopoli uno de' suoi figli , *qui ab Imperatore Leone honorem Hypati , seu Imperialis Consulis , obtinuit .* Così nell' anno 840. vennero a Venezia Teodoro Patrizio Greco , *Imperiali nomine Petrum Ducem Spatarium Imperii constituit , & Venetos requisivit , ut contra Saracenos apparatus bellicum mittere velociter procurarent .* E nell' anno 860. *Ursus Dux Venetorum per Apocrisarios Basilii Imperatoris Protopetrarius*

rius effectus, magni ponderis campanas Imperatori delegavit. Grande al certo in que' Secoli ancora fu l'autorità dei Dogi Veneti, ed una spezie di Autocrazia in essi, perchè formavano Patti coi Re d'Italia, e con gl'Imperadori di Occidente; mantenevano Armata navale facevano guerre a loro arbitrio; ebbero il nome di *Palazzo* e di *Camera*: indizj di Sovranità. Ed essendo poi calata la potenza de' Greci, più non ebbe Venezia dipendenza alcuna da quegli Augusti. Anzi sul fine del Secolo Decimo, per attestato di San Pier Damiani nella Vita di San Romoaldo al Cap. V. Pietro Orseolo Doge di Venezia *Dulmatici Regni adeptus est Principatum*. In uno Strumento, da me dato alla luce, nell'anno 1017, Ottone Orseolo, parimente Doge, si vede intitolato *Dux Veneticorum ac Dalmaticorum*. E in un'altro del 1074. s'incontra *Dominicus Sylvius per misericordiam Dei Venetiae & Dalmatiae Dux*. Era egli Doge non per concessione di alcun Sovrano, ma per sola grazia di Dio e' però Sovrano. E ciò fa a noi intendere, perchè trovandosi Arrigo IV. fra gl'Imperadori nell'anno 1116. in Venezia, e concedendo un Privilegio alle Monache di San Zaccheria, quel Diploma si dice scritto *in Regno Veneciarum in Palatio Ducis*, come apparisce dal medesimo pubblicato da me nella Parte I. Cap. 29. delle Antichità Estensi. E ciò basti dell'inclita Città di Venezia, il cui senno e valore per tanti Secoli ha saputo sostenere la sua Sovranità e Libertà: il che non si legge di alcuna altra Città dell'Occidente, e dell'Oriente.

DISSERTAZIONE SESTA.

Degli antichi Marchesi d'Italia.

DA che è venuto a sì buon mercato il titolo di Marchese, specialmente in Italia, Francia, e Spagna, che lo godono i privati Gentiluomini per piccioli Feudi di Terre e Castella, e talvolta anche senza Feudo alcuno: s'è perduta l'Idea degli antichi Marchesi d'Italia, i quali erano Principi grandi, e Governatori perpetui

58 DELLE ANTICHITA' ITALIANE

di qualche Provincia. *Marcha* o *Marchia* parola Tedesca, significava il confine di uno Stato. *Foris Marcham nemo mancipia vendat*, si legge in un Capitolare di Carlo Magno dell'anno 779. presso il Baluzio. Però que' Duchi o Conti, che sotto gl'Imperadori Franchi e Germanici erano deputati alla difesa de' confini del Regno, si cominciarono a chiamare *Marchiones*, *Marchenses*, *Marchisi*. In un'altro Capitolare di effo Carlo Magno Tom I. pag. 529, viene ordinata la ricerca: *Quomodo Marcha nostra sit ordinata, & quæ per se fecerunt confinales nostri* &c. Leggesi di sotto: *De illis hominibus non recipiendis a Marchionibus, qui Seniores suos fugiunt* &c. cioè degli Schiavi, che fuggivano dai lor Signori. Anche Lodovico Pio Augusto in un'Editto dell'anno 815. per gli Spagnuoli, parla *de ea portione Hispaniæ, quæ a nostris Marchionibus in solitudinem redacta fuit*. Questa forse è la più antica memoria de' Marchesi. Però non ho io difficoltà a credere impostura un Diploma attribuito a Carlo Magno, che si legge nel Tomo I. dell'Italia sacra dell'Ughelli fra i Velcovi di Ascoli, dove comparisce *Vinigisus Dux & Marchio*. Si dice scritto *Regnante Domino Carolo, & Pippino filio ejus excellentissimis Regibus Francorum & Longobardorum, seu & Patritiis Romanorum in Christi nomine in Italia XXVI. & XVIII. &c. per Indict. VI.* cioè nell'anno 798. Se vuol questa Carta dire, che anche Pippino fu Re de' Franchi, ciò non cammina. E molto meno è da ammettere, che anche Pippino s'intitolasse *Patrizio de' Romani*. E' sottoscritto il Diploma da essi, cioè da Carlo e Pippino: il che non si praticava. Nè Carlo nell'anno suddetto potea intitolarsi *Imperadore*. Contro lo stile ancora è il vederli ivi sottoscritti effo Vinigiso, e *Rodolantus & Arolfus*, cioè due Paladini de' Romanzi. Quivi anche è notato *annus ab Incarnatione DCCCLXXIV.*; errore il più grosso degli altri, conosciuto anche dall'Ughelli. Nè l'anno Ottavo del Ducato di Vinigiso va d'accordo coll'altre Note, essendo egli stato creato Duca nell'anno 789.

Chiederà qui alcuno: che differenza passava una vol-

ta fra i *Duchi*, *Marchesi*, e *Conti*? Già dicemmo quale tra i *Duchi*, e *Conti*, ma in che consistesse quella fra i *Duchi*, e *Marchesi*, stante l'aver tanto gli uni che gli altri governata una Provincia, e il trovarsi la medesima persona col nome ora di *Duca*, ed ora di *Marchese*, siccome abbiamo osservato nel Cap. precedente: non è facile il soddisfare a sì fatta dimanda per mancanza di lumi. Sotto i Re Longobardi noi troviamo nelle lor Leggi *Duchi*, i quali sembrano così appellati a cagion della Milizia; e *Giudici*, che amministravano la Giustizia in una Città. Questi ultimi furono poi chiamati *Conti* dai Franchi. I *Marchesi*, torno a dire, che presero questo nome dall'essere Prefetti de' confini di qualche Provincia. Pare, che gli stessi Romani usassero quest' Ufizio, ma non già questo nome, giacchè presso Lampridio nella Vita di Severo Alessandro Augusto abbiamo *Duces limitaneos*. E nella Vita di Aureliano compilata da Vopisco, s'incontrano *Saturninus Scythici limitis Dux*, & *Trypho Orientalis limitis Dux*. Cassiodoro nel Secolo Sesto Lib. VII. Cap. 4. Variar. scrive: *Ducatum tibi credimus Rhetiarum, ut milites in pace regas, & cum eis fines nostros solemniter alacritate circumeas*. Imitarono i Franchi questo uso col deputare un corpo di Milizie, e un Comandante di esse ai confini con facoltà di comandare ad un'intera Provincia per tutti i bisogni contro i confinanti nemici. Di qui nasceva il nome di *Marchese* a quel Comandante, fosse egli *Duca*, o *Conte*. Negli Annali di Reginone all'anno 799. si truova *Wido Comes, qui in Marca Britannie presidebat*, cioè Conte che esercitava l'Ufizio di *Marchese*. Così negli Annali de' Franchi noi miriamo *Cadolani Comitem, & Marchie Forojulienfis Praefectum*. Poscia è scritto: *Cadolach Dux Forojulienfis febre correptus in ipsa Marchia decessit*. Nella Tolcana que' Principi, tuttochè *Duchi*, si truovano sovente col solo nome di *Marchesi*. Altri poi per l'Italia furono solamente *Marchesi*, nè mai ebbero, o usarono il titolo di *Duchi*. Si può conjetturare, che *Duchi* que' soli fossero chiamati, che sotto di se aveano più *Conti*, cioè più Città,

60 DELLE ANTICHITÀ ITALIANE

quali certamente furono quei della Tescana, di Spoletì, e del Friuli. O pure che Duchi si nominassero que' soli ch'erano decorati della *Corona Ducale*, come si legge di Bolone, cognato di Carlo Calvo Augusto, dichiarato Duca, e coronato in Pavia.

Fu, come dicemmo, istituita dopo l'anno 800 dagli Imperadori Franchi la Dignità de' Marchesi in varie parti d'Italia per custodirne i confini 5. Finchè durò la schiatta e Signoria de' discendenti da Carlo Magno, Marche non furono verò la Francia e Germania, perchè tutti questi Regni ubbidivano a quella Real prosapia. Ma da che la medesima venne meno, e l'Italia cominciò ad avere i suoi particolari Re, allora si cominciarono anche a formar varie Marche ai confini della Francia e della Germania. Da che nel Secolo X. cominciarono gl'Imperadori a dimorar fuori d'Italia, ed aveano da tenere in Milano o Pavia un Governatore, che comandasse a quella Città e alle circonvicine: ho io sospettato nella Par. I. Cap. VI. Antichità Estensi, che il *Conte del Sacro Pa'azzo* esercitasse l'Ufizio di Marchese in quelle parti, benchè non portasse tal nome, come anche si costuma in Germania, dove il conte Palatino del Reno, uno de' primi Principi della Germania, non è

no-

5 Di simili Marchesi, cioè custodi de' confini, se ne valevano anche i Pontefici. Un' esempio ne addussi nel Giornale del 1748 (pag. 105.). Quelli era *Adelvertus Comes vir strenuus*: del quale si legge nel celebre Codice Farnesiano, che avvisò a Roma l'anno 846. ultimo di Sergio II. come una Flotta grande di Saraceni era incamminata a danneggiar Roma. Vi si osservano inoltre molti lumi per la Storia Pontificia. Primieramente, che oltre a' Duchi, e Conti, il Romano Pontefice aveva anche i Marchesi, e che la Corsica apparteneva alla S. Sede: *Hic quum esset Marcellus, & tutor Corsicana Insule*, Giornale 1751 (pag. 241. 245.). In secondo luogo, che anche lo Stato della Chiesa si trova chiamato col nome di Repubblica, *cognita necessitate Respublica*. Onde non bene lo attribuisse il nostro Autore al Sacro Romano Imperio privatamente. Finalmente, i Sacri corpi di S. Pietro e S. Paolo stavano ciascuno nella sua Basilica: *Adcertarent liberare b. Petri Apostoli, & Pauli thesauros Ecclesiarum. Et si fieri potuisset ipsorum Apostolorum corpora intra inferrent Roma; ne de tanta salute nostra gens nefandissima paganorum exultare potuisset.*

nominato Marchese. Chiamavasi allora *Litus Italicum* il paese oggidì sottoposto alla Repubblica di Genova. Non è improbabile, che nel Secolo X. quella parte costituisse una Marca. Nell' Archivio de' Canonici di Arezzo esiste un Privilegio di Ugo Re d' Italia dell' anno 928, che si stende a tutti i Beni, *quæ esse videntur in terretorium Balneensis, seu in Comitatu Montefeltro, Bobio, Cesena, atque Arimino, & etiam Castello Felicitatis, seu Aritio, vel per ceteras locas tam in omnibus finibus Romanie, quam in cunctis finibus Tuscie sive Italie, tam in omnibus finibus Spoletini, quam & circa Maris Littoribus est vel fuerit conquistata*. Indizio di Provincia porta qui seco il *Litus Italicum*, al vederlo da per se, cioè separato dalle Province della *Romagna, Toscana, Italia* (nome denotante la Provincia di Milano), e *Spoleti*. Parimente nella spedizione di Lodovico II. Augusto contro de' Saraceni, fatta nell' anno 866., che si legge nel Tomo II. Rer. Italic. pag. 264. si truova distinta menzione del *Lido del Mare* dalle altre Province. E però dall' Anonimo Ravennate vien commendata *Provincia maritima Italarum, quæ dicitur Lunensis, & quæ confinalis existit de superscripta Provincia*, cioè dalla Città di Luni si stende fino ai confini della Provenza. Ho io rapportato nella Par. I. Cap. 6. delle Antic. Stenti la Carta con cui Federigo I. Augusto nell' anno 1134. investì Obizzo Marchese d' Este de *Marchia Genue & de Marchia Mediolani*, come era in uso coi Maggiori d' esso Marchese. Erano allora Città libere Milano, e Genova: ciò non ostante si confermava dagli Augusti per titolo di onore ai Discendenti quel dominio, ed era goduto i loro Antenati. Anche Verona era nell' anno 1165. Città libera, nè soggetta a Contea: e per lo stesso Federigo confermò in quell' anno *Veronensem, & omnia quæ ad Comitatum Veronensem, a Bonifazio Conte di San Bonifazio, & a Malregolato, come costa da autentico Monumento veduto, confermato nel 1173. a Sisto Conte di Bonifazio, e poscia da Federigo II. Augusto*.

di quella nobil Casa. Così i *Conti di Collalto* continuarono un pezzo ad essere investiti di Trevigi; e verissimilmente anche la nobil Famiglia Padovana de' *Conti del Comitato di Padova*, tuttochè queste Città godessero allora una piena Libertà.

Andarono poi di mano in mano nascendo delle nuove Marche, secondochè piaceva agl' Imperadori, per esercitare la loro liberalità verso i Nobili cospicui, o per cogliere danaro da essi. La Marca del Monferrato non ben si prova, che fosse eretta nell' anno 967. in favore di Aledramo Conte. Il Diploma recato da alcuni parla solamente di beni Allodiali. Questa poi fece gran figura in Italia. Nell' anno 1014. si truova la Marca di *Savona*. E se vogliam credere a Galvano Fiamma nel Manip. Flor. dove racconta le vittorie de' Milanefi, nell' anno 1167., *Ducatus Burgarie, Marchionatus Martesane, Comitatus Seprii, & Comitatus Turrigie & Parahiagi &c. facti sunt subjecti & servi perpetui Civitatis Mediolani*. Tristano Calco Stmò, che Vicomercato fosse il Capo della Martesana. Ma noi incontriamo anche nel Secolo Nono, e Decimo, e più nell' Undecimo, dei Marchesi, senza che si dica qual Marca desse loro questo titolo. Nell' Archivio de' Canonici di Reggio si conserva una Donazione di due Corti fatta nell' anno 890. da Berengario I. Re d' Italia ad *Unroco*, il quale è chiamato *Consanguineus noster, filius quondam Supponis inclyti Marchionis interventu Walfredi illustris Marchionis*. Questo Gualfredo sappiamo dagli Annali di Fulda, che fu Marchese del Friuli. Ma quel Suppone di qual Marca fu egli Governatore? Negli Annali Bertiniani all' anno 822. si truova *Suppo senior Dux Spoleti*. Nipote di lui dovette essere l' altro *Suppone junior* mentovato da Berengario; e questi ancora tengo io che fosse *Duca di Spoleti*. Ciò parrà difficile a credere, perchè regnando Lodovico II. Augusto per Marchese di quella contrada appariscono solamente *Lamberto e Guido*. Ma per le pruove da me addotte vediamo in chiaro, che Lamberto nell' anno 871. perdè la grazia di esso Imperadore, e insieme quel Ducato, che

DISSERTAZIONE SESTAA. 63

che in tal congiuntura fu dato a Suppone juniore. Le Carte a noi conservate nella Cronica Casauriente ci fan vedere dall'anno suddetto 871. Duca di Spoleti questo Suppone fino all'anno 876., in cui o fu egli rapito dalla morte, o cacciato di là, essendo tornati in possesso di quel Ducato Lamberto e Guido. Altre memorie ricavate dalla Cronica Casauriente ci fanno vedere *Ildeberto e Berengario Conti*, che dall'anno 844. almen fino all' 860. governavano la Marca di Camerino, o sia, di Fermo. Così circa l'anno 933., per attestato di Liutprando Storico, si truova *Teobaldo seniore Camerinorum & Spoletanorum Marchio*. Essendo costui mancato di vita circa l'anno 937. a lui succedero in quel governo *Anscario*, poi *Sarlione*, e poscia *Uberto il Salico*, figlio di Ugo Re d'Italia, E' stato creduto, che ad esso Uberto immediatamente succedesse Ugo suo figlio; ma certa cosa è, che nell'anno 954. si truova *Teobaldo juniore Duca di Spoleti*, e Marchese di Camerino, e che anche *Bonifazio Padre di esso Teobaldo* avea prima goduto l'uno e l'altro Governo. Poscia nella Cronica del Monistero di Volturmo, ed anche nella Farsense, vien commemorato *Transmundus Dux & Marchio*, che probabilmente circa l'anno 960. forse fino al 967. tenne quel Ducato e Marca. Ebbe egli per Successore *Pandolfo Capo di ferro*, di cui restano alcune memorie nella Cronica Casauriente. Ad *Ugo Duca di Toscana*, e figlio di Uberto il Salico, fu poi dato anche il Ducato di Spoleti, e la Marca di Camerino; e dopo lui si truova nominato nella Cronica Farsense un *Giovanni Duca e Marchese*, il quale non sappiamo se prendesse questo titolo da que' Governi. Fuor di dubbio è bensì, che nell'anno 1028. un'altro *Ugo* appellato *Dux & Marchio* ne fu in possesso. Costui probabilmente ebbe per Padre *Bonifazio Marchese di Legge Ripuaria*, mentovato presso l'Ughelli nel Tomo 3. dell'Italia sacra ne' Vescovi di Firenze. Serviranno le notizie fin qui accennate per correggere o supplire le Storie di Spoleti e Camerino del Conte Campelli, e del Gigli.

S' incontrano poscia nelle antiche memorie varj *Marchesi*,

chesi, ma senza alcuna specificazione della loro Marca; e l'indovinar questa è troppo difficile. Nel Monistero Ambrosiano di Milano si conserva un' antichissima copia di un Diploma di Guido, e Lamberto Imperadori dell' anno 892, in cui essi donano la Corte Lemenne a Corrado, ch' essi intitolano *dilectum Patrum ac Patrualem nostrum illustrem Marchionem*, e ad Ermengarda sua moglie. Di qual contrada fu egli Marchese? In un Capitolare di Carlo Calvo Augusto dell' anno 877. è nominato un Corrado Conte con altri illustri personaggi, cioè *Bosone, Bernardo, e Guido* che probabilmente fu poi Imperadore. Forse ivi si parla di questo Corrado. Così presso Liutprando, e nella Cronica di Casauria all' anno 910. noi troviamo *Alberico Marchese*, che fu Padre di *Alberico Principe di Roma*, ma senza che si conosca, in qual Marca egli comandasse. Erano ben trascurati in questo i Notaj di allora, nè pensavano di soddisfare alla curiosità de' Posterì. In uno Strumento dell' Archivio Archiepiscopale di Lucca dell' anno 1081. si leggono queste parole: *Hugo Comes filio bone memorie Rodulfi, qui fuit similiter Comes, & Julesti jugales, filia b. m. Wilelmi, qui fuit Marchio*. Parimente in uno strumento scritto in Bologna anno *Primo Pontificatus Johannis Pape, & Imperii Ottonis Quinto die V. Mensis Junii Indictione IX.* cioè nell' anno 966. si legge, che Pietro e Lamberto fratelli, *filii Johannis, & nepoti bone memorie Petroni Ducis atque Marchionis*. Questo Petronio Marchese chi mi dirà in qual Marca esercitasse il suo dominio? Nella Parte I. delle Antichità Estensi io mostrai, che tutti gli Ascendenti della Serenissima Casa d' Este, sia che provenissero dagli Adalberti Duchi e Marchesi della Toscana, come portano gravi congetture, o che scendessero da altro sangue, usavano sempre il titolo di *Marchese*. Noi troviamo in una Carta dell' Archivio Archiepiscopale di Pisa spettante all' anno 1061. *Albertum Marchionem filium quondam Opitioni Marchionis*, del qual Obizzo io ho rapportato varie memorie in esse Antichità. Egli è solamente detto *de loco & Regno Lan-*

gobardie. Nel testo vien chiamato *Alberto*, e nella sottoscrizione *Adalberto*: il che ci fa chiaramente comprendere, che *Alberto* e *Adalberto* erano lo stesso nome. Ma non sappiamo da che essi Marchesi allora prendessero questo titolo, cioè dal governo di qualche Marca, o pure da Privilegio degl' Imperadori, che loro concedesse il continuare tal titolo ereditato da' Maggiori, giacchè solamente nel secolo XII. cominciarono ad usar quello di *Marchesi d'Este*.

Dopo *Ugo Duca* di Toscana, che dicemmo aver anche signoreggiato nel Ducato di Spoleti, e nella Marca di Camerino, come attesta San Pier Damiano nell' Opuscolo 57. credette il P. Pagi nella Crit. Baron., che nel dominio di essa Toscana succedesse nell' anno 1002. Tedaldo Padre di Bonifazio Marchese, ed avolo della celebre Contessa Matilda. Gli Scrittori della Vita di essa Matilda anch' eglino ciò scrissero con aggiugnere, che Tedaldo sul fine della vita (la terminò egli circa l' anno 1007.) dichiarò suo Successore in essa Toscana il figlio Bonifazio, benchè insieme confessino, che per qualche contrattempo quivi dominarono altri Principi fin quasi al 1037, in cui egli veramente si truova in possesso di quella Provincia. Ma, secondo, me sogni son questi. Non fu Signor della Toscana Tedaldo, e per conseguente non potè lasciarla al figlio. Certamente apparisce da più di un Documento, aver egli usato il titolo di *Marchese*; e Donizone nella Vita di Matilda così scrive di lui:

*Post hæc præcepit, major ut esset
Natus dilectus Bonifacius atque modestus;
Cui juravere, Patre tunc vivente, fideles
Servi, prudentes Proceres, Comites pariterque.*

Se a Bonifazio non solo i Nobili, ma anche i Conti giurarono fedeltà: adunque suo Padre, ed egli possederono una Marca, cioè un paese, dov' era più d' una Città, perchè ogni Città avea il suo Governatore, appellato Conte. Ma questo paese non può essere stato la Toscana. Nella Storia del Monistero di Polirone noi abbiamo una donazione fatta nel 1004. dal suddetto Bonifazio, intitolato Marchese, e senza che il Padre gli prestò l' assen-

so: dal che vegniamo in cognizione, ch' egli era già emancipato. Un altro documento del medesimo anno 1004, ho io rapportato, dove similmente si vede nominato un *Marchese Bonifazio*, senza che chiaramente si conosca, eh' egli sia il Padre di Matilda, o pure Bonifazio Marchese di Nazion Ripuaria, di cui parlammo di sopra. Grande era ben la trascuraggine di taluno di que' Notaj. In questa Carta è solamente appellato *Bonifacius gloriosus Marchio*; nè si accenna di qual Marca, nè di qual Nazione o Legge: il che ci avrebbe servito a distinguere questi due Bonifazj. In un altro Strumento dell' anno 1019. da me dato alla luce si legge: *Nos Bonifacius Marchio, filius quondam Teotaldi, itemque Marchio &c.* Ma egli era Marchese, nè per questo la sua Marca era la Toscana in que' tempi. Francesco Maria Fiorentini, e Cosimo dalla Rena stimarono, che il suddetto *Bonifazio Ripuaria, figlio di Alberto Marchese, e poscia Adalberto Marchese, figlio di Oberto, e nipote di Adalberto Marchese*, cioè uno degli Antenati de' Principi Estensi, come dimostrai nelle Antich. Estensi, signoreggiassero la Toscana nell' anno 1009, e 1011. Ma perchè si truovi in qualche paese un Contratto di un Marchese, non s' ha tosto da inferire, ch' egli fosse Marchese di quella Provincia; perciocchè i Principi e Signori grandi possedeano de' Beni in varie parti d' Italia. Contuttociò vidi io presso il celebre Senator Buonarroti uno Strumento del 1037. dove compariva *Rosa inclita Comitissa, filia Domni Adalberti, Dux & Marchio, & que fuit relicta Domni Ubaldi Comitibus bone memorie*. Non sarebbe perciò inverisimile, che questo *Adalberto, Progenitor degli Estensi*, avesse nell' anno 1011. posseduto il Ducato di Toscana, come discendente dai vecchj Adalberti Signori di essa Provincia, e che ne fosse poi decaduto nell' anno 1014. per la condanna pubblicata da Arrigo Primo tra gli Augusti contro i Principi di essa Famiglia, che io rapportai nel Cap. 13. delle Antich. Estensi.

Quel ch' è certo, da un Placito tenuto in Arezzo nell' anno 1016. a noi si presenta un indubitato Signore della
To-

Toscana, cioè *Raginierus* (Rinieri diciamo oggi) *Marchio & Dux Tuscanus*. Di lui fa anche menzione San Pier Damiano. Ermanno Contratto nella Cronica ci fa sospettare all'anno 1027, che questo Rinieri, per essersi opposto coi Lucchesi al Re Corrado, perdesse quel Ducato. Ebbe un figlio, cioè *Uguccione*, che si truova fregiato col titolo di *Duca e Marchese*, siccome ancora con questo vien contrassegnato *Rinieri juniore*, figlio di esso Uguccione. Han creduto gli Scrittori delle gesta della Contessa Matilda, che suo padre *Bonifazio Marchese* nel 1037 cominci a comparire Duca e Marchese di Toscana. Io con uno Strumento dell' Archivio Estense ho provato che nel 1034 tale egli era. Ora sapendo noi, che dopo la morte di Tedaldo Marchese suo padre non si finì, ma crebbe la potenza di Bonifazio, e che esso Tedaldo, anche, allorchè Ugo il Salico governava la Toscana, portò il titolo di Marchese, non si può credere, ch' esso prendesse questo titolo dal governo e dominio di quella Provincia, ma bensì da altro paese, di cui medesimamente *Alberto Azzo* suo padre era stato Signore, perchè anch' egli si truova appellato *Marchese*. Probabile a me sembra, che di Modena, Reggio, Parma, Mantova, e forse di qualche altra Città si fosse formata una Marca, di cui godeffero gli Antenati della Contessa Matilda, senza farli volare al dominio anche della Toscana prima del tempo. A tal coniezzura dà motivo uno Strumento dell'anno 989, dove *Teodaldo Marchese e Conte del Contado di Modena* manda i suoi Estimatori per una permuta di beni; siccome ancora un Placito dell'anno 964, da me dato alla luce, dove nel Territorio di Reggio o di Parma è rammentata *pars Marchia*. L'Imperadrice Adelaide, moglie di Ottone I. Augusto, troppo obbligata ad Alberto Azzo, padre di Tedaldo, per averla difesa contro la prepotenza del Re Berengario II., si può credere, che gli ottenesse il dominio delle suddette ed altre vicine Città col titolo di Marchese. Certamente in queste parti molto signoreggiarono Tedaldo Marchese suo figlio, e Bonifazio nipote, e in fine la Contessa Matilda.

Truovasi adunque nell'anno 1034. Signore della Toscana *Bonifazio*, padre della suddetta Contessa con titolo ora di *Marchese*, ed ora di *Duca*. Dopo la morte di effo Marchese Bonifazio ci assicurano le Storie e i documenti, che *Beatrice* di lui moglie assunse le redini della Toscana, e questa in un Placito dell'anno 1072. pubblicato da me vien' intitolata *Domna Beatrix Ducatrix & Marchionissa Tusciae*: caso ben raro, perchè non era in uso, che le Donne comandassero a' Popoli. Comunicò essa Beatrice questo titolo anche a *Gotifredo Duca di Lorena*, suo secondo marito; e dopo la morte di essi ognun sa, con che vigore la *Contessa Matilda* signoreggiassse la Toscana, oltre ad assaiissimi altri paesi, e come divenne suo consorte *Guelfo VI.* della nobilissima Casa Estense-Guelfa di Brunswick, il quale perciò *Tuscia Marchio* si truova nominato. Essendo mancata di vita la celebre suddetta Contessa, succedette nel dominio della Toscana *Rabodo*, chiamato *Marchio Tuscia* in un suo Diploma dell'anno 1117. da me pubblicato. In un altro documento del 1129. ci si presenta davanti *Conradus divina gratia Ravennatum Dux, & Tuscia Praefes ac Marchio*. E questo basti intorno alla Toscana, appellata da lì innanzi *Marca*.

Oltre alle Marche insigni, delle quali abbiain finora parlato, se ne introdussero a poco a poco dell' altre minori nel Monferrato, Piemonte, Milanese, Genovese, e Lunigiana. Anche verso Roma in uno Strumento dell' anno 1012. comparisce *Johannes Marchio & Dux*, figlio di Benedetto Conte, e fratello di Crescenzo Conte. Ordinariamente le mogli de' Marchesi si chiamavano *Contesse*, ma in quello Strumento è mentovato *Crescentius Comes cum sua Coniuge Hitta Illustrissima Ducatrice*. Degno è ben di attenzione un Diploma dell' anno 1167. pubblicato da me, in cui Federigo I. Augusto concede l' Investitura della *Marca di Guido* ad *Enrico*, o sia *Arrigo Marchese* e a' suoi Eredi maschi, dal che intendiamo, che già era introdotta la consuetudine, che nelle Marche, Ducati, ed altri Feudi Imperiali succedeano i Discendenti maschi, ed anche i traſversali; perciocchè

ivi è anche investito *Ugulinus Marchio*, fratello di esso Arrigo. Oltre a ciò in quel Diploma son da avvertire fra i Testimonj, *Marchio Wilelmus de Monteferrato*, *Marchio Manfredus de Wasto*, *Hugo magnus Marchio*, *Marchio Henricus Wercius*, *Albertus Marchio de Incisa*. Di questo Marchese Arrigo soprannominato il *Guercio* parleremo al Cap. 48. Alcuni di questi Marchesi appartenevano alle nobili Famiglie de' Marchesi di Saluzzo, del *Caretto*, di *Ceva*, di *Cravesana* &c. Famosa altresì nel Secolo XI. riuscì in Piemonte *Adelaide Marchesa di Susa*. Della *Marca di Fermo* parla Leone Ostiense nel Lib. 2. Cap. 6. della Cronica Calinense, e S. Pier Damiano nella Vita di San Romualdo Cap. 30. Non altro sembra essere stata, che quella di *Camerino*, appellata anche dipoi *Marca di Ancona*; e ciò perchè i Marchesi risiedevano ora in questa, ed ora in quella Città: cosa avvenuta anche alla *Marca del Friuli*. Portò la medesima Provincia anche il nome di *Marca di Guarnieri*; perciocchè due Tedeschi Guarnieri la possederono, e veggonsi due Strumenti; l'uno del 1119, e l'altro del 1164, ne quali è fatta menzione di loro. Fu poi conceduta in Feudo essa *Marca di Ancona* dai Romani Pontefici sul principio del Secolo XIII. ad *Azzo VI.* Marchese di Este, ad *Aldrovandino* suo fratello, e ad *Azzo VII.* figlio del Sesto, come costa da varie Lettere di que' Papi, e da altri Atti da me prodotti nelle Antichità Estensi Par. I. e nelle Antichità Ital. Dissert. VI.

Nella parte Orientale d'Italia, oggidì Regno di Napoli, non fu in uso ne' vecchj Secoli la Dignità e il nome de' Marchesi: Principi, Duchi, e Conti solamente s'intitolavano i gran Signori di quelle contrade, e restringevasi a pochissimi il numero de' primi, come abbiain veduto nel precedente Capitolo. Quel pezzo d'esso Regno, che restava in potere de' Greci Imperadori, era governato da un loro Ministro, appellato *Protopatario*, o *Stratego*, o *Catapano*: dal quale ultimo nome pretendono alcuni che sia venuto il nome Italiano di *Capitano*: cosa che non sussiste, essendo più antico il nome di *Capit-*

70 DELLE ANTICHITA' ITALIANE

taneus. Dopo la morte degl' Imperadori della schiatta di Carlo Magno, avendo le guerre lacerata l'Italia, i Greci Augusti, che se la videro bella, stesero non poco le loro conquiste coll' impadronirsi nell' anno 990. di Benevento stesso. Per attestato di Leone Ostiense Lib. I. Cap. 49. della Cronica Casin. Simbaticio, o Sabbaticio, Generale di quell' impresa, s' intitolava *Imperialis Protospatrius, & Stratigo Macedoniae, Thraciae Cephaloniae, atque Langogardiae*. Col nome di *Langorbardia* designavano quel solo tratto di paese, ch' essi avevano ritolto ai Principi di Nazione Longobarda nel Regno suddetto. Abbiain un Privilegio dato nell' ann. 1000. al Monistero di Monte Casino dal Greco Ufiziale, il quale s' intitola *Gregorius Imperialis Protospatrius, & Katepanus Italiae*. Lo stesso significava il nome d'Italia, che l' altro di Lombardia. All' incontro nella parte Occidentale dell'Italia, con trinciamento dei domini, s' andarono formando delle Marche minori e minime, onde prendeano i Signori il titolo di Marchesi. Ne abbiamo accennati alcuni di sopra. Aggiungo ora i Marchesi d'Ivrea, di Savona, gli antichi Marchesi *Malaspina*, e *Pelavicini*. Specialmente fra gli altri si distinsero quei di *Monferrato*. Oggidì s' è con tanta prodigalità diffuso per Italia il titolo di *Marchese*, che non resta idea alcuna di quel che fossero i Marchesi de' vecchj Secoli.

DISSERTAZIONE SETTIMA.

De' Conti del sacro Palazzo.

Resta tuttavia in Germania in sommo onore e potenza il Conte *Palatino* del Reno, e questo titolo negli antichi Secoli denotò una delle più illustri Dignità, che fosse anche nel Regno d'Italia. Gl' Imperadori poi de' bassi tempi, specialmente nel Secolo XV. e ne' seguenti, per far moneta prostituirono sì fattamente il nome di *Conte Palatino*, che lo troviamo ridotto ad un miserabil fumo, comperato con pochi soldi da chi si diletta di carte pecore. Sembra, che l'origine de' *Conti del Palazzo*,
o sia

o fia del sacro Palazzo, s'abbia a prendere dai Re Franchi, nella Corte de' quali fino dal Secolo VI. fu questa Dignità in uso, e che di là poi passasse in Italia, allorchè Carlo Magno si fu impadronito di questo Regno. Qual fosse il riguardevole impiego di tal Ministero, cel dirà Hincmaro Arcivescovo di Rems, Tract. de Ordin. &c. Offic. Palat. Cap. 21. *Comitis Palatii*, dic' egli, *inter cetera pene innumerabilia, in hoc maxime sollicitudo erat, ut omnes Legales Causae, quae alibi ortae propter aequitatis judicium Palatium aggrediebantur, iuste ac rationabiliter determinaret, seu perverse judicata ad aequitatis tramitem traduceret*. Ampia per questo era l'autorità di lui, perchè non solamente giudicava di tutte le cause del Regno, che per appellazione fossero portate al Tribunale del Re, ma conosceva anche tutte l'altre, che riguardavano i diritti del Re, e la quiete del Regno; nè alcuna causa era portata al Re, che prima non passasse per le sue mani, a fin di osservare, se meritasse o non meritasse di dare occupazione alle orecchie o pensieri del Sovrano. S'odano quest'altre parole d'Hincmaro. *De omnibus Secularibus causis vel judiciis suscipiendi curam instanter habebat, itaut Seculares prius Domnum Regem absque ejus consultu inquietare necesse non haberent, quousque ille praevideret, si necessitas esset, ut causa ante Regem merito venire deberet. Si vero secreta esset causa, quam prius congrueret Regi, quam cuiquam alteri dicere, eundem dicendi locum eidem ipsi prepararet, introducto prius Rege, ut hoc juxta modum personae vel honorabiliter, vel patienter, vel etiam misericorditer susciperet*. Grado altresì sommamente cospicuo era quello dell'*Arcicapellano* di Corte, che precedeva i Vescovi ed Arcivescovi. Anch'egli riferiva al Re le cause degli Ecclesiastici. E mirate la savia condotta di que' Regnanti e tempi, che noi trattiamo da barbarici. Senza un ordine di essi Re non poteva il Conte del Palazzo terminar le cause de' Potenti, come s'ha dalla Legge 43. di Carlo Magno fra le Longobardiche. *Nullus Comes Palatii nostri Potentiorum causas sine nostris jussio-*

72. DELLE ANTIGHITA' ITALIANE

ne finire presumat. La ragione di tal divieto era, acciocchè il Conte Palatino non si perdesse dietro alle cause de' Grandi, trascurando intanto quelle de' Poveri, e dei meno Potenti, per le quali aveano maggior premura i buoni Principi. *Ne propter hoc Pauperum & minus Potentum justitiae remaneant.* E secondo il Testo della Biblioteca Estense: *Sed tantum Pauperum & minus Potentium ad justitias faciendas sciant sibi esse vacandum.* Verisimilmente ancora fu prescritto, che nelle Cause de' Potenti non si venisse alla risoluzione senza informarne prima il Principe, vegliante, che non fosse fatta soperchieria a chi litigava con loro.

E' stato creduto, che nella Corte dei Re Franchi non si trovasse se non un Conte del sacro Palazzo. Ma tempi furono, ne' quali due se ne contarono. Nell' Epist. XI. di Eginardo sotto Lodovico Pio sono mentovati *Gebuinus, & Ruodbertus Comites Palatii*, e d' essi è anche memoria negli Annali de' Franchi, regnante Lodovico Pio. Altri esempli ha addotto di questo il P. Mabillon contro il Conringio nel Lib. 2. Cap. 11. n. 14. *de Re Diplom.* Il bisogno de' Popoli, e le divisioni de' Regni cagion furono d' introdurre più Conti del Palazzo. Ebbero il suo l' Aquitania e la Borgogna, ne' quali Regni si divise l' Imperio de' Franchi. Fu parimente in uso questa Dignità ne' Regni di Germania, Inghilterra, Polonia, ed Ungheria, e dappertutto tenuta fu in sommo onore. Però anche al Regno d' Italia, da che padroni ne divennero i Re Franchi, dato fu il suo Conte Palatino, sì perchè per lo più quì dimorò il particolare suo Re, e sì per risparmiar a questi Popoli l' aggravio di portar le Cause al centro lontanissimo della Francia. E qual fosse l' autorità di esso Conte, si riconosce da questo, che il Popolo di tutto il Regno poteva appellare a lui dai Duchi, Marchesi, e Conti; e in qualunque parte del Regno, dov' egli si trovasse, con facoltà ordinaria potea giudicar di tutte le cause. Grande fu, siccome vedremo, l' autorità de' Messi Regali; ma questa era delegata e temporanea, e da essi ancora fu lecito l' appellare al Conte Pa-

Palatino . Però insigne Privilegio fu il conceduto da Carlo il Grosso Re a Wibodo Vescovo di Parma, come s'ha dall' Ughelli Tom. 2. Ital. Sac. *Habeat* (ivi si legge) *ipsius Ecclesie Episcopus licentiam distringendi, definendi, vel deliberandi tamquam nostri Comes Palatii, omnes res & familias tam omnium Clericorum, quamque omnium habitantium infra predictam Civitatem Parme*. Così Ottone I. Augusto nell'anno 962. concedette ad Uberto Vescovo della medesima Città, *ut sit noster Missus, & habeat potestatem deliberandi &c. tamquam nostri Comes Palatii*. Un simile Privilegio impetrarono i Vescovi di Asti, Lodi, ed altri. Passiamo ora ad investigare, per quanto si potrà, la serie dei Conti Palatini d'Italia.

In uno Strumento di Pistoja, spettante all'anno 812. viene enunziato un richiamo, lungo tempo prima fatto *tempore Domni Pippini Regis* (d'Italia) *ad Paulinum Patriarcham, Arnonem Archiepiscopum, Fardulsum Abbatem, & Echerigum Comitem Palatii, vel reliquos locorum, qui tunc hic in Italia Missi fuerunt &c.* Ecco il primo Conte del Palazzo, ch'io abbia trovato in Italia, se pur egli esercitava quì un tale Ufizio. Sotto lo stesso Carlo Magno la Cronica di Farfa ci fa vedere *Hebroardo Conte del Palazzo*, e in un Placito tenuto nella Città di Spoleti nell'anno 814. comparisce *Suppone Conte del Palazzo*, che precede *Guinigiso* ed *Eccideo Duchi*. Fors'egli lo stesso è, che nell'anno 822. fu da Lodovico Pio creato Duca di Spoleti. Siccome abbiamo da Eginardo negli Annali all'anno 823. essendosi portato Lottario Figlio di esso Augusto a visitare il Padre, *quum Imperatori de Justitia in Italia a se partim facta, partim inchoata fecisset indicium: missus est in Italiam Adalhardus Comes Palatii, jussuque est, ut Mauringum Brixie Comitem secum assumeret, & inchoatas justitias perficere curaret*. Non è chiaro, se Adalardo esercitasse in Italia la Carica di Conte del Palazzo; ma è ben verisimile, che avendo Lodovico Pio ceduto al figlio Lottario il governo del Regno d'Italia, il provvedesse anche di chi so-

sostenesse quel grado. Fu poi nell'anno seguente 824. per la morte di Suppone conferito a questo Adalardo il Ducato di Spoleti, dominio di corta durata, perchè egli nell'anno stesso cessò di vivere quaggiù. Truovasi poi in un Placito tenuto in Lucca, e da me riferito nella Cronica di Casauria, che nell'anno 840. *Maurino* era Conte del Palazzo. Altre memorie di lui ho io rapportato altrove, e lo reputo lo stesso che *Mauringo*, poco fa da noi veduto Conte di Brescia, il cui nome sta alquanto scorretto negli Annali. Sotto Lodovico II. Augusto abbiamo un Placito tenuto nell'anno 860. fra Jesi e Camerino per ordine d'esso Imperadore, in cui *Hucpoldo Conte del Palazzo* fa la principal figura in giudicare. Ma molto prima di quell'anno Hucpoldo sosteneva quell'illustre Carica; perciocchè in un altro Placito tenuto in Pavia nell'anno 851. o pure 852. ch'io ho pubblicato, egli decide una lite, ed è intitolato *Hucpaldus Comes Sacri Palatii*. Come ho io altrove osservato, si truova anche *Arnaldus*, & *Arnoldus*; *Ermenoldus*, & *Ermenaldus*; e così d'altri simili. In un Documento di Rodingo Vescovo di Firenze, spettante al suddetto anno 852. e rapportato dall'Ughelli nel Tomo III. della Italia sacra, vien costituita Badessa del Monistero di Santo Andrea *Berta Deo devota, filia Hucpoldi* (leggo *Hucpoldi*) *Comitis Palatii*. V'era presente, e sottoscrisse quella Carta lo stesso Hucpoldo. Nè vo' tacere un fatto riferito nel Compendio delle Croniche Casinensi, da me dato alla luce nella Par. I. del Tomo II. *Rer. Ital.* pag. 370. *Uxor Ludovici II. Imperatoris* (cioè Angilberga) *in Tuchaldum Palatii Comitem post Imperatoris discessum oculus injecit*. Trovatolo resistente alle sue voglie, l'accusò al Marito Augusto, che troppo credulo corse a far levare di vita il misero *Ucpoldo*, perchè certo di lui si conta questa favola. Ma *Andaberta* moglie dell'èstinto per comprovare l'innocenza di lui alla presenza del medesimo Augusto *super duodecim vomeres ignitos nudis pedibus illusa deambulavit*. Perciò l'Imperadore agli Eredi di esso Conte *Ducatum Ligurie*, & Tu-

Tuscia, & in perpetuum Comitatum Mutinensem cum aliis octo Comitatibus concessit. Favole tutte, sapendosi, che Angilberga fu Principessa di molta pietà, e cara a Lodovico II. finchè egli visse. Una simile Storia o Favola vien raccontata da Gotifredo da Viterbo di *Maria moglie di Ortone III.* tentatrice di un Conte di Modena (il che ha qualche relazione col Contado di Modena conceduto agli Eredi di Hucpeldo), e fatto morire innocente: tanto erano proclivi i Letterati antichi a bere, e spacciar delle favole.

Da un Placito Lucchese dell'anno 865., di cui farò menzione al Cap. X. apparisce, chi fosse allora Conte del Sacro Palazzo, cioè un *Giovanni*, che in compagnia di Pietro Vescovo d'Arezzo presedette a quel Giudizio. Nell'anno poi 873. e nel seguente, da due Placiti vien commemorato *Heribaldus Comes sacri Palatii*. Questo medesimo Personaggio nell'anno avanti è intitolato *Viccomes Palatii*: dal che, e da altri Atti ancora, si scorge, che il Conte del Palazzo aveva un Vicario, appellato perciò *Viccomes*, oggidì *Visconte*. Nel Concilio tenuto in Pavia l'anno 876. per l'elezione di Carlo Calvo, fra i Principi d'Italia si vede registrato *Boderadus*, o pure *Bodradus Comes Palatii*; e presso il Campi nella Storia Ecclesiastica di Piacenza in una Donazione dell'anno 899. è menzionato *Evrardus Comes filius bo. me. Boderadi*, qui fuit *Comiti Palatino*. Sospetto io, che ivi sia scritto *Palatio*, perchè non era allora in uso il *Comes Palatinus*. Infatti più di sotto si fa menzione *animæ quodam bo. me. Boderadi Comiti Palatio*. Un bel Placito tenuto nell'880. da esso Boderado nella Città di Pavia alla presenza di Carlo il Grosso Re: e di *Aicardo Vescovo di Vicenza*, non conosciuto dall'Ughelli, ho io dato alla luce, dove troviamo memoria *Curtis Ducati* nella Città di Torino, perchè ivi una volta era la residenza di un Duca. Ma onde viene, che in un Diploma di esso Re Carlo del precedente anno 879. esistente nell'Archivio de' Canonici di Reggio, *Peroldus Illustris Comes Palatii* è nominato, quando e prima e dopo

76 DELLE ANTICHITA' ITALIANE

e dopo fu in possesso di quella Carica Boderado? Altro non io pensar io, se non che questo Bertoldo fosse Conte del Palazzo per gli Stati di Germania di Carlo il Grosso, e venuto con lui in Italia; o pure che due in questi tempi fossero in Italia i Conti del sacro Palazzo. Regnando poi Guido Imperadore, in un Privilegio da lui concesso a Leodoino Vescovo di Modena nell'an. 891. si vede riferito *Maimfredus Comes sacri Palatii*. Siccome ancora sotto Lamberto Augusto di lui figlio all'anno 897. in un Placito tenuto in Firenze comparisce *Amedeus Comes Palatii*. Due Diplomi di Lodovico III. Imperadore, rapportati dal P. Celestino nella Storia di Bergamo, ci fanno vedere *Sigefredo Conte del Palazzo*. Ho io pubblicato un bel Placito dell'anno 903. tenuto davanti Berengario I. Re d'Italia, da cui si scorge, che *Irmengarda Monaca figlia di Lodovico II. Augusto* avea donato a Scamburgia Badessa del Monistero di San Sisto le Corti di *Guaflalla*, e *Luzzara*, a lei lasciate da *Angelberga Imperadrice* sua Madre. Presiede a quell'Atto *Sigefredus Comes Palatii*, & *Comes ipsius Comitatus Placentini*. Fra' testimonj s'incontra ivi *Adelmanno Vescovo di Concordia*, che l'Ughelli non conobbe.

Ho io parimente prodotto un Diploma del suddetto Berengario, divenuto Imperadore, con cui nell'an. 917. conferma a *Berta sua figlia*, Badessa nel Monistero Piacentino di San Sisto, il governo e i beni di quel sacro Luogo, avendo di ciò pregato *Oldericus illustris Marchio, sacrique Palatii nostri Comes*. Di lui pure si trova menzione in un Diploma del 920. per la Chiesa di Monza nel Tomo IV. dell'Italia sacra. Parimente Liutprando nel Lib. II. Cap. 15. della sua Storia parla di questo Olderico, con dire, che *Suevorum sanguine duxerat originem*, e che fu dipoi ucciso dagli Ungheri. Da che fu creato Ugo Re d'Italia, la Carica di Conte del Palazzo pervenne a Giselferto, come apparisce da un Diploma di esso Re dell'anno 926. concesso a Guido Vescovo di Piacenza, e riferito dal Campi Tom. I. della Storia Eccles. di quella Città. Viene egli nominato dallo Storico

Liut-

Liutprando *Gilebertus prædixit Comes & strenuus*, e da lui ancora sappiamo, che Gualberto potente Giudice di Pavia *Razam natam suam Gileberto Comiti Palatii sociaverat*. V'ha qualche memoria, che a costui in quell' illustre Ministero succedesse *Sarlione* di Nazione Borgognona, che divenne poi Duca di Spoleti, per attestato del medesimo Liutprando. Dopo lui il suddetto Re Ugo sollevò al grado di Conte del sacro Palazzo *Uberto Marchese* suo figlio bastardo, che già vedemmo anche Signore della Toscana. Sotto Ottone il Grande Imperadore della suddetta Dignità fu investito *Oberto Marchese*, illustre Progenitore delle due Estensi Linee, cioè della Reale di Brunsvich, e della Ducale di Modena, come con varj Documenti ho dimostrato nella Parte I. delle Antich. Estensi. In un Diploma di esso Augusto, dato alla Chiesa d' Asti nell' anno 962. presso l' Ughelli Tom. IV. dell' Italia sacra, egli è chiamato *Obertus sacri Palatii Comes*. Ma si deve ivi scrivere *Obertus*. A me somministrò il Chiarissimo P. Abbate D. Guido Grandi un bel Documento dell' anno 975. tratto dall' Archivio Archiepiscopale di Pisa. Aveva io ben provato nelle Antichità Estensi, che *Oberto II, & Adalberto Marchesi*, da' quali discende la suddetta Serenissima Casa d' Este, avevano avuto per Padre *Oberto I. Marchese*: ma non m'era riuscito di trovar Documento comprovante, che questo *Oberto I.* fosse il Conte del sacro Palazzo, Principe, che tanta figura fece a' tempi di Ottone I. Augusto. Nello Strumento Pisano dell' anno 975, *Adalbertus & Obertus Germani Marchioni filii h. m. Oberti Marchionis & Comitum Palatii* ricevono a livello una gran copia di beni posti in varie Ville del Territorio di Pisa, da Alberco Vescovo Pisano. Beni tali poi sotto nome di *Terra Obertenga* nel Secolo seguente si veggono confermati da Arrigo III. tra gli Augusti (6), a' suddetti Estensi.

Ec-

6 Di questo Arrigo IV. Re di Germania parlando negli Annali (an. 1084.) disse „ Nella Basilica Vaticana ricevette Arrigo dalle „ mani del sacrilego Antipapa la corona Imperiale, e l' titolo d' „ Im-

70 DELLE ANTICHITÀ ITALIANE

Ecco dunque rischiato questo punto. Per uno Strumento di Lucca accennato dal Fiorentini nella Vita di Matilda, e da Cosimo della Rena nella Serie de' Duchi di Toscana, Documento, ch'io poi diedi alla luce, sappiamo che il suddetto Marchese Oberto I. ebbe per Padre un *Adalberto Marchese*, il quale certamente fiorì circa l'anno di Cristo DCCCC. giacchè Oberto I. suo figlio assai vecchio mancò di vita prima dell'anno 975, come costa dal suddetto Strumento Pisano. Adunque il Padre di esso Marchese Oberto I. potè essere *Adalberto II. Marchese di Toscana*, soprannominato il Ricco (il quale finì i suoi giorni nell'anno 916. o 917.), del che altre gagliarde congetture io ho addotto nelle suddette Antichità Estensi. Forse un di qualche altro Documento potrà meglio chiarire questo punto.

Ci fa uno Strumento dell'anno 979. conoscere *Giselferto Conte del Palazzo* a' tempi di Ottone II. Augusto. Noi sappiamo da Donizone, che Richilda, prima moglie di Bonifazio Marchese, padre della Contessa Matilda, fu figlia di un Giselferto Principe.

Marchio Richildam Pretaxatus Comitissam

Que Giselferti de sanguine Principis exit,

Duxit in uxorem.

Il Fiorentini, e'l P. Bacchini stimarono, che questo Giselferto fosse Conte di Lucemburgo. Ma in uno Strumento dell' Archivio Estense essa Richilda è chiamata *Filia bone memorie Giselferti Comes Palatii*; e però figlia di un principe Italiano. Così Lanfranco fratello della medesima Richilda in un Documento dell'an. 1017. si trova fregiato col titolo di *Conte del Palazzo*. Un insigne Placito tenuto in Roma nell'anno 983. da me dato alla luce, che belle notizie contiene di Personaggi di quel tempo, fa anche menzione di *vn Sergio Conte del*

„ Imperadore Augusto. Tale il chiamerò anch'io, come han fatto „ tanti altri, quantunque illegittimo Imperadore, perchè sinto, „ e coronato da un usurpatore del Romano Pontificato „. Qui liberamente lo dichiara Augusto. E' credibile, che siasene dimenticato: se pure non lo ha fatto per accreditare i Diplomi.

Palazzo . Ma secondo le apparenze questo fu un Magistrato della Corte Pontificia . Anche in quella dei Principi di Benevento si truova un particolar Conte del Palazzo : del che ho io addotte le pruove . Ora fra i Conti del sacro Palazzo d' Italia s' ha da annoverare *Ardoinus Comes Palatii* , da cui tenuto fu un Placito nel Territorio di Brescia l' anno 996 . Parimente all' anno 1001. da un Diploma di Ottone III. Imperadore , e da un Placito , da me dati alla luce , si ricava , che allora godea la Carica di Conte del Palazzo un Ottone nipote di Pietro Vescovo di Como . E ch' egli continuasse ad essere tale anche nell' Anno 1017. si pruova con uno Strumento dell' Archivio de' Canonici di Modena , da lui sottoscritto . Più oltre non son' io passato nella ricerca de' Conti del Palazzo . Ministri tali ordinariamente faceano la loro residenza in Pavia , dov' era il Palazzo dei Re d' Italia . Fors' anche reggevano quella Provincia coll' autorità , che altri Duchi o Marchesi governavano il paese loro assegnato . Pietro Diacono nella Cronica Casinense Lib. IV. Cap. 18. fa menzione di una Berta figlia *Complatii Ticinensis* : e però il Du-Cange introdusse questo vocabolo nel suo Glossario . Ma intendiamo , che quello Storico dovette scrivere *Filia Com. Palatii* , cioè *Comitis Palatii Ticinensis* . Non si usava già di aggiugnervi quel *Ticinensis* . Ma perchè anche i Principi Beneventani , siccome testè accennammo , aveano il loro Conte del Palazzo ; perciò stimò Pietro Diacono di dover identificare quello del Palazzo dei Re d' Italia .

Passiamo ora a considerar le umane vicende . Da che dopo il Mille cominciarono , siccome diremo a suo tempo , le Città di Lombardia , e d' altre parti d' Italia ad alzare il capo per mettersi in libertà ; a poco a poco andò calando l' autorità de' Ministri Imperiali , e toccò appunto questa disavventura ai Conti del Palazzo . Risedevano essi nel Palazzo Reale di Pavia . Furono cacciati di là dai Pavesi , e si ricoverarono a Lomello , Terra riguardevole , onde prese il nome la Provincia sommamente fertile di grani , appellata *Lomellina* , che dovea esser di lor particolare

colare dominio. Ma crescendo ne' Pavesi l'animosità e la voglia di slargare le fimbrie, occuparono quella Provincia, smantellarono la Terra, e costrinsero il Conte a dismettere il suo Ministero, e secondo l'uso di allora a farsi Cittadino e suddito della loro Città. Odaſi Guntero, Poeta molto commendabile, che fiorì negli ultimi anni di Federigo I. Augusto, e nel Lib. III. del suo Poema fa menzione del Conte Palatino, già residente nella Terra di Lomello, con dire:

*Aspice, quam turpi Lunelli nobile Caſtrum,
Atque Palatini Sedem, fidoſque penates
Verterat illa (Pavia) dolo Comitum Civeſque vo-
cabat &c.*

S' ha da ſcrivere Lumelli. Qual foſſe la giurisdizione di eſſo Conte in addietro, s' ha dai ſeguenti verſi:

*Et nunc iſte Comes, conſors & conſcius Aulae
Ille potens Princeps, ſub quo Romana ſecuriſ
Italiae punire reos de more vetuſto
Debit, injuſtae victrici cogitur urbi
Ut modicus ſervire cliens, nullogue relicto
Jure ſibi, Domine metuit mandata ſuperbe.*

Aggiugniamo quelle parole di un nobiliſſimo Storico del Secolo XII, cioè di Ottone Veſcovo di Friſinga, da cui Guntero preſe buona parte del ſuo Capitale. Introduce egli nel Lib. 2. Cap. 18. de Geſt. Friderici I, Tortona, che ſi lagne delle ſoperchierie di Pavia con queſte parole: *Te ipſam non reſpicias. que Lunellum* (ſcrivi *Lumellum*) *Imperiale Oppidum magna & robuſta equitum manu ſtipatum, Palatini Comitum tui habitatione in-elytum &c. ad ſolum uſque proſternere non timueris. Fa-ctus eſt ille INTERITALIÆ PROCERES NOBILISSIMUS inquilinus tuus, qui debuit eſſe DOMINUS. Reddit tibi nunc veſtigal, cui tu Principis vicem gerenti veſtigal ſolvere ſolebas. Videat Princeps & animadvertat qua honeſtate ſui, Imperiique honore ipſius lateri judicium de ITALIS laturus aſſideat.* Ci fanno parole tali intendere, che inſigne Carico foſſe una volta il Conte del Palazzo, Vicario in Italia degl' Imperadori,

dori, e che dimorando nel Palazzo di Pavia stendea la sua giurisdizione sopra tutte quelle parti dell'Italia, che dipendevano dall'Imperio. Cessò tal Dignità, e forsero in sua vece Conti Palatini delle particolari Provincie. Nel Regno di Napoli sotto i Principi Normanni furono in molto credito i *Conti di Laurebello*, i quali si truovano intitolati *Comites Palatii*. Anche la Toscana ebbe il suo Conte Palatino nel Secolo XIII. Presso l'Ughelli nel Tomo III. dell'Italia sacra si fa menzione *Aldrobandini de Soana, Dei providentia in Tuscia Comitatus Palatini*. Il suo titolo era questo: *Ego Ildebrandinus Comes Dei gratia Palatinus filius quondam bo. me. Comitis Wilelmi Tusciae Comitatus Palatini*. Avolo suo probabilmente fu *Ildebrando Conte Palatino*, una concessione del quale, spettante all'anno 1233. ho io rapportato. Resta ancora un' Investitura della Città di Grosseto da Federigo II. Imperadore nell'anno 1211. Parimente ebbero il titolo di Conti Palatini i potenti una volta *Conti Guidi*, e i *Conti Alberti di Prata*, e i *Conti Venerosi*. Ho io rapportato e rimesso all'altra efame un Diploma di Arrigo VI. Augusto dell'anno 1195. in cui investe *Venerosum Filium Brandalini Comitis Palatini de Venerosis de Ripa Insule Suzariae & Bardiniae, & quartae partis totius Civitatis Veronae*. Strana cosa è il vedere investito questo Conte della quarta parte di Verona. Peraltro non si può negare, che ne' vecchj tempi i Conti Venerosi godeffero il titolo di Conti Palatini o almeno il Privilegio *faciendi filios legitimos, & filios adoptivos, & Judices ordinarios* (cioè Dottori di Leggi) & *Notarios*. In una Carta dell'anno 1290. ho io veduto, che *Bartoloto de' Venerosi filius quondam Domini Petri Venerosi Comitis Palatini de Ripa*, creò un Notajo. Questo medesimo titolo ed autorità conferirono poscia i susseguenti Imperadori ad assaiissime persone; ed altrettanto fecero anche i Romani Pontefici, di maniera che oggidì come avvilito si truova in troppo bassa fortuna. Può recare maraviglia il vedere, che essi Augusti in crear tali Conti gl'intitolavano *Sacri Latera-*

Tom. I. 10. 1778 F. 1233 ad 1234 non sic

82 DELLE ANTICHITA' ITALIANE

nenfis Palatii Comites, anzi *Sacri nostri Lateranensis Calatii*, & *Aule nostrae Romanae Comites*. E Castruccio Duca di Lucca nell'anno 1328. da Lodovico il Bavaro fu creato *Comes Calatii Lateranensis* 7. Niun diritto restava più ai Cesari in que' tempi sopra Roma, onde potessero far valere sì fatti Titoli. E ciò sia detto degli antichi Conti del Palazzo, de' quali appena resta un' ombra ne' Conti Palatini de' nostri dì, quantunque
alcuni

7 Il Du-Cange nel Glossario cita la Formola della creazione di Castruccio per esempio d'ogni altra di tai Conti *Palatii Lateranensis*, come sta presso il Goldasto (*Const. Imp. tom. 1. pag. 329.*), nella quale quel Principe fanatico osa di pronunziare di tal Comitato del Sacro Palazzo Lateranense, *ad fycum, & Sacrum Romanum Imperium iustis & legitimis causis devolutum, & applicatum*. Onde non reca altrimenti maraviglia, che gli Augusti s'arrogino quel diritto in Roma. La reca bensì grande il supporre, che ne' tempi più antichi lo godessero; quando l'istesso Bavaro confessa l'invasione fatta dell'altrui giurisdizione. Si vedano i Cerimoniali di que' tempi, cioè quello del Gaetani (*Mss. Ital. 10. 3. pag. 398.*) quello inserito in un Diploma di Clemente V. e in altro d'Innocenzo VI (*Bullar. Vatis. pag. 251. 353.*); si troverà tra gli Uffiziali Pontifici anche esso Conte: *Deducensibus eum hinc inde* (l'Imperadore fino alla porta Argentea) *Comite Lateranensis Palatii, & Primicerio Iudicum Romanorum*. Forse l'avranno essi medesimi accompagnato anche nelle altre varie funzioni della coronazione, ma i Cerimoniali antichi non lo dicono, e in quello d'Agostino Parrizj si vede murato sistema. Ciò poco importa. La formola del Goldasto presso Du-Cange ebbe la stessa fortuna di Castruccio, che fece una rappresentazione da Scepa, come dice quest'Autore negli Annali (*an. 1328.*), mentre non si vedono praticare le cerimonie prescritte in essa ne' Rituali posteriori. E' ben poco lodevole per uno Scrittore l'addurre sì fatti esempi, senza riflettere, che negli Annali dichiarò vacanza d'Imperio tutto il tempo che vide Lodovico Bavaro, e mostrò evidentemente nulli tutti gli Atti o siano le *bestialità*, com'ei le chiama, del suo falso Imperio. Niuna io ne nomino: solo mi rappresento la Santa Città di Roma sottoposta a generale interdetto spedir Legati in Provenza a nome del Senato e del Popolo a dimandar mercede per aver riconosciuto quel Principe empio, sacrilego e fanatico. Indi rivolgo tutta la mia maraviglia non già all'aver tolto il Du-Cange dal Goldasto quel Diploma illegittimo del Bavaro; ma al vederlo adoprato da questo Autore come valido e legittimo al pari di quelli degli altri Augusti, che accenna.

DISSERTAZIONE OTTAVA. 83

alcuni di essi possano per un prosciutto concedere la Laurea Dottorale , e creare dei Notaj , dove loro è permesso .

DISSERTAZIONE OTTAVA.

Dai Conti e Viceconti de' Secoli barbarici .

Chiunque ha letto la Notizia dell' uno e l' altro Imperio , cioè dell' Occidentale ed Orientale , scritta nel Secolo Quinto , ed illustrata dal celebre Guido Panciroli ; ovvero ha pratica del Codice Teodosiano , e dell' altro di Giustiniano : non avrà bisogno di essere istruito da me , che mentre ancora fioriva il Romano Imperio , il Titolo e la Dignità di *Conte* fu molto in uso tanto nella Corte degli Augusti , che ne' governi delle Provincie . Perciò le Nazioni Barbare , allorchè occuparono l' Italia , la Francia , e la Spagna , trovarono già da gran tempo introdotto il nome de' *Conti* . Ma non apparisce , che sotto i Romani si appellassero *Conti* i Governatori di una Città . Dai Popoli Settentrionali , e massimamente dai Goti , divenuti padroni di questi paesi , sembra che avesse principio quest' uso , come osservò il Cluverio Lib. I. Cap. 48. Germ. antiq. Cioè in Latino essi chiamavano *Comitem* il Presidente della Città , e nella loro Teutonica Lingua *Gravionem* , e *Graffionem* : nome , che s' incontra anche nelle antiche Leggi di que' Popoli . L' appellazione di *Comes* (oggi di *Conte*) si può credere derivata negli Uffiziali primarij *Compagni* del Re , o del Duce dell' esercito alla guerra ; e perciocchè ad ogni Città si dovette deputare un Uffizial militare col comando dell' armi , perciò il nome di *Comes* sotto i Re Franchi divenne proprio de' Governatori delle Città , a' quali s' aggiunse ancora il Governo civile , e la facoltà giudiziaria . Due in fatti erano allora gl' impieghi del *Conte* , cioè il comandare alla milizia ; e il decidere le liti del Popolo , se erano portate dai minori Tribunali al suo . Quanto all' autorità Giu-

84 DELLE ANTICHITA' ITALIANE

diciaria, essi l'esercitavano col tenere di tanto in tanto i *Malli*, cioè i pubblici Giudizj, e i Placiti per qualche lite particolare, coll'assistenza degli *Scabini*, e degli altri minori Giudici, col consiglio de' quali profferivano poi la sentenza, e non già unicamente come loro pareva. E per questo venivano anche appellati *Giudici*. Cassiodorio nel Lib. VII. *Variar.* attesta, che al suo tempo ancora sotto i Goti, ufizio de' Conti era il giudicar le Cause. E Gregorio Turonense nella vita di San Nicezio Cap. 8. Vit. Patr. così scrive: *Vidi ego Basilium Presbyterum missum ab eo ad Armentarium Comitem; qui Lugdunensem Urbem his diebus potestate Iudiciaria gubernabat.* Narra egli similmente nel Lib. VI. Cap. 8. della Storia de' Franchi, qualmente circa l'anno 560. avendo inteso Santo Eparchio, che si conduceva alla forca un ladro o assassino, tosto *misit Monachum suum ad deprecandum Iudicem, ut scilicet culpabilis ille vite concederetur.* Pel gran rumore ed opposizion del Popolo, non fu permesso al Giudice il mutar sentenza, Si salvò poi come prodigiosamente quel malvivente. Allora Eparchio *Comitem arcessiri jubet, dicens: Cur hodie induratus hominem, pro cuius vita rogaveram, non laxasti?* Da queste parole intendiamo, lo stesso essere stato il Conte, che il Giudice supremo di una Città, e che molta era la di lui autorità, da che poteva donar la vita ai condannati alla morte. Perciò nelle Leggi Ripuarie, pubblicate dal Re Dagoberto circa l'anno 630. si legge: *Si quis Iudicem Fiscalem, quem Comitem vocant, interfecerit, sexcentis solidis mulletur.* E ne' Capitolari dei Re Franchi è ordinato, che *Comites Legem teneant*, sappiano le Leggi, secondo le quali s'ha da giudicare. Erano allora ben poche. E che *ament justiciam*, e sieno spediti in farla; e che ogni mese *Placita peragant*, cioè pubblicamente Giudizio, avvertendo di aver a cuore sopra tutto gli affari de' Poveri, Pupilli, Orfani e Vedove. V'era inoltre comandamento, che non si potessero tenere i Giudizj se non dai Giudici *digiuni*, cioè prima del pranzo: perchè

chè anche allora doveano essere in credito i frequenti bicchieri di vino , che poteano tramandar fumi alla testa . Si può chiedere , perchè nelle Leggi Longobardiche niuna menzione mai si truovi de' Conti , benchè al spesso vi si parli de' Ministri di Giustizia . Nè pur Paolo Diacono suoi di lor far parola . Non era forse in uso il nome de' Conti presso i Longobardi , come presso i Franchi ? Certamente soliti furono più tosto a valersi del nome di *Giudice* , che di quello di *Conte* . Contuttociò non si può negare , che adoperassero l'uno e l'altro . Il Santo Pontefice Gregorio il Grande nel Libro IV. Ind. 12. Epist. 47. scrivendo a Sabiniano suo Apocrisario alla Corte del Greco Augusto, disse quelle celebri parole : *Si ego in morte Langobardorum me miscere voluisssem , hodie Langobardorum gens neque Reges , neque Duces , nec Comites haberet , atque esset in summa confusione divisa* . E dal suddetto Paolo Diacono nel Lib. III. Cap. 9. vien rammentato *Comes Langobardorum de Lagare , Ragilo nomine* . Oltre di che ne' Diplomi dei Re Longobardi , riferiti dall' Ughelli , Margarino , e Campi si truova questa Formola : *Præcipientes omnibus Ducibus , Comitibus , Gastaldiis , vel Actionariis nostris &c.* O pure quest' altra : *Ut nullus Dux , Comes , Gastaldius &c.* Qui il nome di Conte significa lo stesso che il Giudice in altri luoghi .

L' altro Ufizio de' medesimi Conti consisteva nel governo della Milizia sì in tempo di pace che di guerra . Nell' Editto di Lodovico Pio Imperadore dell' anno 815. presso il Baluzio si comanda , che gli Spagnuoli , *sicut ceteri liberi homines* (perchè i Servi non erano ammessi a militare) *cum Comite suo in exercitum pergant* In un Capitolare di Carlo Magno dell' anno 812. è ordinato , che i Conti andando all' Armata non lascino alcuno esente dalla Milizia , alla riserva di due o di quattro persone . E per ciò s' intende , perchè Bonifazio II. probabilmente Duca di Toscana , nella spedizione ch' egli fece nell' anno 828. contro i Mori di Affrica , *assunto secum fratre Berethario , & aliis quibusdam Comitibus de Tuscia*

88 DELLE ANTICHITA' ITALIANE

Tuscia &c. in Africam trajecit. Così nella Legge Longobardica LVI. di Lottario I. Imperadore leggiamo queste parole: *Postquam Comes & Pagenfes de qualibet expeditione reverfi fuerint, ex illa die per XL. noctes fit bannum rescifsum.* Dalla voce *Comes*, significante Governatore della Città, si formò poscia *Comitatus*, parola indicante tutto il Territorio con Terre, Castella, e Ville, sottoposto al comando e alla giurisdizione del Conte. Imperciocchè non già i Conti presero il nome loro da *Comitatus*, come alcuni hanno immaginato, ma bensì *Comitatus* è venuto da *Comes*. Egidio Menagio nelle Origini della Lingua Italiana, cercando onde sia nata la voce *Contado*, così scrive: *Contado, Campagna intorno la Città, nella qual si contegono i Villaggi, e le Possessioni. Da Contractus sottintendendo Pagus, locus, o qualche cotai cosa, Contractus, Contratus, Contradus (onde Contrada), Contrado, Contado.* Maraviglia è, che uomo di tanta Erudizione, e cotanto versato nell' Etimologie, non iscorgesse ciò, che facilmente ognun può scoprire. Siccome ho detto, *Contado* si formò da *Comitatu*, *Comitatio*, *Contato*, *Contado*, siccome da *Comite* uscì il *Comte* Franzese, e il *Conte* Italiano. Nella stessa guisa dal Latino *Computus* abbreviato venne *Computo*, *Comto*, *Conto*. Presso l' antico Marcolfo, pubblicato dal Baluzio Tom. II. Capitular. si legge al Lib. I. Cap. 8. la Formola *de Ducatu, Patritiatu, vel Comitatu*; cioè come si creava un Duca, un Patrizio, un Conte. Ed era bene illustre la Dignità, e condizione de' Conti. Nella Par. I. Cap. V. delle Antich. Estensi ho io dimostrato, che anche i Conti entravano nel ruolo de' Principi. Hincmaro Arcivescovo di Rems nell' Opuscolo *de Ordin. Palatii* Cap. 35. *Similiter* (così scrive) *Comites, vel hujusmodi Principes honorificabiliter a cetera multitudine primo mane segregabantur, quousque sive presente sive absente Rege, occurrerent &c.* Perciò intervenivano anch' essi coi Duchi, Marchesi e Vescovi all' elezione del Re d' Italia.

Quello nondimeno, che rendeva più rilevante la Dignità

oltà dei Conti, era che quantunque non avessero in Feudo, come oggidì, qualche Città, ma solamente in Governo, dipendente dall'arbitrio del Principe: pure tal Governo solea essere stabile, e durava tutta la vita loro. Chi una volta era Conte, non deponeva quel nobile impiego se non per salire a' gradi maggiori. Anzi a poco a poco s'introdusse la consuetudine, che i figli o per li meriti del padre, o coll'ajuto della pecunia, succedevano nella Carica stessa. Se s'incontra alcuno di quei tempi, che cessasse di essere Conte, ciò si dee credere avvenuto per qualche suo demerito, come anche oggidì succede ne' Feudi, e Vassalli. In uno Strumento di Ambrosio Vescovo di Lucca dell'anno 845. si trova; *Manifestus sum ego Aganus olim Comes, filius quondam Gunterami*. Era stato, ma non era più Conte. Francesco Maria Fiorentini, e Cosimo dalla Rena giudicarono, che questo *Agano Conte di Lucca* fosse ancora *Marchese della Toscana*, rapportando alcune Memorie di lui dell'838. ed 845. Ma ivi è solamente detto per *Aghanum Comitem ipsius Civitatis*, cioè di Lucca. Nè per essere uno Conte o sia Governatore di Lucca, egli comandava a tutta la Toscana. S'incontra all'anno 857. *Hildepbrandus Luce Comes*; e pure *Adalberto I. Marchese* teneva la stessa Toscana. Peraltro, come dissi, solea passar ne' figli la stessa Dignità. Fra gli Antenati della Contessa Matilda si trova in uno Strumento dell'anno 967. riferito dal P. Bacchini nella Cronica di Poltrond, *Adalbertus qui & Atto gratia Da Comes Mutinensis &c.* In un Diploma di Ottone I. Augusto dell'anno 864. presso l'Ughelli nell'Append. del Tomo V. Ital. Sac. si legge conceduto quel Privilegio, *interventu, & petitione Adalberti incliti Comitis Regiensis sive Mutinensis*. Ho io prodotto un Placito tenuto nel Castello di Carpi l'anno 1001. da *Tedaldo suo figlio*, il quale s'intitolò *Tedaldus Marchio, & Comes ipsius Regiensis Comitatus*. Verisimilmente era anche Conte di Modena, ma parla solo di Reggio, perchè su quell'Atto nel territorio Reggiano. Se Bonifazio Marchese padre della Contessa

88 DELLE ANTICHITA' ITALIANE

Matilda continuasse ad essere Conte di Reggio e di Modena, nol so dire. Verisimile è, che ciò succedesse, e che la figlia governasse queste due Città.

E' anche da avvertire, che gli stessi Duchi e Marchesi procuravano il reggimento particolare di qualche Città e perciò si truovano contrassegnati ancora col titolo di Conti. Praticavasi lo stesso anche in Francia. In uno Strumento dell'anno 998. presso il Baluzio nelle Note ai Capitolari facc. 1259. si legge: *Ego in Dei nomina Guillelmus Comes Marchio, atque Dux*. Così Adalberto I. Marchese di Toscana, siccome osservò il Fiorentini nella Vita di Matilda, ora è intitolato *Dux*, ora *Marchio*, ed ora *Comes*, perchè Governatore di Lucca. Così il celebre Progenitore de' Principi di Brunsvich ed Estensi Alberto Azzo II. in uno Strumento del 1050. è *Marchese*, ed insieme *Comes Lunensis Comitatus*. Parimente Alberto Azzo I. suo padre si vede appellato *Marchio itemque Comes*. E da un Placito esistente nel Monistero di San Salvatore di Pavia dell'anno 1014. impariamo, che Otto *Comes Palatii* era nello stesso tempo *Comes hujus Comitatus Ticinensis*. Fu ancora in uso, che le stesse mogli de' Duchi, e Marchesi s'intitolassero *Contesse*. Ugo Re d'Italia in un Privilegio concesso alle Monache di San Sisto di Piacenza nell'anno 926. nomina *Ermengardem gloriosissimam Comitissam, Karissimamque Sororem nostram*. Fu questa Ermengarda moglie di Adalberto Marchese d'Ivrea. Del pari Berta madre di lei, e del suddetto Re Ugo, e moglie di Adalberto II. Marchese di Toscana, nel suo Epitaffio altro titolo non porta, che di *Contessa*, tuttochè figlia di Lottario Re della Lorena,

Hoc tegitur tumulo Comitisse corpus humatum

Inclita progenies Berta benigna, pia &c.

Qualch' esempio, nondimeno si truova in contrario; Adelaide infigne *Marchesana di Susa* sempre s'intitolava *Contessa*. San Pier Damiano le dà il titolo di *Duchessa*. Anche Beatrice madre della Contessa Matilda, perchè Duchessa di Toscana, per tale s'intitolava. Per lo più
Ma-

Matilda sua figlia si chiamava *Comitissa* ; pure talvolta si truova col nome di *Marchisia* ; e in un Documento dell'anno 1099. da me dato alla luce, si fa essa parlare così: *Ego Domna Mathilda Ducatrice &c.*

Passiamo ora a cercare, onde nascesse la decadenza de' Conti. Più di una cagione v'intervenve. La prima fu, che nascevano non di rado controversie fra i Vescovi e i Conti Governatori delle Città, e del suo Contado. Giudicarono perciò comoda cosa i sacri Pastori l'ottenere dai Re, ed Imperadori anche il temporal Governo delle loro Città. Nè fu loro difficile. Abbisognavano i Re di Germania de' Vescovi per salire sul Trono d'Italia; ed anche eletti che erano, cercavano di tenerli amici e fedeli. Ma quel che più importa, qualsivoglia Regnante professava gran devozione alla Regina Pecunia; e i Vescovi poteano e sapeano spendere. Perciò fin prima del Mille ottennero alcuni Vescovi anche la Signoria temporale delle loro Città, coll' esserne creati Conti. Di ciò *ex professo* parleremo al Cap. 71. Intanto servirà al presente argomento un Diploma di Rodolfo Re di Borgogna, che nell'anno 996. donò il *Comitato* di Tarantasia a quell' Arcivescovo Amizone. Altri Vescovi non impetrarono la giurisdizione di Conte sopra tutto il Contado, ma solamente nella Città, e in tre o cinque miglia all'intorno. Ottone III. Imperadore nello stesso an. 996. concedette a Odelrico Vescovo di Cremona *Districcionem Civitatis infra & extra quinque Miliariorum spatia*. *Distringere* volea dir gastigare, e di là nacque la parola *Disiretto*, significante tutto quel Territorio di una Città, dove si stendeva la balia e podestà del Conte. Fu confermato questo Privilegio nell'anno 1031. da Corrado Primo fra gl' Imperadori ad Ubaldo Vescovo di Cremona. Un'altra cagione della depressione de' Conti delle Città, fu l'esserli a poco a poco introdotti i *Conti rurali*, che dominando in qualche Terra o Castello, ottenevano dagli Augusti il titolo e la giurisdizione di Conte in quel Luogo, senza rimaner più soggetti all'autorità del Conte, che governava la Città. Perciò anti-

90 DELLE ANTICHITA' ITALIANE

camente si trovano nel Genovesato i *Conti di Lavagna* e ne' tempi della gran Contessa Matilda s'incontrano in Toscana *Comes Guido Guerra*, *Albertus Comes de Prata*, ed altri simili. Così nel Distretto di Modena si contavano una volta *Comites Gommola*. In uno Strumento Lucchese dell'anno 1098 un certo Rolando dona al Monistero di S. Salvatore alcune terre *pro remedio anime bo. me. Ughicionis magni Comitis, & Cille Comitisse uxoris sue*. Questi ancora sembra essere stato uno de' Conti turali. E all'anno 1098. questo Ugucione è chiamato *Filius quondam Bulgarelli Comitis*. Troviamo ancora all'anno 1106. *Hugonem Comitem filium quondam Ugulcionis magni Comitis*. Ho io inoltre pubblicato un Documento dell'anno 1091. esistente presso i Benedettini di Reggio, in cui comparisce *Hucho Comes filius quondam Bosoni similiter Comitis de toto, qui dicitur Sabloneda*: picciola Città, e Fortezza oggidì, i cui Signori godevano il titolo di Duchi. Parimente s'incontra *Alberto Conte di Sabbioneta* nelle Memorie della Contessa Matilda; e in uno Strumento del 1098. son queste parole: *Albertus Comes, & Ubertus frater ejus, Comes quoque Walfradus & Berta uxor ejus, Matilda etiam Conjux bo. me. Ugonis Comitis*. Ne si dee tacere, che nel Bollario Casinense Tom. 2. Constitut. 122. questa Matilda s'intitola così: *Ego Matilda Comitissa, filia quondam Regibaldi Comitis de Comitatu Tarvisii, & Conjux Uchoni Comitis, quæ professæ sum ego ipsa Matilda ex Natione mea Lega vivere Langobardorum, sed nunc pro ipso Viro meo Lega vivere Alamannorum*.

Campo quì s'apre per indagate, cosa s'abbia da intendere, allorchè nelle vecchie Carte s'incontra la *Formola Comes de Comitatu*, restando incerto, se significhi il Conte, o sia Governatore, o Signore della Città, o pure un Conte, che possedesse uno, o più Castella in quel Contado e Distretto. In uno Strumento dell'anno 1061 si legge *Garardo filius quondam Morardo, qui fuit filius bo. me. Domni Garardi Comitis de Comitatu Imolensis*. Si offervi, che pressò il P. Bacchini nella Storia del Moniste-

stero di Polirone è nominato *Ubertus filius quondam Arduini Comitis Parmensis*, negli anni 1090. e 1095. E pure in due Strumenti di Reggio, da me pubblicati, e spettanti agli anni 1054. e 1062. si truova *Arduinus Comes de Comitatu Parmense*. E presso il Margarino To. 2. Constit. 119. del Bollario Casinense, è mentovato *Ubertus Comes, filius quondam Arduini, itemque Comitis de Comitatu Parmensi*, nell' anno 1095. Adunque sembra che tal Formola veramente significasse chi era Conte della Città, se non che in que' tempi noi troviamo, che i Vescovi di Parma ottennero dagli Augusti *Parmensem Comitatum tam infra urbem, quam extra*; come costa dai Documenti pubblicati dal Bordoni nel Tesoro della Chiesa di Parma. Incerto è parimente, se la Formola *de Comitatu* senza la giunta di *Comes* significasse un Conte di esso Contado, o pure solamente il Luogo, dove quel Signore abitava. In uno Strumento del 1092. si vede *Adelaxe filia Ugoni Comes, & relicta quondam Widonis de Comitatu Parmensis*. In un altro del 1111, *Berta filia quondam Gerardi, & relicta quondam Walfredi de Comitatu Trivixino*, fa una donazione. Abbiamo veduto poco fa nominato in un Strumento del 1098. *Comes quoque Walfredus, & Berta uxor ejus*. Adunque parrebbe, che il medesimo fosse stato il dire *Comes Tarvisinus*, e *de Comitatu Tarvisino*. Due Strumenti pubblici il Baechini nella Storia di Polirone. Nel primo dell'anno 1045. è menzionata *Gisla filia Arduini filium quondam Attonis de Comitatu Parmensi*. Se qui si parla di Arduino mentovato di sopra, egli era *Comes Parmensis*, o pure *Comes de Comitatu Parmense*. Nel secondo spettante all' anno 958 si legge *Atto filio quondam Attoni de Comitatu Parmense*, il quale confessa di avere ricevuto sessanta lire di denari *ab Adalberto qui & Attonis Confobrino meo, filio quondam Sigefredi de Comitatu Parmensi*. Questo Adalberto Azzo è il Bisavolo della Contessa Matilda. Di Sigefredo suo padre, ecco ciò, che dice Donizone nel Libro I. Capit. 2. della Vita di Matilda.

Atto fuit primus Princeps, astutus ut hidrus,

Nobiliter vero fuit ortus de Sigefredo.

Princeps præclaro Lucensi de Comitatu.

Si ha egli da dire, che Sigefredo fosse Conte di Lucca, massimamente considerando, che Donizone, l' intitola *Princeps*, distinzione in que' tempi conveniente ai soli Vescovi, Duchi, Marchesi, e Conti? Io non oso asserirlo, perchè in niuno degli Strumenti di Adalberto Azzo suo figlio egli ha il titolo di Conte.

Torniamo ora ai Conti rurali. Questi si truovano anche prima del Mille. Nella Cronica del Monistero del Volturno in un Strumento dell' anno 988. abbiamo *Landenolfo Conte del Castello di Lalinulo*. E in un Diploma di Ugo e Lottario Regi d' Italia del 945. si parla di beni posseduti a *Gropardo Komite di Castro Fontaneto*. Tanto a poco a poco andarono crescendo sì fatti Conti, smembrando ora questa, ed ora quell' altra Terra, Castello, e Villa dal ristretto della Città, che queste si ridussero ad aver poco territorio; e i Conti Secolari, e poscia i Vescovi creati Conti per questa ragione non istendevano molto lungi la loro giurisdizione. Svanirono finalmente i Conti delle Città; allorchè queste ripigliarono la libertà, e divennero Repubbliche, siccome diremo al suo luogo. Oltre ai Conti furono anticamente in uso i *Viceconti*, Dignità molto stimata. Se col nome di *Vicarj* nominati nelle Antiche Leggi s'abbiano ad intendere i *Viceconti*, si può mettere in disputa. Pare nondimeno che fosse così: perciocchè dandosi in tutti quasi i pubblici Ufizj un Vicario, di questo abbisognavano più degli altri i Conti Governatori della Città, siccome personaggi, che o per malattie, o per dover passare alla guerra, o perchè chiamati alla Corte, non poteano sempre assistere al governo: laonde conveniva, che avessero un Luogotenente o sia Vicario, appellato perciò *Vicecomes* o sia *Viceconte*, nome che poi passò in quello di *Visconte*. Menzione di questi si truova fino ne' tempi di San Gregorio il Grande. Nell' Epist. 18. del Lib. 8. Ind. 1. scrivendo ad Agnello Vescovo di Terracina, dice: *Scriptimus*

autem & Mauro Vicecomiti, ut Fraternitati vestre in hac re debeat adhibere solatia. Nel Corpo delle Leggi Longobardiche al Lib. 2. Tit. 30. Legge 2. Carlo Magno ordina, che non si possano vendere schiavi se non alla presenza del Vescovo &c. *De mancipiis, quæ venduntur, ut in presentia Episcopi, vel Comitum sint vendita, aut Archidiaconi, & Centenarii, aut Vicedomini, aut Vicejudicis, vel Vicecomitis.* Il Baluzio tralascia la voce *Vicecomitis*, e legge *Vicedomini, aut Judicis Comitum*, Ma nel Misto Estense veramente si legge *Vicecomitis*. In un Capitolare di Carlo Calvo Re de' Franchi all' anno 864. si legge: *Habeat unusquisque Comes, in cujus Comitatu Monetam (la Zecca) esse iussimus, Vicecomitem suum, qui cum duobus &c.* Ed Agobardo nel Trattato dell' intolanza de' Giudei, scrive: *Venientes Judæi dederunt. mihi Indiculum ex nomine vestro, & alterum ei, qui Pagum Lugdunensem Vice Comitum regit.* La voce *Pagus* non significa qualche Castello o Villa, ma bensì un Paese, e quì vuol dire tanto la Città, che il territorio di Lione. Molto più antica nondimeno si scorgerà la Carica de' Viceconti, quando veramente la vita di San Mauro Abate sia fattura di Fausto Monaco suo contemporaneo, che si legge negli Atti Benedettini del P. Mabilone, essendo ivi scritto: *Prædictus denique vir Florus, quum in omni Regno Theodeberti Regis summam obtineret potestatem, ac Vice Comitum in Andecavensi eo tempore fungeretur Pago.* Non so io dire, se più di un Viceconte una volta avessero i Conti; certo è solamente, che con questo nome s' intendeva il Luogotenente del Conte sì nella Città, che nel Territorio. Un bellissimo Placito dell' anno 880. esistente nell' Archivio di San Zenone di Verona, ho io pubblicato, in cui si truova *Audakari Vicecomes Civitatis Veronensis in vice Walisfridi Comitum.* Che Carlo il Grosso Re non fosse coronato Imperadore in Roma nel Natale del suddetto anno 880. come stimò il P. Pagi, si deduce da questo Documento. Parimente in un Strumento dell' Archivio Ambrosiano, forse spettante all' anno 870. si vede *Amalricus Vicecomes*

24 DELLE ANTICHITÀ ITALIANE

mes Civitatis Mediolanensis, Filius quondam Wylderici, qui fuit Vicecomes ipsius Civitatis, per pampanum vitis, & cultellum, seu festugum nodatum &c. parole indicanti, che costui era di Nazione Salica o sia Franzese. Finalmente ho io pubblicato un Diploma dell' Archivio della Cattedrale di Reggio, in cui Lamberto Imperadore nell' anno 895. dona una Corticella Ingelberto nomine, *scilicet Vicecomiti Parmensi.*

Che appartenesse ai Conti l' eleggerli il Viceconte, rettamente lo argomento il Baluzio da una Epistola di Agobardo a Manfredi, dove parlando di Bertrando Conte, o sia Governatore di Lione, così scrive: *Qui bene satis habeat ordinatum de iustitiis Comitatum suum: eo quod Virum pro se constituerit ad hæc peragenda, qui non solum propter amorem & timorem Senioris sui id strenue gerat &c.* Ed allorchè erano assenti i Conti, Uffizio era de' Viceconti l' assistere alle liti. Dal Du-Gange è fatta menzione di un Placito tenuto in Vienna del Definito nell' anno 863. in cui sono queste parole: *Veniens Wifridus Ecclesie Sancti Mauricii Advocatus publico in Viennam Civitatem in presentia Domini Ardoini ejusdem Ecclesie venerabilis Archiepiscopi, & Erluini Vicecomitis Missi Illustris Bosonis &c.* Essendo nondimeno costui Messo, la sua autorità fu in tal caso delegata. E sembra, che dai Viceconti non si decidessero se non le Cause lievi criminali, perciocchè nella Legge 69. di Carlo Magno fra le Longobardiche viene ordinato, *Usque ante Vicarios nulla criminalis actio definiatur, nisi tantum leviores causæ, quæ facile possunt judicari.* Ma forse sotto nome di *Vicarij* venivano i Giudici Rurali. Varia fu poi la fortuna de' Viceconti. Coll' essere cessati in tante Città d' Italia i Conti Governatori delle medesime, cessarono anche i Viceconti. Ma o sia che i Conti Rurali avessero o destinassero dei loro Luogotenenti con titolo di Viceconti; o pure che gli antichi Viceconti possedessero qualche Castello o Villa di lor Patrimonio o Feudo: certo è, che da lì innanzi ancora durò il titolo de' Viceconti, appellati *Viscouni*. La metà *Vicecomita-*
tus

tus de Valle Telling fu nell'anno 1006. donato dal Santo Imperadore Arrigo ad Eberardo Vescovo di Como. In Francia furono cospicui i Visconti di Segur, di Albuffon, di Comboin, della Torre, oggidì di Turenq, di Ventardur ec. perciocchè questo titolo, con qualche Feudo, passava ne' loro figli e Discendenti.

Quanto all'Italia, affatto è venuto meno l'Ufizio de' Visconti, che una volta era molto cospicuo. Donizone nel Lib. I. Cap. 13. della Vita di Matilda racconta, se pure è da credere, che venuto in Italia nell'anno 1046 Arrigo II. tra gl'Imperadori, Alberto Visconte, servo del Duca e Marchese Bonifazio, gli donò cento cavalli, e ducento Astorri.

*Tunc Comes Albertus Vice, dives maxime, Servus
Prædictique Ducis, habitator Et ipsius Urbis,
Cornipedes centum &c. simul obtulit ultra.*

Stupl a sì magnifico regalo l'Augusto Principe, e disse:

Quis vir habet Servos, quales Bonifacius?

Dovea essere questo Alberto Vassallo del Marchese Bonifazio, e per lui Governatore di Mantova. Anche in Italia passava in eredità il titolo di Visconte, attaccato a qualche Feudo. In Piacenza fu sommamente riguardevole quella de' Visconti, onde scese il Beato Gregorio X. Papa, che terminò i suoi giorni in Arezzo nell'anno 1276. Era quella famiglia diversa dall'altra insigne de' Visconti di Milano. O sia che questi Visconti una volta fossero Vicarj e Luogotenenti del Conte di Milano, o pure governassero con tal titolo qualche tratto di paese, di cui fosse Conte l'Arcivescovo di Milano: certo è, che Nobili di molto erano prima ancora del loro dominio in essa Città di Milano. Landolfo seniore Storico fa menzione di un *Eriprando Visconte*; e Galvano Fiamma nel Manip. Flor. di un *Ottone Visconte*. Giorgio Merula, Vristano Calchi, Paolo Giovio, ed altri annoverarono questi due personaggi fra gli Antenati de' Visconti Milanesi, se con fondamento, noi so dire. Chi grande diventa oggi, facilmente truova chi il fa tale anche ne' precedenti Secoli. Circa il 1263. sotto l'Arcivesco-

vo Ottone cominciò la potenza di quella Casa, albero maestoso, di cui in fine si seccarono le radici. Ottone Morena nella Storia di Lodi all'anno 1155. parla di un' *Ugo Visconte*, che coi Milanesi andò al soccorso di Tortona; ma senza poter noi dire, qual fosse la famiglia sua. Davasi una volta il titolo di *Visconte* ai Governatori di qualche Castello. In uno Strumento del 1198. *Petronianus Vicecomes* governava un paese, di cui era Conte il Vescovo di Viterbo. Solevano particolarmente i vecchi Marchesi Estensi chiamar *Visconti* i Podestà o Governatori delle lor Terre e Castella. Perciò in una Donazione fatta da Azzo VII. Marchese d'Este nel 1235. si truova *Dominus Fulco Grassus de Lendenaria Vicecomes illius Marchionis*. E in uno Strumento del 1252. *Dominus Ecelinus Vicecomes Domini Azonis Estensis & Anconitani Marchionis* in Figheruolo.

Finalmente si vuol' osservare, che nel governo delle Città erano una volta destinati i suoi proventi al Conte Governatore. Nella Legge Longobardica 127. di Carlo Magno; pare che si lasci al Conte la terza parte delle condanne criminali; ed è poi ciò espresso nella Legge seguente 128. *Heribannum* (cioè la pena di chi non andava all'Armata) *Comes exactione non presumat: nisi Missus noster prius Heribannum ad partem nostram recipiat, & ei* (cioè al Conte) *suam tertiam partem inde per iussionem nostram donet*. Sappiamo da Ottone Frisingense Lib.I. Cap. 31. de Gest. Frider., che si praticava la stessa regola in Ungheria, essendo diviso quel Regno in settanta Comitati; & *de omni iustitia ad Fiscum Regium duas lucris partes cedere, tertiam tantum Comiti remanere*. Era inoltre assegnato ai Conti e Viceconti il godimento di alcuni poderi. Nell' Investitura della Contea di Verona, data da Federigo I. Augusto a Bonifazio Conte di S. Bonifazio, si legge, *cum suis juribus & proventibus*. E Corrado I. tra gli Augusti nel creare Conte di Modena Ingone Vescovo della stessa Città, gli concedè *omnia, que vocata sunt Publica, Fiscalia, Comitalia, aut Vicecomitalia*, come costa dal suo Diploma dell'anno 1038. da me dato

dato alla luce. E questo basti de' Conti, il titolo de' quali si truova oggidì sì moltiplicato in tante Città d' Italia, che ognun sel procaccia per far intendere, ch'egli è Nobile. Chi nondimeno lo gode con Feudo nobile unito, ritiene gran parte del pregio degli antichi Conti.

DISSERTAZIONE NONA.

Dei Messì. Regali, o sia de' Giudici straordinarj.

NON bastò ai Regnanti di quei Secoli, che noi chiamiamo barbarici, per mantenere la Giustizia fra i lor Popoli, l'aver i *Conti del Palazzo*, i Duchi, Marchesi, Conti, ed altri inferiori Giudici, destinati a questo importante impiego. Non bastò l'intervenire sovente anche gli stessi Re ed Imperadori (siccome mostreremo al Cap. 31.) ai Placiti in compagnia di essi Giudici. Pensarono essi ancora a deputar Giudici straordinarj, o presi dalla Corte, o scelti nelle Provincie, i quali provveduti di un' ampia autorità scorressero per tutto il Regno per conoscere, se era fatta Giustizia, o se alcuno si dolesse di non averla ottenuta, e con facoltà di correggere tutti i difetti ed eccessi degli stessi Conti, e di ogni altro Ministro della Giustizia. Si chiamavano questi tali *Messì Regii*, *Messì discurrentes*, *Messì Dominici*, *Regii Legati*, per tacere altri nomi. Istitutore di essi nella Francia sembra essere stato l'insigne Re ed Imperadore Carlo Magno, Principe di gran mente e di buon cuore, che tanti altri Riti e nuove Leggi formò, tutte commendabili ed utili ai Popoli suoi, e ch'egli introduceva quest'uso anche all'Italia. Veramente, siccome vedremo al Cap. 74. anche nell'anno 715. regnante il Re Liutprando, tenuto fu un Placito o sia Giudizio in Toscana, dove quattro Vescovi *una cum Messò Excellentissimi Domni Liutprandi Regis, nomine Gamsrino Notario*, fu dibattuta una controversia fra i Vescovi di Arezzo e di Siena. Ma quel Messò non pare che abbia che fare con quelli, de' quali siam per parlare, perchè egli era delegato solamente per quella Causa, e non per

tutte le Giustizie: laddove gl'istituiti da Carlo Magno aveano facoltà per ogni controversia criminale e civile. Conosceva quel saggio Monarca, a quanti incomodi, a quante male arti fosse sottoposto il governo de' Popoli. Ancorchè mai non manchino Giudici dotti e timorati di Dio, pure ve n'ha sempre alcuni di tempra diversa, che non si fanno scrupolo di vendere la Giustizia, che son tratti fuori di strada dalle predilezioni, dagli odj e da altre passioni. Si mirano anche talvolta le Cause de' Poveri, delle Vedove e dei Pupilli in male stato, ed oppressi i men potenti dai più potenti. Forse anche più s'incontrava questo disordine a' tempi di Carlo Magno. Il perchè determinò egli, che di tanto in tanto alcuni de' più savj e dabbene si portassero per le Province, a fin di cercare, se v'erano sconcerti nella Giustizia, e colla lor prudenza ed autorità vi rimediassero. Qualche uso di questo salutevol rimedio talvolta si truova presso gli antichi Romani, e lo vediamo tuttavia in certa guisa osservato dalla prudentissima Repubblica di Venezia con gran vantaggio de' Sudditi suoi.

Portavano dunque seco gli antichi Messi, o vogliam dire Giudici straordinarj, un' autorità superiore a quella dei Duchi, Marchesi e Conti; e perciocchè essendosi sul principio conceduto quest'impiego a' Vassj o sia Cortigiani, che pativano il male della povertà, si trovò, che talora Medici tali attendevano più al guadagno proprio, che alla cura de' pubblici mali: il saggio Imperadore cominciò a valersi per questa funzione di personaggi maggiori di ogni eccezione, e non bisognosi di succhiare l'altrui sangue. All'anno 802. negli Annali Lambeciani si legge di esso Augusto: *Recordatus misericordiae suae de pauperibus, qui in Regno suo erant, & iustitias suas pleniter habere non poterant, noluit de infra Palatio pauperiores Vassos suos transmittere ad iustitias faciendum propter munera; sed elegit in Regno suo Archiepiscopos, & reliquos Episcopos, & Abbates, cum Ducibus, & Comitibus, qui jam opus non habebant super innocentis munera accipere; & ipsos misit per universum* Re-

Regnum suum, ut Ecclesiis, Viduis, & Orphanis, & pauperibus, & cuncto Populo justitiam facerent. L'autorità di essi era ordinariamente ristretta ad una o pure a più Provincie, e questa si appellava *Missaticum*. Colà giunti che erano, spiegavano le lor Patenti, ed invitavano chiunque ne avesse bisogno a ricorrere al loro Tribunale per ottener Giustizia, intitolandosi *Missi ad singulorum hominum justitias faciendas & deliberandas*. In un Placito dell'anno 1000. tenuto nel Territorio di Lodi; si vede, che Benzone Messo di Ottone III. Augusto fa leggere prima la sua Patente, che soleva chiamarsi *Tractoria*. E perciocchè Ministri tali non si fermavano ordinariamente nelle Città, ma scorrevano pel paese, tenendo Giudizio dovunque occorreva, perciò furono appellati *Missi discurrentes*. Conservasi nel Monistero Ambrosiano un Placito tenuto in Milano nell'anno 918. il cui principio è questo: *Dum in Dei nomine, Civitate Mediolani, Curte Ducati, in laubia ejusdem Curtis in judicio resideret Berengarius Nepus, & Missus Domni & gloriosissimi Berengarii Serenissimi Imperatoris, Avio & Senior ejus, qui in Comitatu Mediolanense ab ipso Imperatore esset constitutus tamquam Comes & Missus discurrens &c. etiam Epistola sigillata ab anulo idem Domni Imperatoris hic in ipso Judicio ostensa fuit & relecta, in qua continebatur, ut Berengarius Nepus idem Domni Imperatoris Missus esset constitutus &c.* Truovasi quel *Curte Ducati*; nome che sembra durar tuttavia nel Luogo appellato il *Cordaso* in mezzo alla Città di Milano, formato dall'abbreviato di *Curtis Ducis*. Quel Berengario, che quel nome viene Nipote di Berengario I. Augusto, quel medesimo è, che dopo Ugo e Lottario fu poi Re d'Italia. Adalberto Marchese d'Ivrea suo Padre avea, per attestato di Liutprando, in moglie Gisla figlia dell'Imperador suddetto. Non intervenne a quel Placito il Conte di Milano, forse perchè malato o lontano; ma bensì vi fu presente *Rogerus Vicecomes ejusdem Mediolanensis Civitatis*. Peraltro, allorchè i Mesi teneano Giudizio, anche i Conti o per onore o per necessità vi doveano as-

sistere. In un Placito tenuto in Padova dai Messi di Arrigo IV. si truovano ancora *Domnus Oldericus Episcopus*, & *Albertus Comes hujus Civitatis Patavienfis*. Alle volte nè pure i Messi Regi poteano terminare una Causa, e questa veniva portata all' Udiienza dello stesso Re od Imperadore, che non si esentava dall' udirla e deciderla: del che abbiamo la testimonianza in un Diploma di Lottario I. Augusto dell'anno 833 dove lo stesso Augusto dà la sentenza in favore del Monistero Veronese di San Zenone contro Garardo Conte, non so se di Verona o di Mantova. Questo Documento, in cui è fatta menzione di *Rataldo Vescovo di Verona*, serve a correggere alcuni sbagli dell' Ughelli nella serie de' Vescovi di quella Città. Era la lite per la *Selva Ostiglia*, Terra oggi del Mantovano, ma spettante allora al Contado di Verona. Parte di essa Selva apparteneva al Monistero Nonantolano, pervenuta ad esso per eredità del Conte *Anselmo*, e que' Monaci pretendevano ingiustamente tolta loro quella porzione dal Conte di Verona: *Hucpoldus Comis ipsius Civitatis*, egli è nominato. Ora si tenne un Placito nell'anno 820. presso il Fiume Mincio, dove *Rataldus Episcopus Missio Domni Imperatoris ad singulorum hominum deliverandas intentiones*, fece la prima figura, e seco sedevano *Andreas Episcopus Vincentinus* (ommesso dall' Ughelli nell' Italia sacra), & *ipse Hucpoldus Comis*, *Sevodo Comis de Mantua &c.* Furono in quel litigio vincitori i Monaci Nonantolani.

Avvegnachè tanta fosse l' autorità dei Messi Regali; pure tenendo essi Giudizio fuori del Regio Palazzo e in Casa altrui, come sovente accadeva, erano tenuti a chiedere licenza dal padrone della medesima per poter quivi alzar tribunale; e questa licenza si esprimeva nella sentenza, affinchè in avvenire non fosse quell' edificio tenuto per Luogo pubblico. Lo stesso praticavano ancora i Marchesi e Conti. Presi dall' Archivio di San Salvatore di Pavia un Placito dell'anno 945. il cui principio è tale: *Dum in Dei nomine, in Civitate Regio infra claustra & domum Sancte Marie Mater Ecclesie, & Episcopio istius Regian-*

giensis, in Sala, que est in latere ipsius Ecclesia, & in Laubia (Loggia), que est ante Caminata Dormitorii ipsius Sale, in iudicio resideret Ildoinus Vassus Domni Aribaldi Episcopi ipsius Sedis, per data licentia, & Missus Domni Ugonis gloriosissimi Regis, ex hac causa ab eo constitutus. Così in un altro Placito Veronese dell'anno 1028. leggiamo: *Dum in Dei nomine, Civitate Verona in domo Episcopii Sancte Sedis Veronensis Ecclesie, in Laubia majore, que extat super flumen Athesi, per data licentia Domni Johanni Episcopi ipsius Sancte Veronensis Ecclesie, in iudicio resideret Dominus Tado Comes ipsius Comitatus Veronensis ad iustitias faciendas ac deliberandas &c.* Bisognava anche far tale dichiarazione, ancorchè si tenesse il giudizio in Casa di private persone, siccome apparisce da un Documento dell' Archivio Ambrosiano spettante all'anno 1035 dove abbiamo queste parole: *Dum in Dei nomine, Civitate Mediolani, in mansione Petri Negotiatoris, filii quondam Johanni, per ejus data licentia, in iudicio adesset Arialduus Judex & Missus Domni Chunradi Imperatoris ex hac causa ab eo constitutus &c.* Aveano poi i Messi Regi facoltà di sotto-delegare altri Giudici per assistere ai Placiti, e decidere le controversie; come costa da un altro Placito dell' Archivio medesimo, tenuto nell'anno 844. dove si legge: *Dum in Dei nomine per admonicionem Domni Angelberti Archiepiscopo & Misso Domni Imperatoris . . . cum refudisemus nos Johannes Comis, Gunzo Vicedomino in clausura Sancti Ambrosii foris Civitate Mediolano &c.* Scegliendosi dunque, siccome dissi, a questo nobile impiego persone ricche e riguardevoli, nelle quali non cadesse sospetto di tradir la Giustizia, come Conti, Vescovi, ed Abati; il che si truova confermato dalla Cronica Moissiacense presso il Du-Chesne. E a questi Messi erano obbligate le Provincie di somministrar cavalli ed alimenti secondo la tassa delle Leggi, una delle quali è attribuita a Lodovico Pio Augusto. *Conjectum* si appellava questa contribuzione, ed ognuno pagava a rata del suo avere. Ma non la poteano esigere i Messi, qualora eser-

citavano il suddetto Uffizio entro il suo Contado o Diocesi, *aut prope suum Beneficium consistebant*; e però solamente era loro dovuta, se giudicavano lungi di là, come apparisce dalla Legge LIV. fra le Longobardiche di Lodovico Pio. Tuttavia tale era l'utile, che ne proveniva ai Popoli, che lieve dovea lor parere l'aggravio.

Pertanto si procurava di commettere sì fatto Ministero a persone pie, dotte ed incorrotte. Nell'anno 858. i Vescovi congregati in *Carisiaco Palatio*, così scrivevano al Re Lodovico nel Cap. 14. della loro Lettera, *Missos etiam tales per Regnum constituite, qui sciant, qualiter Comites & ceteri Ministri justitiam & judicium Populo faciant; qui sicut Comitibus preponuntur, ita scientia, justitia, ac veritate eis praeemineant*. Sopra tutto poi s'incaricava a questi Giudici straordinarj e superiori ai Conti Giudici ordinarj, *ut Ecclesiarum Dei justitias, viduarum quoque, & orphanorum, sed & ceterorum hominum inquirerent & perficerent; & quodcumque emendandum esset, emendare studerent; in quantum melius possent; & quod emendare per se nequivissent, in praesentia Imperatoris adduci facerent*. Son queste parole di Frodoardo nel Libro 2. Cap. 18. della Storia di Rems, coerenti alle usate da Lodovico II. Augusto nel Capitolare di Pavia. Incombenza loro eziandio fu il fare ristorare i *Ponti pubblici*, come s'ha dalla Legge 36. di Lodovico Pio, e i *Palazzi Regali* per decente albergo degli Augusti, ogni volta che occorreva il bisogno. Era parimente ordinato loro di deporre i cattivi *Scabini*, e i *Giudici malvagi*, con sostituirne de' buoni. Che se taluno ricusava di eseguire il determinato da loro per giustizia, in casa di lui si fermavano, e dalle di lui facoltà prendevano il vitto. Saggiamente ancora ordinò Lodovico Pio nella Legge cinquantesima delle Longobarde, *ut in illius Comitum ministerio, qui bene justitias factas habet, Missi nostri diutius non morentur; sed ibi moras faciant, ubi justitias vel minus vel negligenter factas invenerint*. Similmente lor cura avea da essere, che non corresse *Moneta*

neta falsa ; che si punissero i ladri ; che si provvedesse alle nemicizie private , che si togliessero le *Gabelle ingiuste* , e le *Consuetudini inique* , e i *Tributi* di nuovo , ed altri simili aggravi indebiti del pubblico . E caso che non potessero rimediarsi , lo riferissero all' Imperadore , come abbiamo dalla Legge 36. di Lodovico Pio Augusto . Intorno a che specialmente è da vedere il Poema di Ermoldo Nigello , Scrittore di quei tempi , da me dato alla luce .

Nè solamente doveano i Melli emendare le corruttele dei Secolari , ma eziandio si ordinava loro di esaminar la condotta degli Ecclesiastici : Cioè , se i Vescovi ed Abati esercitavano a dovere il lor Ministero , e se aggravavano in qualche maniera il loro gregge ; se alcuno de' Sacri Ministri dilapidasse i beni degli Spedali , Monisteri e Chiese , o iniquamente li concedesse a livello . Se i Canonici , specialmente allora istituiti , osservassero esattamente la loro Regola , vivessero sotto il medesimo tetto con buoni costumi e concordia fra terna . *Monasteria Monachorum , & puellarum , & Senodochia circumeant . Si unde administrantur , debita obsequia habeant , & concorditer degant , inquirent . Quidquid inordinatum repererint , regulariter corrigant .* Così ordinò Lodovico II. Augusto nell' anno 855. come s' ha dal suo Capitolare , da me pubblicato fra le Leggi Longobardiche . A questo fine usò su degli Augusti Franzesi di deputar Vescovi ed Abati , come più propri , per conoscere ciò , che conveniva all' uno e l' altro Clero , e alle sacre Vergini per correggere qualunque abuso e disordine . E perciò Pippino Re. d' Italia nella Legge 21. Longobardica , dice di avere inviati per Melli *unum Monachum , & alium Cappellanum infra Regnum nostrum , providendum vel inquirendum per Monasteria Virorum , ac Puellarum , quomodo est eorum habitatio , aut conversatio eorum , & quomodo quodque Monasterium debeat habere unde vivere possit .* Era perciò ordinato , che anche il Vescovo della Città intervenisse coi Melli per procurar

citavano il suddetto Ufizio entro il suo Contado o Diocesi, *aut prope suum Beneficium consistebant*; e però solamente era loro dovuta, se giudicavano lungi di là, come apparisce dalla Legge LIV. fra le Longobardiche di Lodovico Pio. Tuttavia tale era l'utile, che ne proveniva ai Popoli, che lieve dovea lor parere l'aggravio.

Pertanto si procurava di commettere sì fatto Ministero a persone pie, dotte ed incorrotte. Nell'anno 858. i Vescovi congregati in *Caristaco Palatio*, così scrivevano al Re Lodovico nel Cap. 14. della loro Lettera, *Missos etiam tales per Regnum constituite, qui sciant, qualiter Comites & ceteri Ministri justitiam & judicium Populo faciant; qui sicut Comitibus praeponuntur, ita scientia, justitia, ac veritate eis praeemineant*. Sopra tutto poi s'incaricava a questi Giudici straordinarj e superiori ai Conti Giudici ordinarj, *ut Ecclesiarum Dei justitias, viduarum quoque, & orphanorum, sed & ceterorum hominum inquirerent & persicerent; & quodcumque emendandum esset, emendare studerent; in quantum melius possent; & quod emendare per se nequivissent, in praesentia Imperatoris adduci facerent*. Son queste parole di Frodoardo nel Libro 2. Cap. 18. della Storia di Rems, coerenti alle usate da Lodovico II. Augusto nel Capitolare di Pavia. Incombenza loro eziandio fu il fare ristorare i *Ponti pubblici*, come s'ha dalla Legge 36. di Lodovico Pio, e i *Palazzi Regali* per decente albergo degli Augusti, ogni volta che occorreva il bisogno. Era parimente ordinato loro di deporre i cattivi *Scabini*, e i *Giudici* malvagi, con sostituirne de' buoni. Che se taluno ricusava di eseguire il determinato da loro per giustizia, in casa di lui si fermavano, e dalle di lui facultà prendevano il vitto. Saggiamente ancora ordinò Lodovico Pio nella Legge cinquantesima delle Longobarde, *ut in illius Comitis ministerio, qui bene justitias factas habet, Missi nostri diutius non morentur; sed ibi moras faciant, ubi justitias vel minus vel negligenter factas invenerint*. Similmente lor cura avea da essere, che non corresse *Moneta*

neta falsa ; che si punissero i ladri ; che si provvedesse alle inimicizie private , che si togliessero le *Gabelle ingiuste* , e le *Consuetudini inique* , e i *Tributi* di nuovo , ed altri simili aggravi indebiti del pubblico . È caso che non potessero rimediarsi , lo riferissero all' Imperadore , come abbiamo dalla Legge 36. di Lodovico Pio Augusto . Intorno a che specialmente è da vedere il Poema di Ermoldo Nigello , Scrittore di quei tempi , da me dato alla luce .

Nè solamente doveano i Melli emendare le corrottele dei Secolari , ma eziandio si ordinava loro di esaminar la condotta degli Ecclesiastici . Cioè , se i Vescovi ed Abati esercitavano a dovere il lor Ministero , e se aggravavano in qualche maniera il loro gregge ; se alcuno de' Sacri Ministri dilapidasse i beni degli Spedali ; Ministeri e Chiese , o iniquamente li concedesse a livello . Se i Canonici , specialmente allora istituiti , osservassero esattamente la loro Regola , vivessero sotto il medesimo tetto con buoni costumi e concordia fraterna . *Monasteria Monachorum , & puellarum , & Senodochia circumeant . Si unde administrentur , debita obsequia habeant , & concorditer degant , inquirent . Quidquid inordinatum repererint , regulariter corrigant .* Così ordinò Lodovico II. Augusto nell' anno 855. come s' ha dal suo Capitolare , da me pubblicato fra le Leggi Longobardiche . A questo fine usò fu degli Augusti Franzesi di deputar Vescovi ed Abati , come più propri , per conoscere ciò , che conveniva all' uno e l' altro Clero , e alle sacre Vergini per correggere qualunque abuso e disordine . E perciò Pippino Re d' Italia nella Legge 21. Longobardica , dice di avere inviati per Melli *unum Monachum , & alium Cappellanum infra Regnum nostrum , providendum vel inquirendum per Monasteria Virorum , ac Puellarum , quomodo est eorum habitatio , aut conversatio eorum , & quomodo quodque Monasterium debeat habere unde vivere possit .* Era perciò ordinato , che anche il Vescovo della Città intervenisse coi Melli per procurar

la correzione e il bene del Clero, e dei Monisteri. Ed ecco quai belli e saggi regolamenti pel pubblico bene avessero gli antichi Regnanti. Comunemente si crede, che quei fossero tempi pieni di barbarie e di mali umori; ed alcuni de' nostri Legisti chiamano asinine le Leggi di allora. Potrà il Lettore con tali notizie giudicar meglio dello stato de' vecchi Secoli.

Nè vo' lasciar di dire, anche anticamente avere usato alcuno de' Vescovi, Duchi, Marchesi e Conti (che questi erano i Principi di allora) di fare la lor sottoscrizione in lettere majuscole, per distinguerli dagli altri inferiori. In un Placito Lucchese dell'anno 1055. che ha questo principio: *Dum in Dei nomine, in Palatio Domini Imperatoris, qui est prope Muris de Civitate Luce* (perchè, siccome si dirà a suo luogo, i Popoli non volevano Palazzo dell'Imperadore in Città) in *judicio resedisset Domnus Eberardus Episcopus, Missus Domni Imperatoris ad causas audiendas &c.* La sua sottoscrizione è questa, diversa da quella d'altri: **EGO EBERHARDUS EPS MISSUS IMPERATORIS SUBSCRIPSI.** Nè solamente gran Signori venivano destinati per Messì, ma anche talvolta persone di minor conto, benchè solamente per alcune determinate Cause. Nell'Archivio de' Canonici di Cremona vidi un placito dell'anno 975. con questo principio: *Dum in Dei nomine, Civitate Papia in Curte propria Adami qui & Amizo Judex, per data licentia in judicio resideret Waltarius Judex & Missus Domni Imperatoris ad justitias faciendas ac deliberandas &c.* Altri simili esempli si trovano. Allorchè poi tenevano i più riguardevoli Messì qualche Placito, o sia Pubblico Giudizio, erano tenuti i Vescovi, e Conti, purchè legittimamente non fossero impediti, ad intervenirvi. Parimente a tenor delle Leggi vi assistevano i Giudici e gli Scavini, oltre a molti testimonj, per onorar que' Magnati. In un bellissimo Giudizio o Placito dell'anno 827. tenuto nella Città di Torino son da leggere queste parole: *In Dei nomine. Notitia Judicati qualiter acta vel definita est causa*

causa, dum Boso Comes, vel Missus Domni Imperatoris residisset infra Civitate Taurinensis Curtis Ducati, in Placito publico, ad singularum hominum Causas audiendò, vel deliberandum; ibidem cum eo aderant Claudius Episcopus Sancte Taurinensis Ecclesie (quel medesimo, che si dichiarò contro le sacre Immagini), Ratperto Comes (o sia il Governatore di Torino), Walfertus Ee. Judicibus Domni Imperatoris. Anfulfo, & Leo, Grausfo, Scavinis Bosoni Comitis. Johanne Ee. Scavinis Taurinensis. Turengo Ee. Vassis eidem Ratperto Comitis. Ecco quanti intervenivano a que' Giudizj: tutto ben pensato, affinchè non entrasse frode, non prevalessero le parzialità: giacchè ad ognuno era permesso di dire il suo sentimento.

Fino a quanto durasse l'uso de' Messi Regali, se a me vien chiesto, dirò, parermi, che nel Secolo XI. cominciarono ad essere rari i Messi deputati alla correzione dell' intiere Provincie, sussistendo nondimeno i delegati per Cause particolari. Sul principio ancora del Secolo XII. noi li troviamo, e a poco a poco calando, svariirono in fine a' tempi di Federigo I. Augusto per le guerre insorte fra lui e i Popoli della Lombardia. Nell'anno 1038. si vede un Placito tenuto in Lucca da *Cadaloo Cancelliere Imperiale intus Curte Domni Bonifatii Marchio Dux, per data licentia Domni Imperatoris*. E non dice per licenza del Marchese, perchè in Lucca nello stesso tempo dimorava Corrado I. Imperadore, e a lui come supremo Signore apparteneva l'alto dominio sopra tutti i beni de' suoi Vassalli. Quel Cadaloo il medesimo è, che nell'anno 1061. divenuto Antipapa, si vide poi abbattuto. Così nell'anno 1055. *Domnus Guntharius Cancellarius, & Missus Domni Imperatoris*, tenne un Placito in Firenze; e fu un altro tenuto in Monselice nell'anno 1100. da Guarnieri, il quale è intitolato *Missus Domni Imperatoris, atque Delegatus ab ipso Principe*. Da lì innanzi si cominciò ad udire il nome di *Vicarius Imperialis*, o pure *Imperialis Aulae Comes*, ovvero *Legatus*. Nell'anno 1163. *Domnus Garfendonus Dei*
gra-

gratia Sancte Mantuanensis Ecclesie Episcopus, *Imperialis Aule Comes*, decide nella sua Sala una lite fra l' Abate di San Zenone di Verona ed alcuni altri. Così nel medesimo anno in *Palacio Mutinensi* fu decisa una lite *Apud Dominum Hermannum Verdensem Episcopum*, & *Imperatoris Vicarium*, & *Legatum*. Nella stessa Città di Modena nell' anno 1167. *Dominus Girardus Ragnonus Imperatorie Majestatis per Mutine Episcopatum*, & *Comitatum Legatus*, & *Consules Mutine*, danno licenza al Massaro della Cattedrale di San Geminiano di cavar marmi tanto nella Città, che fuori per terminare il Duomo. Mutarono poi faccia gli affari, siccome andremo vedendo.

DISSERTAZIONE DECIMA.

Dei Ministri minori della Giustizia, cioè de' Giudici, Scabini, Scudafci, Gastaldi, Decani, Silvani &c.

GÌÀ s'è veduto, essere stati una volta i Conti, cioè i Governatori delle Città anche Giudici ed Amministratori della Giustizia. Ma perciocchè tal Dignità si conferiva per lo più ai più cospicui Nobili, che poco solevano faticare nello studio delle Leggi, e inoltre doveano attendere alla Milizia: sorge tosto un sospetto, che portate quelle cause davanti a personaggi di sì corto sapere, patissero bene spesso dei deliquj. Ora a questo pericolo provvidero molto bene gli antichi Regnanti con ordinare, che avendo i Conti a decidere qualche Controversia, o dar sentenze criminali, nol potessero senza l'assistenza e 'l consiglio dei Jurisperiti, appellati allora *Giudici minori*, ed oggidì Dottori di Leggi. Presso i Tedeschi portavano il nome di *Graphiones* anch' essi; e presso i Salici di *Rachimburgii*, e *Tungini*. Hinemaro Arcivescovo di Rems nel Cap. X. de Ord. Palat. scrive: *Tales etiam Comites, & sub se Judices constituere debet, qui avaritiam oderint, & justitiam diligant*. La scienza di tali Giudici suppliva al bisogno de' Conti; e ad essi apparteneva l' esame del Gius e del fatto con quel-

quella sollicitudine , che presto una volta sbrighava le liti , e che a' nostri tempi cotanto si desidera . Si osservino i Placiti e i Giudizj di allora . Non v'era Conte , Marchese , o Messo Regio , che decidesse una causa senza aver prima udito il parere di questi Giudici assistenti , attestandolo poscia il Notajo con dire : *Rectum , & secundum Legem supra memoratis Judicibus , & Auditoribus paruit esse , & judicaverunt* ; e il Decreto si scriveva *ex iussione Comitum* , o pure *Marchionis* , ovvero *Judicum admonitione* . Oltre a tanti altri Placiti , ne abbiain qui due testimonj di essa verità . Il primo , tratto dall' Archivio Archiepiscopale di Lucca , ha queste parole : *Dum Dominus Berengarius Serenissimus Rex pro timore Dei , & statum omniumque Sanctorum Dei Ecclesiarum electorum , Populo hic Italicis Abitantibus , animeque sue mercedem justitiam adimplendam , dum parvis Romam iret ; Cumque pervenisset infra Tuscia , foris hanc urbem Luca , intus mansionem Ideberti premisit suum Legatum Lex faciendum , idest Odelricus suoque Vassus & Missus constitutus &c.* In fine il Notajo dice di avere scritta la sentenza *ex iussione supra scripto Missi , & amonitionem predictorum Judicum* . Stimò il Cardinal Baronio , che Berengario I. fosse coronato Imperadore nell'anno 915. Ma essendo egli tuttavia Re nel Novembre di esso anno , come s'ha dal suddetto Documento , e sapendo noi dal Poeta Anonimo delle lodi di esso Berengario , che la Corona Imperiale gli fu data solamente nel giorno santo di Pasqua , ne viene per conseguenza , che la Coronazione sua seguì nel dì 24. di Marzo dell'anno 916. L'altra testimonianza s'ha da uno Strumento dell'anno 1073 , di cui tale è il principio : *Dum in Dei domine extra muras Lucensis Civitatis in Burgo qui vocatur Sancti Fridiani , in casa solerata Pandolfi filius bo. me. Hugheri , per illius datam licentiam , in judicio resedisset Domna Macilda Marchionissa hac Ducatrix , filia bo. me. Bonifadii Marchionis , una cum Flaiperto Iudice , & Missus Domni Imperatoris ad causas audiendas ac deliberandas &c.* Nel fine il Notajo scri-

scrive: *ex jussione suprascripte Domne Matilde, & predicti Flaiperti Judicis, & Missus Domni Imperatoris, seu Judicum amonitione, scripsi.* Notisi come cosa rara, che Flaiperto Giudice s'intitola *Messo* dell' Imperadore; e pure allora Arrigo IV. non era che Re; siccome ancora, che *Matilda* facea da Padrona, tuttochè fossero vivi tuttavia *Beatrice Duchessa* sua Madre, e *Godefredo Duca*, Marito di essa *Matilda*.

Essendo dunque cotanto necessarj al corso retto della Giustizia questi Giudici minori, o vogliam dire Giuriconsulti e Dottori: abbiamo perciò molte Leggi Longobardiche, nelle quali si preferive di scegliere a questo ministero persone di molto sapere nelle Leggi di allora, e timorate di Dio. Ecco le parole di Carlo Magno nella Legge 22. *Judices, Advocati, Praepositi, Centenarii, Scabini, quales meliores inveniri possunt, & Deum timentes, constituantur ad sua ministeria exercenda.* Se mai trascurassero i Principi o Ministri d'oggi, allorachè son per dispensar le cariche della Giustizia, se concorra nei Giuriconsulti la Dote de' buoni costumi: non poco mancherebbero al loro dovere. Lodovico Pio nella Legge 56. così anch'egli parla: *De Judicibus autem, vel Centenariis, atque Tribunis, vel Vicariis, dignum esse censuimus, ut si mali fuerint reperti, de ministerio suo abjiciantur.* Abbiám veduto, che l'esame di costoro era specialmente raccomandato ai Mesi Regali, che seco portavano la facoltà di rimuovere dagli Ufizj le persone indegne. Nè minor premura in ciò fu quella di Lottario I. Augusto, il quale ordinò, che per quanto si potesse fossero assunti i nobili a sì fatto ministero, per la persuasione, che questi facciano conto dell'onore, più che le persone vili. *De Judicibus, dic' egli, inquiratur, si Nobiles, & Sapientes, & Deum timentes, constituti sint, & jurent, ut juxta eorum intelligentiam rectum judicent; & pro muneribus, vel humana gratia, justitiam non pervertant, nec differant; & quod judicaverint, sua subscriptione confirmare non dissimulent. Ubi autem tales non sunt, a Missis nostris constituantur, &*
idem

idem Sacramentum facere cogantur . Quod si viles persone , & minus idonee ad hoc constitutæ sunt , ejiciantur . Noi esaltiamo i nostri tempi , e con ragione ; e pure Dio sa , che in qualche parte i barbarici da noi tanto sprezzati , non ci superassero in alcuni regolamenti pel pubblico bene . Trovavansi allora alcuni , che giudicavano a capriccio , o sia *jure cervellotico* , come pareva alle loro gran menti (come talvolta accade anche a' giorni nostri) , e però Lodovico II. Augusto in una Legge da me data alla luce fece questa ordinazione : *De Juditia autem Judicis tam frequenter rememoramus , quia omnino consuetudinem judicandi injuste auferre volumus . Sed tantum secundum scripturam judicent , & nullatenus secundum arbitrium suum . Sed dicant pleniter Legem scriptam . De quo autem non est scriptum , hoc nostrum consilium habeatur in quibusdam .* Talvolta ancora gl' Imperadori di allora chiamavano alla loro udienza i Giudici , e con paterna ed imperiosa insieme ammonizione loro ricordavano i doveri di sì importante Ufizio . Del che abbiamo un esempio in Lottario I. , il quale nella Legge 29. fatta in Roma intimò a tutti que' Giudici di comparire davanti a lui per ben'avvertirli *de ministerio sibi credito* . Negli Strumenti antichi di Roma e di Ravenna s'incontrano *Judices Dativi* . Altro io non so per ora intendere con questo nome , che i Giudici Delegati per qualche causa particolare . Nell'anno 1217. Jacopa , già moglie del Signor Graziano Frangipane , in *præsentia Domini Petri Stephani Ciceronis , Dativi Judicis* , fa la remissione di un debito . E in un Placito , che *Dominus Oldaricus Subdiaconus , & Missus Domni Ottonis Imperatoris* , tenne in Imola nell'anno 998. insieme con Erardo Conte , risederono ancora *Petrus Deo annuente Dativus , & Andreas Dativus* . Da questo atto apparisce chi fosse allora il Padrone d'Imola (8).

Ol.

8 *Judices dativi* , non *dativi* , vorrà dir Giudici delegati : ma forse sarà error di stampa . Questa però non è cosa di gran rimarco . Lo è bene la induzione della padronanza d'Imola l'anno 998 , la quale

110 DELLE ANTICHITA' ITALIANE

Oltre a questi Giudici, già dicemmo che intervenivano ai Giudizj anche gli *Scabini* o sia gli *Scavini*, il nome de' quali dura tuttavia nella Germania, in Francia, e in altre Contrade di Europa. Vestigio alcuno sotto i Re Longobardi non ne truovo in Italia, ma bensì sotto i Re, ed Imperadori Franchi, i quali verisimilmente v'introdussero il nome ed ufizio d'essi. Che avessero facoltà di giudicare, si può dedurre da uno Strumento dell'anno 816. accennato dal Bignon nelle Annotazioni a Marcolfo, dove nominati vengono *Judices, quos Scabinos vocant*. Parimente nella Legge Longobardica 45. di Carlo Magno, dove si tratta di quegli uomini, *qui propter eorum culpam ad mortem fuerint judicati, & postea vita eis concessa fuerit*: noi abbiamo queste altre pa-

quale non fece negli Annali. In essi bensì la prevenne all'anno 814. con una traduzione infedele del capo quarto della Costituzione di Lottario col contento d'Eugenio II. Le parole latine fedelmente date da Olstenio nella Collezione Rom. (part. 2. pag. 208), e ristampare poi dal Labbè nella Collezione de' Concilj, sono le seguenti: *Cep. 1v. Volumus etiam, ut Missi constituentur a Domino Apostolico, & a nobis, qui annuatim nobis renuncient, qualiter singuli Duces & Judices justitiam populo faciant, & quomodo nostra Constitutio servietur*. L'infedel traduzione degli Annali è quella. „ Nella quarta vuole, che sieno deputati dei Missi dall' „ Imperadore, che ogn' anno informino esso Augusto, come si „ portino i Giudici nell' amministrazione della giustizia, e come „ sia osservata l' Imperial Costituzione „. Con simile arte di toglier via ciò che appartiene al vero Padrone si viene a sostenere il Dominio altrui. In quella grande armonia del Sacerdozio, e dell' Imperio sotto gli Augusti Carolini erano Ministri, Pontifici ed Imperiali, che invigilavano al buon governo, così piacendo, anzi così volendo i Pontefici, assoluti padroni dello Stato Ecclesiastico. E da questo fatto onde tirasi la sinistra illazione, si viene a comprendere, che anche sotto Ottone III. continuò somigliante armonia di governo. Il che produce un'altra illazione molto efficace contro le argumentazioni di questo Scrittore nella *Piena Esposizione*; ove. (pag. 81. e segg.) non essendosi avvisto, che Ottone I., e S. Arrigo ne' loro Diplomi confermano la predetta Costituzione di Lottario, dice tante cose a favor degli Augusti. E l'illazione è, che i predetti Diplomi son veri e legittimi: perciò siamo molto tenuti alla di lui involontaria diligenza, che ci somministra sì fatti Documenti per vieppiù confermarli tali.

parole: *Sed in Testimonium non recipiantur, nec inter Scabinos ad Legem judicandum locum teneant.* L'Esorto della susseguente Legge 46. ha queste parole: *Si alicui homini post judicium Scabinorum fuerit vita concessa &c.* Dal che apparisce, appoggiato anche agli Scabini l'ufizio di giudicare, e che la lor balia si stendeva fino a dar sentenze di morte. Ma che divario passava fra i Giudici sopra da noi descritti e gli Scabini? Se crediamo ad uomini dottissimi, cioè al Bignon, Du-Cange, Eccardo ed altri, gli Scabini furono *Assessores Comitum, Auditores Comitum*; e però non diversi dai suddetti Giudici. Per testimonianza del Pitèo, nelle Annotazioni ai Capitolari, si legge in un'antica Chiosa: *Ante Illustrem Virum Hildegarium Comitem, seu Judices, quos Scabinos vocant.* Inoltre, secondo la Legge Longobardica CXVI. di Carlo Magno, niuno si dee chiamare al Placito, se non chi v'ha causa, *qui causam suam querit, exceptis Scabinis septem, qui ad omnia Placita esse debent.* Contuttociò a me sembra, che fra i Giudici, e gli Scabini passasse della differenza, perch' essi diversificati compariscono ne' Placiti, già da noi mentovati, e che s'andranno vedendo. In uno dell'anno 865. leggiamo: *Dum Dominus Hludowicus Serenissimus Augustus partibus Tuscie Missi directi fuisset nos Petrus venerabilis Episcopus Sancte Aretine Ecclesie, seu Joannes Sacri Palatii . . . & Angelarius, & Winigisunt Comes, singulorum hominum justitias faciendus, & deliberandas; & cum venissemus Civitatem Lucam, resedente ego Petrus Episcopus in judicio in Domo ipsius Episcopi (nè si dice per data licenza) in Caminata una simul cum Geremia Episcopus ipsius Civitatis, resedentibus nobiscum Ademarius, & Eriprandus Vassos Domni Imperatoris; Alperent &c. Judicibus Sacri Palatii; Filoardus, & Teofredus Scavinis Lucensis &c.* Noi miriamo qui in primo luogo i Giudici del Sacro Palazzo, e poscia li Scabini. Però abbiám luogo di credere, che i primi erano eletti dal Re od Imperadore, e gli altri dal Popolo di qualsivoglia Città, come tuttavia si pratica oltramonte.

monti. In alcuni Placiti della Cronica del Volturmo noi troviamo *Ansaricum Sclabum*, *Josephum Sclabum* &c. Tali persone non erano *Servi*, che da molti secoli presero il nome di *Sclavi*, o *Schiavi*, nome forse venuto dai Popoli *Slavi* condotti in ischiavitù. Notisi ora un altro insigne Placito dell'anno 897. tratto dall'Archivio Archiepiscopale di Lucca. *Dum ad preclaram potestatem Domni Lamberti piissimi Imperatoris Missus directus fuisset in Finibus Tuscie Amedeus Comes Palatii, & cum venisset Civitate Florentia in Domum Episcopii ipsius Civitatis* (nè pur qui s'ode per data licenza) *in Atrio ante Basilica Sancti Johannis Baptiste, inivi resideret una simul cum Adelbertus Marchio, singulorum hominum Justitias faciendas, ac deliberandas, residentibus cum eis Helbingus Sancte Parmensis, Lupus Sancte Senensis, Hedelbertus Sancte Lanensis, Geosulfus ipsius Civitatis Venerabilibus Episcopus; Johannes, Eriten, Adelbertus, Judices Domni Imperatoris; Winecheldus &c. Vassalli Supra scripto Adelberti Marchioni Teudisrafeu Comes ipsius Civitatis; Rotari & Petrus Scavinis ipsius Civitatis &c.* Neil' Italia Sacra dell' Ughelli il Vescovo di Parma d' allora è appellato *Elburgus* o *Helbringus*. In questo Documento ha il nome di *Helbingus*. Il Vescovo di Luni è da lui chiamato *Odelbertus*, qui è *Hedelbertus*. Quel di Firenze vien presso lui detto *Grasolfus*, e qui *Geosulfus*. All'anno 897. egli non riferisce *Lupo Vescovo di Siena* come qui. Fa bensì menzione di un *Lupo Vescovo di Siena* all'anno 669. Probabilmente fuor di riga, essendo forse quel medesimo, ch'è mentovato qui. Ora noi abbiain potuto osservare in questo Placito *Rotari*, e *Pietro Scavini* della Città di Firenze, distinti dai *Giudici dell'Imperadore*: il che ci fa intendere, che gli Scavini furono un particolar Magistrato di qualsivoglia Città.

Infatti all' elezion d' essi si esigea il consenso di tutto il Popolo. Abbiain qui in pronto la Legge 48. di Lotario I. Imperadore, dove son queste parole: *Ut M. ssenostri, ubicumque malos Scabinos invenerint, ejiciant; &*

cum

cum totius Populi consensu in eorum locum bonos eligant. Et cum electi fuerint, iurare faciant, ut scienter injuste judicare non habeant. Quegli all' incontro, che si chiamavano *Judices Sacri Palatii*, dal solo Re od Imperadore riconoscevano la loro elezione ed autorità. Perciò s'intitolavano *Judices Domni Regis*, o *Domni Imperatoris*. Talvolta ancora si veggono appellati *Judices Palatini*. Stimò il Du-Cange, che i Palatini portassero questo nome, perchè assistevano ai Giudizj del Conte del Palazzo. Ma assistevano ai loro Giudizj anche i chiamati Giudici del Re o dell'Imperadore, che per conseguenza non erano differenti dai Palatini. Un Placito dell'anno 941. ha queste parole: *Dum in Dei nomine Civitate Luca ad Curte Domni Hagoni Regis in Solario ipsius Curtis, ubi Dominus Hugo, & Lotharius filio ejus, gloriosissimis Regibus præscent, in capite laubie longane . . . locui prope Ecclesiam Sancti Benedicti &c. in Judicio resideret Hubertus Marchio, & Comes Palatii &c. sedentibus cum eo Adelbertus Lunensis Sancte Dei Ecclesie Venerabilis Episcopus; Walpertus &c. Judices Domnorum Regum.* Ecco assistere al Placito i Giudici Regali, benchè esso sia tenuto dal Conte del Palazzo. Lo stesso si può osservare in tanti altri Giudizj. Truovansi ancora mentovati nelle antiche Carte *Judices Publici*. Il Bignon nelle Note a Marcolfo, li reputò *Giudici Secolari*, così chiamati per distinguerli dagli Ecclesiastici. Vera è la di lui sentenza, e non già quella del Du-Cange, a cui parve dato loro questo titolo, *quod constituerentur per conventionem publicam*, come ha una delle Leggi Alamanniche. Ma siccome diremo al Cap. 18. anticamente lo stesso fu *Judex Publicus*, e *Judex Regis*, ovvero *Imperatoris*. Quanto agli *Scabini* Lottario I. Imperadore nella Legge 49. ordinò, che si dovessero eleggere, siccome *adjutores Comitum, qui meliores, & varaciores inveniri possunt*. Nella seguente Legge vien comandato, che sia inviato a rendere conto al Re del suo operato *quicumque de Scabinis deprehensus fuerit propter munera, aut propter amicitiam injuste judicasse*; e che

s'intimi agli altri Scabini di guardarsi da sì iniquo guadagno. Volle ancora il medesimo Imperadore nella Legge 12. che i *Cancellieri*, o sia i *Notaj*, per maggiore autenticità de' loro Atti li scrivano *ante Comitum, & Scabinos, & Vicarios ejus*. Che se taluno privo di figli voleva dichiarar suo erede un'estraneo, secondo la Legge 94. di Carlo Magno, dovea esporre l'ultima sua volontà *Coram Rege, vel Comite, vel Scabino, vel Misso publico*; e ciò per impedir le frodi e i Testamenti falsi. Ho anche osservato più Contratti fra le persone private, a' quali intervenne qualche Scabino, quasiché esercitassero ancora quell'Ufizio, che oggidì esercitano i *Giudici di Autorità*, eletti dalla Comunità di Modena. Uno di tali contratti nell'Archivio di San Zenone di Verona, a cui assiste *Lopo Scavinus Civitatis Brixianae*, ha queste Note: *Regnantes D. N. N. (cioè Domnis Nostreis) Carolo, & Pippino filio ejus, Viris excellentissimis Regibus Langobardorum in Italia, anno eorum XXXIII. & XXV. die quinta decimo intrante Mense Januario Indict. XIV.* cioè nell'anno 806. Il che è da osservare, perchè non si dà a Carlo Magno se non il titolo di Re, quand'egli era allora Imperadore. Altri simili Strumenti con questa ommissione ho io veduto nell'Archivio de' Canonici di Modena, in Pistoja e Milano.

Di sopra vedemmo, che sette Scabini aveano da intervenire ad ogni Placito. Anzi Lodovico Pio in uno de' suoi Capitolari di Francia ne volle dodici, purchè tanti ne trovasse il Conte nella Città: altrimenti s'avesse a supplire questo numero co' migliori del Contado. Ma o sia che Legge tale poco esattamente si osservasse, o che s'opponessero altre cagioni, troppo di rado s'incontrano sette Scabini in essi Placiti. Talvolta neppur un ov' intervenne. Osservisi un Placito Lucchese dell'anno 840, il cui principio è tale: *Dum in Dei nomine, Civitate Luca, in Curte que dicitur Regine, in judicio residerimus nos Rodingus Episcopus, & Maurinus Comes Palatii, Missi Domni Hlotharii perpetui Augusti, cum Agano Comite residentibus nobiscum Paulo, Marino Judici-*
bus;

bus; & Prando, &c. Vassis Domni Imperatoris, Johanne & Adelberto Scavinis &c. Qui non abbiamo se non due Scavini; e quel Giovanni si sottoscrive così: *Ego Johannis Clericus. Scavinus ivi fui.* Notifi, che questo Scavino era Cherico. N' ho veduto altri esempli. Un' altro Placito Lucchese dell' anno 872. comincia con queste parole: *Dum Adaldertus. Dux resedisset in judicio. hic Civitate Luca, in caminata de Curte Ducalis una cum Ghiselfri, & Johannes Scabinis ad singulorum &c.* Ma quello, che maggiormente dà a conoscere, qual fosse l' autorità degli Scavini, si è l' aver eglino avuto un Tribunale per decidere alcune specie di Cause. Nella Legge 64. di Lottario I. Imperadore, si tratta de' *Causidici*, da noi ora chiamati Dottori di Legge, Avvocati o Procuratori, *qui nec ad juditium Scabinorum acquiescere, nec blasphemare volunt*, cioè appellare, come interpreta il Du-Cange. Parimente nella Legge 92. di Carlo Magno si legge: *Si quis Causam judicatam repetere in mallo presumerit, duodecim ictus a Scabinis, qui causam ipsam prius judicaverint, accipiat.* Sicchè in prima istanza la lite era portata agli Scabini, poscia a' *Malli*, o sia ai pubblici Giudizj tenuti dal Conte o da' *Messi Regj*. Anzi poteano anche gli Scabini tener dei *Placiti*: il che sempre più rilieva la loro Dignità. Due esempli di ciò ho veduto. L' uno in un Placito Lucchese dell' anno 847. *Dum nos (è ivi scritto) in Dei nomine Ardo, Adelperto, & Gherimundo Scabini adresidentes in lucho. hic Civitate Lucana, cum Viro venerabilis Ambrosii Episcopus dicte Civitatis, resedentibus nobiscum Herprandus &c.* L' altro dell' anno 856. esistente nell' Archivio dell' insigne Monistero di Santa Giulia di Brescia, che comincia così: *Dum resedisset Gisulfus Scabinus de Vico Laceses, p. r. jussionem Bernardi Comiti, ad Ecclesiam Sancti Martii in Vico Cassilingi, ubi cum ipso aderat Ansprand & Audibert Scavinis &c.* Altri esempli ho io recato di *Placiti* tenuti dagli Scabini, e in questa occasione ho esaminato l' Epoche di Lottario I. Imperadore e di Bernardo Re d' Italia, la cui Iscrizione Sepol-

crale, che in Milano si legge, patisce non poche difficoltà.

Agli Scavini s'aggiungano ora gli *Sculdasci*, dei quali spesso memoria si trova nelle Leggi Longobardiche e negli antichi Documenti. Così furono appellati i Giudici delle Terre e Castella poste nel Contado. Presso Paolo Diacono Lib. 6. cap. 24. de Gest. Longobard. è mentovato *Rektor loci illius, quem Sculdahis lingua propria dicunt*. Truovasi ancora *Scultahis*, *Sculdaiz*, *Sculdahus*, *Scultetus* &c. Nelle antiche Chiose del Codice Estense lo Sculdascio vien chiamato *Pedaneus Judex*. Disse, che tali Giudici erano Rurali, ed inferiori ai Giudici della Città, cioè ai Conti. Odasi ciò, che ha il Re Liutprando nella Legge VIII. del Lib. IV., *Si homines de sub uno Judice, de duobus tamen Sculdaeis causam habuerint, ille qui pulsat, vadat cum Misso seu Epistola de suo Sculdascio ad illum alium Sculdaen, sub quo ipse est, cum quo causam habet*. Dalle stesse Leggi apparisce, che dagli Sculdasci si appellava al Conte: e nella Legge 7. Lib. 4 di esso Re Liutprando imposta la pena di dodici soldi a quegli Sculdasci, *qui iustitiam intra quatuor dies facere neglexerint*. Sicchè tre erano i Tribunali, a' quali si portavano le liti. Prima agli Scabinì nella Città, o agli Sculdasci nelle Ville. Da questi si appellava al Giudice o sia Conte della Città. E finalmente al Sacro Palazzo, a cui presedeva il Conte del Palazzo: o pure ai Messi Regj. Raterio Vescovo di Verona nell'Opuscolo intitolato: *Qualitatis conjectura*, così scrive: *Quarerem quoque, ut quod Antecessores illius, (cioè dell'Imperadore) praeceptis suis Ecclesia nostra contulerunt, vel firmaverunt, defendere nobis contra Comites, Vicecomites, Sculdascios dignaretur*. Il Chiarissimo Padre Dachery, a cui dobbiamo l'edizion delle Opere di Raterio, stimò scorretta la voce *Sculdascios*, e che ivi s'avesse a leggere *Soldarios*. Ma come ognun vede, bisogno non vi era di tal correzione. Appartenendo adunque anche agli Sculdasci il governo della Giustizia, Pippino Re d'Italia nella Legge 8. ordina,

ut

ut Populus justitiam suscipiat tam a Comitibus suis, quam etiam a Gastaldiis, seu Sculdasciis, vel loci Præpositis. Poscia aggiugne: Et si Gastaldius, aut Sculdais vel loci Præpositus de qualibet Judiciaria, tam ad suos Pagenses, quam ad alios, qui justitiam quesierint, non fecerit, componat sicut Lex ipsorum est. Osservisi la parola *Judiciaria* significante il Territorio, doves' estendeva l'autorità del Giudice Rurale. In un Diploma del Monistero di Santa Maria dell'Organo, spettante all'anno 918. Berengario I. Imperadore dona *Pratum juris imperii nostri pertinens de Comitatu Veronensi, de Sculdascia videlicet, que Fluvium dicitur.* Così presso l'Ughelli nel Tom.V. Ital. sac. ove si tratta de' Vescovi di Belluno, si trova *Sculdascia Belluni.*

Sotto li Sculdasci stavano i *Decani* e i *Saltarj*; il che si ricava dalla Legge 15. Lib. V. di Liutprando. *De Servo fugace, & advena homine, si in alia Judiciaria inventus fuerit, tunc Decanus, aut Saltarius, qui in loco ordinatus fuerit, comprehendere eum debeat, & ad Sculdascium suum perducatur, & ipse Sculdascius Judici suo consignet.* Sicchè tale era l'Ordine. Primieramente il Giudice Rettore della Città, che i Franchi chiamarono Conte; poi gli *Sculdasci* Giudici nelle Castella di quel Contado; e finalmente i *Decani*, e *Saltarj* sotto gli *Sculdasci*. Per conto dei *Saltarj* il loro nome può disegnar l'ufizio d'essi, cioè sul principio furono Custodi dei Boschi; poscia la loro autorità si stese alla custodia dei Confini della lor Giudiciaria. Nella Cronica Fontanellense al Cap. I. è commemorato *Teugisus Custos Saltuum, Villarumque Regalium.* Così nel Modenese abbiamo i *Massari* delle Ville, che han qualche comando sopra gli uomini delle medesime. E presso i Ferraresi, come apparisce dai loro Statuti, erano molto nominati una volta *Cavargellani Villarum.* Così pare, che i *Saltarj* ne' vecchj tempi fossero come *Guardacampagne.* Eranvi similmente i *Silvani*, a' quali era commessa la cura e custodia delle Selve Regali. In un Decreto di Rachis Re de' Longobardi, esistente nel Moni-

118 DELLE ANTICHITA' ITALIANE.

stero insigne di Bobbio , e appartenente all'anno 747. compariscono *Silvani nostri Oro, Rachis, & Paschasius.* Succedono i *Decani* e *Centenarij* , che esercitavano qualche Giurisdizione, i primi sopra dieci , e i secondi sopra cento famiglie , per quanto si può congetturare . Walafrido Strabone nel Trattato de Reb. Eccles. Cap. 31. così scrive: *Decuriones, vel Decani, qui sub ipsis Vicariis* (delle Ville) *quædam minora judicia exercent minoribus Presbyteris titulorum possunt comparari* ; cioè ai Preti Rettori di qualche Chiesa non Battefimale. *Centenarii, qui & Centuriones, & Vicarii, qui per Pagos statuti sunt, Presbyteris Plebium* (oggidì Piovani) *qui Baptismales Ecclesias tenent, & minoribus Presbyteris præsent, conferri queunt.* Dal che scorgiamo , che il popolo delle Ville fu diviso in Centene o Centurie di famiglie , e che le Decene o Decurie , Decanie si formavano di dieci famiglie . A quelle comandava un *Centenario* , a queste un *Decano* . Tale è il sentimento del Wendelino nelle Note alla Legge Salica , e di Gian Jacopo Chifflezio nel Glossario Salico. Lo Spelmanno, che stimò la *Centena* un paese composto di cento Ville, non è da ascoltare . Nella Vita di Sant' Ugo di Roano io trovo in *Pago Osismensi Centenam Alancionensem, & Centenam Sagiensem.* Un Pago abbracciava molte Castella e Ville . Fino ne' tempi di Cornelio Tacito , come s' ha dal suo Trattato de morib. German. si usava in Germania questa serie di Ministri. *Eliguntur, dic' egli, in iisdem conciliis & principes, qui jura per Pagos Vicosque reddunt. Centeni singulis ex Plebe Comites, consilium simul, & auctoritas adsunt.* Questo testo forse è guasto. Nelle Leggi Alamanniche si legge : *Conventus autem fiat in omni Centena coram Comite, aut suo Misso, & coram Centenario ipsum Placitum fiat.* Veggasi il Ducange. Clotario II. Re de' Franchi circa l'anno 595. sembra essere stato il primo, che dividesse il territorio di una Città in Centene e Decanie . Nell' Archivio de' Canonici di Modena si conserva un'autentica concession di livello , fatta nell'anno 813. dal Vescovo
Deus-

Deusdedit , dove si legge *Decania quondam Rusticiani , Decania Gausperti , Decania Lupuni , Decania Lumper &c.* V' ha tuttavia nel Distretto di Modena un certo luogo appellato la *Degagna* , come io penso , da *Decania* . Probabilmente gli *Sculdasci* di sopra nominati non furono diversi dai Centenarij . In uno Strumento Lucchese dell' anno 746. Lucenio Prete confessa d' essere stato creato Rettore della Chiesa di San Pietro di Mosciano da Walprando Vescovo *cum consensu Ratperti et Barbula Centinariis , vel de tota Plevem congregata me in ipsa Sancta Dei Ecclesia* . Perchè quella Pieve comprendeva non una sola Villa , ma più , due dovevano essere i Centenarij o sia Giudici minori in essa . Quel ch'è certo , i Centenarij ammin.istravano la Giustizia , e tenevano dei Placiti ; e però tanto più mi si fa verisimile , che fossero una stessa cosa che gli Sculdasci . Carlo Magno nella Legge Longobardica 36. così parla : *Ut nullus homo in Placito Centenarii neque ad mortem , neque ad libertatem suam amittendam , aut res reddendas vel mancipia judicetur . Sed ea omnia in presentia Comitum , vel Missorum nostrorum , judicentur* . Ecco le Cause , che eccedevano la facoltà de' Centenarij . Nella Legge 41. di Lodovico Pio sono accennati *Placita , quæ Centenarii tenent* . Nelle susseguenti Leggi si ordina , *ut Comites , Vicarii , et Centenarii de constitutione Legis ammonentur , qua jubetur , ut propter justitiam pervertendam munera nullus accipiat* . Si parla qui de' Conti , si parla de' *Vicarij* , che probabilmente erano i *Viceconti* ; e de' *Centenarij* , senza dir parola degli Sculdasci . Sembra perciò , che questi ultimi fossero non differenti persone ed Ufizj .

Vengo ai *Gastaldi* , i quali anche si trovano chiamati *Castaldii* , e *Gastaldiones* . Al vedere le antiche Leggi , tolto si conosce , qual fosse l'impiego loro . Cioè furono Ministri , Procuratori , ed Economisti delle Corti , poderi , ed altri effetti patrimoniali del Regnante . Liutprando Re nella Legge VI. del Libro VI. così parla : *Si quis Gastaldius , aut Actor Regis* (nel Codice Offen-

fe è scritto *Actor publicus*, significante lo stesso). *Curtem Regiam habens ad gubernandum, & ex ipsa Curte alicui sine iussione Regis, casam tributariam, vel terram, silveta, vel prata ausus fuerit donare &c. in duplum componat*. Anche il Re Rotari nella legge 378. ci dà la medesima nozione de' Gastaldi. E Lottario I. Augusto nella Legge 73. dice: *Concedimus Gastaldiis nostris, Curtes nostras providentibus &c.* Ecco l'Ufizio de' Gastaldi; e però non colpì nel segno il Vossio nel Lib. 2. Cap. 8. de Vitiis Sermonis, allorchè scrisse: *Gastaldius fuerit, qui Regi vel principi inservit in curandis hospitibus. Ac huiusmodi propria est significatio, ut item fuerit ac Arbitriclinus, vel Economist, & in Palatio Occidentalis Imperatoris, jam ab Othonis Magni temporibus, Dapifer*. E' affatto senza fondamento un tale significato, come costa dal confronto delle Leggi. Dura tuttavia in alcuni Luoghi d' Italia il nome ed Ufizio de' Gastaldi non già presso i Principi grandi, ma presso i Ricchi nobili, che si chiamano Gastaldi quei, che ora dai Modenesi sono appellati *Fattori*. In molte Leggi del Re Rotari si fa menzione *Curtis Regie*, per denotare il Palazzo e il Fisco del Re. Ora nella Legge 222. del medesimo Rotari è determinato, che qualora i Parenti non facciano vendetta di una Donna libera, che si mariti ad un Servo, *tunc liceat Gastaldio Regis, aut Actori, aut Sculdasco ipsam in Curtem Regis ducere, & intra penfiles constituere*. Sicchè i Gastaldi entravano ancora fra i Ministri Fiscali. Tenevano inoltre Giustizia per le Cause Camerali: il che si può dedurre dalla Legge 8. di Pippino Re d' Italia, dove comanda, che sia fatta Giustizia *tam a Comitibus suis, quam etiam a Gastaldiis, seu Sculdascois*. *Et si Gastaldius, vel Sculdasco non fecerit, mulctetur*. Abbiain veduto altrove, che i Conti erano obbligati a condurre il popolo all' Armata, quando occorreva la difesa de' Confini, o qualche altra spedizione militare. Neppur da quest' obbligo erano esenti gli Sculdasco e Saltarij, come si ricava dalla Legge 29. Lib. 6. del Re Liutprando. Che anche i

Ga-

Gastaldi fossero tenuti alla milizia per condurvi, a mio credere, gli uomini abitanti nelle Corti Regali, parmi di riconoscerlo nella Legge 24. del Re Rotari, che dice: *Si Gastaldius exercitalem suum contra rationem molestaverit, Dux cum soletur*. Lodovico II. Augusto nella Costituzione *promotionis exercitus*, comanda, *ut nulum ab expeditione aut Comes, aut Gastald, vel Ministri eorum excusatum habeant*. Avevano adunque i Gastaldi dei primi Ministri sotto di loro. Costa ancora da un Documento Bresciano dell'anno 769. che le Regine avevano il loro Gastaldo. Similmente si osserva in un Placito Lucchese, tenuto da Adalberto I. Duca di Toscana nell'anno 847. che i Gastaldi precedevano agli Scavini. Ma nulla più ci può far intendere, qual fosse la Dignità, ed onorevolezza de' medesimi, quanto il vedere, che il Governo delle Città era loro talvolta raccomandato. Nel Cap. 74. delle Parrocchie noi troveremo *Warnesfrido Giudice di Siena*, il qual poi porta anche il titolo di *Gastaldius Senæ*. E nella Vita di Papa Zaccheria presso Anastasio abbiamo *Ramingum Gastaldium Tuscanensem*, cioè di Toscanella. Può essere, che ciascuna Città avesse il suo Giudice o sia Conte, ed insieme il Gastaldo; ma specialmente nel Ducato, una volta vastissimo di Benevento, lo stesso fu l'essere Conte che Gastaldo. Racconta Paolo Diacono, che venuto in Italia *Alzecone Duca de' Bulgari* con assai Soldatesche, fu accolto da Grimoaldo Duca di Benevento, che gli diede *ad habitandum* alcuni Luoghi incolti intorno ad essa Città di Benevento, cioè *Sepianum, Bovianum, & Iferniam, & alias cum suis Territoriis Civitates; ipsumque Alzeconem, mutato dignitatis nomine, de Duce Gastaldium vocari præcepit*. E nella Carra di divisione, fatta nell'anno 851. fra i Principi di Benevento e di Salerno, si veggono *integra Gastaldata, seu Ministeria, Taranum, Latinianum, Cusentia, Lucania, Salernum, Capua &c.*

Potrebbeasi credere, che anche gli Antichi Vassi, o Vassalli dei Re, ed Imperadori godeffero qualche dirit-

122 DELLE ANTICHITA' ITALIANE

to ad amministrar la Giustizia ; perciocchè nella Legge XVIII. di Carlo Magno abbiamo queste parole : *Si Vassus noster justitiam non fecerit, tunc Comes, & Missus noster ad ipsius Casam sedeant, & de suo vivant quousque justitiam fecerit*. Parleremo dei Vassi nel Capitolo seguente. Intanto è da dire, che quì il *Justitiam facere* altro non vuol dire, secondo lo stile delle Divine Scritture, che l'operar cose giuste, e non già l'amministrar Giustizia. Questo Ufizio, e tal prerogativa noi la scopriamo bensì in quei, che l'antichità chiamava *Loci-Servatoris*. Ma che impiego fu questo ? Io non oso determinare, se fossero Ufiziali eletti dai Cittadini, o pure i Vicarj del Conte, o del Duca così appellati, perchè teneano il Luogo di lui, come Luogotenenti o *Loco positi*, nome che non di rado s'incontra in que' tempi. Nella Legge Longobardica §8. di Carlo Magno è scritto : *Si quis furem vel latronem comprehenderit, & eum indemnem dimiserit, neque illum ad presentiam Ducis aut Comitum, qui in loco praest, vel loci Servatoris, qui Missus Comitum est, adduxerit &c.* Essendo stato il Conservatore del Luogo Messo del Conte o sia del Presidente della Città, pare che sotto questo nome venisse il Vicario del Conte o del Duca, a cui appartenesse la cura della Giustizia, allorchè i principali si trovavano assenti. Che anche i *Loci-Servatores* giudicassero le liti del Popolo, lo vedremo fra poco. E pure nella Cronica del Volturno all'anno 948. in un Privilegio di Marino Duca di Napoli, essi compariscono distinti dai Vicarj. Pare anche verisimile, che non fossero diversi dai *Viceconti*, perchè anch' essi tenevano dei Placiti. Ma sembra opporsi a tale opinione il non apparire, che vi fosse più di un Viceconte in una Città ; laddove compariscono nella Città medesima più *Loci-Servatores*. Quel ch'è certo, assai illustre fu la Dignità di questi Conservatori. Paolo Diacono nel Lib. 6. Cap. 8. scrive così : *Forojulianorum Ducatum post hæc Ado Frater Rodualdi (anteedentemente Duca), Loci Servatoris nomine per annum, et menses septem gubernabit*, Adunque per Luogo Ser-

va-

vatore si dee credere significato, chi teneva le veci del Duca o del Conte; e probabil cosa può parere, che si sceglieressero dal Re o dal Conte questi Uffiziali dal Corpo de' Cittadini, affinchè, se il Conte e Viceconte avessero da andare alla Corte o all' Armata, essi *Luogo-Servatori* supplissero al bisogno del Governo e della Giustizia. Nell' Archiepiscopale Archivio di Lucca esiste un Giudicato dell' anno 786. con queste parole: *Adstante nos Jacobo Diacono, et Austrifonso Loci Servatoribus in Domo Sancte Ecclesie ante venerabile Dominus Johanne Episcopo, ubi nobiscum aderant Sacerdotes, & Aremannos hujus Lucane Civitatis, idest Austripertus Loci Servator, Rachiprandus Presbiter &c.* Da quell' Atto apparisce, che i due primi Luogo-Servatori erano *Diaconi*. Il terzo, cioè *Austriperto*, si può credere, che fosse Laico. Potrebbe dubitare, che que' primi fossero Uffiziali del Vescovo, perchè ivi si trattava di una Causa Beneficiale. Ma in altra Carta Lucchese dell' anno 802. *Raspertus Presbiter, Agiprandus, & Ostrofonso Diacono Loci Servatores* giudicano di un' altra Causa Beneficiale, ma con dire d' esser ivi *ad Singulorum hominum Causas audiendas & deliverandas*: il che fa intendere, che la loro autorità si stendeva sopra tutto il popolo. Lo stesso si osserva con la formola medesima in altro Placito tenuto nell' anno 807. dal sopradetto *Austrifonso Diacono Loci Servator*. Finalmente in un Placito parimente Lucchese dell' anno 815. compariscono *Taito, & Aipo Loci Servatores in judicio ad singulas Causas audiendum, & deliverandum*, i quali benchè Laici decidono una Lite tra l' Avvocato della Chiesa Cattedrale di San Martino, e un Suave uomo secolare. Per conseguente sì fatti Uffiziali si prendevano non meno dal Clero, che dal Corpo de' Laici. Notisi ancora, che in una Lettera del Clero Romano presso Beda Lib. 2. Cap. 19. della Storia Ecclesiastica, scritta nell' anno 639. o pure 640. i primarij Preti di essa Chiesa Romana s' intitolavano, essendo vacante il Pontificato. *Servantes Locum Sancte Sedis Apostolicæ*. Perciò s' intende, che il di-

il dire *Loci Servatores* significava i Luogotenenti del Governo della Città (9).

DIS-

9. L'erudizione è fuor di sito, ed è falla. Che *loci Servator* sia Luogotenente o Vicario, agevolmente s'intende senza comento; ma pure volendo dimostrarlo con antichi esempj, poteva farli col l'autorità di S. Gregorio Magno (*lib. 12. ep. 30.*) : *In Panormitana autem parte loci Servatorem tui me jussit elegisse*. La qual cosa egli scrive dopo aver detto poche linee sopra: *Benenatum vero Notarium pariter transmisit, ut in Panormitana parte locum suum in Patrimonio quoadusque Omnipotens Deus ordinet, quod ei placuerit, ipse conservet*: perciocchè avendo chiamato a Roma Pietro Suddiacono, a cui era commessa l'amministrazione della Sicilia, mandò in suo luogo un Noraro, e *loci Servatorem* addimandollo. Così anche la Legge Longobardica (*L. 1. tit. 25. §. 78*) usa un tal termine per denotar Luogotenente o Vicario, mandato in luogo di Giudice o Conte, presidente in alcun luogo: *Si quis fuverem vel latronem ad praesentiam Judicis aut Comitatus, qui in loco praest, vel loci Servatoris, qui missus est, adduxerit*. Ma nel caso presente non può mai darsi titolo di Vicari o Luogotenenti all' Arciprete, all' Arcidiacono, e al Primiticio de' Notari in tempo di Sede vacante. Tal nome può bensì convenir loro in assenza del Pontefice: e lo insegna S. Martino I. nella sua lettera a Teodoro (*Labbe Concil. to. 6. pag. 65.*) dicendo, *In absentia Pontificis Archidiaconus, & Archipresbyter, & Primiticius locum praesentant Pontificis*. Dissi pure convenire; perchè nemmeno in caso d' assenza affermerci di certo, doversi il titolo di Vicario del Pontefice ad altra persona, fuorchè all' Arcidiacono. Questo infatti lo trovo espressamente chiamato negli Ordini Romani antichi (*Mus. Ital. to. 2. pag. 3. & 7.*) *Vicarium Papa. Vicarium Pontificis*. E oltre a ciò lo vedo qui nominato in primo luogo, dove all' incontro in Sede vacante sta in mezzo tra l' Arciprete e l' Primiticio, perchè essendo morto il Pontefice, veniva a cessare il suo ufficio: ed egli non aveva altra distinzione, che quella d'esser capo de' Diaconi Cardinali, o sia del secondo ordine del Clero della Chiesa Romana. Ma si accordi il Vicariato o la Luogotenenza a tutti tre, vivente il Pontefice: si farà il medesimo, quand' egli è morto? Gli esempj addotti sopra ripugnano. Di più uno di quei tre Personaggi che scrissero agli Scozzesi la lettera riferita da Beda, cioè l' Arcidiacono, era stato eletto Papa, e non poteva esser Vicario o Luogotenente di se stesso. Quindi è, che non si legge nel titolo di essa lettera *Joannes servans locum &c.* come degli altri. Eccone il titolo stesso, riportato insieme colla lettera anche dal P. Labbe *Conc. A. 6. pag. 1757.*) *Dilectissimis &c. Scotis Hilarius Archipresbyter, & ser-*

DISSERTAZIONE UNDECIMA.

De' Beni Allodiali, de' Vassi, Vassalli, Benefizj, Feudi, Castellani &c.

Come a' nostri tempi, così anche a quei de' Romani v'erano i Beni *Patrimoniali*, che il Padrone godeva come cose sue proprie, acquistate o per eredità o per compra, o per donazione, o per altri titoli. Gli stessi Imperadori non ne erano privi, e deputavano al maneggio d'essi *Procuratores rei privatae*, o sia *proprii Patrimonii*. Per altri Ministri si governavano i Beni *Fiscali* o sia del Principato. Coltivavano i Romani le loro Terre o per mezzo de' loro Servi, appellati perciò *Servi Glebae*, o per uomini *Liberi*. Molto ancora fu allora in uso la locazione de' Beni, per cui il Conduttore si obbligava a pagare ogni anno la stabilita pensione. Il Salmasio a Solino, e il Du Cange nel Glossario stimarono, che la voce Italiana *Fitto* prendesse origine dal promettere i Conduttori di pagare *Fixum Censum* dal verbo *Figo*. Ma i Secoli barbarici da *Figo* formarono il Supino *factum*, e ne venne poi *Censo*, *Fitto*, o sia *dare ad Factum Censum*. Così infatti avvenne. Tuttavia la nostra Lingua dice *Confitto*, e *Trafitto* in vece di *Confixus*, *Transfixus*. In uno Strumento Ferrarese di livello dell'anno 1065. si legge: *Nihil aliud pro Fixa Pensione*

& servans locum S. Sedis Apostolicae, Joannes Diaconus, & in Dei nomine electus, item Joannes Primicerius & servans locum S. Sedis Apostolicae. Adunque non si appellavano *servantes locum* &c. i primarij Preti. Tanto più che il Primicerio de' Notari era semplice Chericò: onde, per parlar proprio, dovea dirsi i Capi d'Ordine del Clero Romano. E siccome anche a' nostri tempi i tre Capi d'Ordine in Sede vacante si possono chiamar *servantes locum S. Sedis* per l'amministrazione; ma non Vicarij o Luogotenenti: così anticamente non erano tali, vacando la Sede; lo erano bensì, assente il Pontefice. In questo s'è ingannato anche il Du-Cange alla voce *Lociservator*. E il P. Garnerio (*lib. Diarum. Rom. Pont. cap. 2. tit. 1.*) non ha capita la differenza tra la Sede vacante, e il Pontefice assente: perciò gli recò materia la mutazione di sito dell' Arcidiacono.

ne alicò modo reputemus. Così nella Par. I. Cap. 7. delle Antich. Estensi rapportai l' Investitura della Corte di Lusìa data nell' anno 1079. Ad Ugo e Folco, figli del Marchese Azzo II Estense *ad Fictum Censum reddendum Ficti nomine usque ad Annos viginti & octo expletos*. Parimente antichissimo è l' uso delle Enfiteusi, o sia de' Livelli. Cerchiamo ora qual cosa fossero gli antichi *Benefizj, Feudi e Allodj*, de' quali sì spesso si truova memoria nelle vecchie carte. V' ha non pochi dotti uomini, che prendono per una stessa cosa *Beneficium e Feudum*, tirandone l' origine fin dai tempi de' Romani: e certamente con buone ragioni. Cioè, cominciarono gl' Imperadori Romani (e forse anche prima dell' Imperio s' introdusse tal' uso) a concedere ai loro Fedeli dei Poderi o devoluti al Fisco o guadagnati in guerra. A questo costume pare che alludesse Hygino nel Lib. de Limitib. dove scrive: *Si qua Beneficio concessa aut assignata Coloniae fuerint in loco Beneficiorum adscribemus*. Anche Dolabella, altro Autore *Gromatico* (e non *Grammatico*, come gli Stampatori delle mie Antiqu. Ital. han voluto fare di lor capriccio) ha queste parole: *Queris, si in Libro Beneficiorum regionis illius Beneficium alicui Augustus dederit*. Perciò nella Corte de' gl' Imperadori li tenevano Libri maestri; dov' erano registrati tutti i *Benefizj*, e a chi erano stati conceduti. Presso il Grutero pag. 1078. num. 1. Phedimo Liberto di Trajano è intitolato A COMMENT. (cioè Presidente ai Commentarj) *BENEFICIORUM*. Lo stesso Cicero nell' Orazione pro Archia sembra aver fatta menzione di questi *Benefizj*. Son poi chiare le parole di Lampridio nella Vita di Alessandro Severo Augusto: *Sola, quae de hostibus capta sunt, limitaneis Ducibus, & Militibus donavit, ita ut eorum ista essent, si heredes illorum militarent*. Ecco una sembianza de' nostri Feudi, dati con tacito o palese patto di servire coll' armi al Signore del Feudo. Que' Beni erano donati, ma per goderne, finchè gli Eredi militassero. Tuttavia perchè que' *Benefizj* niuna giurisdizione seco portavano, come

i Feu-

i Feudi nobili de' Secoli susseguenti, e non vi si ravvisano altre condizioni: non ci danno essi una vera idea di essi Feudi; e tanto più perchè ne' Codici di Teodosio e Giustiniano niuna menzione si truova di Beni, che avessero faccia di Feudi.

Sembra perciò meglio fondata l'opinione d'altri Eru-
diti, che trasfero dai Popoli della Germania l'origine
de' Feudi, se non che forse non è così grande l'antichità
di essi, come taluno ha pensato. Perciocchè si figurano
portato in Italia quest'uso dai Longobardi; e pure nul-
la s'incontra nelle Leggi, e Memorie di quella Nazione,
onde s'argumenta usati fra loro i Feudi. Altri con più
ragione han giudicato, che i Franchi, gente Germani-
ca, anche prima de' Longobardi introducessero nelle Gal-
lie i Feudi. Per testimonianza di Aimonio Lib. 1. Cap. 14.
il Re Clodoveo *Milidunum Castrum eidem Aureliano, cum totius Ducatu regionis, jure Beneficii concessit.* An-
che il dottissimo Bignon nelle Annotazioni a Marcolfo,
dovunque si fa menzione de' *Vassi* e de' *Benefizj Regali*,
ivi truova i nostri Feudi. Ho io qualche difficoltà a con-
correre in questa opinione. Imperciocchè comunemen-
te s'è creduto finqui, che i *Vassi* de' Franchi, quei fosse-
ro, che godevano qualche podere *jure Beneficiario*, cioè
a titolo di Feudo: laddove a me sembra, che per esse-
re *Vasso* non si esigesse il godimento di qualche Benefi-
zio. Per quanto osservarono il Du-Cange, il Boxornio,
e l'Eccardo, *Vassus* in linguaggio Cambrico, significò
Famulus, e *Minister*: di modo che parmi di vedere,
che il nome di *Vasso* si dava a chiunque serviva nelle
Corti Regie, anche senza posseder Benefizj. Forse *Vassalli*
(se pur non era affatto lo stesso che *Vassi*) si disse di
quei, che servivano a' Signori inferiori, e quantunque in
un Capitolare dell'anno 823. sotto Lodovico Pio sieno
nominati *Vassi & Vassalli Regis*; pure più frequente-
mente portavano il nome di *Vassalli* que' Nobili, che
servivano ai Duchi, Marchesi, Conti, Vescovi, ed an-
che Abati per lustro della lor Corte e Famiglia. A
questi tali per ragion della Carica, o pure dopo lungo ser-

servigio in ricompensa si concedeva il godimento di qualche podere con titolo di *Benefizio*. Aimonio è Autore de' Secoli bassi. Gli Antichi Annalisti de' Franchi parlano di *Meliduno* (oggi di *Melun*) dato da Clodoveo a quell' *Aureliano*, ma senza dire *Iure Beneficii*. E se v'ha chi scrive, che Childeberto Re diede dei *Feudi* al Monistero di San Germano de' Prati, non dee aver letto diligentemente i Diplomi, ne' quali si donava alle Chiese, e non già si concedeva in Feudo.

Diventava dunque allora *Vasso* o *Vassallo*, chiunque si metteva, come oggi diciamo, al servizio di qualche Re o gran Signore; e questo si chiamava *Commendare se in Vassaticum*, ma senza che per questo si ottenesse immediatamente un Benefizio. Nel Privilegio concesso da Lodovico Pio Augusto presso il Baluzio all'anno 815. si legge: *Et si Beneficium aliquod quisquam eorum ab eo, cui se commendaverit, fuerit consequutus &c.* Adunque molti erano creati *Vassi*, cioè s'erano messi al servizio de' Conti o di altri gran Signori, senz' avere peranche conseguito alcun Benefizio. Ricavasi ancora da un Capitolare di Carlo Magno dell'anno 812., che *Vassi Domini*, cioè Regj, avevano *Vassallos suos Casatos*, cioè al loro servizio delle persone civili ed onorate. Ne' Placiti finora addotti abbiain trovato *Vassi* de' Duchi, Marchesi e Conti. Ne avevano anche i Vescovi. Nel Sinodo celebrato da Gauslino Vescovo, di Padova nell'anno 978. come costa da Documento da me dato alla luce, si truovano sottoscritti alcuni, che s'intitolano *Vassi ejusdem Domni Gauslini Episcopi*. Differenza dunque c'è fra i Vassi o Vassalli de' Secoli antichi, e quei de' posteriori. Da alcuni Secoli in quà niuno è costituito *Vassallo*, se non a titolo, e per ragione di qualche Feudo a lui concesso; ma anticamente, per essere tale, altro non si ricercava se non l'essere ammesso al servizio del Re, Duca, Conte &c. Odasi ciò che viene scritto dal Monaco di S. Gallo de Gest. Caroli Magni Lib. 1. Cap. 22. dove si parla di un certo Vescovo: *Hic habuit unum Vassallum non ignobilem civium suorum, valde strenuum, & indu-*

dustrum: cui tamen ille, ne dicam *BENEFICIUM* aliquod, sed ne ullum quidem aliquando blandum sermonem impendit. Ecco che l'essere una volta *Vasso* o *Vassallo*, altro non significava, che l'essere al servizio di qualche Regnante o Signor grande. Era ben poi vigorosa la consuetudine di conferire a questi Cortigiani qualche *Benefizio* da godere, forse solamente durante la sua vita. E pel solo *Vassatico*, o sia servizio, sembra che si giurasse Fedeltà al Signore. Negli Annali de' Franchi all'anno 757. Tassilone Duca *Fidelitatem promissit Regi Pippino*, sicut *Vassus* &c. E all'anno 787. *Contristatus Tassilo venit per semetipsum, tradens se manibus Domni Regis Caroli in Vassaticum, & reddens Ducatum sibi commissum a Domino Pippino Rege*. Perciò i Vassi erano appellati *Fedeli*, e nel linguaggio delle Leggi Saliche, e Wisigotiche *Leudes*, perchè giuravano Fedeltà al Signore. Nel Lib. IV. Cap. V. di esse Leggi de' Wisigoti si osservino queste parole: *Quod si inter Leudes quicumque nec Regis Beneficiis aliquid consequutus* &c.

Offerviamo ora i *Benefizj* usati sotto gli antichi Re; ed Imperadori. Giudicò il Du-Cange, che fossero anche appellati *Honores*; nè mancano esempi, che pajano propri per tale sentenza. Per lo più nondimeno tengo io, che col nome di *Onori* fossero diseguate le Dignità e le Cariche onorevoli, come di Duca, Marchese, Conte &c. Nella Legge Longobardica 24. di Lodovico Pio abbiamo, *Si liber homo, aut ministerialis Comitum hoc fecerit, Honorem qualemcumque habuerit, sive Beneficium amittat*. Qui si distingue l'Onore dal *Benefizio*. E Carlo Magno nella Legge IX. parlando de' Giudici, e degli Avvocati, così dice: *Et qui hoc non fecerint, Beneficium, & Honorem perdant Similiter & si Bassi (lo stesso che Vassi) hoc non adimpleverint Beneficium, & Honorem perdant. Et qui Beneficium nostrum habuerit, bannum nostrum solvat*. Ascoltiamo ora il Bignon nelle Annotazioni a Marcolfo, là dove scrive: *Beneficii nomine ea praelia dicta, que pro servitio militari a Rege, sive etiam ab alijs, concedebantur, que Feuda posteritas dixit*.

xit. Porto io all'incontro primieramente opinione, che sotto i Re Carolini la voce *Beneficium* abbracciava non solo i fondi dati a godere pel servizio militare, ma anche per l'onorevole servizio de' Cortigiani, ed altri Ministri del Palazzo o della Giustizia. Secondariamente si concedevano questi per lo più da godersi solamente durante la vita de' Beneficiati. Si osserva tuttavia questo rito ne' *Benefizj Ecclesiastici*, goduti finchè vive il Beneficiato, e che non gli si possano levare, se non per suo delitto e colpa. E quando sia così, si vengono a ravvivare diversi dai Feudi. Nel Tom. I. Veter. Script. de' PP. Martene e Durand abbiamo un Diploma di Lottario I. Augusto dell'anno 847. dov'egli concede ad un Ruggieri Laico, *Ministeriali Matfridi Illustris Comitis in Pago Riboriense, in Comitatu Juliacensi, Cappellam juris nostris &c. quatenus diebus vite sue teneat*. Aggiugne ancora: *De jure nostro in jus, & dominationem insus cunctis vite sue diebus transfundimus*. Così nel Tomo III. dello Spicil. Dacheriano dell'ultima edizione, i Monaci di Vienna nel 1025. concedono alcune terre *Wagoni & uxori ejus Eldela quamdiu Eldela vixerit, ut ejus vir, & ipsa nomine Beneficii serviant Deo, Sacerdoti Andreae, & Monachis*. Nel Tomo medesimo all'anno 887. il Vescovo di Vienna concede a Teuberto Conte la Villa Mantula *jure Beneficiario, ut quamdiu ipse Comes, & Uxor ejus carne vixerint eandem Villam lege Beneficiana usque usufructuario teneant*. Oltre a ciò in quei tempi i Benefizj si confondevano colle *Precarie*, o *Precarie*, oggidì *Livelli*, se non che questi si concedevano per anni 29. o fino alla terza generazione, o ad altri tempi, ed uopo era di rinnovarli ad ogni quinto anno, o più tardi: laddove i Benefizj si concedevano per tutta la vita del Beneficiato, ne occorreva la rinnovazione. Veggasi Marcollo nel Libro II. Formola V. cioè *Precaria de Villa*, fatta a Marito e Moglie. Ivi si legge: *Ut ipsa Vita, cum advivimus, aut qui pari suo ex nostris superstitis (in vece di Superstes) fuerit dum advivit, no-*

hic ad BENEFICIUM usufructuario ordine excolendum

DISSERTAZIONE UNDECIMA. 131

tenere permiffis. Così nell' Appendice del Baluzio ad effo Marcolfo Cap. 28. fi legge una Preftaria con tali parole: ut ipfas res ad preftitum Beneficium tibi preftare deberamus. Quod ita & fecimus, fic taliter ut tempore Viſe tue ipſas res pro noſtro Beneficio habere debeas. Truovanti altri fimili eſempj.

Aggiungafi, che gl' antichi Benefizj ſi concedevano anche alle Donne: il che ſempre più fa intendere la differenza d'eſſi dai Feudi, i quali regolarmente ſi doveano concedere agli Uomini per ſervigio militare. Ne abbiamo poco fa veduti due eſempj. Nelle formole pubblicate dal Lindenbrogio Cap. 22. s' ha una Precaria, in cui una Donna uſa queſte parole: *Expetii a vobis, ut ipſas res, quamdiu ad vivo, ſub uſu Beneficii veſtri tenere & uſare debeam.* Maggiormente ancora tal differenza ſi riconoſce, perchè i Benefizj di Beni di Chieſe, conceduti a' Secolari, pagavano cenſo annuo, o le Decime, o le Nove: il che non s'accorda colla natura de' Feudi. Nelle Miſcellanee del Baluzio Tom III. v' ha un Diploma di Lodovico Pio, che così parla: *Baro Vaſſallus noſter nobis innotuit, quod quamdam Villam ſitam in Pago Cenomanico, nomine Tridentem, de jure Cenomanicæ matris Eccleſiæ per noſtrum BENEFICIUM poſſederet, de qua per ſingulos Annos Nonas, & Decimas, & legitimos cenſus præſatæ Matris Eccleſiæ Rectoribus perſolveret.* Un altro ſimile Diploma di eſſo Auguſto ſi legge alla pag. 104. Poſcia alla pag. 158. ſi notifica, che il Re Pippino nell'anno 752. aveva reſtituito alcune Ville alla Chieſa Cenomanenſe. Ma Vulfingo le cede con dire: *Dum ego ad vivo, pro veſtro Beneficio mihi ipſa loci liceat tenere, & dominare. Et ſpondimus vobis annis ſingulis hibernaticam argento Libra una &c.* Tali Memorie baſtanti dovrebbero patere per concludere, che i Benefizj degli Antichi furono per più d'un riguardo diverſi dai Feudi, che s'introdueſſero ne' ſuſſeguenti ſecoli. Convien ora oſſervare, avere i Vaſſalli dei Re ed Imperadori godute più d'un privilegio. Imperciocchè non era permiſſo al Conte, e a' pubblici Miniſtri

di tirarli al loro Foro, e di gastigarli. Le Cause d'essi, e le lor persone erano sottoposte solamente al Giudizio del Re, od Imperadore, ovvero del Conte del Palazzo. Anzi allorchè Carlo Magno nella Legge 43. comandò, *ut Comes Palatii nostri Potentiorum causas sine nostra iussione finire non presumat*, sotto questo nome si può conjetturare, che fossero compresi anche i Vassalli. Ma essendo che alcuni di essi Potenti sprezzavano talvolta le Scomuniche de' Vescovi, Lottario I. Augusto nella Legge 15. ordinò, che unito il Conte col Vescovo forzasse costoro all' ubbidienza: *Si autem Vassus noster in hac culpa fuerit lapsus, sicut supra a Comite distringatur. Quod si cum non audierit, nobis enuntietur antequam in vinculis mittatur*. Da tali parole si può ricavare, che non solamente nella Corte, ma anche per le Provincie, ebbero i Re e gl' Imperadori de' Vassi o Vassalli. Perciò abbiain veduto intervenire ai Placiti per onore anche i *Vassi Regj*. Anzi erano questi talvolta scelti per esercitar l' uizio di Messì Regali. Lodovico Pio nella Legge 54. ha queste parole: *Vassi vero nostri, & Ministri alii, qui Missi sunt, ubicumque venerint conjectum accipiant*: cioè la contribuzione pel vitto loro. Ne ho io dato un esempio con un Placito dell' anno 857. ricavato dall' Archivio Archiepiscopale di Lucca, il cui principio è questo: *Dum in potestate Domni Hludowici perpetui Augusti partibus Tusciae Missi directi fuisset nos Johannes, & Heribrandus Vassi Imperiales, singulorum hominum iustitiam faciendam, cum venissemus Civitate Lucca residentes nos in iudicio Curte Ducale cum Hieremiam Episcopum, & Hildebrandum Comitem &c.* Questo Ildebrando vien' appellato Conte, cioè Governatore della Città di Lucca. Cosimo della Rena l' inserì nel Catalogo dei Duchi di Toscana, ma senza ragione. Era in quei tempi Duca e Marchese di quella Provincia Adalberto I. Si vuol anche osservare, che dopo avere i Vassi giurata fedeltà ai lor Signori, non potevano *sine comenatu*, cioè senza commiato e licenza di esso Signore, passare al servizio di altri. E intorno a ciò

abbiamo

DISSERTAZIONE UNDECIMA: 133

abbiamo la Legge 47. di Pippino Re d' Italia. Dubitò il Du-Cange, se *Vassi Comitum* si distinguessero dagli altri, appellati *Missi Dominici*. A me pare indubitato, che i primi fossero i Familiari nobili dei Conti, e gli altri del Re od Imperadore. Che se alcun Vassallo dei Conti, Vescovi, Abati e Badesse (che alcune di queste ancora ebbero de' Vassalli), commetteva delitto contro il Re, perdeva il Benefizio. Similmente nell' Editto di Lodovico II. Imperadore per la spedizione di Benevento, viene ordinato, che se il Conte o Vassalli Regi non andranno all' Armata, e se gli Abati e le Badesse non vi manderanno i lor Uomini, *ipsi suos Honores perdant*, cioè le loro Dignità. *De Episcopis autem cujuscumque Bassallus remanserit, & Proprium, & Beneficium perdant.*

Queste ultime parole ci ricordano la differenza, che passava tra i *Beni Allodiali* e i Benefizj, Feudi e Livelli. Dei primi talmente era il Dominio presso chi li godeva, che poteva lasciarli per eredità, donarli, venderli, permutarli a suo talento. Degli altri il possedente ne godeva il solo usufrutto, restandone il diretto dominio presso il Padrone. Non parlo io de' Fidecommessi, perchè non truovo, che fossero allora in uso. In un privilegio di Carlo il Grosso Re d' Italia, tratto dall' Archivio de' Monaci Casinensi di S. Sisto di Piacenza, si vede ch'egli nell'anno 880. conferma tutti i suoi Beni ad Angelberga Imperadrice, Vedova di Lodovico II. Augusto, *ut habeat, retineat, atque dominetur, quaedam videlicet, quoad vixerit, usufruendo, & potestative ordinando* (ecco i Benefizj), *quaedam vero perpetualiter possidendo, & cui voluerit dimittendo.* Hanno cercato il Bouchet e i Sammartani di chi fosse figlia la suddetta Imperadrice Angelberga, e ci han dato de' sogni. Il Campi nella Storia Ecclesiastica di Piacenza la fa Figliuola di Lodovico I. Re di Germania, perchè si truova appellata Sorella da Carlomanno, e Carlo il Grosso figli d'esso Re Lodovico, come cosa da' Diplomi da me rapportati. Ma da che ho io prodot-

134 DELLE ANTICHITA' ITALIANE

to un Privilegio d'esso Lodovico I. dove Angelberga è da lui appellata *Dilecta ac Spiritalis Filia nostra Engilpirga*, denotante, esser ella stata figlioccia, e non già figlia di quel Re, niuno si queterà sull'opinione del Campi. In un altro Diploma del medesimo Carlo il Grosso, già divenuto Imperadore, e spedito nell'anno 887. quella Principessa è chiamata *dilectissima, & amantissima Soror nostra Angilberga Imperatrix quondam Augusti*. Ivi di nuovo le son confermati i suoi Beni: *eo videlicet ordine, quæ proprietario Jure illi corroborata sunt perpetualiter possideat, faciatque ex ipsis libere quidquid elegerit tam in Divinis cultibus, quam in humanis commoditatibus, Et quæ ei Jure Beneficario collata sunt, secundum suorum seriem Præceptorum, absque alicujus refragatione, vel diminoratione possideat*. Trovando noi sempre più, che gli antichi Benefizj si concedevano anche alle Donne, e ne durava il godimento solo durante la vita di chi gli aveva ricevuti: sempre più vegniamo a scorgere il divario che passava fra essi e i Feudi de' Secoli susseguenti. S'ha dunque da osservare, se nelle antiche Donazioni e concessioni si concedeva *Proprietario Jure* ovvero *ad proprium*; perchè allora divenivano Allodiali que Beni. Altre Formole denotavan lo stesso. Ottone III. Augusto nell'anno 997. conferma con suo Diploma *Rogério fidei nostro, suisque successoribus*, tutti i suoi Beni, annoverati un per uno, *ut faciant exinde quidquid eorum animus decreverit*. Ecco Beni Allodiali. E notisi, che ivi si confermano *omnia Prædia sue Castella, cum Villis, & pertinentiis suis*. Imperciocchè anticamente anche le Corti, Terre e Castella non di rado erano Allodj, e non Benefizi, nè Feudi. *Curtes*, o *Cortes*, come ho anche provato nelle Antichità Estensi, una volta significavano un aggregato di poderi, che formava un'intera Villa con Chiesa, dove si amministravano Sacramenti al Popolo. Sovente in esse Corti si trovava anche il Castello. Nel Tomo V. dell' Italia sacra Carlomanno Re dona al Monistero di San Zenone di Verona *Curtem nostram nomine*
Dejen-

DISSERTAZIONE UNDECIMA. 135

Desentianum juxta Ripam Lacus, cioè di Garda. Più sotto dice di concedere *Castrum cum Curte, & Plebe, Desentianum nomine*. Così presso il Fiorentini nella Vita di Matilda, quella Principessa conferma alla Chiesa Pisana *Curtes cum Castrorum inibi habentes*. Il Sirmondo, persona di singolar giudizio ed erudizione, stimò che tutte le Corti fossero *Allodj*. Io non oserei sottoscrivere francamente una tal sentenza. Certamente per l'ordinario fu così. In un Diploma di Lodovico II. Augusto dell'anno 861. vien detto, che *Rutcherus quondam fidelis Vassus, & Ministerialis noster* avea donato alla Chiesa di Cremona *Curtem suæ proprietatis, nomine Ruberino*, acciocchè la tenesse *jure proprietario pro Anima suæ Remedio*. Con altro Diploma dell'anno 863. esistente nell'Archivio de' Canonici di Reggio, lo stesso Augusto dona *Supponi Srenuo Vasso, dilectoque Consiliario nostro, quasdam Cortes juris Regni nostri, sitas in Comitatu Parmense, in Gastaldatu Bismantino*, cioè Felina e Malliaco, concedendole *ad proprietatem* tanto a lui, quanto a' suoi eredi e proeredi, *in perpetuum habendas, & possidendas*. E qui si osservi un'altra differenza, che passa fra i nostri e i vecchj tempi. Oggidì le Terre e Castella, possedute dai Nobili, per lo più son Feudali, laddove anticamente moltissime d'esse erano Allodiali. E perciocchè secondo le Leggi Longobardiche tanto i figli, che le figlie legittime succedevano egualmente al padre, ne avvenne, che i Beni indivisi, come le Chiese, Castella, Corri, Case, Selve &c. aveano più d'un Padrone; e cresceva la Divisione ne' figli de' figli, in tal maniera che si trovano poderi e Castella sì divisi, che ne toccava ad uno la ventesima, e ad un altro la trentesima parte. In uno Strumento del Monistero della Cava nell'anno 1094. *Gisolfo figlio del fu Giovanni Conte* offerì a quel sacro Luogo *de duodecim partibus integras duas partes* de' suoi Beni. Altri esempli di Castella e Corti Allodiali ho io recato. Furono anche soliti gli antichi Re ed Imperadori di concedere in Allodio e Proprietà de' Beni prima dati in Benefi-

Chiesa di Ferrara: *ita tamen ut serviat Domne Matilde diebus vite sue, & post ejus decessum Episcopo, & suis Successores*. Chi si figura di trovare prima del Mille la parola Feudo, vegga di non valersi di Documenti apocrifi. Il Goldasto rapporta una Costituzione di Carlo il Grosso dell'anno 883. dove comparisce il Feudo. Altrove ho avvertito, quello essere un Diploma falso. Nel Bollario Casinense, e nel Tomo IV. dell'Italia sacra si veggono Diplomi di Lottario I. e del suddetto Carlo il Grosso Augusto, dove l'Abate di Bobbio è investito del Comitato di quella Terra, oggidì Città, *jure honorabilis Feudi*, e dichiarato *Consiliarius nostræ Signature*; ma cotali formole non son conformi a que' Secoli. Nè solamente si diedero poderi in Feudo; s'introdusse ancora il concedere con questo titolo le Castella, le Marche e i Ducati. Così all'esempio dei Re anche i Duchi, Marchesi, Conti, Vescovi ed Abati si procacciavano de' Vassalli col dare ad essi in Feudo Terre o Castella. *Homo e Miles alicujus* significava lo stesso che *Vassallus*, e come talun dice *Feudatario*. Corrado I. Imperadore in un suo Diploma dell'anno 1023, conferma al Monistero di San Pietro in Cælo Aureo di Pavia *omnes illas Cortes, quas quisque usque modo Beneficiali ordine detinuit, & que Vassallorum dicebantur*. Erano poi tenuti i Vassalli non solamente a militare in favor del loro Signore, ma anche ad assistere ad essi per onore in certi tempi, o, come sogliam dire, far loro la Corte. Negli antichi Statuti MSti di Ferrara dell'anno 1288. si legge: *Vassalli non teneantur facere Curiam Dominis suis in Paschate, & Nativitate*. In molti Documenti della Contessa Matilda noi troviamo sottoscritti i suoi Nobili Vassalli, come Corrado da Gonzaga, quei da Bibianello, da Baifo, e da Palù Reggiani; da Nonantola, da Vignola, da Castel Vetere, da Gombola, da Savignano &c. *Modenesi*. Ed allorchè Arrigo fra gl' Imperadori Quarto nel 1116. calò in Italia per impossessarsi dell'Eredità della celebre Contessa Matilda, tutti i Vassalli della medesima corsero a fargli Corte, e questi si truovano da lì innanzi appellati

lati *Vassalli de Domo Comitissæ Mathildis*, come appare da un Diploma di Federigo I. Augusto del 1178.

Gran copia di Vassalli ebbero gli antichi Marchesi d'Este; perciocchè, come s'ha dalla vecchia Cronica picciola di Ferrara *plurimam partem possessionum, quæ fuerat de patrimonio Marchesellæ, cui (nel Secolo XII.) successerant, jure Feudi in clientes suos distraxerunt*. Però in certi tempi solevano essi tenere *Curiam Vassallorum*, cioè la Corte, dove compariva la gran folla de' loro Vassalli per riconoscere da essi i Feudi, e prestare occorrendo il giuramento di Fedeltà. Restano tuttavia gli antichi Registri di essi Feudi, e i giuramenti da loro prestati *in plena Curia Vassallorum Marchionum Estensium*. Chi principalmente cominciassero a dar regola ai Feudi degli ultimi Secoli, fu Corrado I. Imperadore, il quale, venuto in Italia a cagion della fiera dissensione, che bolliva fra i Nobili e il Popolo di Milano, pubblicò nell'anno 1037. una Legge, da me data alla luce, mentre egli assediava la stessa Città di Milano. Anche nel 1136. si legge un Placito tenuto in Reggio da Regenza, o sia Richenza Imperadrice, dove è decisa una lite di Feudo fra Ildebrando Abate di Nonantola, ed alcuni pretesi Vassalli. Davasi poi l'Investitura de' Feudi con varj Simboli, cioè colla tradizione di un Bastone, di una Coppia d'oro, di un ramo di albero, o altra simil cosa, che si metteva nelle mani del nuovo Vassallo. Il Dugange nel Glossario alla voce *Investitura* ne rapporta varj esempj. Altri ne ho anch'io rapportato. Ma allorchè si trattava de' maggiori Feudi, si dava l'Investitura per *Lanceam, & Confanonum*, come apparisce da quella, che Arrigo fra gl'Imperadori Quinto diede al Popolo di Cremona per la loro Città nell'anno 1195; nella qual congiuntura il Vassallo prestava il giuramento, che tuttavia si pratica, di Fedeltà. Fa ancora in uso, che i Vassalli dei Re, Duchì, Marchesi, Vescovi, Conti &c. avessero de' Vassalli minori, che perciò erano appellati *Palvassores*. I Vassalli poi dei Re ed Imperadori, e i loro Feudi erano sottoposti solamente alla Regia e Cesa-

rea Maestà, nè dipendevano dalla Città o dal suo Governatore. Quand' essi non godevano il titolo di Duchi, Marchesi o Gonti, per lo più erano intitolati *Capitanei*, della qual voce mutata in *Captaneo*, si formò *Cattaneo*. Furono anche chiamati *Castellani*, perchè signoreggiavano qualche Castello. Nel Vocabolario della Crusca *Castellano* è detto un *Abitante di Castello*. Ma le parole ivi addotte dal Boccaccio nella Novella VII. della 2. Giornata non significano questo, ma bensì il Signore di un Castello. Sembra nondimeno, che negli Atti antichi del Comune di Modena si desse tal nome agli abitanti nelle Castella. Dall' Investitura data da Federigo II. Augusto ai Nobili della Garfagnana nell' anno 1242. si vede, ch' eglino erano chiamati *Valvassores de Garfagnana*. Ma quello che specialmente merita osservazione, si è, che anticamente i gran Signori tanto Ecclesiastici, che Secolari aveano sotto di se Vassalli Nobili, che pel servizio militare godevano qualche Castello, Corte o Villa; ma siccome già osservammo, tutti gli Ufizj della loro Corte solevano godere con titolo di Feudo qualche podere o qualche determinata rendita assegnata a quell' Ufizio; perciò i Fornaj, i Fabri, i Portinari, i Marescalchi, i Cuochi, i Cantinieri, i Sartori e gli altri della Famiglia degli *Arcivescovi di Milano* (Principi una volta ricchissimi), tutti a proporzione del grado loro usufruttuavano qualche Feudo, come costa da una Memoria da me data alla luce. Che un equal costume si osservasse nella Corte della rinomata *Contessa Matilda*, si può intendere dal suo Testamento, riferito dal Padre Bacchini nella Storia del Monistero di Polirone. Ma sopra gli altri in questa magnificenza si distinsero una volta i Patriarchi di Aquileja, siccome Prelati e Principi, che dopo il Romano Pontefice, ebbero maggior potenza in Italia. Bell' Opuscolo ho io pubblicato, dove compariscono tre sorte di Feudi da loro conferiti, cioè *Retti o Legali*, di *Abitanza*, e *Ministeriali*. Fra gli ultimi, tutti spettanti alla Famiglia di esso Patriarca, si contano i Fornaj, gli Scudellari, i Facchini, i Corrieri, i Sartori,

140 DELLE ANTICHITA' ITALIANE

tori, i Muratori, i Lettighieri, i Conduttori de' Bagagli, i Falegnami, i Manganatori &c: Erarvi ancora i Ministeriali Nobili, come Gonfalonieri, Camerieri, Coppieri, Scalchi &c. Tali erano i costumi de' vecchj tempi.

DISSERTAZIONE DUODECIMA.

Dei Notaj, o Notari.

Chiunque è alquanto infarinato dell' Erudizione antica, sa onde sia nato il nome di *Notajo*, o *Notarius*. Cioè da alcune Note o Cifre, delle quali i Romani si servivano per iscrivere in poco i ragionamenti altrui. Una Cifra significava una parola, come anche oggidì si usa dai Letterati Cinesi. Autore di molte di esse anticamente fu creduto Tironè, Liberto di Cicerone. Altri poscia, e specialmente Seneca (non si sa, se il Filosofo, o il Gragica) ne accrebbero il numero sino a cinque mila. Chi teneva ben fitte in mente cotali Cifre, e ne faceva professione, capace era di copiar velocemente, e ridurre in iscrittura un' Orazione, allorchè si recitava, e così gli Atti del Senato e de' Concilj, le Dispute, ed altri simili ragionamenti. Truovansi stampate queste Note da Giano Grutero nel Tesoro delle sue Iscrizioni. Più di un Codice ho io veduto nella celebre Biblioteca Ambrosiana, scritto con tali Cifre, e le ho trovate corrispondenti alle Gruteriane. *Notarii* perciò furono appellati costoro, e tanta era la loro prestezza, per attestato di Seneca nell' Epist. 90. *ut quamvis citata excipiantur Oratio, & celeritatem lingue manus sequatur*. Coloro, che mettevano anticamente in iscritto i Testamenti, i Contratti ed altri pubblici Atti, si chiamavano *Tabelliones*, *Tabularii*, *Scribe*, *Aquarii*, *Logographi*, *Cancellarii*, *Chartularii* &c. Ma perciocchè i suddetti Notaj raccoglievano, e registravano colle Note ciò, che in voce era profferito nel Senato, e in altre pubbliche Congregazioni sacre e profane, e talvolta ancora le ultime volontà; perciò passò anche il titolo di *Notarius*.

rius in chiunque esercita l'ufizio di mettere in iscritto ogni determinazione spettante alla fede pubblica; e questo divenne poi familiare fra noi coll'andare de' tempi. Peraltro il nome di *Scriba* sotto i Re Longobardi significava questo pubblico Ufizio; e sotto gl'Imperadori Franchi si truova quello di *Cancellarius*, e insieme quello di *Notarius*. Nel Lib. IV. Legge 4. del Re Liutprando viene ordinato, che volendo una Donna vendere qualche suo Stabile, non possa farlo se non coll'intervento di due o tre Parenti suoi, e alla presenza del Giudice, cioè del Governatore della Città, o del Presidente di quel Luogo. *Scriba autem, qui Chartam ipsam scripserit non aliter presumat facere, nisi cum notitiâ Parentum, vel Judicis, & si aliter fecerit, sit ipsa venditio vacua, & præfatus Scriba culpabilis, sicut qui Chartam falsam scripserit.* Questo bel regolamento Longobardico tuttavia si osserva in Lombardia ed altrove.

In que' tempi ancora, e molto più che ai nostri, faltavano talvolta fuori Strumenti battuti alla macchia; il perchè fu dal Re Rotari nella Legge 247. contro questo delitto statuita la pena del taglio della mano. *Si quis Chartam falsam scripserit, aut quodlibet membranum, manus ejus incidatur.* Inoltre per maggior sicurezza della pubblica fede Lottario I. Augusto nella Legge 12. determinò, che gli Strumenti s'avessero a scrivere davanti al Conte, cioè al Governatore, o pure alla presenza de' suoi Vicarj o degli Scabini. *Ut Cancellarii, (cioè i Notaj) electi boni, & veraces, Chartas publicas conscribant ante Comitem, & Scabinos, & Vicarios ejus.* Nè potendosi questo facilmente praticare ne' Testamenti, esso Imperadore nella Legge 13. susseguente, comandò, che dopo avere il Notajo scritta l'ultima volontà dei malati, *statim Charta ostendatur vel ante Comitem, Judices, vel Vicarios, aut in Plebe, ut verax agnoscaturre esse.* Ecco i lodevoli ripieghi di allora per prevenire nel miglior modo possibile i tentativi de' Falsarj. Il creare i Notaj, come oggidì, anche ne' vecchj Secoli apparteneva ai Re, ed Imperadori, o a chi era fatto parteci-

pe dei diritti Regj. Fin sotto i primi Imperadori Cristiani, e ne' tempi susseguenti fu conceduto ai Vescovi di avere il proprio Notajo, ed anche due o tre: la qual prerogativa appresso si stese anche agli Abati de' Monisteri. Carlo Magno in uno de' suoi Capitolari presso il Baluzio, così parla: *Ut unusquisque Episcopus, & Abbas, & singuli Comites suum Notarium habeant*. Lo stesso rito si osservò in Italia. E di quì intendiamo, che anche i Conti aveano facoltà di eleggersi il proprio Notajo. Non dovettero al certo essere da meno i Duchi. Nella Par. I. delle Antich. Estens. io produffì Strumenti scritti da Drassolfo, Ubaldo, ed altri *Notariis Welfonis Ducis*, oppure *Marchionis Tuscie*. Nell' Archivio di S. Zenone di Verona v' ha uno Strumento del 1178. scritto; mentre Grimerio Visconte Piacentina era Podestà di quella Città. Ivi si leggono queste parole: *Ante ipsum (Grimerium) Dominus Gerardus Abbas S. Zenonis ostendit Chartam quandam, in qua continebatur, Dominum Ratoltum quondam Venerabilem Episcopum Veronensem, commutationis nomine accepisse ab Excellentissimo Pipino Lombardorum Rege, ex jure Regio, Curtem unam in finibus Veronensis, quæ appellatur Manticus &c. Ego Fansolinus Notarius Domni Welfonis Ducis, & ab Imperatore Frederico confirmatus postea &c.* Strumenti parimente ho veduto degli anni 1165. 1169. e 1209. scritti da Notaj *Palatini Comitis*: col qual nome cred'io disegnato il Conte di Lomello, che già vedemmo essere stato *Conte del Palazzo*. Un Documento Reggiano del 1256. è scritto a *Johanne Notario Domini Marchi Comitis de Lomello*. Solevano nondimeno anche i Vescovi chiedere, ed ottenere dai Re ed Imperadori questo Privilegio. Ugo e Lottario Regj. d' Italia nell' an. 942. in un loro Diploma concederono tale facoltà ad Arialdo Vescovo di Reggio, con dire: *Concedimus denique eidem Advocatos sive Notarios, quantos aut quales Pontifices vel Ministri Ecclesie elegerint tam de suis, quamque de alienis liberis Hominiibus, qui ejusdem Episcopi*

DISSERTAZIONE DUODECIMA. 143

vel Canonica; seu omnium Clericorum suorum rerum utilitate exercere noscuntur. Di qui abbiamo, che alle sole persone Libere, e non già ai Servi, si conferiva questo Ufizio; anzi in tanto onore fu esso ne' tempi susseguenti tenuto, che in alcune Contrade si esercitava solamente da persone Nobili. Nelle Antich. Estensi si possono vedere *Judices Sacri Palatii*, i quali s'intitolano ancora *Notarii*. E in uno Strumento Lucchese dell' anno 716. mi comparve davanti *Ultianus Notarius*, & *Missus Domni Regis*, (cioè Liutprando) eletto per conoscere e risolvere una controversia.

A tale Ufizio erano anche ammessi i Cherici, Suddiaconi, Diaconi e Preti. Ad uno Strumento Lucchese dell' anno 240. è sottoscritto: *Gaudentius quamvis indignus Presbyter scribere rogavi*. In un altro del 783. Giovanni Vescovo di Lucca *Rachiprandum Presbyterum nostrum scribere commonui*. E in uno dell' anno 893. si legge: *Ego Gumbertus Presbyter post traditam complevi, & dedi*. Per la stessa ragione si trovano molti Diaconi, Suddiaconi e Cherici esercitare il Notariato. Carlo Magno nondimeno nella Legge Longobardica 96. decretò, *Ut nullus Presbyter Chartam scribat, neque conductor existat suis Senioribus*. Le antiche Memorie ci fan vedere poco osservata questa Legge, perchè s'incontrano dipoi molti Preti Notarij, forse a tale Ufizio eletti dai Vescovi per gli affari delle Chiese. Forse Carlo Magno altro non volle, se non vietare ai Preti il rogarsi ne' Contratti de' Secolari. Osservasi nondimeno, che i più de' Diplomi di Lodovico Pio II. Imperadore furono scritti da *Giselferto Prete e Notario*. In una Donazione fatta l' anno 974. da Pietro Vescovo di Volterra ai Canonici della sua Chiesa, si legge in fine: *Ego que super Johannes Presbitero, & Canonico scripsi, & complevi feliciter*. Ma Innocenzo III. Papa, come costa dall' Epistola 129. lib. 14. proibì *Presbyteris, Diaconis, & Subdiaconis* il Notariato, perchè prostituivano l' onore dell' ordine Ecclesiastico, servendo alla Curia Secolare, e troppo mischiandosi negli

negli affari profani. Peraltro il P. Tommaffini Part. I. Lib. 2. Cap. 106. de Eccles. Discipl. sostiene non vietato ai semplici Chierici il Notariato: che che ne dicano i Canonisti. Anzi nè pure ai Preti, qualora si tratti di cose spettanti al Foro Episcopale, e di ciò si truovano esempi recenti e vivi in Italia. Chi poi considera i Rogiti de' Notaj de' Secoli prima del Mille, non può non esclamare al vedere, come fosse da' medesimi maltrattata la Lingua Latina: tanti sono i lor Solecismi, e Barbarismi. Tal confusione talvolta comparisce nel Linguaggio d' essi, che non si può capire qual sia il sentimento delle parole, e l'intenzione de' Contraenti. Contuttociò siccome noi ora abbiamo non pochi Libri, che trattano dell' Arte del Notariato, e ci danno li esempi di qualsivoglia contratto: così non mancarono Formolarj agli antichi Notaj per facilitar loro quest'Arte. Il più antico fra gli altri ce l'ha conservato la Francia ne' Libri di *Marcolfo*, illustrati dal Bignon, e accresciuti con altre Formole dal Sirmondo, Lindenbrogio e Baluzio. Alcuno simile, e forse più d'uno ne dovette avere anche l'Italia; ma questi cederono la mano, e sparirono da che nel Secolo XIII. comparve alla luce *Summa Artis Notarie*, composta da *Rolandino* nell'anno 1255. Il Du-Cange, e l'Oudin confutero questo Autore con *Rolandino Padovano*, Scrittore della Storia, che si legge anche nel Tom. III. della mia Raccolta Rer. Ital. Certo è, che *Rolandino* Autore di essa Somma fu di Patria Bolognese. Lo dà egli a conoscere in varie Formole di Strumenti. E nell' Edizion d' essa, fatta in Torino nell'anno 1523. si legge *Summa Domini Rolandini Passagerii, per Dominum Petrum de Boateria ipsius Rolandini Concivem Bononiensem facili brevique Commento declarata*. Confessa egli, che non mancarono ne' precedenti Secoli Formolarj dell'Arte del Notariato, ma che a' suoi tempi non erano adattabili al Foro, perchè essendosi rinnovata l'antica Giurisprudenza, avrebbero introdotto in esso troppe cautele e sottigliezze. *Antiquis temporibus* (così egli scrisse nel Proemio), *super*
Con-

DISSERTAZIONE DUODECIMA: 145

Contractuum. & Instrumentorum formas, & Ordines fuerunt per quosdam prudentes viros, ignaros fortassis, ex conscientie puritate, sagacitatum subtilium modernorum, quædam Compilationes, & Summæ juxta tunc viventium mores & consuetudines adinvente &c. In quegli stessi antichi Formolarj il povero Prisciano si dovea trovar bene spesso stafilato: il che apparisce dai Rogiti di allora, ne quali specialmente inciampavano i Notaj, subito che la narrativa del Negozio li faceva dipartire dal Formulario stesso. Però tale era alle volte l'ignoranza di essi, che i Giudici, tuttochè nè pur eglino gran Dottori di Gramatica, erano costretti a dettar loro lo Strumento. In un Diploma di Grimoaldo Duca di Benevento, conservato a noi dalla Cronica del Volturmo, si legge in fine: *Quam vero membranam concessionis dictavi Ego Wiso Subdiaconus ex jussione supradicte Potestatis tibi Pergoaldo Notario scribendum.* Che se il Notajo dettava egli lo strumento ad altra persona, l'autenticava poi colla sua sottoscrizione, come oggidì si pratica. Ne abbiamo l'esempio in uno Strumento Bresciano dell'anno 760.

Truovasi poi tre sorte di Strumenti de' vecchi Secoli. Sono i primi gli Autografi, o sia gli Originali, o Protocolli, che il Notajo scriveva, e poi consegnava ai Contraenti. Nè è ben chiaro, se altra simile pergamena restasse in mano di lui, per ricavarne, occorrendo, altre Copie autentiche. Si riconoscono questi dalla varietà della mano de' Testimonj, che si sottoscrivevano. Certo è bensì, che due Copie se ne davano, cioè tanto all'uno che all'altro Contraente, quando ad ambedue importava d'averle. Secondariamente abbiamo altre pergamene, dove compariscono i Testimonj sottoscritti, ma senza diversità di caratteri. Se il Notajo, che fece la prima Copia, si sottoscrive, segno è, aver egli somministrato a chi occorreva quelle Copie autentiche ricavate dall'Originale. A riconoscere poi, se copie tali vengano da quel medesimo Notajo, conferisce non poco la conoscenza de' caratteri di ciascun Secolo.

146 DELLE ANTICHITA' ITALIANE

La terza specie di Strumenti consiste in copie fatte da susseguenti Notaj, e ricavate dal precedente Originale: nel che si dee star bene attento per non essere ingannato. Solevano sì fatti Notaj protestare d' avere ricavata quella copia dall' Originale: del che abbiamo molti esempli, ch' io tralascio. Ma non vo' tacere, che in una di tali Copie posteriori, ricavate dall' autentico Lucchese, s' incontra *Wicheramus Comes* nell' anno 810. Questi ha il titolo di *Duca* in un altro Documento dell' an. 800. accennato dal giudicioso Fiorentini nelle Memorie della Contessa Matilda. Amendue questi Scrittori portarono opinione, che Wicheramo fosse Duca di tutta la Toscana. Ma a me fa difficoltà il trovarsi in que' medesimi tempi anche il Governator di Firenze con titolo di *Duca*. Peraltro ne' barbarici Secoli non mancavano fabbricatori di Strumenti falsi. E easo che fosse messo in dubbio, che un d' essi tale fosse, d' uopo era, che il Notajo producesse non solamente coloro, che furono Testimonj, ma ancora dodici persone onorate, che attestassero con giuramento la fedeltà del Notajo e la verità della Scrittura. Se non potea farlo, remissione non v' era: se gli tagliava la mano; e chi avea prodotta quella Carta, era condannato alla perdita della lite, e ad una pena pecuniaria. L' abbiamo da una Legge di Guido Imperadore. Poscia da Ottone II. Augusto con altra Legge, veramente affatto barbarica, che a colui, il quale pretendesse falso qualche Strumento, fosse permesso di provarlo *per pugnam*, cioè col Duello. Vedi, che strana immaginazione s' era allora intraversata ne' cervelli Settentrionali. Talvolta poi venivano prodotti Diplomi, o Strumenti *absque die*, & *die Mensis*. Lodovico Pio Augusto nella Legge 79. dichiarò, che niun vigore avessero, com' eziandio era statuito nelle Leggi Romane. Provvidero ancora gli antichi Imperadori alla soverchia ingordigia de' Notaj, con istabilire una tassa delle mercedi loro dovute per gli Strumenti. Ecco ciò, che fu prescritto da Lottario I. Augusto nella Legge 69; cioè, che *pro uno Judicato aut Scripto* fosse loro pagata *dimidia*

DISSERTAZIONE DUODECIMA. 147

media libra argenti de majoribus Scriptis ; de minoribus infra dimidiam libram , quantum res assimilari possit . & Judicibus rectum videatur . Considerando egli inoltre il bisogno de' Poverelli , aggiunse : *De Orphanis autem , vel ceteris Pauperibus , qui exsolvere hoc non possunt , in providentia Comitum sit , ut nequaquam inde aliquid accipiant .* Negli Statuti fatti dal Popolo Modenese nel 1327. si vede ordinato , che ogni anno s'abbiano da eleggere alcuni Notaj , obbligo de' quali fosse il fare gratis gli Strumenti della povera gente ; e che similmente si scelgan due Giudici , che decidano le Cause de' Poveri senza emolumento veruno .

Quei , che ora noi appelliamo *Notaj* , ne' vecchi Atti pubblici di Roma si truovano sovente chiamati *Scriniarii* , come apparisce dal Codice M^{to} di Cencio Camerario , da cui trasehti molti Strumenti sono stati da me dati alla luce . In un di essi dell'anno 1159. per esempio si legge : *Andreas Scriniarius Sancte Romane Ecclesie , & Sacri Lateranensis Palatii compievi , & absolvi .* In un altro del 1204. *Ego Johannes Leonis , Sancte Romane Ecclesie Scriniarius , habens potestatem dandi tutorem & curatorem , emancipandi , & Decretum interponendi , & alimenta decernendi , complevi , & absolvi .* Mi è più volte nato sospetto , che gli *Scriniarii* fossero diversi dai *Notaj* ordinarij , e che portassero questo nome per esser stati *Archivisti* della Chiesa Romana , benchè facessero ancora dei Rogiti . Tale infatti fu il sentimento del Du-Cange nel Glossario Latino ; e certo sembra , che vi fosse della differenza , perchè in que' medesimi tempi s'incontrano alcuni , appellati non già *Scriniarii* , ma bensì *Sancte Romane Ecclesie Notarii* . Nel Codice Teodosiano chiara cosa è , che *Scriniarii* erano i Presidenti agli Archivj de' Magistrati ; e di loro si parla ancora nel Codice di Giustiniano . Contuttociò ne' Secoli posteriori , perchè anco essi si rogavano de' pubblici Contratti , pare che non si differenziassero dai *Notaj* de' nostri tempi . Infatti la Glossa o Chiosa al Cap. *ad Audientiam* Libro 2. *De decretal. De prescriptis* così scrive :
K 2 *Scriniarii*

Scriniarii appellantur Tabelliones , & est vulgare Romanorum . Si può confermare tal notizia col trovarsi in que' medesimi tempi e Luoghi più d' uno , che s' intitola *Imperialis Aula Scriniarius* , perchè creato Notajo con Privilegio Imperiale ; laddove gli *Scriniarij della Chiesa Romana* erano abilitati all' Ufizio del Notariato da Privilegio del Pontefice . Ad uno Stromento fatto in Anagni da Ottone *de Columna* nell' anno 1230. si truova sottoscritto: *Ego Ricardus Imperialis Aula Scriniarius de consensu partium scripsi , & complevi rogatus .* In uno Strumento ancora dell'anno seguente , fatto in Roma , si legge: *Ego Romanus Sancte Romanæ Ecclesiæ Scriniarius , & Scriba Senatus , & Forencium Justitarius , rogatus scripsi , & complevi .* Costui al sicuro non potè essere Archivista della Chiesa Romana . Finalmente ho veduto uno Strumento scritto da Giovanni Mele nel 1221. che s' intitola *Scriniarius Anagninæ* . Perciò si deve credere bastevolmente provato , che *Scriniario* , e *Notajo* era lo stesso . E ciò poi chiaramente si deduce dalla maniera , cou cui si creavano in Roma i Giudici e i *Scriniarij* . Ce l'ha conservata Cencio Camerario ne' suoi *MSti*, eccola :

Qualiter Judex , & Scriniarius a Romano Pontifice instituitur.

Quum presentatur Domino Papæ ille , qui Judex est examinandus , examinatur prius a Cardinalibus , qualiter se in Legum Doctrina intelligat , & si legitime natus fuerit , & laudabiliter conversatus . Qui si idoneus repertus fuerit , hominum & fidelitatem secundum consuetudinem Romanorum Domino Papæ humiliter exhibet . Sed in ejus juramento hoc additur . Causas , quas judicandas suscepero , post plenam cognitionem malitiose non protraham , sed secundum Leges , & bonos mores , sicut melius cognovero , judicabo : Instrumentum quoque falsum , si in Placito ad manus meas forte devenierit , nisi exinde periculum mihi immineat , cancellabo .

Tunc

DISSERTAZIONE DECIMAQUARTA. 149

Tunc Pontifex Codicem legis ejus manibus porrigens dicat: Accipe Potestatem Judicandi secundum Leges, & bonos mores.

De Scriniario eodem modo fit, sicut de Judice. Sed juramento ejus hoc additur: Chartas publicas nisi ex utriusque partis consensu non faciam: Et si forte ad manus meas Instrumentum falsum devenerit, nisi exinde mihi periculum immineat, cancellabo. Tunc Pontifex dat ei Pennam cum Calamario, sic dicens: Accipe potestatem condendi Chartas publicas secundum Leges, & bonos mores.

Nulla si parla quì d' Archivj, ma solamente di far pubblici Rogiti e Strumenti, cioè di esercitare il mero Ufizio del Notariato. Di quì ancora s'intende, che gli Strumenti falsi non erano cose forestiere in que' tempi. Trovansi poi nel Secolo XIII. in Roma, e per gli Stati della Chiesa Romana gran copia di Notaj, ciascuno de' quali s'intitola *Sacro sancte Ecclesie Romane auctoritate Notarius*. E tali Notaj creati *Auctoritate Apostolica*, non solamente in Roma e nello Stato Ecclesiastico, ma anche negli altri paesi della Cristianità Occidentale, etiam in Francia, vel Anglia, seu Hispania, facevano degli Strumenti, come attesta Gulielmo Durante, chiamato lo Speculatore, *Tit. de fide Instrumentorum*: della qual verità restano molti esempli. All'incontro si contavano anche più frequentemente i Notaj creati con Auctorità Imperiale, a' quali era permesso di rogarsi degli Strumenti in Roma stessa, e per tutta l'Italia, a riserva di Venezia, e per qualche tempo ne' Regni di Napoli e Sicilia. Erano costoro appellati *Sacri Palatii*, o pure *Sacri Imperii Notarii*; o pure *Notarii Domini Imperatoris*, *Notarii Palatini*, *Regalis Curie Notarii*, *imperialis Aule Scriniarii* &c. Ne ho io rapportato varie pruove, siccome ancora il regolamento fatto in Roma nell'anno 1220. per la Cancellaria Pontificia, cioè per coloro, che scrivevano le Bolle e i Brevi de' Pontefici.

450 DELLE ANTICHITA' ITALIANE
DISSERTAZIONE DECIMATERZA.

Degli uomini Liberi ed Arimanni.

FRa l'altre cose, che diversificano i tempi nostri dai vecchj Secoli, forse la principale è il vedersi oggi di Liberi tutti i popoli dell'Italia, e tanti altri della Cristianità Occidentale: laddove una volta fu di due forte la condizione degli Uomini, cioè di *Liberi*, e di *Servi*. Questo costume non solamente si osservò dai Goti, Longobardi, Franchi e Germani, ma eziandio ne' più remoti Secoli dagli Ebrei, Greci, Romani ed altri popoli dell'Oriente. Chiunque legge alquanto gli antichi Libri di quelle Nazioni, tosto se ne avvede. E perciò importa molto il conoscere, in che consistesse il divario, che passava fra questi due ordini di persone anche ne' tempi barbarici. Primieramente *Liberi* venivano appellati coloro, che a niuno erano sottoposti, secondo l'istituto delle genti, fuorchè al Re, o all'Imperadore, o alla Repubblica; perciocchè quanto ai figliuoli, ch'erano sotto la patria potestà, e alle donne, che erano in *Mund.o*, cioè sotto la tutela o podestà del marito, o del Sacro Palazzo, non lasciavano essi di godere la prerogativa di persone Libere; sembra nondimeno, che chi nasceva Libero, partecipasse in qualche guisa della Nobiltà, se non che le ricchezze veramente esaltavano i Ricchi sopra i Poveri, e le cariche pubbliche accrescevano l'onore e la Nobiltà di chi le esercitava. Siccome al tempo de' Romani, così ancora ne' susseguenti barbarici, si divideva il corpo de' Liberi in due Classi, cioè in *Ingenui*, nati Liberi, e in *Liberti*, a quali dopo la servitù era stata conceduta la Libertà dal loro Signore. Godevano i primi una specie di Nobiltà innata; non così i secondi, che acquistavano bensì la Libertà, ma non già alcuna Nobiltà. I loro posterì nondimeno, perduta la memoria della servitù, poteano conseguire il pregio della Nobiltà. Vero è avere scritto Tegano de Gest. Ludovici Pii Cap. 44: *Fecit te Liberum*

non Nobilem : quod impossibile est post Libertatem . Ma questo fu detto di Ebone Arcivescovo di Rems , il quale non già nato , ma fatto Libero , niuna sorta di Nobiltà poteva attribuire a se stesso . Ma questo pregio non pare negato ai Discendenti de' Liberi . Nel Concilio di Aquigrana dell' anno 816. Cap. 119. vien riprovato il costume di promuovere agli Ordini Ecclesiastici i Servi : il che nondimeno mai non si faceva , se non col concedere loro la Libertà ; ed ivi è detto : *Nullus Prelatorum , seclufis Nobilibus , viles tantum in sua Congregatione admittat personas .* Vili persone son chiamati coloro , che erano stati Servi ; ed opponendosi questi ai Nobili , parrebbe perciò , che gl' Ingenui , nati Liberi , fossero in qualche maniera riputati Nobili . Per attestato nondimeno di Nitardo Storico nel Libro IV. tre Ordini d' uomini si trovavano fra Sassoni . *Gens Saxonum omnis in tribus Ordinibus divisa consistit , Sunt enim inter illos Edelingi ; sunt qui Frilingi ; sunt qui Lassi eorum Lingua dicuntur . Latina vero Lingua hoc sunt Nobiles , Ingenui , & Serviles .* Adunque non bastava essere Ingenuo per pretendere la Nobiltà . Pure Cammillo Pellegrini , uomo dottissimo , nella Prefazione alla Storia dell' Anonimo Salernitano portò opinione , che niun Longobardo fosse in Italia , che non godesse della Nobiltà . *Vir Longobardus ,* dic' Egli , *ideoque Nobilis .* E tal suo detto spiega egli con dire : *Langobardi omnes sordidis ab artibus semper abstinuere , dum rebus potiti sunt prosperis , ac primæva in dignitate permanere ; nullusque in tota gente habebatur , qui Sublimis , & Illustris , hoc est Patricius , non censeretur .*

Contuttociò si può dubitare , se sopra sodi fondamenti posi questa sentenza . Chi ha assicurato il Pellegrini , che a niun' arte sordida si applicasse alcuno de' Longobardi ? V' erano Ancille o sia Serve Longobarde , come risulta dalla Legge 194. di Rotari . Anche de' Longobardi vi saranno stati alcuni Servi , e questi al certo erano esclusi dalla condizione de' Nobili . Però più sicuro è il credere , che anche fra Longobardi si trovasse il triplicato ordine

de' Nobili, degli Ingenui, e de' Servi. Noi vedremo, che anche molti degli Ingenui Longobardi per la loro povertà coltivavano le Terre altrui. Odasi poi Paolo Diacono Lib. V. Cap. 36. de Gest. Longobard. che così scrive: *Breziana Civitas magnam semper Nobilium Langobardorum multitudinem habuit*. Se ciascun Longobardo era ascritto al ruolo de' Nobili, non occorreva, ch' egli aggiugneste Nobilium. L' aggiunse egli per denotar quelli, che ne' susseguenti Secoli furono appellati Milites. E qui sotto al Capit. XVIII. vedremo scritte Lettere Clero, Nobilibus, & Plebi delle Città. Adunque la Plebe era differenziata dall' Ordine de' Nobili, tuttochè questo fosse composto da persone Libere con esclusione de' Servi. Dissi, che gli Uomini Liberi così furono appellati, perchè non sottoposti al dominio di alcuno, fuorchè al Politico del Principe. Ma qui ci viene incontro il Dugange alla voce Liberi nel Glossario Latino, con dire: *Liberi homines sub patrocinio alicujus esse debeant, nec omnino sui juris erant*: in pruova di ciò egli cita il Cap. 8. della division dell' Imperio, fatta da Carlo Magno, dove son queste parole: *Præcipimus, ut quemlibet Liberum hominem, qui Dominum suum contra voluntatem ejus dimiserit, & de uno Regno in aliud profectus fuerit, neque ipse Rex suscipiat, neque hominibus suis consentiat, ut talem hominem recipiant &c. Hoc non solum de Liberis, sed etiam de Servis fugitivis statuimus observandum, ut nulla discordiis relinquatur occasio*. Ma qui Carlo Magno altro non vuol significare, se non che dopo aver egli diviso l' Imperio suo in tre Regni, e assegnatane ai suoi tre figli una parte per ciasuno, non dovea essere permesso ai sudditi dell' uno il passare nel Dominio dell' altro *contra voluntatem Domini sui*, cioè del proprio Re, e andare ad abitare altrove; perchè poteano quindi nascere discordie tra i fratelli. Anche il Re Rotari nella Legge 177. così decretò: *Libero homini liceat migrare quo voluerit, attamen intra Dominium Regni nostri*. Questo diritto del Sovrano non toglie, che l' Uomo Libero sia *sui juris*. Nè col suddetto Cap. 8. della Division

DISSERTAZIONE DECIMATERZA. 153.

fion dell' Imperio s'ha da confondere il seguente Capitolo ; dove si legge : *Unusquisque Liber homo post mortem Domini sui licentiam habeat se commendandi intra hæc tria Regna ad quemcumque voluerit . Similiter & ille , qui nondum alicui commendatus est*. Lo stesso vien prescritto nella Division dell' Imperio, fatta da Lodovico Pio, rapportata fra i Capitolari . Nè pur da questo si può inferire , che niun Uomo Libero fosse sui juris . *Commendare* se vuol dire mettersi al servizio di alcun gran Signore , e divenir suo Vasso . Chi ciò facea , giurava fedeltà al Signore , e senza licenza di lui non potea passare all'altrui servizio . Mancato di vita il Signore , allora poteva egli imprendere il servizio di altro Potente , purchè ciò seguisse in uno dei tre Regni . E chi de' Liberi non avea mai preso servizio , potea farlo anche passando fuori d'uno di essi Regni nell' altro . Non lasciavano per questo i Vassi e Cortigiani di essere Liberi , tuttochè spontaneamente avessero eletto di servire a qualche Principe .

Sovente si truovano mentovati nelle vecchie Carte *Arimanni* , o pure *Herimanni* . Se talun chiede , qual sorta d' Uomini fossero costoro , il Bignon nelle Note a Marcolfo Lib. 2. Cap. 18. gli risponderà : *Arimania heic pro Familia usurpatur . Sane eo nomine Servorum seu Colonorum speciem significari , manifestum est multis ex Instrumentis* . Ma che gli *Arimanni* fossero Servi o Coloni , possiamo negarlo , e fra poco apparirà , che quel dotto Scrittore non colse nel punto . Si dee pertanto dire , che gli *Arimanni* furono persone Libere , e che tal nome si dava agl' Ingenui ; che in Francia con altro nome ancora furono chiamati *Franchi* . Ridicola è l' origine di questo nome presso chi la tira da Greco *Ares* , quasi significhi un Uomo Marziale o Militare . L' Eccardo la deduce da *Herbmanner* , *qui bona hereditaria possidet , & est dominus minor* . Il vossio da *Heer & Mann* , quasi sia *Cliens Domini* per qualche podere a lui dato dal Signore a titolo di Benefizio . L' Aventino e il Goldasto da *Here* , e *Mann* , quasi *Vir exercituum , Homo mili-*

taris. Niuna di queste Eumologie è inverisimile, e tutte concorrono a farci conoscere di onorevol condizione gli Arimanni. E giacchè è permesso il far qui da indovino, chieggo, perchè tal voce non potesse discendere da *Ehre*, che significa *Onore*, e *Manu Uomo*, per significare una persona di grado onorevole. Tali certamente furono gli Arimanni, e non già confinati nella feccia del Popolo, cioè fra i Servi. Anzi godevano essi qualche prerogativa di Nobiltà, ed erano ascritti alla Milizia, ed alcuni di essi fu Vassallo dei Re, o di altri Potenti Signori. Primieramente nella Legge 2. di Rachis Re de' Longobardi è ordinato, *ne cuiuscumque Servus Arimannam ducat Uxorem*. Ecco ciò che tanto prima avea preferito il Re Rotari nella Legge 222. con dire: *Si Servus Liberam mulierem aut puellam ausus fuerit sibi conjugio sociare, animæ suæ inturret periculum*. Anche secondo le Leggi Romane delitto era, se un Seryo avesse sposata una Donna Libera. Il Re Liutprando nella Legge 6. del Lib. 4. temperò poi la severità di quella di Rotari. Ecco dunque che *Arimanna Mulier* vuol significare lo stesso che *Libera*. Il che vien confermato dalle parole di un Diploma di Lodovico Pio, conceduto al Monistero di Verona, e rapportato dall' Ughelli nell' Italia sacra, e tali sono: *Etiam placuit nostræ Serenitatis de Famulis ejusdem Monasterii definitiones facere, videlicet feminis Liberis, quas Itali Herimannas vocant, quæ se famulis ipsius Ecclesiæ, & Monasterii copulaverint &c. secundum prædecessorum statuta Imperatorum &c. supradictum Sanctum Locum inviolabiliter possideat*. L' Editto di Liutprando portava; che la Femmina Libera sposando un Seryo, se i Parenti non ne faceano vendetta, diverrebbe Ancilla, cioè Serva del Palazzo. Qui si concede, che Donne tali maritandosi con Servi di San Zenone, diventino Ancille di quel Monistero. Così presso il Campi nel Tomo I. della Storia Eccles. di Piacenza Lodovico II. Augusto concede a quel Vescovo Soffredo *Gisebergam nativitate Liberam, sed pro conjunctione, qua se Issembaldo Seryo nostro conjunxit, ad partem nostram le-*

DISSERTAZIONE DECIMATERZA. 155

galiter, & per iudicium publicum post acquisitam. Altri simili esempi si truovano nel Catalogo de' Vescovi Beneventani Tom. 8. dell' Italia Sacra, e nella Cronica Farsense Part. II. del Tom. II. Rer. Ital. pag. 365. e 379.

Acciocchè nondimeno più chiaramente apparisca questa verità, si osservi un bel Placito tenuto in Milano nell' anno 901. da Sigefredo Conte del Palazzo, e Conte di Milano. Alcuni abitatori di Vico Rainerio son chiamati in Giudizio dal medesimo Conte, pretendente, che i medesimi fossero *Aldii* o *Aldioni* (che gente fosse questa, lo mostreremo al Cap. XV.) della Corte di Palazzuolo, spettante al Conte di Milano. All' incontro sostenevano quegli Uomini di essere *Arimanni*, e non *Aldii* e dicono: *Et nos ei dedimus responsum, quod da nostris Personis non Aldii, sed liberi homines esse deberemus, & parentibus nostri Liberi homines fuissent. Et nos in eadem Libertate de Libero patre, & Libera matre nati essemus.* Aggiungono di coltivare bensì alcune terre di quella Corte, ma senza pregiudizio della loro Libertà: da che conosciamo, che non mancavano persone Libere, che lavoravano le terre altrui. Adducono poscia varj Testimonj intorno allo stato loro; laonde vincono la lite. Una eziandio delle pruove da loro addotte in favore della Libertà, si è quella di possedere alcuni Stabili di loro ragione: il che non potea competere a chi fosse Servo. Anche nella Dieta di Pavia dell' anno 855: *de Liberis hominibus qui super Alterius res resident, constitutum est, ut secundum Legem Patroni eorum eos ad Placitum adducant.* Perciò sempre più intendiamo, che non soli Servi, ma anche persone Libere erano lavoratori della Campagna. E ciò parimente si raccoglie da uno Strumento di *Walperto Vescovo di Modena*, il quale nell' anno 869. dà a coltivare alcuni Campi ad un *Giovanni uomo Libero*, *ad laborandum, colendum, Canales edificandum, vitis ponendum, pascendum, propaginandum, & excolendum, fines ad defensandum, &c. & exinde annue temporibus redditum, atque tributum persolvere, idest grano grosso modio quarto, minore au-*

taris. Niuna di queste Etmologie è inverisimile, e tutte concorrono a farci conoscere di onorevol condizione gli Arimanni. E giacchè è permesso il far qui da indovino, chieggo, perchè tal voce non potesse discendere da *Ehre*, che significa *Onore*, e *Manu Uomo*, per significare una persona di grado onorevole. Tali certamente furono gli Arimanni, e non già confinati nella feccia del Popolo, cioè fra i Servi. Anzi godevano essi qualche prerogativa di Nobiltà, ed erano ascritti alla Milizia, ed alcun di essi fu Vassallo dei Re, o di altri Potenti Signori. Primieramente nella Legge 2. di Rachis Re de' Longobardi è ordinato, *ne cujuscumque Servus Arimannam ducat Uxorem*. Ecco ciò che tanto prima avea prescritto il Re Rotari nella Legge 222. con dire: *Si Servus Liberam mulierem aut puellam ausus fuerit sibi conjugio sociare, animæ suæ inturret periculum*. Anche secondo le Leggi Romane delitto era, se un Servo avesse sposata una Donna Libera. Il Re Liutprando nella Legge 6. del Lib. 4. temperò poi la severità di quella di Rotari. Ecco dunque che *Arimanna Mulier* vuol significare lo stesso che *Libera*. Il che vien confermato dalle parole di un Diploma di Lodovico Pio, conceduto al Monistero di Verona, e rapportato dall' Ughelli nell' Italia sacra, e tali sono: *Etiam placuit nostræ Serenitati de Famulis ejusdem Monasterii definitiones facere, videlicet feminis Liberis, quas Itali Herimannas vocant, quæ se famulis ipsius Ecclesiæ, & Monasterii copulaverint &c. secundum prædecessorum statuta Imperatorum &c. supradictum Sanctum Locum inviolabiliter possideat*. L' Editto di Liutprando portava; che la Femmina Libera sposando un Servo, se i Parenti non ne faceano vendetta, diverrebbe Ancilla, cioè Serva del Palazzo. Qui si concede, che Donne tali maritandosi con Servi di San Zenone, diventino Ancille di quel Monistero. Così presso il Campi nel Tomo I. della Storia Eccles. di Piacenza Lodovico II. Augusto concede a quel Vescovo Sufredo *Gisebergam nativitate Liberam, sed pro conjunctione, qua se Issembaldo Servo nostro conjunxit, ad partem nostram le-*

DISSERTAZIONE DECIMATERZA. 155

galiter, & per iudicium publicum post acquisitionem. Altri simili esempi si truovano nel Catalogo de' Vescovi Beneventani Tom. 8. dell' Italia Sacra, e nella Cronica Farnese Part. II. del Tom. II. Rer. Ital. pag. 365. e 379.

Acciocchè nondimeno più chiaramente apparisca questa verità, si osservi un bel Placito tenuto in Milano nell'anno 901. da Sigefredo Conte del Palazzo, e Conte di Milano. Alcuni abitatori di Vico Rainerio son chiamati in Giudizio dal medesimo Conte, pretendente, che i medesimi fossero *Aldii* o *Aldioni* (che gente fosse questa, lo mostreremo al Cap. XV.) della Corte di Palazzuolo, spettante al Conte di Milano. All' incontro sostenevano quegli Uomini di essere *Arimanni*, e non *Aldii* e dicono: *Et nos ei dedimus responsum, quod de nostris Personis non Aldii, sed liberi homines esse deberemus, & parentibus nostri Liberi homines fuissent. Et nos in eadem Libertate de Libero patre, & Libera matre nati essemus.* Aggiungono di coltivare bensì alcune terre di quella Corte, ma senza pregiudizio della loro Libertà: da che conosciamo, che non mancavano persone Libere, che lavoravano le terre altrui. Adducono poi scia varj Testimonj intorno allo stato loro; laonde vincono la lite. Una eziandio delle pruove da loro addotte in favore della Libertà, si è quella di possedere alcuni Stabili di loro ragione: il che non potea competere a chi fosse Servo. Anche nella Dieta di Pavia dell'anno 855: *de Liberis hominibus qui super Alterius res resident, constitutum est, ut secundum Legem Patroni eorum eos ad Placitum adducant.* Perciò sempre più intendiamo, che non soli Servi, ma anche persone Libere erano lavoratori della Campagna. E ciò parimente si raccoglie da uno Strumento di *Walperto Vescovo di Modena*, il quale nell'anno 869. dà a coltivare alcuni Campi ad un *Giovanni uomo Libero*, *ad laborandum, colendum, Canales edificandum, vitis ponendum, pastenandum, propaginandum, & excolendum, fines ad defensandum, &c. & exinde annue temporibus redditum, atque tributum persolvere, idest grano grosso modio quarto, minuto au-*

156 DELLE ANTICHILAE ITALIANE

tem modio quinto, lino manna quinta, vino medietatem, & in Domni Natale pullos duos, ovas decem, operas vero per annos facere dies quatuor manualis cum Domnica annona; inter curte, & Orto faciendum sestaria quatuor Est. & in omnibus suprascriptis rebus, & Tegia palliaticia meliorentur, & non pejorentur &c. Questo Walperto Vescovo di Modena non fu conosciuto dal Sillingardi, nè dall' Ughelli: e si osservi quì la voce *Tegia* significante il Fenile. I nostri Notaj ora dicono *Teges Teggetis*, parola, che punto non significa quello, che intendono di dire. Il nostro Modenese *Tegia*, o sia *Teggia*, viene dalla Lingua Latina. *Attegia Tegulitia* si legge in una Iscrizione del Grutero. E Giuvenale rammenta nella Satira 14. *Maurorum attegias*, cioè i Tuguri, e le Capanne. Il Du-Cange alla voce *Tegia* scrive: *Fides coopertura. Papias MS. & editus.* O l'edizion del Du-Cange, o i Codici di Papia, son guasti in questo luogo, e si devè scrivere *Fœni coopertum*, il Fenile. Notisi ancora *Lino manna quinta*. Noi usiamo oggidì *Manella*, ed è lo stesso che il *Manipulus* de' Latini. L'antico Interprete di Giuvenale spiega *Manipulas* con dire *Mannas Fœni*. In molti antichissimi Affitti di questo Paese prima del Mille si parla sempre di *Lino* seminato, ed anche negli Statuti del Popolo di Modena dell'anno 1327. è ordinato *de seminando quolibet anno unam minam Lini per quemlibet habentem unum par boum seu Vaccarum a Serra de Ligorzano inferius*. Ma oggidì si attende solamente a seminar *Canape*, e forse perchè rende più frutto, o esige men fatica. S'è anche veduta la maniera di allora in affittar Terreni, e che non meno allora, che a' nostri tempi erano in uso tanto il grano, o sia Frumento grosso, che il minuto. Altre Carte abbiamo, dalle quali costa, che v' erano Contadini lavoratori *Liberi*. E presso l' Ughelli si truovano *Masarii, & Coloni Liberi*. Nè si dee tralasciare la Legge 62. di Lodovico Pio Augusto, che tratta de *Liberis hominibus, qui proprium non habent*. E la Legge 66. parla de *oppressione pauperum Liberorum, ut non fiant a potentioribus per aliquod malum*.

DISSERTAZIONE DECIMATERZA. 157

ingenium contra justitiam oppressi. Coloro eziandio, che nelle vecchie Carte nominati sono *Residentes*, furono Contadini Liberi, lavoranti le Terre altrui, come costa da uno Strumento dell'anno 777. fatto da Peredeo Vescovo di Siena.

Sappiamo poi, che gli *Arimanni* erano obbligati alla Milizia, quando occorreva il bisogno: il che forse non piaceva a molti, ma era onorevole per tutti; perciocchè nè sotto i Romani, nè regnando in Italia i Longobardi e Franchi, si permetteva di militare ai Servi. Nella Legge 4. di Guido Imperadore abbiamo: *Si ex precepto Imperiali Comes loci ad defensionem patrie sue Herimannos hostiliter properare monuerat*. E tutta la gente *Libera* dovea prendere l'armi, nè restava alcun d'essi a casa, fuorchè pochi per servizio del Conte, Scudalcio, o Saltaro, come s'ha dalla Legge 29. Lib. V. del Re Liutprando; dalla quale anche impariamo, esservi stati uomini Liberi, *qui nec Casas, nec terras habent*, e pure non andavano esenti dalla Milizia. Veggasi ancora la Legge 71. di Lottario I. Augusto. Resta dunque chiuso, non altro essere stati gli *Arimanni*, che la gente *Libera* distinta dai Servi. Conviene ora cercare, qual cosa fosse l'*Arimannia*, di cui troviamo menzione nelle Memorie dopo il Mille. In un esame di Testimoni, fatto nel 1182. in favore del Vescovo di Ferrara, si legge: *de Glazano interrogatus dicit, quia partim est Arrimannia, & partim Emphiteusis. Pro Arrimannia debent recipere Comitum bis in anno, & unaquaque vice dare duos pastos. Et ibi debet tenere Placitum generale tribus diebus. Et si Arrimannus distulerit venire ad Placitum, debet solvere pro banno centum & octo Blancos*. V'erano adunque Ville, i cui campi parte erano posseduti dagli Abitanti col titolo di *Arimannia*, e parte a titolo di *Livello*. Questi pagavano censo al diretto Padrone; quelli con peso più nobile doveano servirlo alla Milizia, ed assistere per onore a lui o a Ministri suoi, quando tenevano Placiti, o vogliam dire pubblici Giudizj. Forse questi tali ne' suddetti tempi erano Vassalli.

An-

158 DELLE ANTICHITÀ ITALIANE

Anzi potrebbe talun pensare, che non tutte le persone Libere passassero sotto nome d' *Arimanni*, ma quelle solamente, che abitavano in Terre del Principa obbligate al servizio militare e ad altri pesi. Guido Imperadore nella Legge 3. stabilì, che il Ministro *Regio ab Arimannis suis nihil per vim exigit, præter quod constitutum legibus est; sed neque per fortiam in mansionem Herimanni applicet, aut Placitum teneat.* Perciò allorchè gl' Imperadori concederono ad alcuno le Regalie, furono soliti di menzionare l' *Armania*. Nella Part. I. Cap. 8. delle Antich. Estensi Arrigo, fra i Re di Germania Quarto, nell'anno 1077. confermò ad Ugo e Folco Principi Estensi *Rhodigium in Comitatu Gavelli &c. Comitatum, & Arimanniam*; ed altre molte Terre, Castella e Corti, *& omnes Arimannias, quæ ad istas Curtes pertinent.* In un Privilegio dato nel 1133. ai Cittadini Mantovani, Lottario II. Augusto confermò ad essi *Arimanniam cum rebus communibus ad Mantuanam Civitatem pertinentibus ex utraque parte fluminis Mincii, & Tartari.* Ai medesimi Mantovani con altro Diploma Federigo I. Augusto nel 1159. *Privilegia, Cunctos Arimannos in Civitate Mantue, sive in Castro, quod dicitur Portus, sive in Villis, quæ nominantur Sanctus Georgius, Cepeda, Formigosa, seu in Comitatu Mantuano habitantes &c.* Era in que' tempi Mantova Repubblica governata dagli Arimanni, cioè dalla gente Libera, essendosi dopo la morte della Contessa Matilda quel popolo messo in Libertà. In uno Strumento del Monistero di Polirone, stipulato nel 1126. quella Comunità litigava coi Monaci. Sono ivi nominati prima i Consoli della Città, poscia gli Arimanni, col qual nome sembrano disegnati i Nobili, presso i quali era allora il Governo.

Torniamo all' *Armania*: Baldo, l' Alvarotto, il Cujacio, il Gotofredo ed altri Interpreti delle Leggi, ci dicono delle inezie in volendo interpretarla, trovata nelle Leggi Feudali. Federigo I. nel Lib. 2. Tit. 56 fra le Regalie annovera *Armandiam, vias. publicas &c.* Sognarono essi disegnata con questa voce l' *Ameria publi-*

DISSERTAZIONE DECIMATERZA. 159

Blica, o il Gius di fabricar *A. mi.*, o la Gabella, che si ricava dagli Armenti &c. Ma s' ingannarono, perchè quella voce è scorretta, e vi si dee scrivere *Arimanniam*, o *Herimanniam*. Contavasi infatti fra le Regalie l' *Arimannia*. Lo stesso Federigo I. nell' anno 1177. a petizione de' Marchesi Estensi confermò tutti i Beni al Monistero delle Carceri d' Este in *barnis fodris, Placitis, Districtis, Arimannus, & cum omni honore*. L' *Arimannia* dunque significava il Gius di esigere il servizio o altro provento dagli uomini liberi. L' Ughelli ne' Vescovi di Verona della prima Edizione rapporta alcuni Atti di una Controversia, vertente fra il Vescovo Norandino, e il Comune di Porto *super Jurisdictione, honore, districtu, & adulturo, quod vulgo Plebania nuncupatur, & Erimaria, & fodro Porti &c.* Ognun vede che ivi sarà stato *Erimannia*. Scorretto è ancora quel che seguita. E molto più un Diploma di Ottone il Grande dell' anno 967. da lui similmente rapportato, dove si legge *Castellum quod vocatur Romanianum, cum Liberis hominibus, qui vulgo Heremitani dicuntur &c.* La Carta senza fallo avrà *Herimanni*. Tralascio gli altri errori, e solamente osservo, che in vece di *Adulturo*, negli Atti suddetti s' ha da scrivere *Adulterio*, cioè il Gius di punire gli adulteri, che in molti Luoghi apparteneva al Foro de' Vescovi: il che si praticava anche in Francia, ma da che calò la potenza de' Vescovi, restò in potere del Foro secolare. Dissi, che gli *Arimanni* erano obbligati non al solo servizio militare, come pensò il Du-Cange, ma anche ad altri servigi in tempo di pace. Vien rapportata dall' Ughelli ne' Vescovi di Parma una Carta della Contessa Matilda dell' anno 1114. dove il Vescovo promette, *quod nostris Arimannis de Monticulo nullos alios usus, vel factiones deinceps requisierit, nisi quos ejus Antecessores &c. solummodo in pace, & non in guerra, habuerant*. A dunque anche in tempo di pace doveano gli *Arimanni* prestare qualche servizio, come di dare ospizio ai Ministri del Principe. In un Giudicato della medesima Contessa, spettante all' anno 1108.

Do.

Dodone Vescovo di Modena si lamentò , perchè *Mimsteriales Comitatus ospitabantur injuste homines Curtis Roche Sancte Marie de Castello* . Interrogati quegli Uomini , risposero di non essere tenuti ad alcuna Albergheria e Fazione , se non ad essa Rocca . *Et si quis illorum aliquid de Arimanniis haberet , aut de Arimanniis respondere deberet , secundum quod esset , aut ipsam Arimanniam dimitteret* . Di qui sembra risultare , che le *Arimannie* fossero poderi dati dal Fisco diretto padrone ad uomini Liberi : ma con qual titolo , se di Feudo o d' ufo , con obbligo di qualche servizio , nol so dire . Se erano Feudi , perchè mai non sono chiamati Vassalli ? Il nome di *Arimannia* non l' ho trovato se non nelle Carte scritte dopo il Mille , benchè quello degli *Arimanni* sia antichissimo . E forse fu un diritto de' Conti sopra quei , che godevano que' terreni , nè questo si stendeva a tutti gli altri Liberi del popolo . Arrigo , fra i Re Germanici il Quarto , in un suo Diploma del 1070. concede a Gregorio Vescovo di Vercelli , e suo Cancelliere *Casale cum Arimannia , & cum servitio quod pertinet ad Comitatum ; Odalingo cum omnibus Arimannis , & quod pertinet ad Comitatum ;* e così altri Luoghi colla medesima espressione . Lo stesso Re nel 1084. concede al Monistero di San Zenone di Verona *Liberos homines , quos vulgo Arimannos vocant , habitantes in Castello Sancti Viti , & in ejus Territorio ; necnon & Herimannos* (pare che si faccia differenza fra Arimanni , ed Herimanni) *habitan- tes in Vico Sancti Zenonis cum omni debito , districtu ; actione , atque Placitu* . Che poi gli Uomini Liberi fossero tenuti a qualche pagamento , lo raccolgo da un Privilegio di Berengario I. Re , concedente al predetto Monistero *Corticellam in Lacesse cum omni- bus pertinentiis suis , & redditu Liberorum hominum* . Habbiamo anche da osservare , che Carlo Magno in un suo Diploma dell' an 808. pubblicato dal Campi nella Storia Eccles. di Piacenza , concede a Giuliano Vescovo di quella Città *omnem Judiciariam , vel omne teloneum de Curte Gastano , tam de Arimannis , quam de aliis Liberis hominibus per memo-*

DISSERTAZIONE DECIMATERZA. 161

ratas fines omnia, quæ a Publico (cioè dal Fisco) *exigebantur*. Vegniamo quì a conoscere, che non tutti gli Uomini Liberi erano *Arimanni*, e che tal nome dovea convenire ad una specie di persone obbligate a qualche determinato servizio per cagion de' poderi da loro goduti o coltivati, ovvero per altro titolo.

Sembra poi, che si possa intendere in che consistesse l'*Arimannia*, osservando uno Strumento Veronese scritto circa l'anno 1154. dove son queste parole: *Duos item rusticos Arimannos de Monte Auro pro accepta pecunia alienavit; triginta item, & septem rusticos &c. Alii omnes pro accepta pecunia nec vadimonium de bando, nec fodrum, nec albergarias, nec collectum Episcopi vni debent amplius facere*. Ecco quai paesi avessero gli *Arimanni*, e di quì apparisce, che ve n'erano dei Rustici e poveri. Ugone Grozio cercando l'origine della voce *Arimanni*, la deduce da *Henman*, è poi soggiugne: *Arimannus miles gregalis, qui publicum munus non habet; postea pro paupere sumpta vox. Hinc jus Armandie in Feudis*. E il Du-Cange pretese, ch'essi *Arimanni* fossero *ipsarum Villarum incolæ prorsus diversi a Servis*. Ma che anche nella Classe de' Nobili e Ricchi si contassero degli *Arimanni*; si può riconoscere da un Placito tenuto in Lucca nell'anno 785. da Giovanni Vescovo di quella Città, al quale intervennero per onore *Sacerdotes*, vel *Aremanni*, nominati ivi uno per uno. Ed in una Bolla dell'anno 819. con cui Pietro Vescovo di Lucca concede la Chiesa di San Donato ad Andriperto Prete, e gli protesta di far ciò *una cum consensu Sacerdotum, & Aremannos hujus Lucanæ civitatis*. Si scorge quì, che gli *Arimanni* allora godevano distinzione di onore, e sembrano essere stati Nobili Secolari. Se Vassalli del Vescovo, nol so dire. In questa oscura materia per le Memorie finquì accennate, credo io almeno di poter francamente conchiudere, essere affatto insufficiente ciò che scrisse Monsignor Fontanini nella sua Operetta delle *Mansuete*, con dire, essere stati gli *Arimanni* *Servorum genus, sed pluris quam ceteræ Servorum species estimatum*.

DISSERTAZIONE DECIMAQUARTA.

Dei Servi e Liberti Antichi.

CIO che fossero i Servi antichi, usati una volta dagli Ebrei, Greci e Romani, anzi da tutte ancora le barbare Nazioni, ben lo fanno gli Eruditi, ma non già chi nulla studia i costumi de' vecchj Secoli. Resta tuttavia fra noi il nome di *Servo* e *Servitore*; ma gran divario passa fra i Servi di allora, e quei di oggidì. Un *Servo* degli Antichi significava persona sottoposta al comando e dominio di un Padrone presso a poco come sono i cavalli e buoi; e infatti si vendevano i Servi in quei tempi, come si usava anche de' giumenti. E questo vuol dire, che col nome di *Servo* s' intendeva allora, chi da noi viene ora appellato *Schiavo*, se non che gli Schiavi de' tempi nostri, che si truovano in alcune Piazze in ritime, portano catena: dal qual peso erano essenti i Servi, o vogliam dire gli Schiavi degli antichi tempi. Quando e come s' introduceffe in Europa il nome di *Schiavo* in vece di *Servo*, è tuttavia ignoto. Motivo abbiain di credere, che gran copia di Schiavoni, appellati anticamente *Sclavi*, o perchè fatta prigioniera di guerra perdesse, o perchè spinta da qualche disgrazia fuori del suo paese vendesse la sua libertà, di modo che lo stesso divenne il dire *Schiavo*, che *Servo*. Sanno i Legisti, e l'altra gente dotta, che i Servi nulla possedeano di proprio, nulla guadagnavano per se: tutto era de' lor Padroni, che solamente permettevano loro qualche ritaglio de' guadagni e de' frutti della loro industria, chiamato *Peculio*. Che non poteano far Testamento; che i lor figli e Discendenti restavano anch' essi involti nella Servitù, e soggetti come il Padre al medesimo Signore; che non erano per la lor viltà, e per altri riguardi, ammessi alla milizia, e simili altre notizie, ch'io tralascio: Ora da che l'Italia si trovò trinciata nel Secolo Ipezialmente suddetto in tante Città li-
bere,

DISSERTAZIONE DECIMAQUARTA. 163

bere, Principi, e Signoretti, che l'uno non dipendeva dall'altro, troppa facilità provavano i Servi per sottrarsi colla fuga ai Padroni; troppo difficile era a questi il ricuperarli. Si aggiunse ancora il bisogno di gente per le tante guerre di que' tempi; e chi era ascritto alla milizia conseguiva la Libertà. Finalmente s'ha contezza, che ne' tempi di Roma Libera, e sotto gl'Imperadori, si contavano Padroni, ciascun de' quali avea in suo dominio, non dirò più centinaja, ma più migliaja di Servi. Chi più ne possedeva, si riputava più ricco, come chi oggidì ha maggior copia di cavalli, di pecore e buoi. Fruttava tutta quella povera gente al suo Signore.

Ma quali erano le arti e gli uffizj de' Servi? Lorenzo Pignoria, uomo di gran grido fra i Letterati, ne compose un Trattato apposta col titolo *de Servis, & eorum apud veteres Ministeriis*. Quivi ci fa egli vedere un lungo ed erudito Catalogo, di quant'impieghi una volta fossero capaci i Servi, cominciando dai più bassi, e salendo a tanti altri, che noi oggidì riputiamo molto cospicui. Chi nondimeno attentamente leggerà quel Libro avrà occasione di maravigliarsi, come quel dotto uomo sì stranamente confondesse le cose. Sapeva egli (e chi nol sa dei Letterati?) la differenza, che passa fra i *Servi* e i *Liberti*; e pure in essa sua Opera non badò ad attribuire ai Servi non pochi uffizj, ch'erano proprij de' Liberti; e dopo aver mostrata compassionevole la condizione de' Servi, li solleva poscia ad una invidiabile, per la qualità degli onorevoli lor ministeri. Ora quì convien'osservare un uso degli antichi Romani ben diverso da quei de' nostri tempi. Sono i Servi, o Servitori d'oggidì gente libera, che spontaneamente presta servizio ad altrui; che può ritirarsene, e può essere cacciata, godendo tutti i Popoli d'Italia, e le minime persone al pari de' grandi il privilegio della libertà. Ma Roma antica si divideva in due Popolazioni, l'una di Servi, o vogliam dire Schiavi, privi della libertà, il numero de' quali era prodigioso in quella Regina delle Città; e l'altra di gente libera, divisa in molte Tribù, che

comprendeva immensa copia di artisti, mercatanti, ed altri anche poveri, anche rustici uomini, ai quali tutti competeva il nome di Cittadini Romani, ed avevano anch'essi una volta la lor parte nel governo della Repubblica. Sommaramente si stimava anche dai Poveri la Libertà; e Cittadinanza Romana per li privilegi ed utili, che seco portava. E non è già, che fosse disdetto ad essa povera gente il passare al servizio de' benefanti e de' grandi; ma volendo ciò fare, perdeva la Libertà, e cessava di essere Cittadino Romano, perchè erano incompatibili colla servitù que' due pregi: di modo che propriamente i Ricchi non erano serviti da gente Ingenua, e Libera, ma solamente da' Servi, e siccome diremo, anche dai Liberti, i quali erano una specie di persone fra i Servi e gl' Ingenui, nati da Padre Libero.

Notissima cosa è, che i Servi colla Manomissione acquistavano la Libertà, o comperandola con cedere il lor Peculio ai Padroni, o conseguendola pel merito d'aver ben servito per un tempo discreto, o per le raccomandazioni degli Amici, o pel Testamento de' lor Padroni, o per altre cagioni ed occorrenze. Allora prendevano il nome di *Liberti*, diventavano gente Libera, e Cittadini Romani, poteano far testamento, essere aggregati alle Tribù, e godevano altri vantaggi. Chi prima li teneva in suo dominio, e si chiamava *Dominus*, o pure *Herus*, da lì innanzi, in riguardo a quei Liberti, veniva appellato *Patronus*, voce da noi mutata in Padrone, divenendo egli come *Padre*, e non più *Signore* del Liberto. Riteneva perciò il Padrone sopra quel Liberto il Giusepatronato, cioè non dominio, ma diritto di succedergli *ab intestato*, se mancavano figli; e se il Liberto avesse peccato d'ingratitude verso chi gli aveva compartita la Libertà, tornava per gastigo ad essere Servo come prima, per tacere altre cose. Parimente altro costume fu de' Romani, che bene spesso i Liberti continuavano a servire nelle Case de' loro Padroni, o perchè tornava loro il conto, o perchè non conseguivano un'intera Libertà, e si obbligavano per patto a qualche impiego nella

DISSERTAZIONE DECIMAQUARTA. 165

Famiglia di esso Padrone. E questi impieghi non erano più i bassi e vili de' Servi, ma bensì decorosi, quali convenivano a chi godeva il pregio della Cittadinanza Romana: di maniera che siccome oggidì la Famiglia de' gran Signori si divide in Servitù bassa, come Palatrenieri, Cuochi, Carrozzeri, Cantinieri e simili: e negli uomini di Cappanera, come Braccieri, Segretarij, Coppieri ed altri: così gli uffizj bassi anticamente appartenevano ai Servi, e gli onorevoli ai Liberti. E tanto più questo si praticava, perchè i Liberti in certa maniera entravano nella Famiglia propria de' lor Padroni. Imponevasi dal Signore un solo nome al Servo. Qualora poi costui veniva manomesso, acquistava il prenome e Nome del medesimo Signore, come farebbe il dire a' nostri tempi, che gli era conferito il Nome, e Cognome di chi prima il signoreggiava. Bella Iscrizione si legge nella mia Raccolta pag. MDXXXVI. num. 6. posta ad un Fanciullo, appellato Festo, che caduto in un pozzo perdè la vita, QVI SI VIXISSET, DOMINI IAM NOMINA FERRET. Se il Signore fosse stato per esempio *Marco Labirio Ferace*, il Fanciullo manomesso si farebbe da lì innanzi nominato *Marco Labirio Liberto di Marco Festo*, ritenendo il nome del tempo servile cioè *Festo*, nell'ultimo luogo. Talmente era considerabile questo essere aggregato alla famiglia, che Patroni assaiissimi solevano far comune il proprio Sepolcro ai loro Liberti e Liberte, come costa dai Marmi antichi: Privilegio di cui non erano partecipi i Servi. Molta industria perciò usavano allora essi miseri Servi per abilitarsi in qualche professione a misura del loro talento. I Servi stessi faceano imparar Lettere ai lor figli, e di questo si prendeano cura anche i lor Padroni. Con ciò si meritavano essi di uscire dalla vile lor greggia e condizione, per servire come Liberti in uffizj di onore e di lucro.

Noi non sappiamo se con patti, e con quai patti una volta si manomettessero que' Servi, che poi continuavano come Liberti a servire in Casa de' loro Padroni, con essere alzati a più onorati impieghi. Sappiamo bensì

166 DELLE ANTICHITA' ITALIANE

dal Tit. *de Operis Libertorum*, e dall'altro *de bonis Libertorum*, ne' Digesti, che moltissimi acquistavano la libertà con obbligarli di fare ai Padroni dei regali, o delle fatture, se erano Artefici, *Operas, vel Donum*. Questo si praticava verisimilmente dai soli Mercatanti, ed altri Signori dati all'interesse, ma non già dalle Nobili Case. Per conto di queste, le antiche Iscrizioni ci fanno vedere, che moltissimi furono coloro, che anche dopo la conseguita Libertà seguitavano a convivere, e servire in quelle medesime Case, non più come Servi, ma come Liberti, perchè probabilmente tornava il conto agli uni e agli altri. I Patroni si servivano di Persone loro confidenti, e già innestate nella propria Famiglia; e i Liberti cresciuti di onore e di guadagno poteano accumulare roba per se e per li figli. Non ho io potuto scoprire se i Romani teneessero Servi mercenarij come oggid. O di veri Servi, o di Liberti allora si servivano. Ciò posto maraviglia è, che il Pignoria in trattando degli ufizi de' Servi antichi, imbrogliaffe tanto le carte, senza distinguere i Servi dai Liberti, e con attribuir molti impieghi ai primi, che pure erano riserbati agli ultimi. E più da stupire è, citarsi da lui Marmi, che parlano di Liberti, e pure sono presi da esso, come se parlassero di Servi. Sulle prime viene egli abbassando la nobil professione de' Medici alla vil condizione de' Servi. E con quale autorità? Colle parole di Paolo Orosio, che nel Libro VII. Cap. 3. così scrive: *Adeo dira Romanos famas sequuta est, ut Caesar Lanistarum familias, omnesque Peregrinos, Servorum quoque maximas copias, exceptis Medicis & Præceptoribus, truti Urbe præceperit*. Ma questa eccezione si dee riferire all'*omnes Peregrinos*, a tutti i Forestieri, e non già ai Servi, de' quali tuttavia dovette restare gran copia nelle Case de' Nobili. Aggiugne il Pignoria la seguente Iscrizione:

CHRESTAE CONSERVAE ET CONIVGI
CELADVS ANTINOVS DRVSI
MEDICVS CHIRVRG.

Non *Antonous*, ma bensì *Antonia*, cioè della moglie del
Prin-

DISSERTAZIONE DECIMAQUARTA. 167

Principe *Drufo*, s'ha ivi da scrivere. Ora questo *Celado* fu Liberto, e non Servo della Casa Augusta, come apparisce da Giuseppe Ebreo Lib. 23. Cap. 14. e da un' Iscrizione, rapportata dal Boissardo e dal Grutero pag. MXXXIV 1. che fu posta

OCTAVIAE P. F. CATVLLIAE
CELADI DIVI AVGVSTI L.
VXORI

Riferisce il medesimo Pignoria un'altra Iscrizione di TI. LYRIVS (probabilmente il Marmo avrà TI. IVLIVS) TI. AVG. L. SER. CELADIANUS. Costui era stato prima *Servo di Celado*, e gli fu data la libertà da Tiberio Augusto. Ancor questo fa conoscere Celado Liberto, perchè i Servi non poteano aver dei Servi. Nè dia fastidio, che *Celado*, e *Chresta* sua moglie portano un solo nome, come usavano i Servi; poichè troppi esempi si truovano di Liberti, che ne' tempi de' primi Cesari si servivano del solo lor nome Servile, con cui comunemente erano chiamati nelle pubbliche Iscrizioni, come costa dalla Classe XII. e XXI. della mia Raccolta. Quella, che può parere strano, si è, che *Chresta* moglie di *Celado* Medico, vien detta *Conserua*, il che ci fa vedere non men lui, che la moglie Servi. Ma è da osservare, che ne' tempi di essi primi Imperadori, que' Liberti, che servivano nella Casa e Famiglia Augusta, erano anche appellati Servi, o ciò facevano per adulazione, o pure perchè servendo a chi era Signore di tutti, rispetto a sì fatti Padroni, tenevano se stessi per Servi. Comunque ciò fosse, certo è, che que' medesimi portanti il nome di Servo, non lasciavano di aver già conseguita la Libertà, e di essere Liberti. Per tralasciar altri esempi, nella mia Raccolta alla pag. DCCCXCII. si legge:

DAPHNVS
CAESARIS N.
SER. DISP. FISCII
CASTRENSIS
VERNIS SVIS F.

Se questo Dafno avea de' Servi (*Verna* significa Servo nato in Casa del Signore), adunque era Liberto di condizione ; e contuttociò viene appellato *Servo del nostro Cesare*. Dovea anche avere il Prenome, e Nome della Famiglia dell' Imperadore, che l' avea manomesso, benchè non usi che il solo nome a lui dato nella Servitù. Sicchè per conto de' *Medici* non sussiste, che i medesimi fossero della feccia del Popolo, cioè Servi ; e l' onorata lor condizione si può ricavare da varie altre Memorie dell' Antichità. A me solo basterà di dire, avere l' antico Giuriconsulto Giuliano nella *l. Patronus ff. de Operis Libertorum*, scritto così : *Plerumque Medici, Servos ejusdem Artis Libertos producant, quorum operis perpetuo uti non aliter possunt, quam ut eas locent &c.* Se i Medici tenevano dei Servi, adunque tali non erano essi. E se insegnavano ai proprj Servi l' Arte loro, conveniva poi conceder ad essi la Libertà, affinchè la potessero esercitare.

Andando innanzi, noi troviamo, che il Pignorìa attribuisce ai Servi i più onorati e principali impieghi della Casa e Famiglia Augusta, quando è affai noto, che questi non si concedevano se non ai Liberti, i quali, come costa dalla Vita di alcuni de' primi Imperadori o corti di mente, o depravati dai vizj, divenivano gli Arbitri della Corte, ed erano riveriti e temuti quasi al pari del Principe dal Popolo e dalla Nobiltà Romana: Pallante, Narciso, Epaphrodito, sono celebri per questo nella Storia Romana. Quali dunque oggidì sono tanti onorati Cortigiani, che servono alla lor Camera, Anticamera, Mensa e ad altre funzioni di confidenza presso i Principi e le Principesse, tali erano allora i Liberti. Sapeva pur anche leggere il Pignorìa, e intendere le antiche Iscrizioni, anzi le recava in pruova delle sue osservazioni, ma quelle istesse parlano di Liberti, e non già di Servi. Era nella Corte Imperatoria l' Ufficio di chi invitava i Senatori, ed altri Nobili ai Conviti del Principe. Ecco l' Iscrizione riferita da lui stesso:

AGA-

DISSERTAZIONE DECIMAQUARTA. 169

AGATHOPVS

AVGG. LIB.

INVITATOR

Costui è chiamato *Liberto degli Augusti*, ed era a lui appoggiato quell'onorevole impiego. Godevano anche varj Cortigiani un Ufizio di somma confidenza, cioè quello di far il saggio alla Mensa degli Augusti, ed avevano un *Procuratore* sopra di loro. Di costoro parla il seguente Marmo, rapportato dal medesimo Pignoria:

TI. CLAVDIO. AVG. LIB.

ZOSIMO PROCVRAT

PRAEIVSTATORVM

Ognun vede, che ancor qui ci comparisce davanti un *Liberto*. V'era chi avea cura de' Vasi d'oro, che servivano per la Mensa degli Augusti, siccome fa vedere esso Pignoria con quest'altra Iscrizione:

GAMVS AVG. L. PRAEP. AVRI

ESCARI. FECIT SIBI ET

FLAVIAE TYCHE CONIVGI.

Chi non vede, che tale incombenza nella Corte dell'Imperadore apparteneva ad un *Liberto*, e non già ad un vile *Servo*? Ed ancorchè fosse stato manomesso, pure, siccome fu di sopra avvertito, usa il solo nome *Servile*: il che ripeto, affinchè trovandosi simili Nomi soli nelle antiche Memorie de' primi Augusti, non si corra tosto a spacciarli per *Servi*. E che questo *Gamo* non fosse *Servo*, ma *Liberto*, si può anche raccogliere dalla *Moglie*, che è *Flavia Nice*. Costei dovea essere stata dianzi *Serva* di *Vespasiano Augusto*, o di uno dei suoi figliuoli. Nel ricevere il dono della *Libertà*, fu inserita nella *Famiglia Flavia* propria di essi Augusti. E notisi, che a distinguere i *Liberti* dai *Servi*, giova l'osservare le *Mogli*; perciocchè era vietato ai *Servi* lo sposar *Donne Libere*, nel ruolo delle quali erano parimente comprese le *Liberte*.

Se vogliam credere al Pignoria, nella Corte Imperiale

170 DELLE ANTICHITÀ ITALIANE
riale vi era un Maestro de' Servi, e lo pruova colla
seguente Iscrizione:

TI. CLAVDIO AVG. LIB.
HERMETI
M. PVERORVM DOM. AVGVST.

Ne aggiugne un' altra,

FLAVI STEPHANI
PAEDAG. PVEROR.
IMP. TITI
CAESARIS

Ma questi Maestri, o Governatori non erano già Servi, ma bensì Liberti, come chiaramente ivi si legge. Oltre di che parlando di *Fanciulli* della Corte Imperatoria, s'ha con tal nome ad intendere i Paggi del Principe. Nella mia Raccolta pag. DCCCLXXXIV. 4. si truova un Publio Aelio Epaphrodito Liberto Augusto *Magister Jatrolipta Puerorum eminentium Caesaris nostri*. Certamente un Pedagogo, che conduceffe a spasso gl' innumerabili Servi della Corte Augusta, non è da immaginare. E que' Paggi, siccome adoperati al servizio immediato degli Augusti, si dee credere, che fossero Liberti, e non Servi. Secondo il Pignoria entravano anche nel ruolo de' Servi i *Bibliotecarij* della Corte Augusta. Si truovano, dic' egli, ne' Marmi antichi C. IVLIVS C. L. PHRONIMVS A. BIBLIOTHECA. GRAECA. C. IVLIVS. FALYX. A. BIBLIOTHECA GRAECA. PALAT. TI. CLAVDIVS. AVG. L. HYMENAEVS. MEDICVS. A. BIBLIOTHECIS. L. VIBIVS. AVG. SER. PAMPHILVS. SCRIBA. LIB. ET. A. BIBLIOTHECA. LATINA. APOLLINIS. Ma i Prenomi, e Nomi di questi Bibliotecarij, cioè l'essere ascritti alla Famiglia *Giulia* e *Claudia*, li fa conoscere per Liberti, e non mai per semplici e vili Servi. Quello stesso *Lucio Vibio Pansilo*, benchè appellato *Servo di Augusto*, non lasciava d'essere Liberto, come ne fan fede i suoi Nomi.

Di

DISSERTAZIONE DECIMAQUARTA. 1711

Di questo passo va il Pignoria proseguendo il Catalogo degli Uffizj e Ministerj degli Antichi-Servi, confondendo insieme quei ch'erano proprj d'essi con gli altri, che competevano ai soli Liberti. Ma i Liberti, e massimamente quei della Corte Imperiale, caldavano posti di grande onore, non solamente in essa Corte, ma anche nelle Provincie, come apparisce da tutti i Raccoglitori degli antichi Marmi. E sebbene alcuni di essi si truovano chiamati *Servi* degli Augusti, abbastanza si conosce, che per qualche ragione particolare portavano questo nome; e non già perchè fossero della vil condizione de' *Servi* volgari. Forse anche pochi erano i Liberti appellati *Servi*, all'osservare, che per la maggior parte gli altri si nominano solamente *Liberti degli Augusti*, e non già *Servi*. E se il Pignoria desiderava, che ci fosse alcuno, che prendesse poi a trattare de' *Ministerj de' Liberti*, com'egli avea fatto di quei de' *Servi*, dovea procedere con esartezza maggiore, e non entrare nella giurisdizion de' *Liberti stessi*. Ma non più de' tempi Romani.

Veghiamo ai Secoli barbarici dell'Italia. Siccome già accennai, l'uso de' *Servi*, era familiare antichissimamente tanto in Occidente, che in Oriente. Gli stessi Popoli Settentrionali, conquistatori dell'Italia, non ebbero bisogno d'impararlo qui. Lo praticavano molto prima, anch'essi: e però quà venuti continuarono lo stesso costume. Erano i *Servi*, persone prese in guerra, forzate a servire il Popolo vincitore, e di questi tali principalmente si formava la gran turba d'essi al tempo de' Romani, altri per qualche delitto, o a cagion de' debiti incorrevano nella schiavitù; ed altri in fine per cagione della povertà vendevano la loro Libertà, e quella ancora de' figli. Veramente Diocleziano e Massimiano Augusti vietarono il far dei *Servi* solamente a cagion de' debiti contratti, come costa dalla *l. ob aes alienum. Cod. Justin. ut actiones*. Ma sotto i Re Longobardi e Franchi, nè più nè meno furono soggetti i debitori impotenti a pagare i debiti colla perdita della Libertà. Fra le Formole antiche, da me date alla luce

172 DELLE ANTICHITA' ITALIANE

per illustrare la Legge 1. di Lottario I. Augusto, si legge: *Pro Martino meo Servo qui mihi fuit traditus per crimen, vel per debitum*. E nella Legge 87. del medesimo Lottario sono mentovati *Liberi homines, qui propter aliquod crimen, aut debitum, in servitio alterius se subdunt*. Quanto ai misfatti, ho prodotto io un Diploma di Guaimaro I. Principe di Salerno, con cui egli nell' anno 889. dona alla Chiesa di S. Massimo *Servum Sacri nostri Palatii Lupum filium Ragimperti cum uxore sua, & filiis, filiabus, nuris, ac nepotibus suis, cum omnibus rebus substantie illorum &c.* Il delitto da lui contratto era questo: *Pro quo ipse Lupus cum Saracenis ambulavit, & pactetus fuit, quando ipse stolus* (cioè l'Armata navale d'essi Infedeli) *super hanc ipsam Civitatem Arefedit*. Aveano i suddetti Imperadori Diocleziano e Massimiano proibito il vendere i figliuoli colla l. *Liberos*. Cod. Justin. *de Patribus, qui Filios &c.* Ma Costantino Magno con altra Legge rimise in uso questo crudele mercato, e sembra ch'esso durasse fino al buon Imperadore Lodovico, che lo levò colla Legge V. fra le sue. *Ut chartulae*, dic' egli, *obligationis de singulis hominibus factae, qui se, aut uxores eorum, aut filios, vel filias in servitio tradiderint, ubi inventae fuerint, frangantur; & sint liberi, sicut primitus fuerint*. Lottario I. suo successore nella Legge I. non confermò affatto quell'Editto, perciocchè dice: *Liber homo se ipsum ad servitium implicare pro aliquibus causis finitur*: ma per conto della moglie e de' figlj proibisce, ed annulla la vendita d'essi. Tuttavia tempi calamitosi talvolta avvenivano, e massimamente occorrendo carestie, che la povera gente, per non potere di meno, si vendeva ai ricchi. Gaufrido Malaterra nel Libro I. Cap. 27. della Storia Normantica, descrivendo la lagrimevol fame, che nell'anno 1058. afflisse la Calabria, scrive, che i Padri *suos Liberos ex ingenuitate procreatos vili pretio in servitutem venundabant*.

Allorchè i Romani, ed altri Popoli della Terra giacevano nelle tenebre della Gentilità, tale autorità e ba-
lia

DISSERTAZIONE DECIMAQUARTA. 173

lia godevano sopra i loro Servi, che non solamente era permesso di batterli, ma impunemente poteano anche levar loro la vita secondo il lor capriccio. Ho veduto un Giurisconsulto, che si sforza di giustificare sì barbaro costume, contrario ai dettami della stessa Natura. Tenevano coloro come bestie i loro Schiavi; e tuttochè li stimassero più de' buoi e delle pecore, perchè ne ricavano maggior servizio, pure un egual diritto di vita e di morte era loro conceduto sopra essi Servi, che sopra il bue e il cavallo. Mise poi freno Antonino Pio Augusto a questo eccessivo poter de' Padroni, come s'ha da Cajo nella *l. 1. ff. de his, qui sui, vel alieni juris sunt*, dove son queste parole: *Hoc tempore nullis hominibus, qui sub Imperio Romano sunt, licet supra modum, & sine causa. Legibus cognita in Servos suos servire. Nam ex Constitutione Divi Antonini, qui sine causa Servum suum occiderit, non minus puniri jubetur, quam qui alienum Servum occiderit.* Più efficacemente ancora a questa crudeltà rimediò il primo Imperadore Cristiano, cioè Costantino Magno, il quale in una Legge riferita nel Lib. IX. Tit. 12. del Codice Teodosiano dichiarò reo di omicidio chiunque volontariamente uccidesse un suo Servo. Fra le Leggi degli Ateniesi rapportate da Samuele Petit nel suo Comment. v'ha questa: *Servis jus esto, Dominos iniquos adigere, ut se vendant humanioribus.* Anche nelle Leggi Romane del Codice di Giustiniano, e specialmente alla *l. Si Dominus ff. de his qui sui &c.* il Padron crudele viene obbligato a vendere il Servo. Contuttociò si fa, che i Greci più che i Romani esercitavano maggiore umanità verso i loro Schiavi: il che non è di molto onore ai Romani antichi. Succedero ad essi nel dominio d'Italia le Nazioni mosse dal più freddo Settentrione. Erano gente barbara, non si può negare; pure per quel che riguarda i Servi, erano essi trattati con più umanità dai Padroni. *Verberare Servum, ac vinculis, & opere (forte compede) coercere, rarum. Occidere solant, non disciplina, & severitate, sed impetu, & ira, ut inimicum,*

cum; nisi quod impune. Così scriveva Tacito de' Germani del suo tempo. Ma da che la Religion Cristiana venne ad ammansar gli uomini, e a predicare la Divina Legge della Carità, più mansuetudine si cominciò ad esercitar verso i Servi. In più Concilj si truova decretato, *Excommunicationi, vel poenitentiae biennii esse subijciendum, qui Servum proprium sine conscientia Judicis occiderit.* Nè era permesso, se un Servo si rifugiava nella Chiesa l'estrarlo subito per forza, come ordinò il Re Liutprando nel Lib. VI. Legge 90. In tal caso o i Preti o i Ministri della Giustizia s'interponevano per ottener perdono e pace al misero presso il Padrone. E se uno Schiavo o sia Servo se ne fuggisse, *& eam Dominus sequutus invitasset in pace, ut redderetur in gratia, & postea Dominus pro ipsa culpa in eum vindictam dedisset:* era condannato alla pena di venti soldi d'oro.

Peraltro come al tempo de' Romani, così a quello dei barbari, si vendevano i Servi e le Serve a guisa de' buoi e de' cavalli; e nella stessa guisa che il venditore del cavallo lo mantiene non difettoso per certi mali, altrettanto facevano i venditori degli Uomini. Cioè diceano di consegnarli quel Servo *non fugitivum, non ladivum* (cioè non soggetto al mal caduco); *nec ullum vitium in se habentem, sive mente, & corpore sanum.* Secondo la Legge 16. e 72. di Carlo Magno fu prescritto, *ne mancipia venderentur nisi in praesentia Episcopi, vel Comitum, aut Archidiaconi, & Centenarii, aut Vicecomitis &c. aut ante bene nota testimonia.* Saggio Editto; primieramente, affinchè non si vendessero Servi a persone straniere, perchè v'era divieto il condurli fuori del Regno; secondariamente; acciocchè niuno potesse vendere il Servo proprio, reo di qualche misfatto per non pagare la pena, a cui erano tenuti i Padroni per li Servi. E finalmente per impedire, che alcuno vendesse il Servo altrui. Negli antichi tempi de' Greci e Romani, allorchè si vendeva un Servo o Serva, coa pubblico strumento il Compratore se ne f-

ficu-

DISSERTAZIONE DECIMAQUARTA. 175

ficurava l'acquisto. Altrettanto si praticò sotto i Longobardi e Franchi dominanti in Italia. Ho io pubblicato uno di sì fatti Rogiti, scritto più di mille anni sono, cioè nell'anno 736. vigesimoquarto del Regno di Liutprando. Ivi *Mancipio nomine Scholastica, & ipso Mancipio Ursio sibi conjuge*, sono venduti *auri solidos numero duos, & semisse*; e il venditore cede il *Mundio*, cioè il potere a lui competente sopra que' Servi. Che se gli Ecclesiastici aveano da far qualche permuta, vendita o compra di Servi, conveniva adoprare le medesime cautele, che si usavano per gli Stabili, affinchè apparisse, che maggiore utilità proveniva alla Chiesa da quel Contratto. Da uno Strumento Lucchese dell'anno 975. apparisce, che volendo Adalongo Vescovo di Lucca fare un cambio di Servi con Anfualdo Prete, inviò i suoi Messi a ben esaminare quella faccenda; e questi rapportarono, *qualiter meliorata commutatione dedi ad pars superscripte Ecclesie*. Notissimo è poi, che non fu vietato ai Servi il prendere moglie di egual condizione. Similmente si sa, che i Padroni poteano sposare una Serva; ma si richiedeva, che innanzi la dichiarassero Libera. Rotari nella Legge 223. concede tal facoltà alla persona Libera, con dir poscia *tamen debeat eam Liberam thingare* (cioè manometterla) & *Legitimam facere per garinthix*. *Tunc intelligatur esse Libera, & Legitima Uxor; & Filii, qui ex ea nati fuerint, legitime heredes Patri efficiuntur*. Altrettanto veniva prescritto dalle Leggi Romane. Volendo poi prendere per moglie una Serva altrui, dovea comperarla dal Padrone d'essa. Era all'incontro proposta la pena della Vita ad un Servo, che avesse ardito di sposare una Donna libera; e per conto della femmina, era permesso a' suoi Parenti di ucciderla o di venderla fuori della Provincia; e nol facendo essi, quella restava Serva del Fisco, cioè del Re. Crudele probabilmente parrà sì fatta Legge a taluno. Ma si dee osservare, che vilissima era la condizion de' Servi, e stando egli nella servigio nelle Case delle Donne Nobili, o d'altre per-

persone libere, ciascuna delle quali per questo titolo partecipava alquanto della Nobiltà: se non avesse il terrore, e la pena delle Leggi tenuto in dovere l'uno e l'altro sesso, facilmente sarebbe avvenuto, che le pazzie Donne si lasciassero condurre a maritarsi co' Servi: il che sarebbe ridonato in sommo disonore delle nobili Famiglie. E i Longobardi forse più dell'altre Nazioni faceano gran capitale dell'Onore e della Nobiltà. Benchè a dir vero anche i Romani con pene severissime vietarono somiglianti maritaggi, come si può vedere nel Libro IV. Tit. 9. Cod. Theod. *ad Senatusconsultum Claudianum*, e nel Libro IX. Tit. 9. *de Mulieribus*. E Paolo Giuriconsulto nel Libro 2. Sent. 21. scrive, che tal Donna maritata ad un Servo perdeva la sua libertà, e diveniva Serva anch'essa del Padrone del Servo. Abbiamo lo stesso da Tacito Lib. 12. *Annal.* Dissi lecito ad un Padrone il prendere in moglie una sua Serva, con manometterla prima. Aggiungo ora, che Matrimonj tali fatti da Uomini Nobili erano allora, come anche oggidì, malveduti e biasimati non poco dai Romani e dagli stessi Barbari, per la premura di ognuno, *ne insignium Familiarum clara Nobilitas indigni consortii foeditate vilesceret*, come dice Ansemio Augusto nella Novella Prima. Tuttavia abbiamo troppi esempi di tali Nozze nelle Iscrizioni Romane, dove s'incontrano Donne, chiamate *Liberte*, e insieme mogli de' loro Padroni. Di rado ancora dovea succedere, che i Parenti uccidessero le loro Donne libere, che si accasassero con Servi; perciocchè si veggono molte di esse, che divenivano Serve del Palazzo, ed erano poi donate ai Monisteri. Grimoaldo Principe di Benevento, come scrive Leone Ostiense nel Lib. 1. Cap. 18. *praecepto suo firmavit omnes Feminas Liberas, quae Servis hujus Monasterii fuerant copulate*. E in un Diploma di Landolfo e Atenolfo, Principi di Benevento presso l'Ughelli Tom. VIII. Ital. Sac. ne' Vescovi di Benevento, sono donate al Monistero di San Salvatore due Femmine libere, che s'erano maritate

con

DISSERTAZIONE DECIMAQUARTA. 177

con due Servi. Alle volte ancora i Padroni per motivo di Carità Cristiana permettevano, che i figli di tali Matrimonj restassero Liberi, del che si faceva Carta pubblica, che si può vedere presso Marcolfo Lib. 2. Cap. 9. Nè si dee tacere, avere scritto Andrea Dandolo nella sua Cronica, che sollecitato Carlo Magno dal Patriarca di Gerusalemme di liberar dai Saraceni la santa Città, pubblicò un Editto, ordinando, che tutti prendessero l'armi in Italia; *Et qui cum non sequeretur, cum quatuor libris nummorum fieret Servus*. Aggiugne, che si formò un potente Esercito, con cui Carlo tolse Gerusalemme agl' Infedeli. Tutte favole: niuna spedizione fu fatta allora per andare in Palestina. Non colla forza, ma con amichevol Trattato ottenne quel Monarca i Luoghi Santi.

Parimente è palese, che i figli nati dai Servi, al pari del Padre restavano anch' essi privi della Libertà, e sotto il dominio del Signore, non differenti anche per questo conto dai cavalli e dalle vacche. Perciò anche ne' Secoli barbarici fra le ricchezze si contava l'abbondare di Servi, come di mercatanzia che fruttava, essendo che i Padroni si valevano di essi per coltivar le campagne, e per altre arti e servigi. Quanta gran copia ne avesse il Monistero di Farfa, si può leggere nella Cronica di quel sacro Luogo da me data alla luce; e similmente nella Cronica del Monistero di Voltarno si truova il Catalogo di que' Servi, siccome ancora un Placito dell'anno 872. in cui dopo aver contestò alcuni d'essere persone Libere, finalmente si danno vinti con queste parole: *Vere de nostra Libertate minime probare possumus, quia Patres nostri, & Matres nostrae Servi & Ancillae fuerunt de prefato Monasterio*. Talvolta infatti succedeva, che si metteva in disputa davanti ai Giudici, se le persone fossero di condizion servile o Libera. Anche nel 1080. in un Placito tenuto da Costantino Vescovo di Arezzo, un certo Giovanni, *proferens se Liberum hominem esse, nulloque iugo Servitutis innexum*, mancando poi nelle prove, e convinto dai Testimonj in contra-

trario; *professus est se famulum esse jam dicti Monasterii, ac insuper junctis manibus se ipsum in manus jam dicti Guidonis Abbatis ad famulatum tradidit*. Presso i Monaci Benedettini della stessa Città di Arezzo, in alcune pergamene vidi una curiosa fatica de' vecchi Secoli, cioè la Genealogia di molti Servi di quel Monistero, dove erano annoverati i lor Padri, Avoli, Bisavoli &c i loro Figli, Discendenti e Collaterali, il loro avere, le fughe, le traslazioni con istudio non minore di quel che adoperino i Nobili per tessere le loro Genealogie. E ciò fatto, perchè intervenendo talvolta le liti suddette, necessaria cosa era il provare, che i maggiori erano Servi: il che provato, si conchiudeva, che anche i Figli erano sottoposti a quel giogo, qualora concludentemente non provassero di avere conseguita la Libertà. Veggansi le Croniche di Monte Casino, Farfa e Volturmo; e si troverà, che se a que' Monisteri erano donate Corti e poderi, regolarmente si esprimeva, che quel dono comprendeva anche i Servi. E Leone Ostiense nel Libro I. Cap. 19. della Cronica Casinense scrive, che da un Daniele Tarentino furono dati in dono alcuni Servi circa l'anno 817. i Discendenti de' quali tuttavia erano Servi del Monistero di Monte Casino circa l'anno 1100. *Unde (così egli scrive) nonnulli nostrum nunc usqueputant, de predictis ejusdem Daniel Servis eos, quos hodieque habemus, Famulos propigatos.*

In quali Arti ed impieghi si esercitassero i Servi al tempo de' Romani, l'abbiamo già avvertito di sopra. Sotto i Longobardi e Franchi gran copia eziandio v'era di Servi, ma non apparisce, che gli adoperassero in tanti mestieri. I Padroni ne tenevano in Casa gli occorrenti al loro servizio, appellati *Servi Ministeriales*, e regolarmente impiegavano gli altri alla coltura de' loro poderi. Siccome fu osservato di sopra, eranvi anche degli uomini Liberi, che si guadagnavano il pane colle rusticali fatiche; tuttavia maggiore senza paragone fu il numero de' Servi, e questi applicati all'Agricoltura con quelle leggi, che piacevano ai Padroni; giacchè tutto quan-

DISSERTAZIONE DECIMAQUARTA. 179

quanto guadagnava quella povera gente , era d'essi Padroni , detratto il necessario alimento . Anche regnando i Romani , non mancavano contadini persone Libere , che coltivavano i terreni , come si raccoglie da Columella ; forse anche allora più furono i Servi agricoltori . Ma niuna delle Nazioni trattò sì aspramente i suoi Servi , che non lasciasse loro qualche ritaglio del guadagno , da essi fatto nell' Arti , nella mercatura , e in lavorar le campagne . Questa porzione si chiamava da' Romani *Peculium* , ed anche *Peculiare* ; voce poi usata da' Longobardi e Franchi , e probabilmente originata dall' avere il Padrone cominciato a permettere , che i Servi rustici tenessero qualche pecora per conto e guadagno loro , e poi stesa a significare altri guadagni . Ciò si usava per incitar quella gente a divenire industriosa . Godevano i Servi l' uso ed usufrutto del loro Peculio ; ma non già un pieno dominio ; imperciocchè non poteano venderlo , nè lasciarlo ad altri senza licenza del Padrone : il che vien ordinato da alcune Leggi de' Codici Teodosiano e Giustiniano . Nè avendo i Servi facoltà di far Testamento , per conseguente il Padrone ereditava quanto essi aveano adunato : il qual rigore nondimeno non si solleva esercitare , ogni qualvolta mancava il Servo di vita con lasciare de' Figli , perchè a questi si permetteva di goder la roba del Padre . Si sa , che molti di costoro , anche a' tempi de' Romani , còtante s'industrialavano col proprio Peculio , che divenivano facoltosi in maniera da potere col pagamento redimere la propria Libertà . Bene *peculiatì* , *O Peculiosi* furono dimandati costoro ; e lo stesso si praticò a' tempi de' Longobardi , Franchi e Tedeschi in Italia . Vedesi una Donazione fatta nell'anno 1095. da *Alberto Servo di Alberto Conte* a Pacifico Abate di S. Prospero di Reggio di una pezza di Terra , *ipso namque Domino meo mihi consentiente* , *& hic scriptus confirmante* ,

Pertanto , chiunque metteva i Servi a lavorare qualche sua Corte , Massa o podere , poteva riscuoterne tutte le rendite , con provveder solamente quegli uom-

ni di vitto e vestito, e lasciar loro il Peculio. Solevano altri Padroni più indulgenti tassare quanto di grano, e d'altri frutti dovea pagarsi a lui dal Servo Agricoltore. Se ve n'era di più, tornava in utile e vantaggio d'esso Servo; e buon per chi aveva più industria, perchè in tal guisa accresceva il suo Capitale. Somiglianti patti anche oggidì si praticano secondo i diversi Paesi d'Italia, se non che ora tutti i Contadini Italiani son gente Libera. Nè pure ne' Secoli di mezzo era permesso di aggravare più di quel che portavano i patti e la consuetudine, i Servi lavoratori delle Terre. Nella Legge X. di Lodovico Pio sono rammentati *Servi Beneficarii*. Più sovente ancora s'incontrano *Casati*, creduti dal Du-Cange, *qui intra casam, hoc est in ruralibus possessionibus serviebant*. Ma che vi fossero de' Casati Liberi si può provare. Parimente s'incontrano *Servi Massarii*, destinati alla coltura di qualche *Massa*, come significante l'unione di molti poderi. Che nondimeno vi fossero *Massari Liberi*, non mancano Documenti, che lo provano. Nelle Leggi Longobardiche abbiamo *Servum Rusticanum, qui sub Massario est*. Questo Massaro, come anche oggidì, presedeva alla cura di qualche Massa, e comandava ai Servi, ma egli sembra essere stato persona Libera. Truovansi ancora *Fiscales*, o *Fiscalini*, che servivano al Fisco, cioè al Re. Nella Storia della Tradizione di San Germano Vescovo di Parigi circa l'anno 790. si legge: *In hoc Pago Parisiaco ipsi Fiscalini vestri ob fortitudinem Celsitudinis vestrae valde sunt insolentias. Et temerarii, Et multa mala contra hunc locum perpetrant*. Pensò il Padre Mabillone designati con questo nome *Procuratores Fiscorum*. A me sembra più probabile, che fossero Servi, o più tosto *Aldj* del Re, de' quali si parlerà al Cap. seguente. Vengono anche menzionati *Servi Ecclesiastici*, cioè coloro, che appartenevano alle Chiese.

Siccome accennammo, in vigore delle Leggi del Re Rotari, non era lecito ad alcun Servo *sine permisso Domini sui neque terram, neque quancumque rem vende-*

DISSERTAZIONE DECIMAQUARTA. 181

re . Contuttociò *Servus Massarius licentiam habebat de Peculio suo , idest bovem , vaccam , Caballum &c. in socio dare* . Noi tuttavia dimandiamo dare a socida , cioè consegnare pecore , vacche , e buoi ad altri con titolo di Società , per partirne poscia con lui il frutto e guadagno . In una piacevol Canzone , attribuita da alcuni al Petrarca , si legge :

Ma dar le Capre a Socio , è pur il meglio .

Il Sillingardi nel Catalogo de' Vescovi di Modena rapporta un Diploma di Lodovico Pio Augusto , dato a Desuadedit Vescovo , e copiato poi dall' Ughelli , in cui è confermata la Donazione , *quam Cunibertus Rex fecit ad Ecclesiam Sancti Geminiani de Villa Purcili (nell' Originale v' è Puziolo) sive tributum , subsidiales , atque Angarias , quas Servi ejusdem Sancti Geminiani da ipsum Casalem laborandum & excolendum habuerunt* . Di qua prese il Du Cange , ed innestò nel suo Glossario la voce *Subsidiales* . Ma nell' Originale è scritto *succidiales* , parola bene scura , non sapendo io dire , se mai significasse le rendite degli Armenti dati a socida ; o pure se tratta fosse da *succidendo* , o sia dal *Roncare* le Selve , cioè dal coltivare terreni prima incolti ; o s' abbia altro senso . Dissi , che si davano a lavorar le Terre ai Servi con varj patti . Nell'anno 905. nata questione , se moltissimi uomini della Corte Lemonta presso il Lago di Como fossero Servi del Monistero di Santo Ambrosio di Milano , Andrea Arcivescovo di Milano tenne nella Villa di Belano , come *Missus Domni Imperatoris* (il che è segno , siccome dirò appresso , che tuttavia regnava in Italia Lodovico III. Augusto) , un Placito . Quivi protestano quegli uomini , *quod a nos veraciter de nostris personis Servi sumus ejusdem Curtis Lemontias , & Monasterii Sancti Ambrosii , eo quod Genitores , & Genitrices nostri &c. Servi fuerunt , & nos sumus &c.* Poscia aggiungono gli oneri loro imposti , cioè *Colligere debemus olivas de Olivetas Curtis ipsius , & premere , & exinde oleum , & trahere illuc Monasterium Sancti Ambrosii . Atque ei reddere debemus annuo a parte ejusdem Monasterii*

sterii argentum denarios bonos Solidos septuaginta . Ea per Lacum Comensem Abbatem eiusdem Monasterii , vel sui Misi , navigare debemus ; atque ei pro omni anno reddere debemus ferrum Libras centum , Pullos triginta , atque Ovas trescentum . Se poi avveniva , che il Padrone volesse col tempo e contro i patti , accrescere gli aggravi ai Servi , costoro reclamavano ai Giudici . Truovasi un altro Placito , tenuto nell'anno 906. seguente dallo stesso Arcivescovo di Milano, dove non solo i Servi suddetti si lamentano , *quod ex parte Gadulsi , qui jam dicto Monasterio prærat , maximam paterentur Superimpositam .* In che consistesse questa giunta di aggravi , lo spiegano , dicendo : *Supra id quod debet , Censum a nobis , atque Navigium exquirat . Animalia nostra Prepositus ejus Pedelbertus injuste aufert ; & olivas contra consuetudinem colligere , & premere ; sive calcarium facere precipit : ad Clepiatis quoque volentes non lentisque ire , & vites illic amputare contra consuetudinem jubet . Et quod pejus est , multotiens nos grana flagellare , & Capillos nostros aufert , sicut in presenti certis , precipit .* E perciocchè l' Abate insisteva , che costoro dagli Imperadori erano stati donati al Monistero per Servi , e poter egli perciò comandar loro ciò che voleva : rispondevano essi , che sotto gl' Imperadori altra obbligazione non avevano i loro Padri , ed essi , se non la seguente : *Nos annue soliti fuimus solvere , nisi tantum denariorum Libras III. cum solidos X. Frumentum sextaria XII. Caseum Libras XXX. Pullos pares XXX. Ovas CCC. insuper olivas ejusdem Curtis Lemonte cum Regali dispendio colligere , & premere .* Esaminati i testimoni , fu data la sentenza in favore de' Servi , e qui si dee osservare , essere stati di due sorte i Servi . I primi erano forzati , cioè presi in guerra , o condannati come rei , o venduti &c. A costoro potea il Padrone comandare a suo capriccio : Gli altri erano spontanei , cioè si facevano Servi per coltivare i Campi , ma con certipatti , a quali dovea stare anche il Padrone . Però la vinsero i Servi di quella Corte .

DISSERTAZIONE DECIMAQUARTA. 183

Dicemmo, che correndo l'anno 905, vien fatta nel primo Placito menzione dell'Imperadore, e per conseguente di Lodovico III. Imperadore, il quale viene anche espressamente nominato nelle Note Cronologiche. Ora tal notizia si oppone a quanto hanno scritto il Signor Pagi, il Leibnizio ed altri Storici, secondo i quali esso Lodovico Augusto nell'anno 902. fu sorpreso, ed accecato da Berengario Re, ed obbligato a ritornarsene in Provenza. Ho io infatti veduto Diplomi dati in Pavia dallo stesso Imperadore ne' primi Mesi dell'anno 902, e ne ho prodotto uno di Berengario dato nella medesima Città in quell'anno *XVI. Kal. Augusti*: segno che Lodovico avea ceduto il campo. In molte tenebre veramente si truova la Storia di que' tempi, e noi non abbiamo se non Liutprando, che tratti di que' fatti, e senza assegnare gli anni. Tuttavia sembra a me assai probabile, che Lodovico III. Augusto nel 902. fosse cacciato fuor d'Italia per la prima volta, e che ritornato a ripigliarne il Dominio coll'abbattere Berengario, ne stesse in possesso fino all'anno 905. in cui poscia perdè gli occhi e il Regno. Accenna il Rossi nella Storia di Ravenna uno Stromento stipulato in quella Città. *Sergii Pontificis anno secundo, Hludovici Caesaris Quarto, Indictione Octava, Idibus Julii*. Appartiene tal Documento all'anno 905. e si dee scrivere *anno Quinto* di Lodovico. Nè serve il dirsi dal Pagi, che nell'Etiarcato tuttavia era onorato il nome di quell'Imperadore, benchè atterrato; perciocchè quella Provincia dipendeva allora dal Re d'Italia, e si truovano Diplomi dati in Ravenna dal Re Berengario. Aggiungasi, rapportato dal Campi uno Strumento dell'Elezione di Guido Vescovo di Piacenza, scritto *anno ab Incarn. Dom. nostri Jesu Christi DCCCCIIII. Indicti Octava, imperante Domino Hludovico Sereniss. Imperatore*. Non v'ha il Mese. Forse ivi fu scritto *anno DCCCCIIII*. Ho io prodotto inoltre un Diploma di Donazione fatta da esso Lodovico Augusto alle Monache della Pusterla di Pavia, le cui note sono queste: *Datum Prid. Nonas Janias, anno Incarnat.*

nis Dominice DCCCCV. Ind. VIII. anno V. Imperante Domino Hludovico gloriosissimo Imperatore in Italia. Actum Ticinensis: Un altro simile, cioè colle stesse Note, si conserva nell' Archivio delle suddette Religiose, parimente da me dato alla luce. Tali notizie ci conducono a credere, che solamente nell' anno 905. restasse privo degli occhi e del Regno. Aggiungasi, che la disgrazia di esso Lodovico vien riferita dall' Annalista Sassone, pubblicato dall' Eccardo, all' anno stesso 905. Reginone nella Cronica ne parla all' anno 904. ma si può credere che ne' suoi buoni testi sia scritto 905. perchè l' Annalista suddetto copiò Reginone; anche la Cronica Reicherspergense mette quel fatto all' anno 905. Tralascio altre Memorie ed osservazioni intorno a que' tempi di tanti imbrogli per la Lombardia.

Passiamo ora a cercare, che s'abbia ad intendere colla voce *Conduma*, o *Condoma*, la quale non rade volte s'incontra nelle antiche Carte. Il Du-Cange nel Glossario Latino alla voce *Condamina*, fu di parere, ch' essa significasse un' unione o Massa di poderi. Vien da lui citato il Gramatico Papia, che scrive, *Conduma, Domus cum Curia, & ceteris necessariis*. La Cerda in *Advers. Sac.* Cap. 42. num. 10. la ciò scritto: *Conduma locus est laxationi corporis assignatus, d' Aus a dumetis*. E i Fratelli Magri nell' *Hierolex.* giudicarono, essere *Prædium dumis repletum*: Ve' quanti sogni! Non altro fu una *Condoma*, se non una Famiglia, o sia Casata di Servi abitanti nella medesima Casa, e coltivatori di una Possessione. Citano quegli Eruditi San Gregorio Magno, il quale così Scrive nell' epistola XX. Lib. XI. (dianzi Lib. IX. Epist. XIV.): *Experientia tua nos præcepisse recolimus; ut quia Reverendissimus Frater; & Coepiscopus noster Calenniosus necessitatem se de solatiis assensu sustinere; unam illi de jure Ecclesie deputare Condomam debuisses*. I Padri Benedettini nelle Annotazioni scrivono: *Conduma est Massa seu prædium Ecclesie. Indote Orotii seu Ecclesie Monasterii ponitur Conduma supra Lib. X. Epist. XV. et infra Lib. XI. Ep. XI. Condomam Ecclesie* Re.

DISSERTAZIONE DECIMAQUARTA. 185

Remensis, cui nomen Tulinicus, memorat Hincmarus in Vita Beati Remigii. Nè pur essi colpirono nel segno. Seguì il Pontefice a dire: *Sed quia Conduma ipsa vineolam parvam juris ejusdem Ecclesie nostrae tenere dicitur, & ipsam sibi pariter vineolam petit debere locari &c.* Quel tenere vuol dir quì lavorare, e si parla di una Famiglia servile, e non già che la Massa abbracci una Vignuola. Lo stesso San Gregorio nell' Epist. XI. Lib. XII. mette per dote di un Oratorio *Fundos campos cum Conduma una, boves domitos parium unum.* Ecco ch' egli distingue le Terre dalla Conduma, e vuol dire un potere con Famiglia di Servi lavoratori. Ma quello, che mette in chiaro ciò che fossero le Condome, si è la Cronica del Monistero del Volturmo da me posta in luce. Ivi all' anno 778. Arichis Duca di Benevento dona a quel Sacro Luogo *Condomas, idest Barciolus cum germanos suos, simul & nepotes, cum uxores, noras, filios, & filias. Nec non & Condomas nomine Ronciolus tam simul cum suis germanos &c.* E Liurprando Duca anch' egli di Benevento nell' anno 747. fa menzione di un *Condoma nomine Dodone cum uxore, filios, & filias suos &c. & Condoma nomine Candolus &c.* Altre testimonianze simili esistono in essa Cronica, che non occorre riferire. E poteano avvedersi di questa verità i PP. Benedettini, leggendo il Testamento di Berticranno Vescovo del Maine, riferito dal P. Mabilone negli Analetti, e dal P. Papebrochio al dì 6. di Giugno. Leggesi quivi: *Ut singulos Conlomas (nota che Condoma era di genere mascolino) de unaquaque Villa, qui nitidiores esse noscuntur, & nos vel Basilice Sancte fideliter deserviant, volumus, &c. ut integro relaxentur a Servitio &c. Et Ingenuitas status illorum sub defensionis ipsius Abbatis debeat perpetualiter perdurare.* Quì si tratta di manomettere le Condome, con liberarle dalla Servitù: Probabilmente con questo nome erano designati i Servi Casati, de' quali è fatta menzione ne' Capitolari di Carlo Magno.

Si vuol ora osservare, che un bel comodo e guadagno era una volta l' uso de' Servi, e sia degli Schiavi. I

186 DELLE ANTICHITÀ ITALIANE

Famigli de' nostri tempi, che sogliamo nominar Servi, per essere gente Libera, tutto quel che guadagnano, lo fan suo, e lo trasmettono ai loro Figli; e se ne viene lor talento, abbandonano un Padrone, e passano al servizio di un altro. Se i Padroni vogliono trattarli colle brusche, eglino ne cercano uno più paziente e discreto; e strappazzano talvolta il servizio, appunto perchè godono la Libertà. Non così era ne' vecchj tempi. Tutto quello, che acquistava un Servo, siccome di sopra accennammo, era del Padrone. Se metteva al Mondo de' Figli, non ne poteva egli disporre, perchè il Padrone era anche di essi Signore. Non veniva a lui permesso, se era deputato a qualche mestiere, l'abbandonarlo; se assegnato a qualche podere per coltivarlo, il dipartirsene per servire ad altro Padrone. Se era dispettoso, si poteva vendere. Mancando al suo Ufizio, o commettendo qualche cattiva azione, e fuggendo, poteva il Padrone gastigarlo. Perciò ordinariamente col maggior possibile studio procuravano i Servi di rendere un buon servizio a chi ne era Signore, e massimamente per la speranza di esser ricompensati col dono della Libertà. Tutti riflessi, che potrebbero far desiderare oggidì, che si rinovasse l'uso degli antichi Servi. Ma non andava esente da molte penzioni e fastidj il costume di allora. Imperciocchè bisognava comperare i Servi, e a caro prezzo; e questo si perdeva, mancando essi di vita, e contraendo mala sanità, o fuggendo. Se commettevano qualche capital delitto, toccava al Padrone di farne la penitenza, cioè di pagar la pena imposta a quel misfatto. Allorchè costoro fuggivano, gran briga era il cercarli, e ridurli, ed occorreano molte spese e liti. Talvolta ancora bisognava litigare davanti ai Giudici, se coloro negavano di essere Servi. Oltre a ciò seguivano Matrimonj fra i Servi di diversi Padroni: il che era uno non lieve imbróglio, perchè non si potevano sciogliere, e conveniva, ciò non ostante, che seguitassero a servire i loro Padroni. Questi ed altri incomodi, ch'io tralascio, quei furono in fine, che fece-

DISSERTAZIONE DECIMAQUARTA. 187.

ro decadere l' uso de' Servi . Principalmente nondimeno contribuirono a ciò le mutazioni seguite in Italia dopo il 1100. per essersi tante Città erette in Repubbliche, e per le tante guerre suscitata fra loro . Allorchè fiorì l' Imperio Romano, e il Regno Longobardico e Franco, se un Servo fuggiva da una in altra Città, non riusciva tanto difficile il recuperarlo, perchè v' erano più Leggi ordinanti, che niuno ricoverasse, occultasse, o traghettasse i Servi fuggitivi. Ma da che l' Italia si partì in tanti Dominj, e guerra bene spesso bolliva, più non fu facile il tenere in freno i Servi, e se fuggivano, il ricuperarli . Si aggiunse il bisogno della guerra . Sotto i Romani furono esclusi dalla Milizia i Servi, sì perchè riguardati come gente vilissima, e sì ancora per timore, che avvezzi all' armi non facessero sedizioni, e si rivoltassero contro i Padroni e contro la stessa Repubblica. Solamente a' tempi di Annibale pel gran bisogno si arrollarono i Servi, ma con dichiararli prima persone Libere . Altrettanto si praticò sotto i Longobardi e Franchi . Ma essendo divenute sì frequenti le guerre in Italia fra le stesse Città nel Secolo Dodicesimo, troppo si farebbe scarseggiato di Soldati, ove non si fosse permesso ai Servi di militare . Però andò in disuso l' antico rigore, e fu loro conceduta la Libertà, affinchè prendessero l' armi per la Patria, e per difendere i confini . Avea Giustiniano nell' Autent. *Quicquid Novella 81. Codic. de Emancip. ordinato, ut si quis Servus, sciente Domino, mereatur militiam, repente in ipsam rapiatur ingemitatem* . Nella Storia Miscella di Bologna da me pubblicata nel Tomo XVIII. Rer. Ital. si legge all' anno 1256: *Furono liberati i Rustici del Contado di Bologna, ch'erano Fedeli (cioè probabilmente Servi di Matrada, come dirò appresso) di cento uomini della Città, e furono comperati per danari dal Popolo di Bologna, e fu statuito, e bandito alla pena del Capo, che niuno ardisea di riputarli per Fedele. Così il comune di Bologna comperò ogni Servo, e ogni Serva del Contado, e diedero della persona da quattordici anni in su lire dieci, e da quattordici*

188 DELLE ANTICHITA' ITALIANE

ei anni in giù lire otto. Cominciò dunque in Italia nel Secolo XII. e XIII. a diventare rara la condizion de' Servi, e svanì affatto nel XIV. Sul fine di quel Secolo visse il Vergerio, di cui sono le seguenti parole nella Vita di Ubertino da Carrara: *Longettus erat hereditarius Servus, & semper una nutritus; nam usque ad ea tempora propagandorum Servorum mos in Italia manserat, qui nunc prorsus abolevit.*

Ho riservato fin qui di parlare di que' Servi, che dopo il Secolo X. i nostri Maggiori furono soliti di chiamare *Homines de Masnada*. In una Investitura data dai Canonici di Pisa l'anno 1135. si legge: *Et similiter juravit, quod homines, & mulieres de Masnada de predicto Scannello non habent vendere, nec donare, neque alienare, neque aliquo modo dirigere ad damnitate predictae Ecclesie.* A prima vista parrà, che qui si tratti di veri Servi, al vedere vietato il venderli, donarli, ed alienarli: il che si suppone si potrebbe fare senza quel Divieto, e conviene ai veri Servi. Inoltre nel Testamento di Tancredi Marchese, da me riferito nella P. I. Cap. 33. delle Antich. Estensi, leggiamo: *Universa Masnata mea libera sit, jure patronatus penitus remisso, Peculiis uniuscujusque sibi concessis.* Segno di Servi è la menzione del Peculio. Ma non s'ha qui da precipitar la sentenza, e massimamente considerando quel *Jure Patronatus penitus remisso*, perchè questo non s'accorda colla condizione de' veri Servi. Noi sappiamo, che anche a' tempi de' Romani vi furono de' Coloni in gran copia affatto Servi; altri erano Liberi, ed altri Liberti, ma soggetti per alcuni patti ai loro Padroni: intorno a che è da vedere Jacopo Gotifredo al Libro V. Tit. 9. del Cod. Teodof. de *fugitivis Colonis*. E qui si ponga mente ad uno Strumento Lucchese dell'anno 768. dove due Uomini protestano, *quia nos, & parentes nostri bono memorie Walperto Duci, & filius ejus, seu vias facere solemus, & servitium per conditionem, traendo cum nave tam granum quam & salem.* Poscia soggiungono: *Nunc vero tradimus, & confirmamus omnes res nostras*
in

DISSERTAZIONE DECIMAQUARTA. 189

in *Domo Sancte Lucensis, Ecclesie*; *Et ab hac die omni in-*
tempore tam mobilia quam immobilia, omnes res nostras
tam de jure parentorum nostrorum, quamque Et de ad-
quisiti nostro in integrum confirmamus in potestate Ecce-
sie Sancti Martini, Et nullum tempore ex re a nobis pos-
sessa abeamus licentiam subtraendi de dominio ipsius Ec-
clesie. Promettono in fine a Perideo Vescovo di far tut-
to quanto faceano in servizio di Walperto Duca; sic ta-
men salva *Justitia nostra*, quia sic fuit antea consuetudo.
Ecco persone, che pajono per un conto Servi; e per
un altro no, stante l'aver essi de' Mobili e Stabili di lor
ragione, e il sottoporre bensì i loro beni alla Chiesa,
ma non già le loro persone. Sicchè la lor condizione vie-
ne ad essere un misto di Servitù e Libertà, e sembra
simile a quella degli *Uomini di Masnada*. Monsignor Fon-
tanini in una sua Operetta delle *Masnade* credette ori-
ginata la voce *Masnata* da *Mas* significante *Mansum*, o
sia un podere, e da *Nata*, sicchè volesse dire gente *nata*
nei Mansi. Il Du-Cange all'incontro crede formata la
voce *Masnata*, da *Mansata*, per additar persone obbli-
gate a qualche Manso, o sia a coltivar qualche podere.
Reca in pruova di ciò le parole di Guglielmo Darando,
appellato lo Speculatore Lib. IV. particul. 4. de Feudis.
Mansata est, quando Dominus dat alicui Mansum cum
diversis possessionibus, Et propter hoc ille facit se Homi-
nem Domini, Et ad certum Servitium tenetur. Et talis
homo dicitur de Mansata, quia est Homo, ratione possessio-
num. Persona tamen ejus Libera est secundum consuetu-
dinem Regni Francie, si dimissa Mansata alio se transfe-
rat. At Itali secundum quosdam vocant homines de Man-
sata quasi de Familia, Et illi quasi pro Servis habentur.
Fu di parere il Fontanini, che passasse gran differenza
fra gli uomini di *Masnada*, descritti dallo Speculatore, e
quei, che furono in uso nel Friuli; perchè questi ultimi
secondo lui erano di condizione veramente Servile. In
pruova di che egli produce uno Strumento del 1369. o
pure 1368. in cui *Nobilis vir Antonius Gallus de Civita-*
te Austria manumisit Dominam Sophiam filiam Tisanti le
Pro-

Prematuro, *ejus Ancillam propriam sive Mulierem de Masnata cum omnibus filiis, peculio, bonis &c.* Certamente il chiamare *Ancilla* quella Donna, l'aver ella *Peculio*, e l'essere *manomeffa*, son tutti indizi di vera Servitù. E pure che tali assolutamente non fossero, ma bensì *quasi Servi*, come dice lo Speculatore, assai lo dimostra il titolo di *Domina*, che in que' tempi lontani dall' adulazione de' nostri significava una persona, non della vil condizione de' Servi, ma bensì o nobile, o molto civile. Lo stesso Fontanini rapporta un altro Strumento, dove Ricciardo Conte di Prata mette in Libertà *Sapientem Virum Dominum Marinum Jurisconsultum*.

Nel rivedere io le antiche pergamene dell' Archivio Estense, ho avuto sotto gli occhi gran copia di Strumenti, da' quali apparisce, che non solamente nel Friuli, ma anche nel Ferrarese, e Polesine di Rovigo erano famigliari le Masnade, e che moltissimi venivano chiamati, *homines de Masnata*, o pure de *Maxinata*. Questi tali si riconoscono come Vassalli della Casa d'Este, ricevendo Feudi, cioè Terreni, da essa *ad usum Regni*, e giurando fedeltà al pari degli altri Nobili Vassalli. Possederono costoro gran copia di Beni, non solo Feudali, ma anche Allodiali, e venivano distinti col titolo di *Domini* e *Domine*. Eccone un esempio. Nell' anno 1286. Ferrarino Notajo, come Procuratore di Pietro figlio *Dominæ Venice*, confessò, *dictum Petrum esse Vassallum, & hominem de Masnata Domini Obizonis Marchionis Estensis, & habere ab eo in Feudum ad usum Regni res infra scriptas &c.* e qui annovera molti Stabili. Nell' anno medesimo *Dominus Sicheus de Frata, & Dominus Zeofius &c. fuerunt confessi, se esse Vassallos, & Homines de Masnata dicti Domini Marchionis, & habere ab eo in Feudum res infra scriptas.* Una gran copia di Beni vien quivi registrata, intitolati *Jurisdictiones*. *Seignorie, & Vescontarie &c. in quibus Terris habent Jurisdictionem cognoscendi, & determinandi quæstiones Civiles, & Criminales, & jus colligendi dadium ab catenam Frate; & jus portus Litige, & Domus Salvati-*

DISSERTAZIONE DECIMAQUARTA. 191

vaticæ, & jurisdictionem super homines Arquoade, Carneti, & Gregnani, quia faciabant homines dictarum Villarum ire cum eis ad pluvium (cioè alle Funzioni pubbliche), & in exercitum quociens opus erat, maxime de mandato Domini Marchionis. Si noti quell'andare in exercitum, che è la principale obbligazione di questi Vassalli, che pure vengono appellati *homines de Maximata*: Vedesi poi in uno Strumento del 1252. che Bonifazio Padre de' due suddetti Vassalli presta il giuramento di Fedeltà col principale obbligo di prendere l'armi ad ogni cenno del Marchese, giurando *contra omnem hominem*, accettuando *anteriores homines, si quos habet*. Ecco dunque, che costoro erano Nobili Vassalli, nè qui si truova alcun vestigio di vile servil condizione. E pure in un altro Strumento del 1262. Pietro figlio del medesimo Bonifazio, comparendo alla Corte, dove *Dominus Arzo, Dei, & Apostolica gratia Estensis, & Anconitanus Marchio fecerat congregari omnes Vassallos, & Maximatas Civitatis Ferrarie*, si protesta *suum Hominem de Maximata*, ed è investito *de suo iusto, & recto Feudo &c. Et dictus Petrus Homo de Maximata, sicut Servus Domini, juravit Fidelitatem dicto Domino Marchioni, cujus Homo de Maximata est*, Si soggiugne dipoi: *Hoc intellecto expresse, quod vivente ipso Domino, dictus Dominus Marchio habeat, & habere debeat merum, & plenum Dominium dicti sui Hominis, ita quod ipse possit facere, & disporre de dicto suo Homine ad sue beneplacitum voluntatis.*

Ora noi troviamo una strana disparità fra gli antichi Servi, e i Servi di Masnada. Viliissima era la condizione de' primi: nulla possedevano, che non fosse del loro Signore; nè erano ammessi alla Milizia. Ma i secondi erano annoverati fra i Vassalli; godevano Feudi *ad usum Regni*; prestavano il giuramento come i più nobili Vassalli; poteano militare, anzi erano a ciò tenuti ad ogni ordine del loro Signore. E che persone Nobili, e potenti si contassero fra loro, l'abbiamo osservato. Questa mutazione di costumi non altronde credo io nata, se non

non perchè dopo il Mille cangiò non poco di faccia l'Italia. Sorsero innumerabili Signori e Signorotti sì Ecclesiastici, che Secolari, ciascun de' quali era indipendente, e solamente riconosceva per suo Sovrano l'Imperadore. Anche sotto i Longobardi furono in uso le nemicizie e guerre private, appellate *Faide*. Ma crebbero queste a dismisura dopo il Mille fra tanti Signori l'uno all'altro confinanti. Lo stesso avvenne in Franciar del che una bella Dissertazione lasciò il Du-Cange nella Storia del Re San Lodovico. Pertanto i gran Signori di allora o per voglia di far guerra, o per necessità di difesa, e tanto Ecclesiastici, che Secolari, si studiarono di farsi de' Vassalli, con dar loro Castella o poderi in Feudo, ufizio, ed obbligo de' quali era di prendere l'armi, e farle prendere a' loro uomini, in servizio del diretto Padrone. Stesero anche questa Liberalità alla gente bassa, concedendole qualche terreno da godere: il che cagione era, che niuno fuggisse per non perdere quel bene; ed obbligo d'ognuno era di accorrere coll'armi ovunque il Signore comandasse. Chiamasi *Masnada* questa unione di persone dipendenti da esso Signore, e prendevano perciò il titolo di *Servi*. Di qua venne il nome di *Masnadiere*, perchè formando Esercito sapevano far anche il mestiere di saccheggiare al pari degli altri Soldati. Tale era il legame, con cui si obbligavano e sottomettevano al volere del Signore, che in certa maniera uguagliava quello dei Servi antichi, tuttochè fossero riputati per nobili e civili persone, e certamente non contraessero macchia alcuna per quella Servitù, come non la contraggono i Vassalli con obbligarsi al servizio de' Padroni. E infatti se voleano ricuperare la Libertà, ci voleva un Atto simile alla Manomissione: del che s'è recato di sopra esempio. Nelle Giunte alla Cronica de' Cortusi Lib. IX. Cap. V. della Città di Trivigi, è scritto: *Que post excidium illorum de Romano, omnes illorum Masnatas & Servos emancipavit, & Libertati, & ingenuitati, condonavit.* Vedi quì disinte le Masnade de' Servi, quantunque si usasse la Manomissione tanto per

DISSERTAZIONE DECIMAQUARTA. 193

per quelle, che per questi. Abbiamo osservato una tal balia del Signore sopra gli uomini di Masnada, che poteva disporne come a lui piaceva; e sembrava questo un Diritto di Dominio, come sopra i veri Servi. E pure abbiamo osservato, che Tancredi Marchese ordinò, che *Universa Masnata mea Libera sit Jure Patronatus penitus remissa*. Dominus si appellava chi tenea al suo servizio Servi. Se questi conseguivano la Libertà, lui poteva appellavano *Patrono*, come osservammo di sopra. Dal che conviene inferire, che gli uomini di Masnada fossero simili ai Liberti.

Nè solamente nel Friuli e Ferrarese furono in uso le Masnade, ma n'ebbero anche varj Principi e Signori sì Ecclesiastici che Secolari. Il Cardinale Baronio rapporta all'anno 1188. un Diploma del Senato Romano, dove si legge: *Res eis ablatas per Masnadam Romanum Pontificis & Forisfactores*, cioè Malandrini. Vedemmo di sopra nel Pisano *Homines de Masnada*; che aveano servito alla Contessa Matilda. E nel Registro antico della Repubblica di Modena abbiamo il Giuramento prestato alla Città da alcuni Nobili del Frignano, dove son queste parole: *Et hoc de Boatia* (era un tributo per ogni pajo di buoi) *observabo, nisi fuero Castellanus, vel Rochexanus, vel Miles, aut Homo de Macinata*. Oasi anche Rolandino nel Lib. 1. Cap. 2. che scrive di Cecilia moglie di Eccelino il Monaco: *Per Paduanum districtum magnas Masnadas, Vassallos multos, & amplas possessiones habebat*. E in una Bolla di Gregorio IX. Papa del 1231. presso l'Ughelli ne Vescovi di Anagni abbiamo: *Si contigerit eos exercitum, vel Masnadam facere ultra Urbem*: dove è distinto il fare esercito, cioè allorchè tutti i Cittadini davano di piglio all'armi, e il fare *Masnada*, perchè vi concorrevano i soli uomini di Masnada. Presso Giovanni Villani la milizia a cavallo è chiamata *Cavalleria*, e i Pedoni la *Masnada*. Fin dopo l'anno 1300. si truova memoria delle Masnade. S'incontrano poi negli Antichi Documenti *Manentes, Tributarii, Mansionarii, Alloderii, Adscripticii, Servi glebae*.

gleba. Non è facile il ben distinguere tutte le qualità, e differenze di tali persone, cioè se fossero Liberi, o Servi, o Liberti, e con quali obbligazioni essi servissero. Ne ho parlato qualche poco nelle Antich. Ital. Qui non occorre dirne di più. Finirò colla menzione della Formola, con cui un certo Leone nell'anno 1018. si dà per Servo a Giorgio Suddiacono Ferrarese. *Presencialiter*, dic' egli, *atque corporaliter meam personam trado tibi, ad serviendum tibi omnibus diebus vite mee, tantum pro precio denariorum solidos treginta &c. propterea placeat mihi a presenti die, & hora bona & sincera mea voluntate deservire, & obsequiare, sive supplicare tibi jam dicto Georgio omnibus diebus vite mee, cum vera fide, & humilitate &c. ad qualemcumque laborem vel obsequium nocturnum rei licite, vel diurnum mihi imperaveris &c. Mihi facere debeas omnibus diebus vite mee vestire, & calciare, nutrire, & pascere, & gubernare; & per singulos annos finitos duodecim denarios debeas mihi &c. Nec fugam me arripere presumo per ullam occasionem vel ingenium. Quod si forte latenter, & furtive cum vestris rebus furatis de vestro Servizio exire nisus fuero, aut fugam in quamlibet Terra . . . partes arripere presumpsero: liceat tibi Georgio Subdiacono, Domino, benefactori meo, vel per tuum Missum me inquirere, & persecutare, & me ubicumque inveneritis fugitivum latro-nem apprehendere, & disciplinare, & me in vestrum Servicium revocare ad serviendum tibi omnibus diebus vite mee &c.*

DISSERTAZIONE DECIMAQUINTA.

*Delle Manumissioni de' Servi e de' Liberti,
Aldj e Aldiane.*

Resta ora da dire qualche altra cosa de' Liberti, de' quali abbiám favellato non poco nel Cap. precedente. Non era cotanto infelice una volta la condizione de' Servi, che non restasse loro la speranza di conseguire o riacquistare la libertà. Anzi la dolce immagi-
ne

DISSERTAZIONE DECIMAQUINTA. 195

ne di questo premio stava sempre davanti a' loro occhi, e perciò nulla tralasciavano di pazienza e fedeltà e premura in ben servire i Padroni, affinchè un dì si movessero a ricompensar le loro fatiche con liberarli dall' obbrovioso titolo e giogo della Servitù. Infatti, o sia che i Padroni abbondassero di umanità, oppure che i Servi con quante arti potessero si guadagnassero la loro grazia ed affetto, sovente avveniva, che que' miseri restavano nelle lor brame consolati. E ciò si effettuava colla *Manumissione*, per cui venivano dichiarati Liberi; e non più *Servi*, ma *Liberti* erano appellati dall' innanzi. Ciò che praticassero i Greci, i Romani ed altri Popoli in questo proposito, non occorre che io lo ricordi. Ne han trattato uomini dottissimi, e celebri Giurisconsulti. Avendo i Longobardi e Franchi trovato quest' uso in Italia, lo continuarono con qualche differenza nondimeno, siccome andremo accennando. Non v'era anticamente Signor Secolare, Vescovo, Abate, Capitolo di Canonici e Monistero, che non avesse al suo servizio molti Servi. Molto frequentemente solevano i Secolari manometterli. Non così le Chiese e i Monisteri, non per altra cagione a mio credere, se non perchè la Manumissione è una spezie di Alienazione, ed era dai Canonici proibito l'alienare i Beni delle Chiese. Vedi il Can. *Abbati*, Dist. 54. e Cap. *Episcopi*, & *de rebus Eccles. non alienandis*. Nella Canonica del Monistero Beneventano presso l' Ughelli s' incontrano alcuni richiamati alla Servitù, perchè l' Abate senza permissione del Principe avea loro donata la Libertà. Usanza familiare fu, che se i figli de' Servi imparavano alquanto di Lettere, facilmente venivano promossi agli Ordini Ecclesiastici. Ma perchè, siccome abbiamo dal Concilio Calcedonense Can. IV. *cum fastigio Sacerdotii non bene componitur servilis vilitas*, necessaria cosa fu, che i Signori li manomettessero prima, ed anzi rinunziassero al Giuspatronato, che compete ad ogni manomettente sopra i suoi Liberti. Che se taluno senza saputa, e licenza del Padrone veniva ammesso alla milizia

196 DELLE ANTICHITA' ITALIANE

Ecclesiastica, era dalle Leggi forzato a tornare alla Servitù. Perciò fra le specie dell'Irregolarità fu poi essa Servitù annoverata. Nel Decreto e nelle Decretali molto se ne parla. Si sosteneva nondimeno la lor promozione, quando si provava la scienza del Padrone, e ch'egli non avesse contraddetto. Praticavasi lo stesso anche presso i Greci, come dimostrò il Papadopoli *Prænot. Mystag. Resp. 2. Sect. 5.* La prima specie adunque, per così dire, di Manumissione fu l'entrare nel Chericato, benchè ordinariamente precedesse la vera Manumissione secondo le Leggi, di cui diedi io una Formola nel Tomo II. de' miei Anecdotti. Per questa via gran copia di Servi passava una volta ai sacri Ministerj; e vi consentivano con facilità i Vescovi, i Monaci e gli stessi Laici, perchè avendo Chiefe od Oratorj di loro Giuspatronato, stimavano meglio di consegnarli a persone loro ben'affette ed obbligate, che a gente estranea. Andò tanto innanzi la folla de' Servi promossi al Clero, che Carlo Magno in una delle Leggi Longobardiche, da me date luce, ordinò, che *de propriis Servis, vel Ancillis non amplius tondantur* (invece di *tondeantur*) *vel velentur, nisi secundum mensuram, ut & ibi satisfiat, & Ville non sint desolatæ*. Significa il *tondere* il Chericato; e il *velare* riguarda le Serve, che si faceano Monache. Di qui ancora s'intende, di che persone fossero principalmente allora composte le Ville. Inoltre esso Augusto nella Legge 138. ordinò: *Ut Servum alterius nemo sollicitet ad Clericalem vel Monachalem ascendere Ordinem sine licentia, & voluntate Domini sui*. E molto prima il Re Liutprando Libro V. Cap. 24. pubblicò questo Editto: *Si quis Servum alienum sine voluntate Domini sui clericaverit, componat Domino suo pro illicita præsumptione Solidos XX: & ipse Servus revertatur ad proprium Dominum; & ipse Dominus ejus habeat eum, sicut voluerit*. Anche Lodovico Pio parla di ciò nella Legge 30. e da' suoi Capitolari si scorge, che v'erano lamenti a cagion de' Servi, *qui passim ad gradus Ecclesiasticos indiscrete promovebantur*.

In

DISSERTAZIONE DECIMAQUINTA. 197

In altre guise ancora si liberavano i Servi dal Dominio degli Ecclesiastici. Trovavansi talvolta pur troppo Vescovi ed Abati di guasta coscienza, che nulla curando o paventando le minacce de' Canonici e l'ira di Dio, ad altro non attendevano, che ad impoverir le Chiese e i Monisteri, profondendo gli Stabili, gli ornamenti delle Chiese e le Famiglie de' Servi, per arricchirne i lor Parenti ed Amici. Nella Cronica di Farfa se ne veggono parecchi esempi. E in quella del Monistero di Volturmo si vede, che quegli Abati concedevano i lor Servi in Livello ai Laici. Accadeva eziandio, che i Servi delle Chiese si accasavano con donne libere; e benchè i figli, che ne nascevano, fossero anch'essi regolatamente Servi, pure in qualche luogo godevano il privilegio della Libertà, e se l'attribuivano con pretendere di non essere stati Servi, da che aveano presa per moglie una Donna libera. Tal notizia risulta da un Diploma di Arrigo V. appellato anche VI. conceduto nel 1194. al Monistero di San Salvatore ad Leones di Brescia, il quale era stato fondato dal Re Desiderio. Il Padre Mabillone stimò distrutto quel sacro Luogo a' tempi di Corrado II. Imperadore; ma dal privilegio suddetto costa, che i suoi Abati continuarono lungo tempo ancora dipoi. Ivi sta scritto: *De Servis vero, & Ancillis ipsi loco a suo conditore in servitium Monachorum Deo servientium inibi traditis, qui suos filios, vel filias occasione alienandi eos, vel eorum filios a servitio, Liberis conjugio tradunt, aut e contra suscipiunt: constituimus, ut siue de paterna, seu de materna generatione descendunt, nullatenus a famulatu discedant, sed in perpetua Servitute permaneant, & in suorum parentum, Servorum scilicet, conditione permaneant.*

Vengo ai Riti delle Manumissioni, che furono diversi da quei de' Romani. La prima specie di quelle viene espressa dal Re Rotari nella Legge 225. e si chiamava *Manumissio per quartam manum*, così detta, perchè volendo un Padrone concedere la Libertà ad un Servo, il

dava in mano ad un uomo libero; e questi ad un altro; e così a quattro diverse persone. L'ultima conduceva il Servo in luogo, dov'erano quattro vie, e in presenza di testimonj gli diceva, che da lì innanzi era libero, potendo andare per qualunque delle vie suddette, che a lui piacesse. Ecco le parole della Legge: *Qui sulfreal* (cioè Libero) *& se extraneum, idest Amund* (cioè sciolto dal suo potere) *facere voluerit, sic debet facere. Tradat eum prius in manus alterius hominis Liberi, & per garantix* (dicendo: Ve ne fo un dono) *ipsum confirmet; & ille secundus tradat eum in manu tertii hominis eodem modo; & tertius tradat eum in quarti. E ipse quartus ducat eum in quadrubio, & thingat eum in gaudia* (cioè gli faccia dono della libertà, costituendosi mallevadore di quell'atto). *Et gisiles* (cioè i testimonj) *ibi; & sic dicat: De quatuor viis, ubi volueris ambulare, liberam habeas potestatem. Si sic, factum fuerit, tunc erit Amund, & ei manebit certa Libertas.* In questa maniera il Servo era detto *Missus a manu*, cioè licenziato dal potere del Padrone. L'altra specie di Manumissione consisteva nell'autorità del Re, a cui veniva presentato il Servo, acciocchè gli donasse la libertà. Appellavasi questa *Manumissio per impans*, cioè *in voto Regis*; nè altro occorreva, se non che il Re dicesse in presenza di testimonj: *Costui è libero.* Ciò s'ha dalla suddetta Legge. La Legge Salica o sia Franzese e la Ripuaria, aggiugnevano un particolar Rito a questa Manumissione; perchè il Re scuoteva dalla mano del Servo una moneta d'oro o d'argento o di rame: quasichè il Servo pagasse il suo riscatto. I Servi pagavano per l'ordinario qualche cosa al loro Padrone nell'atto di ricevere la libertà, forse per quella ragione, che secondo l'uso de' Longobardi *Donationes sine Launigild, aut sine commutationibus*, cioè senza qualche ricompensa, non erano legittime. Di tal Rito son da vedere il Bignon, il Du-Cange, e il Baluzio. Nell'Archivio de' Canonici di Arezzo esiste la Manumissione d'un suo Servo fatta per Privilegio da Lottario I. Imperadore nell'an. 844.

DISSERTAZIONE DECIMAQUINTA. 199

Le sue parole son queste: *Servum nostrum Adalbidum nomine, manu propria excutientes e manu ejus denarium secundum Legem Salicam, Liberum fecimus, & ab omni jugo Servitutis absolvimus.* Si fatti Liberti si chiamavano *Homines denariales*, come costa dalla Legge XIII. di Pippino Re d'Italia. Un altro simile esempio di Manumissione fatta dal medesimo Augusto d'una Serva, vien rapportato nel Tomo I. Véter. Scriptor. dal P. Martene. E che anche in Italia fosse portato dai Re Franchi, e si praticasse questo Rito, si pruova con un Diploma di Berengario I. Re d'Italia dell'anno 912. esistente presso i Monaci Olivetani di Santa Maria all'Organo di Verona, dove così egli parla: *Servum nostrum, nomine Aregisum, cum Uxore sua Adelinda, & filio suo Adelardo, & filia ejus nomine Ingeza ab omni Servitutis ligamine liberasse, & Ingenuos dimisisse, & a manibus eorum secundum Regiam consuetudinem publice monetæ denarium excussisse, ei que per quatuor angulos Orbis liberam facultatem eundi, ac redeundi concessisse, quatenus potestative & libere incendant quocumque voluerint, tamquam Miles publicus, Civisque Romanus.* Gli donò ancora *omnem substantiam, & suppellectilem suam mobilem, & immobilem.* La formola di poter andare a suo piacimento, veniva dai Romani, scrivendo Plauto in Monæchm.

Liber esto, atque abito, quo voles.

Fu preso ancora dagli Antichi il dichiarare Cittadino Romano il Liberto, costando ciò dalle Manumissioni de' tempi Romani; e da una Legge di Costantino Magno, In una Formola pubblicata dal Sirmondo è detto, che il Manumesso *sicut alii Cives Romani vitam ducat ingenuam.*

Fu parimente in gran credito, massimamente ne' Secoli posteriori, la Manumissione fatta in Chiesa davanti al Vescovo, Sacerdoti e popolo, sì per maggiore pubblicità e sicurezza, come per gloria della Carità Cristiana. Impereiocchè quasi sempre i Signori concedevano ai Servi questa grazia *pro remedio*, o sia *pro mercede anime sue.* Era condotto il Servo circa l'Altare, o pura

ante sacri *Altaris cornu*, tenendo una candela in mano, e quivi era dichiarato Libero con chiare parole dal Padrone. Da Roma Cristiana discese quest' uso, come s'ha da due Leggi del Codice di Giustiniano Tit. *de his, qui in Ecclesia manumitt.* Notò Jacopo Gotofredo, che anche i Gentili utarono di dar Libertà ai loro Servi ne' Templi e ne' Comizj del popolo. E che nell' Affrica si usasse questo Rito, lo attesta Santo Agostino nel Serm. XXXI. dell' Edizione Benedettina con dire: *Servum tuum manumittendum manuducis in Ecclesiam. Fit silentium, Libellus tuus recitatur, aut fit desiderii tui prosecutio.* Più sotto impariamo da lui, che si stracciava lo Strumento, con cui fu comperato il Servo, e se ne formava un nuovo della data Libertà, colla sottoscrizione de' testimonj. Coloro, che ne' Capitolari si veggono chiamati *Chartularii*, e *Chartulati*, crede il Dugange, che fossero Servi manumessi per *Chartam*, cioè collo Strumento. Sebbene niun Servo a mio credere fosse manumesso senza che se ne formasse un Atto pubblico per sicurezza di lui. E questi *Cartulati* si truovano poi ne' Privilegj dei Re ed Imperadori insieme coi Servi, Coloni, e Livellari. Truovansi ancora i *Commendati* nelle antiche Carte; ma non furono Servi, nè manumessi, perchè gente Libera, che si metteva al servizio altrui. In una Formola del Sirmondo leggiamo queste parole dette di un Libero, ed Ingenuo: *Minime habens, unde se pascere vel vestire debeat, ideo petii pietati vestrae, ut me in vestrum Mundiburdum (patrocinio o protezione) tradere vel commendare deberem. Eo videlicet modo, ut me tam de victu, quam & de vestimento, juxta quod vobis servire, & promereri potuero, adjuvare, vel consolare debeas; & dum ego in caput advixero, Ingenuili ordine tibi servitium vel obsequium impendere debeam. Et me de vestra potestate, vel Mundiburdo, tempore vite mee potestatem non habeam subtrahendi, nisi sub vestra potestate vel defensionibus vite mee debeam permanere.* Di qua s'intende, che anche i *Commendati*, ancorchè ingenuili ordine,

cioè

DISSERTAZIONE DECIMAQUINTA. 201

cioè con ritenere il pregio d'essere liberi, entravano al servizio altrui, e non ne poteano uscire senza licenza del Signore. Furono anche appellati *Commendati*, e *Commendatarij*, il che dà luce ad una Legge di Carlo Magno; cioè alla Centesima fra le Longobardiche, dove dice: *Ceteri vero homines Liberi qui vel Commendationem, vel Beneficium Ecclesiasticum habent, sicut reliqui homines justitiam faciant*. E perciò troviamo costoro, benchè Liberi, a cagione dell'obbligo suddetto, annoverati colle persone, sulle quali aveano autorità i Padroni. Ugo Re d'Italia nell'anno 926. conferma al Monistero Veronese di San Zenone tutti i suoi Beni cum *Familiis, & Servis utriusque Sexus, Mancipiis, Colonis, Libellariis, Cartolatis Comendatis &c.* E che i Commendati non fossero di condizione servile si raccoglie ancora da un Placito dell'anno 854. esistente nella Cronica del Volturno, dove alcuni uomini litigando co' Monaci dicono: *Nos & parentes nostri semper Liberi fuimus; nam nos per defensionis causam fuimus Liberi homines Commendati in ipso Monasterio, non vero Servi*. Il Rito suddetto della Manumissione davanti all'Altare si truova fra gli Alamanni, Franchi, Wisigeti, Ripuarij. Un esempio dell'Italia comparisce in un barbaro Strumento del 1056. in cui Willa Contessa, già moglie d'Ugo Duca, e Marchese, trovandosi in Bologna, concede la Libertà a Clariza sua serva, con dire: *mano mito te Benzo Presbyter da Plebem Sancti Adriani, ut vadat tecum in Ecclesia Sancti Bartholomei Apostoli, tra ad te tribus vicibus circa Altare ipsius Ecclesie cum ceret apprehensum in manibus suis. Deinde exite, & ambulate in via quadrubio, ubi quatuor vie se dividuntur, & date eam licentiam*. Disse poscia il Prete: *Ecce quatuor vie: ite, & ambulate in quacunque partem tibi placuerit tan tu supradicta Cleriza, quam osque tui heredes &c. Abeatis vias apertas portas Paradisi, portas Civitatis, portas Castellis in placitis, & in convenis locis ambulare, & stare, & Wadia pro te dare &c.* Di Ugo Duca, e Marchese poco fa nominato, feci men-

zione nel Cap. VI. de' Marchesi. Forse figlio fu di Bonifazio Marchese di Nazione Ripuaria, e Memorie di lui si truovano nella Cronica del Monistero di Casauria. Altri esempli di Manumissioni ho io recato, che non importa rammentare, bastando il già detto.

Da quanto s'è fin quì veduto possiam conoscere, che ne' tempi Cristiani, cioè regnando la Religione, maestra della Carità, non dovea essere molto infelice la condizione de' Servi, perchè loro era permesso d' industriarsi, e di accrescere il Capitale del Peculio, purchè ben servissero nel medesimo tempo a' Padroni. Giugnevano alcuni a mettere insieme tanto danaro, che potevansi riscattare dalla Servitù. Rolandino Bolognese nella Somma dell' Arte Notariale, composta circa l'an. 1255. ci presenta una Formola, in cui un Padrone manumettendo un Servo co' Figli, concede loro *totum eorum peculium a rationibus Domini separatum*. E ciò fa, *pro pretio centum librarum Bononiensium: quod pretium dictus Dominus confessus fuit, & contentus, se ab ipso Antonio dante, & solvente &c. habuisse, & recepisce*. Aggiungasi ora, che pio e frequente costume fu, che i Padroni prima di morire lasciassero ai loro servi la libertà. Costantino Magno quegli fu, che introdusse questa maniera di Manumissione, concedendola ai Chericì; e passò poi una sì pia liberalità anche ai Laici. Tuttavia dalla Legge 3. del Re Astolfo si ricava, che succeduta la morte del Testatore, per eseguire la di lui volontà, si manumettevano attualmente i Servi nella Chiesa. Perchè poi sembrava andare all' eccesso questa generosità de' Padroni, Pippino Re d' Italia nella Legge 34. mette il caso, che avendo il Padre una figlia, lasci nell' ultima sua volontà a tutti i suoi Servi la libertà. *Et quia fugiugne, contra legem esse videtur, instituimus, ut ipsa filia in tertiam portionem de prefatis rebus iterum introire possit*. Cioè vuole, che un terzo di quegli uomini continui ad essere Servo di quella figlia. Nè si dee credere, che seguita la Manumissione, passassero sempre i Servi ad una piena e totale libertà; perciocchè, come fu di
fo.

DISSERTAZIONE DECIMAQUINTA. 203

sopra accennato , i Padroni ritenevano qualche diritto sopra de' medesimi , appellato Giuſpatronato . E poi per lo più ſi faceva loro queſta grazia , ma con varj patti ed obbligazioni , o di qualche ſervigio perſonale , o di pagare qualche cenſo ogni anno . Che ſe il Teſtatore volea libero da ogni legame il Servo , era d'uopo , che ſpecificaſſe queſta ſua intenzione con chiare parole . Nell'Appendice a Marcolſo Cap. 48. ſi legge *Redemptionale* , cioè la *Manumiffione* , che il Padrone per danari concede al Servo con dire : *Ut taliter ſias ingenuus , tanquam ſi ab ingenuis parentibus fuiſſes procreatus vel natus , cum omni Pecuniare tuo ; & nec mihi , nec ulli Heredum meorum nullum impendas Servitium , nec Hominium , nec Libertaticum , nec ullum Obſequium , nec Patronaticum &c.* Ecco varj nomi eſprimenti gli obblighi , che ſovente ſ'imponevano ai Liberti , o competevano al Padrone ſopra di loro . Notiſſimo è poſcia , che ſe i Liberti divenivano ingrati a chi avea uſata con loro tanta generoſità e benefizio , dalle Leggi , che ſi truovano ne' Codici di Teodoſio e di Giuſtiniano , erano condannati a perdere la libertà , e tornavano ad eſſere Servi , nè più poteano far Teſtamento . Ma che in queſta pena incorreſſero i Liberti ingrati ſotto i Re Longobardi e Franchi , non l'ho trovato . Siccome non veggio , che allora ſi faceſſe caſo della qualità di ſangue Libertino , come ſi uſò al tempo de' Romani , i quali riputavano ben inferiore agl' Ingegnui chi diſcendeva da' Genitori Liberti , e ci volea del tempo a purgar quella macchia . Tuſtravia preſſo l'Ughelli nel Tomo IV. dove tratta de' Veſcovi di Vercelli , ſi legge un Decreto di Leone Veſcovo di quella Città , fatto ſul fine del Secolo X. *preſentia Judicum , Civium affluentia reſidente & Militum , appoſitis Evangeliiſ , & Libris Legum , Chartis contra Legem factis (ſiquæ erant) legaliter inciſis , nobiliter acclamante Populo* , furono di nuovo rimeſſi in Servitù tutti coloro , che eſſendo già Servi della Chieſa di Vercelli , per negligenza o vizio de' precedenti Veſcovi *a jugo Servitutis in Libertatis Nobilitatem* (notiſi queſta parola) *transferunt , & ipſam*

ipsam Ecclesiam in derisu , & despectu habebant . Confessa il Vescovo , *ab ejusmodi Libertis , quod aliquibus divitiis inflati essent , inquinari Nobiles .* Certamente si può credere , che anche allora abborrissero i Nobili di mischiare il loro sangue con de' Liberti , come oggidì ancora sogliono astenersi da' maritaggi con chi poco fa o per fortuna , o per indutiria è uscito dal fango . Presso Marcolfo Lib. 2. Capit. 33. un Padrone dona ad un suo Servo la Libertà , *ex conditione , ut dum advixero , mihi deservias ; post obitum vero meum si mihi superstes fueris , sis Ingenuus &c. peculiare concessio , quod habes , aut elaborare poteris .* A questa maniera d'impegnare per tempo la libertà ai Servi , ebbe riguardo Astolfo Re de' Longobardi nella Legge 2. *Si quis Langobardus , dic' egli , pertinentes suos (così ancora si appellavano i Servi) thingare voluerit (cioè manomettere) in quartam manum dandos , & chartulam ipsis fecerit , & sibi reservaverit servitium ipsorum , dum advixerit ; & decreverit , ut post obitum ejus Liberi sint , stabile debeat permanere secundum textum Chartæ , quum ei fecit , &c.* Finalmente si dee aggiungere , che se il Liberto era pienamente manomesso , con avere il Padrone rinunciato al Giufpatronato , allora potea testare , e far ciò che gli piaceva della sua roba . Ma durando il Giufpatronato , e non avendo figli , la sua roba tornava al Patrono .

Convien' ora parlare degli *Aldj* , e *Aldiane* , de' quali sì sovente si truova memoria nelle Leggi Longobardiche , e nelle vecchie Carte d' Italia , ma non già presso i Franchi ed altre Nazioni . Furono dunque gli *Aldj* , detti anche *Aldiones* , una sorta d' uomini fra i Servi e Liberti . Non erano Servi , perchè manomessi : nè veri Liberti , perchè tuttavia obbligati a servire il Padrone e i suoi Eredi . Il Du-Gange nel Glossario citando le Chiose del Lindembrogio , riconosce l' *Aldio statu Liberum , & Libertum cum impositione operum* . Polcia come dimentico di questo , soggiugne , che gli *Aldj* erano *ex genere Servorum , tametsi peculiaris & propria fuit Servorum species , ab aliis nimirum Servis divisa .* In pruo-

va di ciò egli cita la Legge 84. Longobardica di Carlo Magno dove son queste parole: *Aldiones, vel Aldiane ea Lege vivant in Italia in Servitute Dominorum suorum, qua Fiscadini, vel Lidi vivunt in Francia*. Egli parimente chiama-i *Lidi-Servos glebe*. Del medesimo parere fu il Baluzio nelle Note ad un Capitolare di Carlo Magno dell' anno 793. dicendo *de Mancipiis, idest Aldiis*. All'incontro tengo io per fermo, non doverfi annoverar gli Aldj fra' Servi, ma sì bene fra i Liberti, privi nondimeno di una totale libertà. In *Servitute Dominorum suorum* altro a mio credere non vuol dire, che l'obbligo loro imposto di Servire ai Padroni, ma senza l'obbrobrioso titolo di servi. Primieramente negli antichi Diplomi quasi sempre noi troviamo distinti gli Aldj dai Servi in quella Formola: *Cum Servis, & Ancillis, Aldiis, & Aldianis*: il che indica la differente lor condizione. Secondariamente il Re Rotari nella Legge 227. ci fa sapere, che chi vuole far divenire *Aldio* un suo Servo, dee manometterlo, ma che *non illi dec quatuor vias*, perchè cessava ben d'essere Servo, ma non acquistava una piena libertà, rimanendo tuttavia con legami di obbligazione verso il Patrono, nè potea senza licenza passare al servizio altrui. E il Re Liutprando nella Legge V. Lib IV. insegna, che per manomettere un Servo, la funzione s'avea da celebrare al sacro Altare. Ma per fare d'un Servo un' *Aldio*, tal funzione non s'avea da eseguire in Chiesa. *Nam qui Aldium facere voluerit, dovrà manometterlo, ma non eum ducat in Ecclesia: nisi alio modo faciat, qualiter voluerit, sive per Chartam, sive qualiter ei placuerit*. Quello nondimeno, che mette in chiaro la sentenza mia, è la Legge 218. di Rotari; parlante in questi termini: *Si Aldia aut Libera in Casa aliena ad maritum intraverit, Libertatem suam amittat*. Adunque la libertà, benchè non piena, era un pregio degli *Aldj*, nè s'han da riporre fra i Servi.

Torniamo ora alla Legge di Carlo Magno, affomigliante gli *Aldj* Italiani ai *Fiscadini* e *Lidi* di Francia: Giovan-

van-Gerardo Vossio Lib. 2. de Vitiis Serm. decretò, essere stati i Liddi, o Liti coloro, *qui ingenuitatem suam pretio mancassent*. Non è da ascoltare, siccome nè pure il Du-Cange su questo punto. Poteano veramente essi allegare per tale opinione ciò che si legge nella Vita di San Meinverco Vescovo di Paderbona, pubblicata dal Leibnizio, dai Bollandisti e da altri, dove è scritto: *Duram antiquæ Servitutis Litonum justitiam per novam paternæ pietatis relevavit gratiam, constituens, a Villicis adminiculari eis in cibi, potusque necessariis (quod antea non fiebat) tempore messis*. E pure questo inedesimo passo pruova, che i Liti non erano Servi. Se tali fossero stati, non solamente al tempo della messe, ma per tutto l'anno avrebbero dovuto i Padroni somministrar loro il vitto. Odasi ora un Capitolare di Carlo Magno dell'anno 789. dove si comanda, che ad ogni Chiesa debbano i Parrocchiani donare *Curtem, & duos mansos. Et inter centum & viginti Nobiles, & Ingenuos, similiter & Litos* (ciascuno a rata del suo avere) *Servum, & Ancillam eidem Ecclesiæ tribuant*. Inoltre al Cap. 15. comanda, *ut omnes Decimam partem substantiæ, & laboris sui Ecclesiis, & Sacerdotibus donent, tam Nobiles, quam Ingenui, similiter & Liti; juxta quod Deus unicuique dederit Christiano, partem Deo reddant*. Adunque anche i Liti doveano possedere Stabili, e far suoi i frutti delle loro fatiche: il che non competeva ai Servi. In un altro Capitolare dell'anno 797. è ordinato, *ut ubicumque Franci secundum Legem Solidos XII. solvere debent, ibi Nobiliores Saxones Solidos XII. Ingenui V. Liti IV. componant*. Ecco i Liti obbligati a pagar le pene come l'altre persone libere. Per li Servi, se faceano delitti, il Padrone pagava la pena. Per la stessa ragione dobbiam credere, che i *Fiscalini* non fossero diversi dai Liti ed Aldj. E ricavasi ancora da un Capitolare di Carlo Magno dell'anno 805. in cui è permesso agli uomini *Ingenui* di prendere in moglie donne *Fiscaline*, siccome ancora *feminis Liberis homines Fiscalinos sibi sociare conjugio*. Ma anche le-

con-

condo i Franchi si castigava la donna libera, che sposava un Servo; nè uomo Ingenuo potea accasarsi con Serva altrui. Convienne perciò conchiudere, che gli *Aldj* per mezzo della Manumissione erano usciti dalla vil condizione dei Servi, ma con patto di dover coltivare qualche terra del manumittente, oppure di pagargli censo, o di far altro loro servizio. Una specie di Liberti vi furono, che non godevano un' intiera libertà, continuando a vivere con soggezione e dipendenza dal Padrone. Per ricuperare affatto la libertà v' era d' uopo un altro atto pubblico, con cui fosse dichiarato totalmente libero. Questo stato di totale libertà era disegnato dai Longobardi colla parola *Fulfreal*. Dura essa presso gl' Inglesi, che chiamano *Fulfræe*, chi è pienamente Libero. Pertanto anticamente tre stati di persone si contavano lavoratori di compagna, cioè Liberi, *Aldj*, e Servi. I Liberi erano simili ai Contadini de' nostri tempi. La condizione de' Servi l' abbiamo già osservata. Participavano gli *Aldj* dell' uno e dell' altro stato. Queste tre sorte d' uomini sono chiaramente distinte in un bel Decreto di Carlo il Grosso Augusto, esistente nell' Archivio de' Canonici di Arezzo, spettante all' anno 883. oppure 882. dov' egli detesta la prepotenza de' Conti ed altri Giudici Secolari, i quali faceano *distributiones in Liberos Manarios, super Ecclesiasticas res residentes, & Servos, & Aldiones faciunt, tributa ab eis exigunt &c.*

Preteudeano nell' anno 844. alcuni lavoratori d' essere affatto liberi; ma convinti, finalmente con pubblico Strumento del Monistero Abrosiano confessarono d' essere stati lasciati per Testamento da un Totone; & *postea nos ingeniose, & suasionem de malis hominibus subtrahere quæsimus, sed nullatenus potuimus eo quod certius Aldiones ejusdem Monasterii Sancti Ambrosii esse debeamus &c. sub potestatem, & defensionem, atque tuitionis prefati Monasterii.* Non erano gli *Aldj* sub dominio, ma solamente sua tuitione de loro Padroni. Però il Vossio suddetto ebbe ragion di scrivere, che *Aldius videtur, qui*

qui antea Servus, sic Libertatem consequutus, ut interim veteri Domino foret obnoxius. E così intendiamo, che voglia dire Leone Ostiense Lib. I. Cap. 14. della Cron. Casin. dove scrive: *Servos autem suos, & Ancillas omnes Libertate donavit, sub ditione tamen, & tutela Monasterii hujus, ita ut per singulos singulas operas annualiter ubi nostri Ordinarii precipere, exercerent.* Cioè, di Servi, ch'erano, divennero Aldj. Nè secondo la Legge 100. di Lotario I. Imperadore era lecito novam conditionem Aldioni imponere, cioè alcun aggravio oltre a' patti primieri. Truovansi poi *Partiarii Coloni*, ne' Digesti alla Legge *si merces.* Tit. *Locati*, così appellati, perchè davano al Padrone la metà delle rendite de' poderi da loro coltivati. Ne fa menzione anche Reginone Lib. I. Cap. 43. de Eccles. Discipl.; e ne' Capitolari presso il Baluzio si legge: *Qui tale beneficium habent, & ad medietatem laborant.* Son costoro chiamati in varie antiche Carte *Medietarii*, accennate dal Dugange, e non so come quel grand' uomo li stima *Servi*, qui *duobus Dominis obnoxii erant*, allegando in pruova di ciò le seguenti parole d' uno Strumento: *Concessio Deo, & Sancto Johanni Baptiste Cavillam, quæ erat sua Villana, ut esset Medietaria Sancti Johannis ipsa, & filii sui in sempiternum, & totum Servitium, quod solebat persolvere Comiti, de cetero persolveret S. Johanni.* Ma qui si tratta non di una Serva, ma di una Aldiana; ed essa è chiamata *Medietaria*, non perchè servisse a due Padroni, ma perchè lavorava a metà la Terra di San Giovanni. In queste parti dura il nome di Mezzadro, significante Contadino lavoratore di Campagna, che rende al Padrone la metà del grano e dei frutti. Finalmente s' ha da osservare, che molte furono le cagioni, per le quali era conceduta la libertà ai Servi, la piena libertà agli Aldj; e se così non si fosse fatto, sarebbe tanto cresciuta la lor popolazione, che avrebbero fatta paura al resto del popolo libero. Cioè il lungo servigio, la fedeltà, l'abilità, con cui si comperava quella povera gente l'affetto de' Padroni, faceva o presto, o tardi,

DISSERTAZIONE DECIMAQUINTA. 209

tardi, sciogliere le loro catene. I Re Franchi solevano donare la Libertà ai proprj Servi *pro nativitate filii* o per altre occasioni di allegrezza. Lo attesta Marcolfo nel Lib. 2. Cap. 52. ma era la pietà e carità dei Cristiani, che più sovente li moveva a recar questo beneficio ai Servi, e massimamente ne' Testamenti, ne' quali ognun provvede all'anima sua. Di simili ultime volontà negli antichi Secoli ne ho io accennato più d'una. E ciò basti intorno ai Liberti de' tempi barbarici.

DISSERTAZIONE DECIMASESTA.

De' Prestatori ad Usura Giudei, Compagnie di Soldati, Masnadieri, Lebbrosi, &c. de' vecchj tempi.

Verisimilmente tempo non c'è stato, da che è in uso l'umano commercio col danaro, in cui non si sia prestato esso danaro, e che da esso non abbiano cercato gli uomini di ricavar frutto, chiamato *Usura*. L'innata cupidigia de' mortali non ebbe gran bisogno di maestri per imparare a far traffico del danaro. Questa mercatanzia da alcuni popoli si vide approvata, da altri avuta in abborrimento. L'antichissimo Legislatore Mosè la proibì fra i Giudei, ma permise di farla con chi era d'altra schiatta e Nazione. Platone, Aristotele, Plutarco ed altri Antichi han disapprovata e condannata l'Usura. Ma presso gli Ateniesi fu essa lecita e molto usata, come pruova Samuele Petito nel Lib. V. Cap. 4. delle Leggi Attiche. Presso i Romani si truova sempre in uso, anzi bene spesso all'eccesso, cagione poi di sedizioni e rivolte nel popolo. Comparisce nelle Iscrizioni Romane e in altre Memorie il nome di *Argentarius*, che significava non solamente gli Orefici ed Argentieri de' tempi nostri, ma eziandio i prestatori di danaro. *Argentaria mensæ exercitores* sono chiamati nella Legge 4. ff. de *Edendo*. Abbiamo il loro nome in altre Leggi; e nella Novella 131. di Giustiniano è detto, *Argentarios mutuum pecuniam dare*. Il Reinesio credette, che gli *Argentarij* fossero solamente fabbricatori di vasi d'argen-

Tom. I. O 10.

to . S'ingannò ancora il Guterò Lib. 3. Cap. 27. de Offic. Dom. Aug. allorchè trovando nella Legge 27. Cod. de pignorib. *Argentī distractores*, pensò che fossero Artefici, che riducevano l'argento in lamine e fili sottili. Ma ivi si parla di prestatori di moneta . E che essi *Argentarij* fossero Negozianti, e non lavoratori di vasi d'argento, si raccoglie dalla Legge unica Cod. de *Negotiatores*, fra' quali si veggono anche registrati gli *Argentarij* . Ora questi Prestatori di danaro, che col tempo furono chiamati in Italia *Campsores*, ed oggidì *Banchieri*, e in Francia *Changeurs*, davano danaro ad'usura . Egli è poi notissimo, che il Divino nostro Legislatore nel Vangelo prescrive, che non si ricavaesse frutto dal Mutuo, affinchè i Fedeli si avvezzassero ad esercitare la carità, sì splendida ed importante virtù della santa nostra Religione . Ma perciocchè l'umano commercio senza un' esorbitante incomodo non può sussistere, qualora non si presti danaro, e la gente avida del guadagno non ne presterebbe, se non ne ricavaesse qualche vantaggio; si sono studiati i Cristiani di domesticare l'odioso nome di *Fœnus* e di *Usura* e di *Mutuum* con altri titoli per potere cavar frutto dal danaro, consegnato ad'altri affinchè se ne vaglia, o per Mercatura, o per Cambio, o per altri suoi bisogni, specialmente valendosi della ragione del *Lucro cessante* e del *Danno emergente*. Perciò non mancarono mai *Fœneratores* appresso gli antichi Cristiani, ma parte permessi e parte riprovati; e correva il nome di *Usura* tanto in buon senso, che in cattivo. Cioè v'erano Prestatori troppo ingordi e inumani, che all' eccesso esigevano frutto dal danaro, e contro di questi noi troviamo, che si scaldano i Santi Padri, cioè Ambrosio, Agostino, il Grisostomo ed altri. Ma che vi fossero *Argentarij*, *Nummularij* e simil sorta di gente per tutte le Città Romane, poscia chiamati *Prestatori*, *Cambiatori*, *Banchieri*, e questi una volta permessi, assai si raccoglie dal Codice di Giustiniano e dagli antichi Libri . Anzi era allora decretato, qual frutto del danaro potesse pretendersi, e non più . Costantino il Gran-

DISSERTAZIONE DECIMASESTA. 211

Grande nell'anno 325: come s'ha dal Codice Teodosiano Lib. 2. Tit. 33. l. 1. *de Usur.* dopo aver vietato l'eliger fructo dal grano prestato, soggiugne poi: *Nam pro pecunia ultra Centesimas Creditor vetatur accipere.* Nella seguente Legge, pubblicata dagli Imperadori Valentiniano, Teodosio, ed Arcadio nell'anno 386. fu parimente decretato nella seguente forma: *Quicumque ultra Centesimam Jure permissam, aliquid sub occasione necessitatis eruerit, quadrupli poene obligatione constri-ctus, sine cessatione, sine requie protinus ablata redhibebit.* La Centesima Usura in que' tempi permessa, consisteva nel pagamento di uno per cento il mese, o sia di un dodici per cento l'anno: peso, che ragionevolmente parrà ben grave ai tempi nostri, ne' quali con moderazione son trattati i debitori. Giustiniano Augusto dipoi nella Legge 26. Cod. *de Usuris* regolò in altra maniera il commercio, comandando, che alle *personae illustri* fosse permesso l'eliger *ultra tertiam partem Centesimae, Usurarum nomine in quocumque Contractu vili, vel maximo.* Cioè il terzo d'uno per cento il mese. A Mercatanti permise *usque ad bessem Centesimae Usurarum nomine, in quocumque Contractu suam stipulationem moderari*: cioè l'otto per cento l'anno. A coloro, che prestavano grano o altre specie, *usque ad Centesimam tantummodo liceat stipulari*: cioè il dodici per cento l'anno. Ordinò finalmente, che gli altri uomini potessero pretendere *dimidiam tantummodo Centesimae Usurarum*: cioè il sei per cento l'anno. Il Concilio I. di Nicea vietò ai Chericici qualsivoglia Usura; ma non parlò de' Laici. Ora questo argomento delle Usure, e di ciò che sia lecito ed illecito ne' Contratti del denaro, ne' due prossimi passati Secoli è stato ventilato con diversi pareri, e poco fa ancora ha dato motivo a nuove Liti, a nuovi Libri su questa scabrosa materia, con aver anche il Santissimo Regnante Pontefice Benedetto XIV. pubblicata una Decretale, a cui dee ricorrere il Lettore. Ora l'affunto mio non è di entrare in sì fatte contese, e solamente prendo a trattare de' *Prestatori*, chiamati

Ufuraj, che dopo il Secolo X. o XI. si acquistarono un obbrobrioso e odioso nome per l'Europa, non sapendo noi bene come passasse il commercio ne' cinque Secoli precedenti.

Da che dopo il 1100. buona parte delle Città d'Italia, e massimamente nella Lombardia, Toscana e Genovato, cominciarono ad alzare la testa e ad erigersi in Repubbliche, si diedero i Cittadini ad aumentare non solamente la Potenza della lor Patria, ma anche le sostanze proprie. Però s'introdussero molte Arti sommamente utili, gran commercio per mare si fece, gran mercatura per terra. I Veneziani, i Genovesi, i Pisani sopra gli altri si distinsero in questo; e chiunque maggiore industria e sagacità di mente vantava, non perdeva il tempo a procacciarsi ogni possibil guadagno. A niuno certamente la cedono i Toscani, e principalmente i Fiorentini, in acutezza d'ingegno e in sopportar le fatiche utili; il perchè questa gente per voglia di arricchire, non contenta di guadagnare in Casa coll'Arti, cominciò anche a passar fuori d'Italia a mercantare. Un bel negozio parve loro quello di prestar danaro ad usura, e questo a poco a poco diventò il principale e più gustoso loro impiego, perchè fruttava assaissimo. Nè forse m'ingannerò in credendo, che massimamente all'esorbitante lucro, che poi colava nella Città di Firenze, si dee attribuire l'essere giunte quel Popolo a tal potenza nel Secolo XII. e XIII. che cominciò e seguì sempre più a dar Legge ed imporre il giogo alle altre circonvicine Città, Tornando colà carichi d'oro i Cittadini, fabbricavano sumtuosi Palagi, aumentavano l'Arti, e dal buon regolamento di queste procedeva poi l'aumento del Popolo e la necessità di slargare la Città, e la forza del danaro per fare o sostenere le guerre. Quelle Compagnie, che da Giovanni Villani son dette degli *Scali*, de' *Peruzzi*, *Acciajuoli*, *Bardi*, *Ammanati* &c. tutte sotto nome di Banchieri, specialmente si applicavano al traffico del danaro, cioè all'Usura. Attesta il medesimo Villani, ch

on' esse Compagnie fallirono, perchè avendo prestato ad Odoardo III. Re d'Inghilterra un'immensa quantità d'oro, nè potendo egli soddisfare a cagion delle sue guerre, toccò ai Prestatori andare colle gambe all'aria. Ma finita una Compagnia, ne saltava su un'altra; laonde il Conte Tegrino, come s'ha dal medesimo Storico Lib. 7. Cap. 139. udendo il Conte di Poppi, che si gloriava delle sue ricchezze e di avere nella sua Armeria le Balestre grosse de' Fiorentini, ingegnosamente gli rispose: *Parmene bene, se non ch'io intendo, che i Fiorentini sono grandi Prestatori ad usura.*

Al vedere gli altri Popoli, che fruttuosa mercatura fosse quella del prestare, a questa si rivolsero anch'essi, spargendosi principalmente per la Francia ed Inghilterra, dove correa più danaro. Varie merci portavano collà, ma il traffico primario consisteva nel guadagno usurario. Ogerio Alfieri nella Cronica d'Asti Tom. XI. Rer. Italic. così scrive: *Anno Dom. MCCXXVI. Cives Astenses ceperunt prestare, & facere Usuras in Francia, & ultramontanis partibus, ubi multam pecuniam lucrati sunt.* Anche Benvenuto da Imola nel Commento MS. di Dante asserisce, che gli Astigiani anche al suo tempo erano i più ricchi di Lombardia. Collà ancora concorsero da altre parti d'Italia a rodere chi abbisognava di danaro, accolti favorevolmente col nome di Mercatanti, ma venuti per ilmugnere affatto le borse altrui. E perciocchè fra essi faceano la prima figura gli *Astigiani, Milanesi, Piacentini &c.* e i *Fiorentini, Sanesi, Lucchesi &c.*; perciò tanto in Francia, che in Inghilterra si chiamavano *Mercatores Lombardi e Tusci*, oppure *Tuscani*. Di costoro poi si serviva anche la Corte di Roma per ritirare da que' Paesi le rendite sue. Nel Codice di Cencio Camerario si vede una Lettera di Papa Gregorio IX. nell'anno 1233. con cui quietà *Angelesium Solaticum quendam Campforem nostrum, & ejus Socios Mercatores Senenses de omnibus rationibus, quas in Anglia, Francia, & Curia Romana, vel etiam alibi, nostro, vel Ecclesie Romanae nomine receperunt.*

214 DELLA ANTICHITA' ITALIANA

Rapporta il Du-Cange a questo proposito nel Glossario Latino un pezzo di Convenzione stabilita nel 1278. dal Re di Francia *cum Fulcone Cive Placentino, Capiteano Universitatis Mercatorum Lombardorum, & Tuscanorum* (ecco come queste sanguisughe s'univano insieme) *habente etiam potestatem, & speciale mandatum a Consulibus Mercatorum Romanorum, Janue, Venetiarum, Placentie, Luce, Bononie, Pistorii, Astensium, Albe, Florentie, Senarum, & Mediolani, tradendi cum Domino Rege Francie super translatione facienda ad Civitatem Nemausensem &c.* Iaddove prima que' Mercatanti aveano posta la loro stanza in Mompelieri. Rapporta esso Du-Cange alla voce *Longobardi* i Privilegi loro conceduti dal Re. Polcia vien dicendo *Mercatores Italicos propter fenerationem usurariam famosos* furono chiamati *Caoreni* dalla Città di Caors in Francia. Ma s'inganna. Non i soli Italiani esercitavano questo brutto mestiere. Lo stesso, e forse peggio facevano anche i Franzesi, e massimamente quei di Cahors; ed eglino perciò, e non gl' Italiani, furono appellati *Caorcini*. Similmente han preso abbaglio presso di lui coloro, che si figurarono derivato dalla Nobil Casa de' Corsini Fiorentini quel Soprannome, quasi che *Corsino* si fosse mutato in *Caorsino*. Certo è, che anche i Corsini al pari dell' altre Nobili Famiglie di Firenze attesero alla Mercatura, e si sa, che nell' anno 1342. fecero Banco fallito. Ma perchè mai da essi soli, e non da tanti altri Fiorentini anche più ricchi e rinomati avrebbero tratto questo nome per designare tutti i Mercatanti Prestatori della Toscana e Lombardia, anzi di tutta l' Italia e Francia? La verità si è, che *Caoreni* furono chiamati i Cittadini Mercatanti di Cahors, perchè quivi più che altrove si prestava a usura, e l'abbiamo da Dante, il quale nel Canto XI. dell' Inferno, inveendo contro li Usuraj, fra l' altre cose, scrive:

*E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Sodoma, e Caorsa.*

DISSERTAZIONE DECIMASESTA. 215

Cahors dagl' Italiani era nomata *Caorsa*. Odi Benvenuto da Imola nel Commento MSto di esso Poema, che circa l'anno 1380. così scriveva: *Caorsa. Idest Usurarios. Caturgium enim Civitas in Gallia, in qua quasi omnes sunt Feneratores*. E dice, che sono, perchè durava quella peste anche a' suoi dì. Lo stesso Du-Cange rapporta un Editto di Carlo II. Re di Napoli, Conte di Provenza e d' Angiò, con cui nell'anno 1289. cacciò *Caturcinos Usurarios* da tutto il suo Dominio. E Filippo Re di Francia nel 1220. in un suo Privilegio fa conoscere, che anche i Cittadini di Caen in Normandia attendevano a questa infame mercatanzia, con dire: *Concessimus Burgenfibus nostris de Cadomo, resistentibus in Villa Cadomi, quod nec eos, nec uxores, nec heredes eorum capiemus ad occasionem de Usura in morte eorum*. Però non i soli Italiani profittavano del bisogno o della balordaggine altrui.

Non è per questo, che non conoscesse la gente quanto discordasse dalla Legge di Dio, e di qual pregiudizio fosse al Pubblico e ai privati un' Arte tale. Erano dappertutto in abominazione gli Usuraj, e contro di essi più volte i Principi del Secolo, non che quei della Chiesa, diedero di piglio ai fulmini. Nell'anno 1056. Odoardo piissimo Re d' Inghilterra, come s' ha dalle sue Leggi, *Usurarios defendit* (cioè vietò), *ne remanerent in Regno*. Matteo Parisio nella Storia d' Inghilterra all' anno 1235. così scrive: *Invaluit autem his diebus adeo Cursiorum* (cioè degli Usuraj Franzesi) *pestis abominanda, ut vix esset aliquis in tota Anglia, qui retribus illorum jam non illaquearetur. Etiam ipse Rex debito inestimabili eis tenebatur obligatus*. Polcia riferisce, in qual forma costoro costringessero i debitori al pagamento delle usure; e che il Vescovo di Londra li scomunicò; ma avendo essi impetrata la protezione della Corte di Roma, non solamente si burlarono del suo Editto, ma il citarono ancora, *super tali injuria Mercatoribus Papalibus irrogata responjurum* (10) Scrive inoltre lo

10. Il Ven. Card. Baronio parlando di questo Autore (an. 996.

216 DELLA ANTICHITA' ITALIANA

io Storico all' anno 1240. che Arrigo III. Re d' Inghilterra *Caursinis, precipue Senonensibus* (adunque erano Franzesi quegli Usuraj) *terram suam interdixit: Ipsi autem moleste ferentes, & dolentes, tales se pascuas amissuros, data pecunia, quæ nimis solet impios giustificare, adhuc pro magna parte latuerunt.* Furono essi di nuovo banditi, ed appresso richiamati, perchè anche i Re profittavano del loro bottino. Particolarmente allorchè ai Monarchi veniva il bisogno di pecunia; saltava fuori un bando contro gli Usuraj, acciochè costoro s' inducessero con una considerabil' offerta e contribuzione a placare il loro sdegno. In lor favore ancora si moveva la Corte di Roma, non già perchè approvasse le loro Usure, ma perchè, siccome dicemmo, per via di essi riceveva le rimesse del danaro, a lei proveniente da tutta la Cristianità di Occidente. Altrettanto avvenne in Francia. Sotto Filippo, figlio del Santo Re Lodovico, fu pubblicato un Proclama, che intimava agli Usuraj *Lombardi e Caorsini* di uscire dal Regno, con proibir loro di far da lì innanzi commercio usurario in quelle
con-

nel 63.), la cui Storia venne in luce a' suoi giorni l' an. 1571. *Suis Scriptis hæc, quam fuerit animo insensissimum in Apostolicam Sedem, juxta illud Matth. 26. loquela tua manifestum te facit, quævis facile poterit intelligere (nisi probra illa fuerint adlita-menta potius ejus, qui edidit, Novatoris heretici hominis: quum peculiare sit illis, libros quos potuerint, depravare) dum nullum in eo libro præmittitur occasio carpendi Romanos Pontifices; im- mo & sine occasione omnia ipsorum facta in deteriorem accipiens partem, cordis secreta rithans, & in malum sensum semper in-terpretans, in eos eorumque ministros acerbissime invectitur sem- per, nec parcat unquam ... A quo libro si quis demat calumni- as, invectivas dicacitates, & blasphemias in Apostolicam Sedem, frequenter iteratas, aureum janc dixeris Commentarium.* Per togliere ogni credito al fatto, che qui si racconta in pregiudizio della Corte di Roma, basta riflettere, che in questi tempi era Pon- tefice Gregorio IX. a cui dobbiamo i cinque libri delle Decretali, e per conseguente sappiamo di certo, che grazia simile con illusione del retto operare di un Vescovo contro l' uturo, non si ottenne da Roma.

contrade , permettendo nondimeno *Mercatoribus Lombardis* , & *Caorfinis* di quivi fare la Mercatura approvata dalle Leggi . Parimente Carlo II. Re di Napoli e Conte di Provenza cacciò dai suoi Dominj di Francia *Lombardos* , *Caturcinos* , *aliasque personas alienigenas Usuras publice exercentes* . Ma non mancavano maniere a quella pestifera gente di rendere vani quegli Editti , di modo che sempre erano odiatj e riprovati , e pur sempre sussistevano addosso a' Popoli , una volta da loro afferrati coll' unghie .

Molto più si affaticarono in que' tempi i Romani Pontefici per atterrare un sì ingiusto e pernicioso abuso . Nel Concilio Generale III. Lateranense del 1179. Alessandro III. Papa e i Padri nel Can. XXV. così parlaron : *Quia in omnibus fere locis crimen Usurarum ita inolevit , ut multis aliis negotiis pretermittis , quasi licite Usuras exercent Ec. Ideo constituimus , ut Usurarii manifesti nec ad Communionem admittantur Altaris , nec Christianam , si in hoc peccato decesserint , accipiant sepulturam* . Fu confermato questo Decreto nel Concilio Generale II. di Lione l'anno 1274. e poscia in altri Concilj , che non occorre rammentare . E di qui s' intende , perchè il Boccaccio rappresenti in tanto affanno i Fiorentini amici di Ser Ciappelletto da Prato , il più infame tra gli Usuraj in Borgogna , perchè il vedevano sul termine della vita , temendo una gran commozione di quel Popolo , se si sapea la sua morte . Ma per qualunque divieto e pena sì della Chiesa , che dei Principi Secolari contro di questi divoratori delle sostanze altrui , non cessò la razza loro , e noi li troviamo anche nel Secolo XIV. vigorosi tanto in Francia , che in Italia . Nell' anno 1256. fu recuperata Padova dalle mani del crudel Tiranno Eccellino . Per attestato di Rolandino Storico Lib. IX Cap. I. quasi niuno de' Cittadini vi fu in quella congiuntura ucciso . *Sed Tuscus quidam nomine Johannis de Scanta , suam volens tueri pecuniam , quam ad pignora mutuabat , defendendo pecuniam est occisus* . Nell' anno 1306. non mancavano nel Contado e nel-

nella Città di Modena di questi avvoltoj Toscani, che prestavano anche al Pubblico stesso. Negli Atti di questo Popolo nel dì 6. di Giugno fu preso partito, *ut mittatur pro Tuscanis forensibus, & rogentur, quod mutuare debeant Comuni Mutine quingentas libras Mutinenses. Quod si facere noluerint, compellantur per Dominum Capitaneum ipsam quantitatem pecunie mutuare &c.* Più altre somme furono richieste a coloro nel medesimo anno; e sono ivi rammentati *omnes Tuscani mutuatores, qui morantur in Civitate Mutina*. Dal che si vede, che particolarmente i Toscani erano accaniti dietro a questo abbominevol guadagno. Anche il Vescovo di Silva Alvaro Pelagio Scrittore del Secolo XIV. nel suo Trattato de *Planctu Ecclesie* Lib. II. Cap. 7. così scriveva: *Familiares, Secretarii, negotiorum gestores præcipui aliquorum Prælatorum Ecclesie, Mercatores sunt, maxime Florentini, & Senenses, & alii de Tuscia, & de aliis Provinciis. Et de pecuniis Ecclesiarum Fenus continue aliqui exercentes, & Prelatis quibusdam de certa parte respondentes nomine partis, vel mercantie, vel societatis &c.* E che continuassero in varie Città a vederli pubblici prestatori. Certamente in Siena, come costa dalle Croniche di essa Città da me date alla luce, nel 1339. quel popolo fece il seguente Statuto: *Che nessuna persona in Siena, o nel Contado potesse prestare a Usura per nessun modo, se prima non si facesse scrivere nel Libro detto Usurajo di Bischerna, a ciò deputato.*

Chi brama di conoscere, fin dove arrivasse la rapacità di quella gente, oda le seguenti notizie. Chi prestava ad usura, faceva il prestito solamente per sei mesi, e chi riceveva il danaro, contribuiva un *Dono* all'*Usurajo*; cioè pagava tosto il frutto de' sei Mesi, e questo poi accresceva il Capitale del Credito. Terminati i sei mesi, se il Debitore non soddisfaceva, allora *pro damno, & interesse* secondo i patri era tenuto a pagare *quatuor denarios pro qualibet libra singulis mensibus*, o pure (e forse fu lo stesso) *quatuor Imperiales pro qualibet libra grossa singulis mensibus: qui solidi non computantur in*

in sorte. Econe un esempio: Adi dì 5. di Aprile dell'anno 1264, Jacopo Fasanini Bolognese, abitante in Modena, prese a frutto lire XX. e denari sei moneta di Modena, da restituirsi dopo sei mesi, computato *Dono in his in sorte secundum formam Statuti Communis Mutine*. Avendo egli mancato al pagamento nel tempo prescritto, fu portato l'affare a' Giudici, i quali anno MCCLXX. die Mercurii XI. exeunte Madio, decisero, ch'egli dovesse pagare lire XLIV. moneta di Modena, cioè XX. lire e sei denari per la sorte; & XXIV. libras Mutin. pro legitimis accessionibus dicte sortis, dampno, & interesse ipsius ad rationem IV. denariorum pro qualibet libra, secundum formam Statuti Communis Mutine; & XII. libras pro expensis factis dicta occasione &c. S'io io far bene il conto, venti lire e soldi sei per anni sei e giorni 16. renderono in Usura lire XXIV., e però una somma di lire Cento, rendeva ogni anno il frutto di lire XX. e questo veniva accordato dallo Statuto. E pure di peggio si praticava in Inghilterra da quegli *Usuraj*. Racconta Matteo Paris all'anno 1235. che se il Debitore al determinato tempo non restituiva il danaro, veniva obbligato a pagare di Usura per singulos Menses duos, pro singulis decem Marcis unam Marcam pro recompensatione damnorum: quæ damna & expensas ipsi Mercatores ex hoc possent incurrere: ita quod damna, & expense, & fors cum effectu peti possint, & expense unius Mercatoris cum uno equo & serviente, ubicumque fuerit Mercator, usque ad plenam solutionem omnium predictorum. Di più non occorre per conoscere; che sanguisughe fossero quelle, e pure anch'ivi lo permettevano le Leggi. Negli Statuti di Verona dell'an. 1228 al Cap. 26. fu decretato: Ut de Usuris futuri temporis fiat ratio usque ad quantitatem VII. librarum & dimidia pro Centenario. Et Creditores dare teneantur d lationem unius anni Debitoribus solventibus Usuras illius anni futuri &c. Et si ultra dictam quantitatem XII. librarum, & dimidia Creditores sub aliquo modo seu ingenio acceperint, id totum in sortem computetur. Cessato potcia il

220 DELLE ANTICHITA' ITALIANE

bisogno, noi troviamo, che non si soffersiva sì detestabil' abuso, e si faceano altri Statuti, come accadde in Modena nell'anno 1327. in cui fu formato il seguente: *Omnia praecepta & instrumenta facta, a duodecim annis citra de dando aliquam quantitatem alicui ex aliqua causa: intelligatur tantum quartam partem ipsius quantitatis esse veram Sortem, si Creditor tempore dicti praecepti, & instrumenti erat Usurarius, si probabitur contra ipsum per quatuor testes Cives, & habitatores Mutinae fide dignos, qui dixerint testificando per publicam vocem, & famam, ipsum talem fuisse Usurarium &c.*

Finalmente con tante pene e maledizioni fecero guerra i Sacri Concilj, i Re, i Principi a questa sorta di Ladri, che se non li levarono affatto, almeno ne sminuirono il numero, e certamente cessò la loro pubblicità. Perciò nè pur oggi manca la loro razza; ma segretamente e sotto finiti titoli coltoro esercitano il loro mestiere per paura di perdere tutto. Poichè quanto alle Leggi Divine, gli avari le stirano come vogliono, le interpretano ed ammolliano in guisa tale, che le credono in fine non contrarie alla loro ingordigia. Che se noi ci maravigliamo del perverso regolamento de' Secoli andati: che diremo de' nostri, ne' quali in qualche paese si permette ai Giudei di prestare pubblicamente ad usura sopra pegni, con ricavarne troppo esorbitante frutto? Ed appunto in alcuni Luoghi d'Italia son succeduti gli Ebrei ai vecchj trafficanti Usuraj di danaro. Di questa Nazione non dispiacerà ai Lettori, ch'io dia qui qualche notizia appartenente a' Secoli barbarici. Anticamente ancora i Giudei, siccome gente industriosa, erano sparsi per gran parte delle Provincie Orientali e in Roma stessa Pagana. Crebbe maggiormente la lor dispersione dopo la rovina della Santa Città, di maniera che non nel solo Oriente, ma anche in Occidente si trovava dappertutto qualche almen picciola Colonia del Popolo circonciso. Ebbe perciò a scrivere Rutilio Numaziano, Poeta del Secolo Quinto, nel suo Itinerario:

DISSERTAZIONE DECIMASESTA. 221

*Latius excisa pestis contagia serpunt,
Victoresque suos Natio victa premit.*

Leggonfi ne' Codici di Teodosio e di Giustiniano molte Leggi concernenti questa Nazione. Che buon numero di essi abitasse in Bologna a' tempi di Santo Ambrosio, lo scrive egli nel Lib. de *Exhort. Virgin.* Che anche Milano ed altre non poche Città d'Italia ne ricoverassero non pochi, l'abbiamo dal medesimo Santo Vescovo nell' Epist. XL. a Teodosio Augusto. Sappiamo, che nel Secolo VII. la Spagna, la Sardegna e la Gallia ne nutrivano una gran copia, e tutti applicati alla Mercatura. Per attestato del Monaco di San Gallo Lib. I. Cap. 18. de *Gest. Caroli M.* molta domestichezza aveva con quell' insigne Monarca un Giudeo, *qui terram repromissionis sapius adire, & inde ad Cismarinas Provincias multa pretiosa, & incognita solitus erat adferre.* Anzi sotto Lodovico Pio Augusto in Lione, dove gran copia di essi abitava, divennero costoro sì temerari per gli appoggi, che avevano alla Corte, che Agobardo Vescovo di quella Città fu obbligato a scrivere ed inviare allo stesso Imperadore un' Operetta intitolata *de Insolentia Judeorum.* Contro de' medesimi anche Amolone Vescovo, successore di esso Agobardo, impugnò la penna, e pubblicò un altro Trattato. Quanto essi fossero in Francia intenti al traffico, apparisce da un Capitolare del Re Carlo Calvo, presso il Sirmondo e Baluzio, intitolato *de Negotiatoribus*, dove i Giudei son tassati a pagare il Dieci per cento, *& Negotiatores Christiani Undecimam.* Quivi tuttavia soggiornavano essi nel 1250 nel qual tempo, come scrive Giovanni Villani nel Lib. VII. Capit. 149. della sua Storia, anch' essi in Parigi prestavano ad usura. Parimente nell' Inghilterra e Germania abbondava la gente Ebraica, ed allorchè i Crocefegnati diedero principio alle Crociate, in passando per essa Germania, usarono mille violenze contro quella Nazione. E in Francia nella sollevazione dei Pastorelli l'anno 1320. ne fu fatto un detestabil macello,

Quan-

Quanto all' Italia , anche dopo la venuta de' Barbari ,
 abbondarono dappertutto i Giudei . Cassiodoro , allora
 regnava Teoderico , fa menzione di quelli , che abita-
 vano in Milano , Genova ed altri Luoghi , a' quali esso
 Re confermò i Privilegi . Leggasi l' Epistola 37. del Li-
 bro V. In Sicilia fin dagli antichi tempi erano costoro
 bene stabiliti , nè si mossero punto di là , allorchè i Sara-
 ceni fecero per circa due Secoli i Padroni in quell' Iso-
 la . Moltissimi se ne contavano in Napoli , Terracina
 e Luni a' tempi di Gregorio VII. Papa . Antichissima e
 non lieve Colonia d' essi si è mantenuta fino a' dì nostri
 in Roma ; e ne parla anche il suddetto Cassiodoro . Al-
 lorchè Arrigo V. Re de' Romani nell' anno 1111. entrò
 in Roma , *ante Portam a Judeis , in Porta a Grecis can-
 tando exceptus fuit* , come scrive Pietro Diacono nel
 Libro IV. Cap. 37. della Cronica Casinense ; e gli stessi
 Giudei nell' anno 1165. tornando a Roma Papa Alessan-
 dro III. *cum Signiferis , Scriniariis , Judicibus , Clero
 Ec. de more Legem suam deferentes in brachiis* , gli an-
 darono incontro . Non dubito io , che altre molte Città
 dessero ricetto ad essi Ebrei . In uno Strumento d' In-
 gone Vescovo di Modena nell' anno 1025. veggio ram-
 mentata *Decimam illam quam tenuit Ardingus Judæus
 in Saliceto* . Nello stesso Secolo XI. passando per Lucca
 San Simeone Romito , come abbiamo dalla sua Vita ,
*plures Judæorum tunc convenerunt , Ec. & exhortante
 illos Christi viro Simeone in Christum Dei Filium credi-
 derunt* . E nell' anno 1282. allorchè Pietro Re di Arago-
 na fece la sua entrata in Messina , gli andarono incontro
Synagoga Judæorum Legem aperientes , come racconta
 Bartolomeo da Neocastro nel Cap. 53. della sua Storia .
 In Ferrara nell' anno 1275. erano talmente protetti da
 quel Pubblico , che fu confermato un Decreto loro fa-
 vorevole di tal forza , *ut pro absolutione , liberatione ,
 & immunitate factis Judeis Ferrariæ Ec. de hoc Pote-
 stas Ferrariæ qui est vel erit Ec. non possint absolvi per
 Dominum Papam , seu per Dominum Obizonem Marchio-
 nem Estensem , nec per aliquam aliam personam* . E chi du-

dubitasse, se gli Ebrei d'allora prestassero danari sopra pegni, legga Leone Ostiense nel Lib. 2. Cap. 43. della sua Cronica, dovè fra gli altri Doni lasciati da Arrigo Santo Imperadore al Monistero di Monte Casino, annovera anche il seguente: *Recollegit præterea a Judæis vestem unam de Altario Sancti Benedicti, quæ quondam fuerat Caroli Regis, quam iudem Judæi retinebant in pignore pro quingentis aureis.* E nella Vita di San Nilo Calabrete, stampata dal P. Martene, si narra, che *Hebraeus rediens a negotiatione* fu ucciso. Preso l'uccisore, *traditur Judæis, ut pro interfecto homine crucifigatur.* San Nilo gli salvò la Vita. Se una volta i Giudei portassero qualche distintivo esteriore dai Cristiani, nol so dire. Solamente ho osservato, che nell'anno 1221. per testimonianza di Riccardo da S. Germano, Federigo II. Imperadore decretò *contra Judæos, ut in differentia vestium, & gestorum a Christianis discernantur.* E nel Sinodo di Ravenna del 1311. fu determinato per li Giudei *certum signum, ut a Christianis possint discerni; nec recipiantur alicubi ultra mensam ad habitandum, nisi in locis, in quibus habuerint Synagogam.* Or da questa, or da quella Città fu la Nazione Giudaica ne' tempi addietro cacciata; e la Storia di Bologna ci assicura, che non pochi d'essi una volta ivi abitavano; ma poi convenne loro partirsene. Strepitoso avvenimento in Europa fu quello dell'anno 1492. in cui per ordine di Ferdinando il Cattolico Re, e della Regina Isabella furono cacciati e banditi tutti gli Ebrei dai loro Regni. Per attestato del Mariana Lib. 26. de Reb. Hispan. *Centum, & septuaginta familiarum Millia se n'andarono; quidam ad octingenta millia capita secessisse ajunt.* Partiti di Spagna, *Africam, Italiam, & Orientis bras tenuerunt, ad quas copiarum Hispaniæ, magnam partem, aurum, argentum, gemmas, vestemque pretiosam detulere.* Con quanta inumanità fosse trattata quell'infelice gente, si può intendere da una delle Operette di Tristano Caracciolo, da me data alla luce. Gran salasso di popolazione per la Spagna fu questa cacciata degli Ebrei, e la susseguente

de,

de' Mori. Se ne risente tuttavia quel Regno. Dall' esempio della Spagna mosso Emmanuele Re di Portogallo, anch'egli scaricò dal pelo dei Giudei i suoi Dominj nell'anno 1496.

Ora una sì sterminata moltitudine di questa Nazione, portando seco quel più che poterono d'oro e di arredi preziosi, venne a stabilirsi in varie parti d'Italia, trovando buon accoglimento presso chi ebbe caro di partecipare de' lor tesori, e promettendo gran guadagno ai Principi, presso i quali fissassero il piede. Se ne ridondò utilità ai paesi, lascero che altri l'esamini e decida. Certamente dove possono, ingordamente riscuotono le usure, e fanno i Banchieri. E un bel servizio fecero a questa Nazione le pene e maledizioni fulminate dalla Chiesa Cattolica contro gli Usurari; perchè non potendo i Cristiani prestare, il mercato delle usure per la maggior parte andò a cadere in mano de' Giudei, che non paventano le Scomuniche. Nel Concilio Generale Lateranense IV. celebrato l'anno 1215 il Canone 67. ha le seguenti parole: *Quanto amplius Christiana Religio ab exactione compescitur Usurarum, tanto gravius super his Judaeorum perfidia inolescit, ita quod brevi tempore Christianorum exhaustiunt facultates.* Però fu ordinato, che si potesse ritogliere a costoro ciò, che aveano esatto di usure, e comandato ai Principi, *ut a tanto gravamine Judaeos studeant cohibere.* Non se ne cavò gran frutto. Lor mestiere fu ancora ed è di fare i Pubblicani, cioè i Conduttori de' Pubblici Dazi e Gabelle: del che ne abbiamo anche un esempio nel Secolo IX. Amolone Arcivescovo di Lione nel Cap. 42. contro i Giudei scrisse: *Quidam ipsorum, qui in nonnullis Civitatibus inlicitè constituuntur, solent in remotioribus locis Christianos pauperes, & ignaros pro eodem teloneo acriter constringere, deinde ut Christum negent persuadere.* Miriamo ancora a' dì nostri, che questa gente si caccia per le Case de' Cristiani per mezzana dei lor negozj. Anche anticamente ciò succedea. Al servizio di Chilperico Re di Francia nell'anno 581. stava *Judeus Priscus*

DISSERTAZIONE DECIMASESTA. 225

Præfatus nomine, qui ei ad species commendas familiaris erat, come attesta Gregorio Turonense Lib. IV. Cap. 5. Hist. Franc. Nè si vuol' ommettere, che il luogo, conceduto ai Giudei per loro abitazione nelle Città, da noi ora appellato *Ghetto*, anticamente si chiamava *Judea*, *Judaica*, *Judearia*, &c. Di qua è nato il nome di *Giudecca*, conservato fin qui in Venezia, come anche in Ferrara, dove ha il nome di *Zuicca*. Di questi nomi s'ha riscontro in un Diploma di Ruggieri Duca di Puglia, Figlio di Roberto Guiscardo Duca, il quale nell'anno 1030. dona all' Arcivescovo di Salerno *totam Judæam hujus nostre Salernitanæ Civitatis cum omnibus Judeis*, qui in hac eadem modo habitantes sunt, & fuerint &c. con tutte le rendite, che si cavavano da quella gente. La *Giudecca* di Venezia si truova nominata in un Diploma di Vitale Faletro Doge di Venezia, e Dalmazia nell'anno 1090.

Richiede un' altra sorta di uomini di aver qualche luogo in queste mie Carte; e sono le *Compagnie de' Soldati*, *Ladri*, ed *Assassini*, che nel Secolo XIV. fieramente infestarono l' Italia. *Compagnie* erano queste chiamate dagli Scrittori Fiorentini. Allorchè qualche Principe e Città per cagion della Pace cassava i suoi Soldati, costoro, trovandosi senza paga, cominciarono a scegliere un Capo, e a formare una Società con alcune leggi. La maniera di sostentarsi per loro, consisteva in passare or quà or là, mettendo in contribuzione tutto il paese. Seco menavano quante donne rapivano, che loro piaceessero; e prendendo gli uomini, gli obbligavano al pagamento, se volevano ricuperare la libertà. Fermandosi in qualche Terra o Castello, vi portavano la rovina. Tremavano le stesse Città all' avvicinarsi di sì barbariche schiere: gente tutta come disperata, vogliosa di prede, e priva affatto di coscienza. Per salvarsi dalla violenza e ferocia loro, altro ripiego ordinariamente non v'era, che di spedir Deputati per esibire gran somma di danari, affinchè si levassero dal Contado, e passassero in altro paese a far lo stesso

giuoco, siccome nemici di ognuno. A molte e molte migliaia di fanti e cavalli ascendeva per lo più la Società di quest' Armata, e scapestrata gente; e colà traveva la feccia di tutti i banditi e malviventi, per avidità della preda e per l'impunità d'ogni scelleratezza, oltre alla gran quantità di meretrici, famigli ed altre vili persone. Onde aveffero principio queste nefande Società, lo scrisse Odorico Rinaldi negli Annali Eccles. all'anno 1353. col chiamare: *Monrealem* (Cavaliere di Rodi) *primum Socialium turmarum*, *quæ postea Italiam universam, & Gallias d'utissime afflixerunt, infelicissimum Ductorem*. Ma egli s'ingannò, degno peraltro di scusa, perchè seguì Giovanni Villani, il quale nel Lib. 3. Cap. 89. spacciò quest' asserzione. Io tralascio quella Società di Soldati masnadieri composta d'Italiani e Catalani, che per attestato del medesimo Villani nel 1032. sommamente afflisse la Grecia; siccome un'altra, che nel 1322. diede il guasto al Conrado di Siena, e *faceasi chiamare la Compagnia*, come ha lo stesso Villani. E dico, che fatta pace nell'anno 1359. fra i Veneziani e gli Scaligeri, *Lodrisio Visconte* formò un Esercito de' Soldati, specialmente Tedeschi, licenziati da Mastino dalla Scala, e con questi portò la guerra ad Azzo Visconte Signor di Milano. *Et hæc fuit prima Societas in Italia*, come si legge nelle Giunte alla Storia de' Corsari Lib. IX. Cap. 181. Soggiugne quell' Autore: *Proh Italie dolor, & infamia! Sanctum autem nomen Societatis a proditoribus, raptoribus, adulteris, & furibus hodie occupatur. Non erubescunt tam sacrum nomen antiquis venerabile prostituere?* Il fatto di Lodrisio insegnò poscia ad altri a formar di sì diaboliche masnade. *Guarnieri Duca* (non so se di solo nome) venuto da gran tempo dalla Germania, allorchè i Fiorentini e Pisani nel 1342. congedarono le loro Soldatesche, ne raunò quante potè, mettendo insieme un formidabil' Esercito nell'anno 1342. come s'ha dalle Croniche dell' Anonimo di Pistoja. Galvano Fiamma Storico di que' tempi nel Manipul. Flor. così nel parla

all'

DISSERTAZIONE DECIMASESTA. 227

all'anno 1341. *Congregati sunt viri scelerati, & pestiferi ex partibus Alamannie, Italie, Tuscie, qui dñi sunt Societas Et fuerunt homines sine iugo, absque Rege, absque lege, viventes de rapinis, nulli parcentes etati. Hi fuerunt viri instabiles, docti ab omne scelus, Civitates, & Cast-a obsidentes.* Anche nella Cronica di Modena Tom XI. Rer. Italic. all'anno 1342 si legge: *Magna Societas Germanorum facta est trium millium, & quingentorum equitum, & plurium, ac mille puerorum, meretricumque, & inutilium aliorum castra sequentium.* Nella Cronica Estense e in quella di Bologna se ne parla, e secondo quest'ultima, i primi Caporali d'essa furono *Ettore da Panico, e Mazzarollo da Cuzano*, e poscia il *Duca Guarnieri*. Andò poi smisuratamente crescendo questa detestabile Armata, di maniera che si chiamò la *Gran Compagnia*, che immensi travagli, e danni recò a Sanesi, Perugini, Aretini, Riminesi, Cesenati, Modenesi, Reggiani, Mantovani ed altri Popoli.

A costoro succederono altre non meno numerose e scellerate masnade, Condottieri delle quali furono il suddetto *Monreale* nato in Francia, e poscia il *Conte Lando*, il *Conte Lucio*, *Anchino* ed altri, tutti di Nazione Tedesca. Anche dalla Bretagna minor calò in Italia al soldo del Papa una simile Compagnia, che lasciò in Cesena ed altri Luoghi memorie d'inudita crudeltà. Dalla gran Bretagna inoltre venne un'altra Società a piombare in Italia sotto *Giovanni Aucud* celebre Capitano, ma più rinomato per le tante vessazioni, ch'egli recò a non poche contrade Italiane. Ci mancava l'Ungheria, che inviasse anch'ella migliaia di manigolli a divorar questi paesi. Vennero parimente di là di tali affassini, che gareggiarono co' precedenti nelle estorsioni, ne' tradimenti e in ogni sorta d'iniquità. Quel Secolo in somma fu de' più infelici, che abbia mai sofferto l'infelice Italia. Però Benvenuto da Imola Scrittore d'allora ebbe verso il fine di quel Secolo ad esclamare: *Proh dolor! in hæc tempora infelicitas mea me deducit.*

deduxit, ut viderem hodie miseram Italiam plenam Barbaris, & Socialibus omnium rationum. Heic enim sunt Angliei, Alemanni furiosi, Hungari immundi Qui omnes currunt in perniciem Italiae, non tam viribus, quam fraudibus, & proditionibus, Provincias vastando, & Urbes nobilissimas spoliando. E perciocchè gli esempli del male più facilmente svegliano imitatori, che quei del bene, non si fermò questa peste in Italia, ma passò anche in Francia. Ivi dunque si formò nel 1357. una terribil Società di masnadieri di diverse nazioni, che un mondo di mali inferì a que' popoli, e arditamente penetrò fino in Spagna. Odasi Tommaso Walsingham, che così ne parla a quell' anno nella sua Storia. Sub his diebus surrexit in Francia illa famosa Societas, quae gens sine Capite vocabatur. Quae primo parva, postea magna aggressa, magnam Franciae partem occupans, expulsis vel subactis locorum Dominis, subjugavit; erantque non tantum de una gente vel natione, sed de pluribus nationibus congregati. Famosi ancora divennero presso i Franzesi la Società bianca, e la Società della Fortuna, siccome in Italia la Società della Stella, la Società bianca, la Società di San Giorgio &c. Chi ha creduto, che i Coterelli, appellati anche Brabanzoni e Ruptuarij dagli Scrittori, cioè Contadini attruppati, i quali nel Secolo XII. e nel XIII. un' incredibile inquietudine e danno recarono in Francia, Fiandra ed altri circonvicini paesi, servissero di esempio alle Compagnie de' masnadieri fin qui accennate d' Italia. Non hanno ben' osservata la notabil differenza, che passò fra que' sediziosi Villani, e i feroci Soldati, onde le Provincie nostre rimasero sì malconce. Ma questo nel Secolo medesimo, in cui ebbe origine, anche terminò. Le Leghe delle Città e de' Principi, o pur l'oro applicato a que' ladroni, misero fine al loro non mai sazio furore. Non mancano i suoi guai all' Italia oggidì, ma certo abbiám da rendere grazie alla Divina Clemenza, che non conosciamo, nè proviamo certi mali, che cagionarono tante lagrime ne' Secoli barbarici.

Tale

Tale è anche da dire un altro di diversa specie, ma assai familiare una volta. Parlo della *Lebbra*, morbo il più deforme e schifoso degli altri. da cui, se vogliam credere ad Archigene Medico antichissimo, si poteva esentare chiunque non avea difficoltà a farsi eunuco. La sede propria di questo male sembra essere stata l' Egitto, la Palestina, la Soria ed altre Provincie d'Oriente o perchè l'aria o l'acqua, o gli alimenti lo producano; oppure perchè introdotto in un paese lo nutrisca la negligenza e poca cautela de' popoli; attaccandosi, e propagandosi col contatto come la rogna e la peste. Credeli, che regnando Teodosio Magno Augusto, fiorisse Marcello Empirico. Questi nel Cap. 10. della sua Opera scrive: *Elephantiasis morbus est Aegyptiorum populis notus, nec tamen in vulgus extremum, sed etiam in Reges ipsos frequenter irrepit*. Non v'ha persona alquanto intarinata delle Lettere, che non sappia, che fino ne' tempi di Mosè, ed allorchè il Signor nostro Gesù Cristo soggiornò visibile in Terra, moltissimi fra' Giudei erano sformati da questo morbo. A' tempi di Gregorio Turonense era esso frequente in Palestina; perciocchè descrivendo egli il Fiume Giordano nel Cap. 17. de Gloria Martyr. accenna un sito, ubi *Leprosi mandantur*. E de' lebbrosi scrive più sotto: *De publico, dum ibi commorati fuerint, victum accipiant: Sanati autem ad propria discedunt*. Allorchè i Cristiani Occidentali sul fine del Secolo XI. tolsero ai Saraceni la Santa Città di Gerusalemme, trovarono assai viva in quelle parti questa infermità, e ne fu preso dipoi anche uno dei Re Cristiani di Gerusalemme. Che ne' vecchi Secoli anche l'Italia, la Germania, la Francia e l'Inghilterra non fossero prive di lebbrosi, non occorre provarlo. Basta leggere le Vite de' Santi, raccolte dai Padri della Compagnia di Gesù in Anversa, dove se ne incontrano esempi in ogni paese e quasi in ogni tempo. Costum: perciò era de' Fedeli, sì per motivo di carità, che per buon politico Governo, di formare Spedali per quella infelice gente, affinchè vivesse affatto separata dai sani. Per

tacer altri, in Germania Santo Otmaro Abate, e in Francia Niccolò Abate di Corbeja, fabbricarono somiglianti edifizj. *Xenodochium Leproforum* si truova menzionato dal suddetto Gregorio Turonense Cap. 86. de Gloria Confessor. In Italia forse Città non ci fu, dove non esistesse qualche Luogo destinato al ricovero de' Lebbrosi, ch'erano mantenuti con limosine del Pubblico. Di quì ebbe origine il nome de' *Lazzaretti*, così appellati da San Lazzaro Protettore di quegli infelici; perchè quei Spedali furono prima istituiti per li Lebbrosi, e poscia servirono agli Appettati. In Modena fuori della Porta di Bologna tuttavia si vede lo Spedale di San Lazzaro. Negli Statuti di questa Città dell'anno 1327. si legge: *Hospitalis Sancti Lazari sit sub potestate Communis Mutinæ &c. & si aliqua persona de Districtu Mutinæ efficeretur Leprosa, & propter paupertatem non posset habere pecuniam &c. Commune illius Plebatus, de quo esset illa persona recipienda, debeat solvere &c.* Talmente in Napoli invalse il nome dello Spedale di San Lazzaro, che anche gli stessi Lebbrosi ne riportarono il titolo di *Lazzari*. Ed è ben vecchia questa denominazione per denotare la feccia del popolo e de' poveri. Pietro Suddiacono Napoletano nella Vita di Santo Atanasio Vescovo di quella Città, fra l'altre lodi, che dà alla Città di Napoli, vi mette anche la seguente: *Ex juxta preceptum Dominicum predicte Urbis accole potius Lazaros queritant, & exhibent largius, quibus indigent, quam inopes affluentium inquirant opes.* Esigeva poi la cura della pubblica sanità e pulizia, che non potessero i Lebbrosi abitare ed entrare nelle Città, affinchè non infettassero i sani. E ciò fu anche determinato nella Legge 176. da Rotari Re de' Longobardi; e però i Papi permisero, ch'eglino avessero il proprio Parroco. Che se abbisognando di pane erano forzati a mendicare, non s'accostavano ad alcun sano, ma con un certo legno, che faceva rumore, rappresentavano da lungi la loro necessità. Presso l'Autore del Mamotrecto è menzionato *Instrumentum ligneum cum duabus vel*

DISSERTAZIONE DECIMASESTA . 231

tribus tabellis, quas concutit Leprosus querendo panem. E perciocchè il rimedio allora usato per guarir questo male, era il bagnarsi ne' fiumi, in un Privilegio dato dal Re d'Italia, Berengario II. e Adalberto nell'an 952. al Monistero di Santa Maria d'Asti, non mentovato dal P. Mabillone, noi troviamo *Rivum Leproforum*.

Motivo di maraviglia è il sapere, che in Francia nell'anno 1321. si scoprì una congiura (almen fu così o creduto o divulgato) de' Lebbrosi co' Giudei di avvelenare i pozzi, e le fontane per ispargere la morte, o la lebbra fra i Cristiani. Ciò è raccontato da Bernardo di Guidone nella Vita di Papa Giovanni XXII. Altri ancora ne fanno menzione; e però molti ne furono bruttiati, e gli altri chiusi in *Leprosariis*. Onde venisse questa sorta di contagio, e si mantenesse in Europa, se a me fosse chiesto, proporrei questa congettura. Cioè, ne' vecchi Secoli, o per visitare il Santo Sepolcro di Cristo, o per esercizio di mercatura, e per tirarne gli Aromati, sovente i Cristiani Europei passavano in Soria, nell'Egitto e a Gerusalemme, e non avendo assai riguardo portavano a casa la lebbra, che agevolmente poi si comunicava ad altri. Essendo da quasi tre Secoli in quà troppo sminuito quel commercio e cessato quel pellegrinaggio, è anche svanita in Occidente la lebbra; talmente che oggi rarissimi sono gli afflitti da questo male. Dalle Contrade Orientali ne' Secoli addietro, siccome accennai nel mio Trattato della Peste, era portata in Europa la vera pestilenza, che tanta strage facea de' viventi. Anche oggidì non verrà altronde, che dall'Imperio Turchesco; ma non metterà mai piede fra noi, se si useran le precauzioni e diligenze, che son prescritte dai saggi Tribunali, massimamente ne' Porti di Mare. Diverso una volta dalla lebbra fu il *Fuoco Sacro*, male, che per tanti Secoli si provò nell'Italia e in altre Occidentali Provincie. Molta è ben la sua antichità, da che ne fanno menzione Lucrezio, Vergilio e Seneca il Tragedo. Per sollievo di chi n'era attaccato, in Vienna del Delfinato fu eretto uno Spedale sotto

232 DELLE ANTICHITA' ITALIANE

il nome di Santo Antonio Abate nel Secolo XII. e quindi ebbe origine l'Ordine de' Frati di Santo Antonio; Istituto, che si propagò poi per la Francia, Italia ed altri paesi, dove si trovavano persone colpite da questo male, giacchè ad esse caritativamente servivano que' Religiosi. Vedesi tuttavia in Milano, in Bologna, in Modena e altrove la Chiesa di Santo Antonio Abate, destinata ad essi Frati ed infermi. E dura anche a' dì nostri non già questo morbo, ma il nome d'esso morbo; e chi vuol'augurare ad altrui un male terribile, gli desidera il *Fuoco di Santo Antonio*. Ascoltisi ora Sigeberto, che nella sua Cronica all'anno 1089. così scrive: *Annus pestilens, maxime in Occidentali parte Lotharingæ, ubi multi Sacro Igne interiora consumente compustrescentes, exefis membris instar Carbonum nigrescentibus, aut miserabiliter moriuntur, aut manibus & pedibus putrefactis truncati, miserabiliore vitæ reservantur; multi vero nervorum contractione distorti tormentantur*. In Francia, che specialmente ne fu afflitta nel Secolo XII. si chiamavano *Ardenti*, perchè si sentivano come presi da un fuoco scorrente per le loro membra. Nella Vita di Santa Dimpna Vergine appresso i Bollandisti si legge: *Habet Ignis ille apud Archiatros plura nomina: Dicitur quippe Ignis Sacer, Ignis Persicus, & Ignis Infernalis. Et est qui Esther dicitur Græco vocabulo: cioè Tizzone*. E che fosse diverso il male di San Lazzaro dal morbo di Santo Antonio, lo fa conoscere la Storia Miscella Bolognese da me data alla luce, mentre nota puniti da Dio coloro, che tante iniquità commisero nel sacco di Piacenza l'anno 1447. con dire: *Ad alcuni Soldati venne il male di Santo Antonio, ad alcuni il male di San Lazzaro*. Fra tanti benefizj, che la somma Bontà di Dio ha compartito a' nostri tempi, si dee ben'aggiugnere quello ancora d'aver fatto cessare affatto questi due orribili e sporchi malori: poichè qualche caso raro a nulla monta. Vero è, che a quelli n'è succeduto un altro, cioè il morbo Gallico, ma questo è più mite, e non vi mancano rimedj; e quel che è più, sol-
gua.

DISSERTAZIONE DECIMASESTA . 233
guadagna solamente, chi scapestrato si dà in preda ai vizj.

DISSERTAZIONE DECIMASETTIMA.

Del Fisco, e della Camera dei Re, Vescovi, Duchi e Marchesi del Regno d'Italia.

DA che cominciarono sopra la Terra ad esserci dei Re, saltò fuori anche il *Fisco*, ed è sempre durato dipoi. Al tempo degli Imperadori antichi Romani si chiamava *Saccus*, cioè Borsa o Tesoreria del Principe, per distinguerlo dall'altro della Repubblica, appellato *Aerarium*. *Saccus* in questo senso si truova adoperato da Santo Agostino e da altri. Ebbero non meno il loro Fisco i Re Longobardi, Franchi e Tedeschi in Italia; e colavano colà i tributi, sì per mantenere la Corte, come per la difesa del Regno e per altre occorrenti guerre. Sotto i Longobardi spesso è fatta menzione *Curtis Regia*: con questo nome designavano il Fisco. Nella Legge 157. di Rotari s'ha: *Si intentio fuerit contra Cortem Regis*. Nella 158. *Curtis Regia ipsas duas uncias fuscipit*. Nella 185. *componat pro culpa in Curte Regis Solidos centum*. Lo stesso significava la voce *Palatium*, e di questa sovente si servirono gl'Imperadori Franzesi. In un Privilegio conceduto nell'anno 839. alle Monache della Posteria di Pavia da Lottario I. Imperadore è intimata ai trasgressori la pena di sessanta libbre d'oro ottimo, da applicarsi *medietatem Palatio nostro, & medietatem parti ejusdem Monasterii*. Lo stesso abbiamo in varj Diplomi di Carlo il Grosso, di Guido e Lamberto e di altri Augusti. Del pari usavano essi la parola *Fiscus*, e massimamente nelle Donazioni fatte ai Monisteri ed altri Luoghi sacri colla seguente Formola, che si legge in un Diploma di Lodovico II. Imperadore, con cui nell'anno 854. conferma a Dodone Vescovo di Novara tutti i suoi beni e diritti. *Et quidquid de prefata Ecclesie rebus jus Fiscus exigere poterat &c. in integrum prefate concedimus Ecclesie*. Senza di questo Privilegio allora i Be-

i Beni delle Chiese avrebbero pagato tributo al Fisco. Perciò di tal Formola e Indulto abbondano tanto in Italia, che in Francia e Germania i Privilegi conceduti alle Chiese. Finalmente anche ne' vecchj Secoli per significare il Fisco fu adoperata la voce *Camera*. Vien riferito da Eginardo il Testamento di Carlo Magno, in cui quel piússimo Monarca ordinò, che le Chiese e i poveri si compartissero *thesauros suos; & pecuniam, quæ in illa die in Camera ejus inventa est. Et omnem substantiam, atque supellectilem suam, quæ in auro, & argento, gemmisque; & ornatu Regio in Camera ejus inveniri poterat.* Il Du-Cange nel Glossario Latino scrive; usata quì la parola *Camera pro Fisco Imperiali*. Qui a me sembra essa oscura; perchè vi si parla della Guardaroba, della Cantina e dell'altre officine del Palazzo. Certamente non ho io finora trovato Diploma autentico di esso Carlo Magno e di Lodovico Pio, in cui comparsa la *Camera* per significare il *Fisco*. Dissi autentico, perchè nel Tomo II. del Bollario Casinense, e nella Cronica del Volturno, alcun se ne legge; della cui sincerità si può dubitare, siccome ho dimostrato altrove; nè qui importa di rammentare. Pertanto credo io più probabile, che non prima di Lodovico II. Imperadore si cominciasse ad usare la parola *Camera* in vece di *Fisco*. In un Privilegio di questo Augusto, col quale nell'anno 874. concede ad Angilberga Imperadrice sua consorte la facoltà di disporre di tutti i suoi Beni; si vede prescritta la pena di cento libbre d'oro puro ai trasgressori, da pagarsi *mediatatem Imperiali Camera, & medietatem stipratam Angilberge*. Così ancora in altri Diplomi del medesimo Augusto. E in quei di Berengario I. parimente Imperadore leggiamo *mediatatem Camere Palatii nostri*, siccome frequentemente ne' Privilegi conceduti dai Re ed Imperadori, che succederonó.

Andiamo ora a vedere, se oltre a questi Monarchi godessero altri una volta il diritto del Fisco, o per dir meglio della *Camera*, perchè questa parola sembra avere avuto un significato più largo. Certamente dappoi-
chè

ehè i Re e gl'Imperadori donarono e trasportarono ne' Vescovi ed Abati tanta copia di Regalie, non è da maravigliarsi, se anch'essi giunsero ad avere la propria Camera, a cui si pagassero i censi, i tributi e le condanne, dovute prima al Fisco Regale. E primieramente da che i Romani Pontefici ottennero da Pippino e da Carlo Magno il dominio non solamente dell'Esarcato, ma anche di Roma e del suo Ducato, non è da dubitare, che cominciassero ad aver la Camera, o sia il Fisco per li paesi soggetti. Non ho io trovato finquì menzione di questo nelle antiche Memorie, perchè troppa strage ne ha fatto il tempo. Forse *Vestiarium* fu il nome significante una volta la Camera Pontificia; perciocchè Adriano I. in una Bolla data nell'anno 772. ai Monaci di Farfa, e rapportata nella Cronica di quel Monistero, ordina, che in avvenire *Priores Vestiarii Sanctæ Romanæ Ecclesiæ* siano Giudici nelle Cause del Monistero Farfense. *Miccio* (ivi si legge) *Prior Vestiarii, vel omnes, qui pro tempore post ejus decessum Priores Vestiarii extiterint, licentiam habeant potestative distringendi tam Ecclesiasticam personam, quamque ex militia existentem, vel etiam famulum Ecclesiæ &c.* Ecco quanta autorità avessero una volta questi Priori. Ne' Secoli susseguenti l'Arcidiacono della Santa Chiesa Romana si offerva Presidente della Camera Pontificia. Nata una controversia fra' esso Monistero di Farfa e quello di Mica Aurea a' tempi di Alessandro II. Papa, *Domnus Hildebrandus Venerabilis Archidiaconus* l'ascoltò e decise. *Actores & Actionarii* erano una volta appellati quei, che ora son detti *Cherici di Camera*. E perciocchè abbiain detto, che il nome di *Palatium* ne' vecchi tempi significava il Fisco, di questo si servirono ancora i Sommi Pontefici. In una Bolla di Papa Benedetto VIII. rapportata nella Cronica Farfense si legge: *Insuper & compositurum se sciat auri optimi Libras Centum, medietatem in Sacrosancto Lateranensi Palatio, & medietatem in supra scripto Monasterio.* Altra Bolla del medesimo Papa, spettante all'anno 1017. ha espressa menzione della

della Camera Pontificia. *Qui facere hoc præsumerit Sc. sciat se compositurum centum Aureos Mancosfos, medietatem Camere nostre, & medietatem Ec.* Peraltro abbondano le Carte, nelle quali i Romani Pontefici anticamente intimavano non già pene pecuniarie; ma bensì la Scomunica contro ai trasgressori de' loro Decreti, Donazioni e Privilegj. Fu di parere Onofrio Panvino, siccome accennammo, che fino ai tempi di Papa Gregorio VII. l'Archidiacono della Santa Romana Chiesa presedesse a quella Camera; e che da lì innanzi fosse istituito l'Ufizio di *Camerario*, chiamato oggidì *Camarlingo*, il quale dura tuttavia. Truovasi in uno Strumento dell'anno 1159. *Dominus Boso Venerabilis Cardinalis Diaconus Sanctorum Cosme & Damiani Domini Papæ Camerarius.*

Che anche alcuni Vescovi ed Abati una volta avessero la lor Camera, pare che si possa provare colle antiche Memorie. Parlo di quelli, che aveano ottenuto il Comitato delle Città ed altre Regalie, in vigor delle quali poteano esigere tributi ed altri pubblici diritti. Rechiamone un esempio. Presso l'Ughelli e Bordonì Corrado I. Augusto nell'anno 1027. concedette al Vescovo di Parma *omne jus publicum, & teloneum, atque districtum ejusdem Urbis, ac deinde totum Parmensem Comitatum.* E in uno Strumento del 1032. di Jacopo Vescovo di Fiesole, rapportato dal medesimo Ughelli (se pure non v'ha errore) noi leggiamo: *Si quis autem hujus nostre Ordinationis violator extiterit, sciat se compositurum auri optimi Libras Centum Imperatorie Camere, & Nostræ.* Per tali notizie par bene, che certi Vescovi godessero il diritto della Camera, dove si portassero le rendite, dianzi dovute al Conte o pure al Donatore. Se anche i Duchi, Marchesi e Conti avessero tal prerogativa, non apparisce chiaro. Narra bensì Paolo Diacono Lib. III. Cap. 26. che fu eletto Autari Re de' Longobardi, ai cui tempi *ob restaurationem Regni Ducēs, qui tunc erant, omnem substantiarum suarum medietatem Regalibus usibus tribuunt, unde Rex ipse, si-*
ue

DISSERTAZIONE DECIMASETTIMA. 237

ve qui ei adhererent, ejusque obsequiis per diversa officia ded'ti, alerentur. Ciò avvenne, perchè senza Re era stato il Regno per dieci anni, *& unusquisque Ducum suam Civitatem obtineret*, come Principe. E senza fallo allora ogni Duca esigeva i tributi della sua Città. Ma non sappiamo, come passasse la faccenda da lì innanzi. Tuttavia nel Bollario Casin. Tom. II. num. 8. comparisce un Diploma di Desiderio Re de' Longobardi, in cui egli dona al Monistero Bresciano di Santa Giulia *Insulam, quæ Ciconaria dicitur, pertinentem ad Curtem nostram, & ad Curtem Ducalem.* Tanto in quella Città, che in Milano, Torino, Verona ed altri Luoghi, si trovava il Palazzo, o sia *Curtis Ducis*, come abbiain già osservato altrove. Tuttavia non abbiain per questo sufficiente luce finora. Quel che è certo, non mancò il diritto della Camera o sia del Fisco, ai Principi di Benevento, i quali, se si eccettua il titolo di Re, godevano l'autorità dei Re, ma non il nome. Altrettanto fecero dipoi anche i Principi di Salerno, e i Conti di Capoa, che signoreggiavano una parte sinembrata del vasto Ducato di Benevento. Abbiain di sopra osservato, ch'essi applicavano le pene *nostro Palatio*; e questa formola si truova anche in un Diploma di Roberto Principe di Capoa nell'an. 1109.

Quanto ai Duchi e Marchesi della Toscana, prima d'ora Francesco Maria Fiorentini osservò nel Lib. III. della Vita di Matilda, ch'essi avevano la lor particolar Camera e Fisco, recandone in pruova una Carta di Adalberto Marchese, dove son le seguenti parole: *Si quis hæc non observaverit, fiat se excommunicatum, & insuper componere Auri obtini Bisanteos mille, medietatem Camere nostre, & medietatem &c.* Con altri Documenti ho io confermata questa verità. In un Placito di Uberto Marchese di Toscana e Conte del Palazzo nell'anno 941. egli decide una Controversia in favore del Vescovo di Luni, con apporre in fine la pena. *Qui hoc fecerit, predictos duo mille Mancosfos auri se agnoscit esse compositurus, medietatem parti Camere nostre,*
E 114

Et medietatem ipsius Epi. copio. Parimente Bonifazio Marchese di Toscana, Padre della Contessa Matilda, in un suo Diploma, con cui l'anno 1048 conferma i Beni al Monistero di San Bartolomeo di Pittoja, dice: *Si quis Ec. si ad se compositurum Auri optimi Libras centum, medietatem Camere nostre, & medietatem prefato Monasterio.* Un somigliante parlare si truova in un altro Diploma di Gotifredo Duca e Marchese di Toscana e della Duchessa Beatrice sua moglie, e poscia negli altri Atti della Contessa Matilda, di Corrado Duca e Marchese, e di Rampretto Marchese, che signoreggiarono in Toscana. Apparisce eziandio, che non mancò ai Duchi di Spolei la Camera. Veggasi una Carta di Guarnieri Duca del 1106. nella Cronica Farfense. Quello che non si sa ben' intendere, si è, che qualora i Duchi e Marchesi di Toscana tenevano de' Placiti e decidevano liti, allora imponevano la pena pecuniaria da pagarsi, non alla sua, ma alla *Camera dell' Imperadore.* Un Placito tenuto in Lucca nel 1058. dal suddetto Duca Gotifredo, ci fa veder queste parole: *Qui vero fecerit, prædicta duo millia Mancusos aureos composituros se agnoscat, medietatem pars Camere Domni Imperatoris, & medietatem predicto Anselmo.* In un altro suo Placito del 1059. *Qui vero contra hoc facere presumpserit, componat duo millia Mancusos optimi auri, medietatem Camere Regis Ec.* Similmente la Contessa Matilda in un suo Placito del 1105. così parla: *Si quis vero fecerit, predicto duo millia Bisanteos aureos* (iegno che i Bisanti d'oro non doveano essere diversi dai Mancusi d'oro) *composituro se agnoscat pars Camere Domini Regis, & jam dicte Domine Matildæ, & medietate Ec.* Qui troviamo in uno stesso tempo la Camera del Re e quella di Matilda come Duchessa. Cioè a mio credere perchè i tributi, le gabelle, le condanne ed altre rendite del Principato appartenevano al Sovrano diretto, sia Re o Imperadore. Ma gli stessi Sovrani ne assegnavano la sua parte al Marchese o Duca, Presidente di tutta la Provincia, e al Conte Governatore della Città, affinchè con

DISSERTAZIONE DECIMASETTIMA. 239

con ciò mantenessero la loro famiglia e dignità. Ma perchè ne' Diplomi sopraccennati le pene s'avessero a pagare alla *Camera del Marchese*, e nei Placiti alla *Camera del Re*: lascerò, che altri lo spieghi. E tanto più perchè questo rito non era stabile. Nelle Antich. Estens. Part. I. Cap. 19. pubblicai un Placito tenuto nell'anno 1045. in Rapallo da *Alberto ed Alberto Azzo Marchesi*, da' quali discende la Serenissima Casa d'Este. Ivi mitero que' Marchesi il bando con queste parole: *Qui vero fecerit (in vece di contrafecerit) centum Libras argenti se compositurus agnoscat, medietatem eorum Marchiones, & medietatem eidem Abbati.*

Trovavasi ancora un altro nodo. Cioè talvolta i Duchi o Marchesi, se erano devoluti al Filco Regio i Beni altrui, ne disponevano a loro arbitrio, come di cosa propria, e li donavano alle Chiese. Nella Cronica Farfense si può osservare, che avendo una Alerona Monaca sposato un certo Rabennone, *secundum Legem omnis substantia ipsius ad Publicum devoluta est*. Suffeguentemente per aver esso Rabennone ucciso un uomo, *med etas omnis illius substantie ad Publicum devoluta est*. Poicìà Hildeprando Duca di Spoleti nell'anno 787. donò *omnem predictam illorum substantiam, qualiter secundum Legem juste & rationabiliter ad Publicum devoluta est*, al Monistero di Farfa *pro mercede Dominorum nostrorum Regum, & nostra*, cioè per bene dell'anima dei Re, e della propria. Erami nato sospetto, che la voce *Publicum* (lo stesso è che *Pars Publica*) significasse la Camera propria dei Duchi e Marchesi, che certamente erano *Ministri Reipublice*. Ma dopo aver io conchiuso, come si vedrà nel Capitolo seguente, che voce tale indica il Re o sia il *Regno* o l'*Imperio*, cioè la Camera del Re od Imperadore, mi son fermato dubbioso. Tuttavia in qualche luogo pare, che veramente essa riguardi i Ministri del Pubblico. Nella Legge 2. di Guido Imperadore abbiamo: *Quicumque a proprio Comite, vel a publica parte, idest ab eis, qui Rempublicam agunt, ammonitus fuerit &c.* Pubblico inoltre il Campi nella

Sto-

240 DELLE ANTICHITA' ITALIANE

Storia Ecclesiast. di Piacenza un Diploma di Lodovico II. Augusto, ove si espone, avere l'Imperadrice Angilberga sua moglie fatto *quasdam cum Parte Publica de rebus suis Commutationes, quas sibi petit nostra auctoritate stabiliri*. In altri Diplomi poi sovente s'incontra questa Formola: *Omni nostra, nostrorumque Successorum, & Publice partis contradictione remota*. E in un Diploma di Ugo e Lottario Regi evvi quest'altra: *Et quidquid exinde Fiscus noster, vel Pars publica sperare potuerit &c.* Adunque sembra, che il Regio Fisco diversa cosa fosse dalla *Parte Publica*. Il che sia detto per maniera di dubitare; perciocchè nel Capitolo seguente *ex professo* si tratterà questo argomento. Intanto è da stupire, come Hildeprando Duca di Spoleti potesse così liberamente donar que' Beni devoluti al Regio Fisco, quando veramente la parola *Publicum* denoti esso Fisco, se pure non vogliamo conjetturare, che quel Duca avesse ottenuta dal Re la facoltà di donarli; o pure che costume vi fosse di donare ai Luoghi pii i Beni confiscati per qualche delitto, dichiarando di farle a titolo di limosina del Re: *pro mercede Domnorum Regum*. In due Placiti, l'uno tenuto da Beatrice Duchessa di Toscana e da Matilda sua figlia nel 1075. e l'altro da essa Contessa Matilda nel 1107. noi abbiamo, che la pena s'ha da pagare *mediatatem Pars Publica*. Giacchè abbiain veduto in altri Placiti dovuta la pena *Camerae Regis* o *Imperatoris*. Che quel *Pars Publica* significhi lo stesso, par ben probabile; ma non è certo.

Aggiungasi ora, trasparire da qualche notizia, che anche i *Conti*, cioè i Governatori delle Città avessero una specie di Camera. Nella Legge 34. di Lodovico Pio Augusto è comandato, che i perzinaci in non pagare le Decime sieno chiamati in Giudizio, *uti ibi secundum Legem ad Comitem, vel ad Partem Publicam componant*: cioè paghino la pena. Qui certamente veggiamo distinta la Parte del Conte dalla *Partem Publica*. Siccome osservammo al Cap. VIII. la terza parte delle condanne perveniente al Fisco, apparteneva ai *Conti*; di modo che
parea,

parea , che il Fisco fosse del Re od Imperadore , ma in certa maniera anche del Conte . Nulla ho detto di sopra dei *Dogì di Venezia* . Si vuol' ora ricordare , essere fuor di dubbio , ch' essi anche ne' vecchi Secoli godevano il diritto della Camera e del Fisco . Son perite molte antiche Memorie di questa Inclita Repubblica . Tuttavia abbiamo nel Tomo V. dell' Ughelli Ital. Sac. un Decreto di Tribuno Doge di Venezia , spettante all' anno 982. dove è determinata la pena pagabile *Camera nostri Palatii* . Del pari in un Privilegio concesso nell' anno 1116. da Ordelafo Faletro si legge , che il trasgressore pagherà , per pena *omnia quæ possidet Fisco Ducali, & Regali* . Come cosa distinta è detto quì il *Fisco Regale* , perchè già quella Repubblica avea conquistata la Dalmazia e Croazia , che portavano la denominazione di Regno . Erano poi molti i Ministri del Fisco , deputati a raccogliere i tributi e gli altri proventi della Camera Regia o Imperiale , che si chiamavano *Actionarii* , *Exactores tributorum* , *Exactores Reipublicæ* o pure *Exactores rerum publicarum* , *Actiones Fisci Regii* , *Actiones Patrimonii Regii* ovvero *Curtis Regiæ* : i quali ultimi , siccome anche sotto i primi Imperadori , attendevano solamente ai Beni Patrimoniali del Principe , e ne riscuotevano le Rendite . Alla Regia Camera pare , che fossero Presidenti i *Gastaldi* , de' quali s' è trattato nel Cap. X. Nè mancavano *Advocati Curtis Regis* , cioè Avvocati Fiscali , che nascendo controversie , sostenevano i diritti della Camera Regia . In un Placito tenuto nell' anno 806. da Guillerado Vescovo di Pistoja , da uno Scabino e da un Vasso *Domni Regis* , si disputava il possesso di una Chiesa fra la Corte del Re e il Monistero di San Bartolomeo di quella Città . Gisilari , figlio del fu Gisone , *qui Causam Curtis Domni Regis peragebat* , produsse le ragioni assistenti al Fisco ; ma fu giudicato contro di lui .

242 DALLE ANTICHITÀ ITALIANE
DISSERTAZIONE DECIMAOTTAVA.

*Della Repubblica e, parte Pubblica e de' suoi Ministri ;
e se le Città d' Italia avessero anticamente
Comunità come oggidì .*

Venga ora meco il Lettore per ricercare , se ne' vecchi Secoli le Città d' Italia conservassero qualche forma di Repubblica , oggidì chiamata *Comunità* o *Comune* , ancorchè fossero governate dai Magistrati dei Re ed Imperadori . Noi appelliamo *Comunità* il corpo de' Cittadini , che ha Uffiziali e rendite proprie . Allorchè moltissime Città Italiane godevano la libertà , solamente soggette all' alto dominio degli Imperadori , usavano il nome di *Comune* e *Comunità* ; e quantunque poi si dessero ai Principi , continuò nondimeno in esse il nome , il corpo , il possesso di Beni e Gabelle ; e tuttavia per esempio dura la *Comunità di Modena , Reggio &c.* Ordinariamente i Nobili son quei , che regolano il Comune a nome di tutto il Popolo , colla giunta di alcuni Giurisperiti , che col loro sapere dienq , peso alle lor determinazioni . Evidente cosa è , che anticamente le Città d' Italia non solamente erano suddite de' Romani Imperadori , ma venivano anche governate dai loro Magistrati , Proconsoli , Pretori , Presidenti &c. Contuttochè anche allora conservavano una specie di Repubblica , varia bensì , essendo alcune Municipj , altre Colonie ed altre Collegate ; e perciò ancora diversificate ne' Privilegj . Ognun sa , che la Dignità e Podestà degl' Imperadori non impediva , che Roma ritenesse il suo Senato , i suoi Uffiziali , le sue rendite e Gabelle . Altrettanto succedeva nella Città subordinate , perchè ciascuna avea il suo Senato , i Duumviri , gli Edili , i Questori , Censori , Curatori , *Præfetti juri dicundo* , ed altri Uffiziali ; e ritenevano anche il titolo di Repubblica , impiegando poi le loro entrate nel risarcimento delle Mura , Ponti , Terme , Teatri , Aquedotti , Templi , ed altri pubblici Edificj . Sotto i medesimi Augusti

Cri-

Cristiani durò questa polizia, se non che v' intervenne talvolta qualche mutazione. Abbiamo nel Lib. X. Tit. 3. del Codice Teodosiano la Legge I. data nell'anno 362. in cui Giuliano Augusto comanda, *possessiones publicas Civitatibus restitui*. Anche Ammiano Marcellino nel Libro 25. Cap. 4. della Storia scrive, da esso Giuliano *Vestigalia Civitatibus restituta cum fundis*: le quali parole indicano, che le Città godeessero rendite, per esempio, di Porti, Ponti e simili altre Gabelle o di antico loro diritto o assegnate dal Principe, affinchè potessero soddisfare al bisogno delle pubbliche Fabbriche. Per testimonianza di Lampridio, anche Alessandro Severo Augusto, nella stessa forma fu liberale verso le Città. Veggasi ancora Capitolino nella Vita di Gordiano. Leggiamo inoltre nel suddetto Codice Teodosiano la Legge II. del Tit. predetto, in cui Valentiniano Imperadore nell'anno 372. *Curialibus omnibus conducendorum Reipublice prædiorum ac saltuum inhibet facultatem*. Nella seguente Legge V. Arcadio ed Onorio Augusti nell'anno 400. comandano, *ut ædificia, horti, atque arce ædium publicarum, & ea Reipublice loca, quæ aut includuntur manibus Civitatum, aut pomeriis sunt confixa*, dati legittimamente in affitto ad uno, non si possano torre loro per darli ad altri. Anche nella Legge 18. Lib. XV. Tit. I. si tratta di rifare l'opere pubbliche, e a ciò vengono sollecitati i Governatori delle Provincie. *Quod si Civitatis ejus Respublica tantum in tertia pensionis parte non habeat, quantum ceptæ fabricæ poscat impendium, ex aliarum Civitatum Reipublice canone præsumant*. E nella Legge 32. si veggono espressi *reditus fundorum juris Reipublicæ*. Altre simili Leggi nel Codice di Giustiniano si truovano; e ne' Digesti il tit. 8. Lib. L. tratta *de administratione rerum ad Civitates pertinentium*. Veggansi il Sigonio, il Gotofredo, il Campiani ed altri, che di ciò hanno scritto. Presso il Grutero pag. 164. num. 1. si truova un Decreto di Vespasiano Augusto, che scrive fra l'altre cose ai Decurioni della Città di Savora: **VECTIGALIA QVAE AB**

244 DELLE ANTICHITA' ITALIANE
 AVGVSTO ACCEPISSE (la vostra Città) DICITIS,
 CVSTODIO &c.

Impadronito che si fu d'Italia Teodorico Re de' Goti, poco mutò de' riti e costumi del Governo de' Popoli, siccome Principe di gran mente, ed allevato in Costantinopoli, ben conoscendo con quanta prudenza avessero i Romani regolate le pubbliche cose. Ma non così fecero i Longobardi, allorchè calavano in Italia. Gente ignorante e fiera guastò quest' ordine, e v' introdusse la maniera del Governo, ch' essi portarono seco. Deputarono dunque al pubblico Ministero *Duchi e Giudici*, appellati poscia *Conti, Viceconti, Gastaldi, Sculdasci, Azionarij*, e simili altri Ufizj; e questa forma del pubblico con poca mutazione fu poi conservata, dopo la caduta dei Re Longobardi, dagl' Imperadori Franchi e Germani; Questi Ufizj li conferiva il Re od Imperadore; e però chi gli godeva era appellato Ministro del Re o dell' Imperadore. Ora dunque s' ha da cercare, se in que' barbarici tempi si truovi vestigio alcuno di quella, che oggi chiamiamo *Comunità*, ed anticamente era detta *Repubblica*. Non può negarsi, nelle Memorie di que' Secoli noi sovente veggiamo fatta menzione della *Repubblica*, de' *Ministri della Repubblica*, della *Parte Pubblica*, de' *Giudici Pubblici*. Per esempio, in un Diploma di Berengario I. Re d'Italia nell'anno 899. si legge: *Ut nullus Judiciarie potestatis Dux, Marchio, Comes, Vicecomes, Sculdascius, Locopositus, aut quislibet Reipublice Procurator &c.* In un altro Diploma di esso Berengario dell'anno 892. v' ha, *ut nullus Dux, Comes, vel Minister Reipublice &c.* Che vuol dire Procuratore, e Ministro della Repubblica? Preoccupò questa mia domanda Monsig. Fontanini nella sua Storia del Dominio della Santa Sede sopra Parma e Piacenza; perciocchè nel §. 12. Part. 27. cita un Diploma di Carlo Magno, pubblicato dal Campi nella Storia Eccles. di Piacenza; dove son queste parole: *Ut nullus Dux, Gastaldius, vel Actionarius, nec quilibet ex Ministris Reipublice de jam dicta Judiciaria aliquid fumere audeat*, Pensò quel Prelato,

DISSERTAZIONE DECIMAOTTAVA. 245

lato, che col nome di *Repubblica* fosse qui disegnato il *Ducato di Roma*, e l' *Esarcato di Ravenna* uniti insieme; e che non altro fossero i *Ministri della Repubblica*, se non i *Ministri della Sede Apostolica*. Cita egli inoltre un Diploma del suddetto Augusto, rapportato nella Cronica del Volturno, dove sono nominati *Reipublice Exatores*. E in uno di Lodovico II. Imperadore *Reipublice Ministri*; e una Bolla di Stefano VI. Papa dell' anno 891. *Reipublice Exatores*. Secondo lui nel senso suddetto s' ha da intendere il nome di *Repubblica*. Adduce ancora una Lettera di Romano Esarco a Childeberto II. Re de' Franchi, dove dice, che Dio avea tolto ai Longobardi *Altino, Modena, Mantova, Piacenza*, e rimesse in Dominio *Sanctae Romanae Reipublicae*. Finalmente Gregorio II. Papa con sua Lettera scritta ad Orso Doge di Venezia gli fa sapere di prendere l'armi per ricuperare Ravenna presa da' Longobardi per ritornarla *ad pristinum statum Sanctae Reipublicae*. E S. Gregorio Magno Papa si lamenta de' *Reipublice Judicibus*.

Ma ecco quanto sia facile l'accomodar le cose ai nostri desiderj. Certo è da stupire, come un personaggio di tanta erudizione giugnessse a spacciar tali cose, che non possono venire se non da chi, quasi disse, vuole apposta essere cieco. Primieramente ad evidenza si pruova, che *Modena, Piacenza, Parma, Reggio, Mantova ed Altino* non furono mai donate da alcun Re od Imperadore a San Pietro. Basta leggere il Testamento di Carlo Magno e poi tante Memorie, che fan conoscere quelle Città del Regno d'Italia. Veggasi di sopra il Cap. II. Que' medesimi Diplomi, ch'egli cita di Carlo Magno e di Lodovico II. Augusti comprovano questa verità. Carlo Magno concede al Vescovo di Piacenza *omnem Judiciariam, vel omnem Teloneum de Curte Gluffiano*; Lodovico II. gli dona *partem mari Publici, & Viae publicae*, e gli conferma *Mercata, & reliqua, quae a reliquis Antecessoribus nostris (Imperadori) collata sunt jam saepe dictae Ecclesiae*. Ma risponde Monsignor Fontanini, tali cose faceano quegli Augusti *tamquam Advoca-*

cati Romana Ecclesia. Nè bada, ch' egli ci rappresenta que' piiffimi Imperadori, non già come Avvocati della Santa Romana Chiesa, ma come sacrileghi usurpatori dei Beni e diritti della medesima, se colà si fosse steso il dominio della stessa. Da quando in quà sarebbe stato lecito ad Avvocati di donare la roba altrui, e massimamente senza una menoma parola di farlo col titolo di Avvocati, e donando chiaramente in vigore della lor propria autorità? Però da que' Documenti non si può ricavare, che il nome di *Repubblica* importi il Dominio della Chiesa Romana. E molto meno dal Privilegio dato al Monistero di Volturno, sapendosi, che quella Badia era situata nel Ducato Beneventano, cioè in Luogo sottoposto ai Duchi o Principi di quelle contrade, e alla Sovranità del Re d' Italia, e che la Sede Apostolica non v' ebbe diritto temporale, se non dopo la venuta e conquista de' Normanni.

Ma che dunque volea dire il nome di *Repubblica* in que' tempi? Significava il Principato, il Regno, l' Imperio e il Fisco dei Re d' Italia o degl' Imperadori. Nè altro *Romana Respublica*, che il dominio de' Romani Imperadori; non altro *Ministri Exactores* o pure *Procuratores Reipublicæ*, se non i Ministri pubblici del Principe, fosse Re o Imperadore, e non già il Ducato Romano, nè l' Esarcato. Gli stessi passi, che Monsignor Fontanini recò per accreditare il suo sogno, lo distruggono, purchè si aggiunga ciò, ch' egli credette ben di tacere. Gregorio II. Papa esorta Orso Doge di Venezia ad uscire in mare contro dei Longobardi, *ut ad pristinum statum Sanctæ Reipublicæ in Imperiali servizio Dominorum filiorumque nostrorum Leonis, & Constantinæ magnorum Imperatorum ipsa revocetur Ravennatum Civitas, ut zelo, & amore fidei nostræ in statu Reipublicæ & Imperiali servizio firmè persistere, Domino cooperante, valeamus*. Qui veggiamo, che *Respublica* è usato in vece del Romano Imperio: Ed è da stupire, che il suddetto Scrittore voglia tirar quà alcuni passi di San Gregorio il Grande, dove si serve della parola *Respubli-*

DISSERTAZIONE DECIMAOTTAVA. 247

blica, quasichè questa fosse ristretta al Ducato Romano, e all' Esarcato. Viene essa spiegata da altri suoi detti. Nella Epistola XI. Lib. V. parla della Pace da lui trattata co' Longobardi. *Ariulphus*, dic' egli, *toto corde venire ad Rempublicam paratus fuit &c. Piusimo Domino suggero, ut de utilitate Reipublice, & causa ereptionis Italiae, non quibuslibet aures prebeat &c. Ante Constantinum Pagani in Republica Principes fuere &c. Pacem cum Longobardis in Tuscia positis sine ullo Reipublice dispendio feceram.* Nel Lib. VI. Epist. 16. allo stesso Imperadore: *Deus heic devictis hostibus, pacatæ vos imperare faciat Reipublice.* Epist. 25. a Massimo usurpatore della Chiesa di Salona: *Quod vero indicas, Serenissimos Dominos, ut illic debeat esse cognitio, præcepisse: nos quidem nullas eorum hac de re, nisi ut ad nos venire debeas, jussiones accepimus. Sed etsi forsitan pro Reipublice sue utilitate, quæ Divina sibi largitione concessa est, multa cogitantibus, eorum est jussio per obreptionem elicitæ.* Così nel Lib. V. Epist. 41. parlando della Corsica, *Exactionum gravamine oppressa*, dice: *Unde fit, ut derelicta pia Republica possessores ejusdem Insule ad nefandissimam Langobardorum gentem cogantur effugere.* Nel Lib. I. Epist. 75. loda Gennadio Esareo dell' Affrica, perchè faccia guerra, non desiderio fundendi sanguinis, *sed dilatarandæ causæ Reipublice, in qua Deum soli conspicimus.* Nel Lib. V. Epist. 30. a Maurizio Augusto: *Deus longa vobis & quæta tempora tribuat, & pietatis vestræ jobolem diu in Romanæ Republica florere concedat.* Finalmente scrive ai Milanesi nel Lib. XI. Epist. 4. *Unde possunt alimenta Sancto Ambrosio serviens Clericis ministrari, nihil in hostium locis, sed in Sicilia, & in aliis Reipublice partibus consistit.* Tralascio altri passi, bastando questi per intendere, che il nome di *Repubblica* significava l' Imperio Romano. Nel senso medesimo la prese Cassiodoro nel Lib. 4. Epist. 6. ed altrove: siccome ancora Paolo Diacono Lib. 4. Cap. 37. de *Gestis Langob.* con dire: *Rempublicam Romanam Eraclius suscipit regendam.*

Recano tali osservazioni luce a ciò, che scrisse Anastasio Bibliotecario nella Vita di Stefano II. Papa, dove racconta, che l'Esarcato di Ravenna non era stato occupato da Astolfo Re de' Longobardi, ed essersi procurato, *ut Reipublice loca, diabolico ab eo usurpata ingenio, proprio restitueret Domino*; e che esso Papa avea raccomandato a Pippino Re di Francia *causam Beati Petri, & Reipublice Romanorum redderet jura*. Ecco distinta la Chiesa Romana dall'Imperio Romano. E chiaramente spiega altrove esso Anastasio nella Vita di Papa Zaccheria cosa egli intendesse di dire nominando la *Repubblica*. Imperocchè scrive, che Costantino Augusto donò *duas Massas, quæ Nymphas & Nornias appellantur, juris existentes Reipublice, eidem Sanctissimo Pape, Sanctæque Romanæ Ecclesiæ jure perpetuo possidendas*. Se quelle Masse appartenevano alla *Repubblica*, ed esse furono donate dall'Imperadore al Papa, adunque sotto nome di *Repubblica* veniva il Romano Imperio. Per la stessa ragione anche Gregorio Turonense Lib. 2. Hist. scrisse, che Gelismere Re de' Vandali in Africa fu superato a *Repubblica*. Laonde con ragione ebbe a dire il Valesio nelle Annot. al Lib. 16. Cap. 12. di Ammiano Marcellino: *Imperium Romanorum Ammiano aliisque Historicis sepe Rempublicam absolute nuncupari*. E il sopradetto Anastasio nella Vita di Vigilio Papa disse di Belisario: *Veniens in fines Africa subdolo pacis interfecit Gundarum Regem Guandalorum, & redacta est Africa sub Rempublicam*. Queste son cose chiare; laonde mi dispenso dal riferire altri passi di Mario Aventicense, di Giovanni Abate. Biolarense, di Procopio e d'altri testimonj, che concordemente asseriscono questa verità. Tale dunque essendo stato l'uso di adoperar la voce *Respublica* per denotare l'Imperio e il Regno: non è da maravigliarsi, se Carlo Magno e i suoi Successori, trovato in Italia questo modo di parlare, lo ritennero ed usarono e non solo quì, ma anche negli altri Regni loro. Ed essendo che troppo spesso s'incontra nelle Memorie d'allora la voce *Publicus*,

DISSERTAZIONE DECIMAOTTAVA. 249

come *publici Iudices*, *Palatia publica*, *Ministri Reipublicæ* ed altre simili maniere di dire, gioverà il ricercarne il vero senso, per poter intendere i Documenti di que' Secoli. Il suddetto Carlo Augusto nella Legge Longobardica 121. dice d'aver inteso, *quod Juniores Comitum, vel aliqui Ministri Reipublicæ, aliquam redhibitionem, quasi deprecando, a Populo exigere soleant*. In un suo Capitolare scrive: *omnibus Ducibus, Comitibus, Castaldiiis, seu cunctis Reipublicæ per Provinciam Italie a nostra mansuetudine prepositis*. Queste son Leggi fatte pel Regno d'Italia, e che fan toccare con mano, che non conveniva ad un personaggio erudito lo spacciare, che altro col nome di *Repubblica* non si voleva disegnare, che il Ducato Romano e l'Earcato.

Erano dunque allora i *Ministri della Repubblica* quei, che altrove son chiamati *Ministri Regis*, cioè i Ministri del Principato. Ecco la Legge Longobardica 34. di Lodovico Pio Imperadore, il quale comanda, *scilicet le Decime a Ministris Reipublicæ exigantur*. Più sotto: *Negligentes, a Ministris Reipublicæ districti, singuli sex Solidos Ecclesiæ component*. Aggiugne in fine, che se costoro si ostineranno in negarle, *a Ministris Regis in custodiam mittantur*. Ci sono altre Leggi Longobardiche, dove son rammentati *Ministri & Actores Reipublicæ*; e van d'accordo con esse tanti Diplomi degli antichi Imperadori, dati fuori dell'Earcato e del Ducato Romano; come anche il Concilio II. di Aquisgrana, tenuto nell'anno 836. ed alcuni Capitolari di Carlo Calvo, ne quali tutti s'incontrano i *Ministri della Repubblica*, cioè i Ministri del Principe, sia Re od Imperadore. Talmente è certa questa spiegazione, che anche i Principi di Benevento e di Salerno se ne servivano ne' loro Domini. In un suo Diploma dell'anno 959. Gisolfo I. Principe di Salerno parla *de Aquario antiquo* (cioè di un Canale) *nostræ Reipublicæ pertinente*, ch'egli concede ad una Chiesa. In un Capitolare di Sicardo Principe di Benevento è ordinato, che niuna Gabella *a parte Reipub-*
bli-

btica imponatur. E presso l'Ughelli ne' Vescovi di Benevento, Pandolfo e Landolfo, Principi Beneventani in un loro Diploma usano queste parole: *Absque ullius Comitis, Gastaldi, seu Judicum Reipublice inquietudine*. Chiaramente poi si scorge la forza della parola *Respublica* in un Diploma di Arrigo il Santo Re d' Italia nell'anno 1057. in cui prende sotto la sua protezione Landolfo Vescovo di Cremona colla pena ai Contraventori di pagare cento libbre di argento puro, *medietatem nostre Reipublice & medietatem Ec.* E Guaimario IV. Principe di Salerno in un Diploma del 1035. dichiara, che il Monistero di Santa Trinità *è de Dominio & defensione nostra, nostreque Reipublice*. Notizie tutte, che dissipavano affatto il sogno fabbricato sulla parola *Respublica*, apposta per sostenere altri sogni.

Truovansi poi negli antichi Diplomi *Reipublice Exactores*. Il Du-Cange nel Glossario crede significati con ciò i *Publicani*, vili esattori delle rendite del Principe. E non si può dubitare, che son compresi sotto questa voce. A me nondimeno sembra verisimile, ch' essa abbracciasse anche tutti i Ministri del Fisco e Patrimonio Regale, cioè *Actores, Agentes, Actionarios, Procuratores Reipublice* ed altri simili Ufizj Fiscali. Ma quello, che non sì tosto alle volte s'intende, si è, la menzione *Partis publicae*, sembrando, che questa sia cosa distinta dal Fisco Regio. In un Privilegio dell' anno 978. in cui Ottone II. Augusto conferma i suoi Beni al Vescovato di Cremona, si legge: *Ut nullus publicae, aut Regiae Partis Procurator Ec.* Se secondo noi la *Parte Publica* significa il Fisco Regio, perchè si mette qui la distinzione *Publica, aut Regiae Partis Procurator*? Ma per sola maggior dichiarazione tengo io per aggiunta la parola *Regiae*. Infatti nello stesso Documento si legge: *pertinentem ad nostram publicam partem*. E più sotto: *Quidquid ad Publicam partem pertinens, Imperiali largitate ejusdem Ecclesiae est contraditum Pontificio*. Donavano gl' Imperadori i Beni suoi, e non li altrui. Finalmente viene ivi determinato, *nemo Comes, Vicecomes,*

DISSERTAZIONE DECIMAOTTAVA. 251

mes . Sculdasco , Gastaldus , Decanus , Publice , & Imperialis , aut Regie partis , tenga Placiti in que' Beni . Con tre diverse parole viene significata la medesima cosa . Osservisi la Legge 24. del Re Liutprando Lib. VI. Trattasi quivi *de possessione , quam aliquis de Publico habet* . Che vuol dire questo *Publico* ? Non altro che il Fisco del Re . Imperocchè a confermar quel possesso dee giurare il possessore , *aut de se , aut de patre , aut de avo , quod ipsa res per Principem data fuisset* . E più di sotto ; *Si aliquid de Servo , aut Aldione Regis comparaverit &c. relaxet ipsam in Publico* , cioè al Fisco Regio . Presso l' Ughelli ne' Vescovi di Parma Rodolfo Re d' Italia nell' anno 924. dona al Vescovo di quella Città *quamdam Curtem juris Regni nostri* , cioè Sabbioneta , *que semper nostre Regie , & Publice parti pertinuit , & de nostra potestate , & Dominio in ejus potestatem , & Dominium omnino transfundimus* . Ecco dunque chiaramente espresso , che *Parte Publica* era appellato il Fisco dei Re ed Imperadori ; e tanto più perchè in varj Diplomi di Carlo Magno s' incontra *Nullus Judex Publicus Fisci nostri &c.* Tralascio altri Documenti , tutti coerenti a questo significato , perchè di più non occorre .

Parimente s' incontra negli antichi Documenti *Judicialia Potestas* . In uno Strumento dell' anno 774. il quale ha dato anfa a me di cercare il principio dell' Epoca Longobardica di Carlo Magno , si legge : *Ut nullus quislibet ex Judicialia Potestate &c. inquietare , aut calumniam generare presumat* . Abbraccia questa parola tanto i Conti , che tutti gli altri Ministri della Giustizia . Non ho intanto ritrovato fin qui monumento alcuno , onde si possa inferire , che ne' Secoli barbarici le Città d' Italia godeffero il privilegio , usato ne' tempi di Roma Dominante , cioè di far Corpo , Comunità o Comune , e di eleggere Magistrati . Contuttociò non lascio io di sospettare , che nelle medesime i Cittadini avessero qualche forma di sì fatto rito . E i motivi son questi . Comanda Lottario I. Augusto nella Legge 43. che i *Messi Regi*

252 DELLE ANTICHITA' ITALIANE

Regi depongano gli Scabini cattivi, & cum totius Populi consensu in eorum loco bonos eligant. Adunque all' elezion degli Scabini concorrevva il consenso del Popolo, ed essendo eglino stati un Magistrato particolare del medesimo Popolo, sembra pure, che questo ritenesse qualche specie di autorità. E come potea il Popolo eleggerli, se non v' era qualche Ordine, Collegio od Università, dove presedessero Magistrati, che regolassero questa faccenda? Apparteneva anche al Popolo il rifacimento viarum, portuum, & pontium, e talvolta del Palazzo Regio, come apparisce dalla Legge 41. del medesimo Lottario. Sotto la Signoria de' Romani lo stesso peso era addossato alle Città, le quali per questo possedevano stabili e gabelle. Sembra ben giusto l' opinare, che usanza tale continuasse anche sotto i Re Longobardi e sotto gl' Imperadori Franchi. Aggiungasi, che da' primi tempi della Chiesa fino al Secolo XIII. anche il Popolo concorrevva col Clero all' elezione de' Vescovi. Abbondano le Memorie comprovanti, quella essere stata elezion Canonica del Vescovo, che con voti concordati si faceva dal Clero e dalla Plebe, cioè dal Popolo. E S. Gregorio Magno nell' Epist. 53. (era una volta la 56.) scrisse: *Aricino Duci* (cioè al Governatore della Città), *Clero, Ordini, & Plebi Civitatis Ariminensis*, affinché eleggessero per loro Vescovo il più degno. Nel Lib. 2. Epist. 6. nel medesimo senso scrisse *Clero, Nobilibus, Ordini, & Plebi consistentibus Neapoli*, come ancora altrove *Clero, Ordini, & Plebi consistenti Crotonæ, Pannormi, Nepe, Æsi, Terracine, &c.* Questi era la formola usuale della Cancelleria Apostolica. Pare che i nomi *Ordinis, & Plebis* costituissero due come Corpi e Collegj della Cittadinanza, l' uno de' Nobili, appellati poscia *Milites*, e l' altro del Popolo inferiore. Notano i Padri Benedettini, che il titolo della suddetta Epistola VI. ne' MSti ha solamente *Clero, Nobilibus, & Plebi, consistentibus Neapoli*; e però quel *Nobilibus* sembra lo stesso che *Ordini*. Tuttavia sarà lecito ad altri l' intendere colla voce *Ordo* i Magistrati ed il Se-

nato

nato (se pur v'era) delle Città . Questa parola sotto i Romani significava i *Decurioni* e il *Senato* . Peraltro col solo nome di *Populus* , sovente si truovano compresi tanto i Nobili , che la Plebe . Veggasi la Lettera 32. di San Gregorio Magno e il Concilio Romano sotto Niccolò I Papa , in cui fu decretato , che l' Arcivescovo di Ravenna non consacrassse *Episcopos per Æmiliam , nisi post Electionem Ducis , Cleri , & Populi* .

Niuna difficoltà ho io a credere , che nelle Città poco fa mentovate , siccome tuttavia ubbidienti all' Imperio ne' tempi del Santo Pontefice Gregorio , nè occupate dai Longobardi , durasse quella forma di Comunità o spezie di Repubblica , che dicemmo usata ne' precedenti Secoli . Specialmente in Roma *Senatus Populusque Romanus* concorreva col Clero all' Elezione del Romano Pontefice . Ma delle Città sottoposte a' sudetti Longobardi che è da dire ? Noi troviamo , che San Gregorio scrive l' Epistola IV. del Lib. XI. *Populo , Presbyteris , Diaconis , & Clero Mediolanensi* , compiagnendo la morte dell' Arcivescovo Costanzo , ed un' altra ai medesimi collo stesso titolo . Se non v' era allora nelle Città figura alcuna di Comunità e di Ordine sotto qualche Magistrato , chi del Popolo avrebbe ricevuto e letto le Lettere Pontificie , e date le risposte ? Anche Giovanni VIII. Papa nell' Epistola IV. scrisse *Clero , Ordini , & Plebi Valvensis Ecclesie* . Questa Città era allora sotto il Dominio dei Principi Longobardi . Ed esso Pontefice nell' Epistola 260. scritta ad Ansperto Arcivescovo di Milano , parla di ordinare il Vescovo d' Asti *post electionem Cleri , & expetitionem Populi* . E nell' antico Manuscritto Pontificale Romano si legge *Epistola Populi , & Cleri ad Domnum Apostolicum , qua petunt consecrationem Electi* . E in un riguardevole Strumento di concordia fra il Vescovo di Alife e Landone Longobardo , spettante all' anno 1020. si legge , avere *Alfanus Archiepiscopus* scritta una Lettera *Clero , Ordini , & Plebi consistenti in Alifis* . Potrebbero queste poche notizie insinuare , che anche ne' Secoli prima

del

del Mille anche il Popolo formasse un Corpo non privo di qualche regolamento e Magistrato . Presso il Campi nel Tomo I. della Storia Eccles. di Piacenza noi troviamo il Decreto *Cleri , & Populi Placentini* dell' elezione di Guido Vescovo , in cui per ordine si sottoscrivono i *Preti , Diaconi , Suddiaconi ed Acoliti* , e finalmente ventisei *Populo* . Forse questi furono i Caporioni e Rettori d' esso Popolo . E Giovanni Vescovo di Modena facendo una Donazione nell'anno 998. al Monistero di S. Pietro da lui fondato , si esprime di far questo *cum Consensu & notitia omnium ejusdem Sancte Mutinensis Ecclesie Canonorum , ejusdemque Civitatis Militum ac Populorum* . Questo intervenire e consentire non solo il *Clero* , ma anche i *Militi* , cioè i Nobili e il Popolo ai gravi affari della Città , non è lieve indizio , che anche allora il Popolo godesse qualche autorità e ritenesse alcuna forma di Comune . Così noi vedremo nel Cap. 45. che il Popolo di Modena godeva *Bona Communalia* nell' anno 1014. Noi ora siamo allo scuro degli antichi affari particolari delle Città prima del Mille , perchè non periti tutti gli Archivi vecchj delle medesime . Ma il poco che resta , dà molti indizj , che anche allora la Cittadinanza si potesse raunare , avesse Ordine e Magistrati , e possedesse Beni stabili in Comune . Ne' Vescovi di Cremona l' Ughelli rapporta una Lettera scritta nell' anno 1048. *cuncto Populo Cremonensi* . Infatti , vivente ancora Corrado I. Augusto , anzi sotto Arrigo I. Imperadore sul principio del Secolo XI. quel Popolo avea cacciato Landolfo Vescovo di quella Città , perchè creato Conte , cioè Governatore della medesima , con troppa superbia esercitava quel ministero . Dei Cremonesi così parla il sudetto Corrado I. Imperadore in un Diploma , pubblicato dal medesimo Ughelli : *Civitatem viderem a fundamentis obruerant , & aliam majorem contra Imperialis honoris statum edificarant , ut ipsi Augusto resisterent* . Anche il Popolo di Milano (siccome noi vedremo al Capitolo 45.) , si rivolò negli stessi tempi contro del loro Arcivescovo Eriberto . Nè voglio ta-

sere

cere , leggerli nelle Memorie della Basilica Ambrosiana del Puricelli un Diploma di Carlo il Grosso , preteso dell' anno 881. dove son queste parole : *Nullus scilicet Episcopus , Archiepiscopus , Dux , Marchio , vel Communitas , aliquam molestiam ei Monasterio inferat*. Se fosse legittimo questo Documento , noi avremmo anche nel Secolo IX. ciò che fin qui abbiain cercato , Ma in que' tempi non si soleva usar questo nome ; e verisimilmente in vece di *Communitas* , ivi s' ha da leggere *Comes*. Oltre di che in esso Diploma s' incontrano segnali di merce illegittima , perchè vi s' intima la *Scomunica* : il che è contro dell' uso ; e vi comparisce *Signum Ansprandi Cancellarii , & Guidonis Episcopi , & Bosonis* in una sola riga . Sottoscrivono ancora altri Vescovi e *Risus Cardinalis , & Petrus Vicecomes* : tutte cose nulla conformi ai Riti dell' Imperiale Cancellaria . Nè gli Scrittori Pavesi conobbero in que' tempi un *Guido Vescovo di Pavia* . Tralascio altri simili nei . Merita anche menzione la Formola VII. presso Marcolfo Scrittore del Secolo Settimo , concepata con questi termini : *Domno illo Regi Commune illius* , cioè *Civitatis* . Domanda ivi il Popolo un Successore del Vescovo defunto . Ma ivi questa parola altro non significa , se non *Ordo , & Plebs Civitatis* , come si costumava da tanti altri ; e si può anche dubitare , che il resto di Marcolfo non sia ivi assai corretto . Ma quando così abbia scritto quell' antico Autore , si viene a scorgere , più di quel che pareva , antico il nome di *Comune* o *Comunità* delle Città , e questo poi porterebbe seco qualche autorità del Popolo nel Governo Civile . Quanto poi s' è finora osservato , s' ha da unire con quello , che diremo al Capitolo XLV. della forma di Repubblica presa dalle Città d' Italia .

256. DELLE ANTICHITA' ITALIANE.
DISSERTAZIONE DECIMANONA.

*De' Tributi, delle Gabelle e di altri onori pubblici
de' Secoli barbarici.*

CErchiamo ora, di che si nutrisse una volta il Regno Fisco. Niuno de' Principi ebbe mai bisogno di Maestri o di Libri per imparare a raccogliere danaro, tributi o sussidj dal popolo per sostenere la propria Dignità e per le necessità della guerra e per altre pubbliche occorrenze. Questo è un mestier facile per chiunque ha popoli sudditi, ubbidienti ed avvezzi a portar il giogo. Però anche ne' tempi de' Longobardi, Franchi e Germani signoreggianti in Italia, furono in uso i Tributi, che si pagavano dal popolo o in danaro costante o in naturali. Sembra ancora, che vi fossero *Dazi* o *Gabelle*, che si riscuotevano per introduzion delle merci e d'altre cose venali o alle porte o ai porti o nelle vie, ne' ponti e passi de' fiumi, che si chiamavano *Portoria*. Inoltre non lieve era il provenuto, che si ricavava dalle frequenti *Condanne* e pene pecuniarie. Aggiungasi, che non mancavano *Censi* e *Fondi*, spettanti al pubblico o privato Erario dei Re, come Corti, Selve, Saline, Miniere, Laghi e Fiumi, fecondi per la pescagione. Finalmente v'erano altri *Oneri pubblici*, che nulla fruttavano alla borsa del Principe, ma costavano molto danaro ed incomodo al popolo. Quali fossero le Gabelle e i Tributi sotto gli antichi Romani, si può vedere in un Libro di questo argomento, già pubblicato dal Chiarissimo Pietro Burmanno. Quanto alla *Capitazione* o sia *Testatico* o Censo personale, da pagarsi da ogni uomo, fu questa talvolta in uso presso i Romani. Non è ignoto questo pesante Tributo presso qualche Nazione nè pure a' dì nostri. La sola plebe una volta lo pagava. Ma che al suo tempo vi fossero obbligati anche i Nobili, pare che si possa ricavare da Apollinare Sidonio. Se poi ne' Secoli susseguenti l'Italia sottoposta ai Barbari lo pagasse, mancano a me lumi

lumi per afferirlo o negarlo. Non ne parlano le Leggi Longobardiche, e restano troppo poche Memorie di que' tempi per chiarire varj punti del Governo di allora. Sappiamo bensì, che i Greci Augusti praticarono talora fra tanti altri inossfribili aggravi anche il Testatico. Anastasio nella Vita di Papa Vitaliano, scrive di Costantino o sia Costante Augusto all'anno 668. *Habita- vit in Civitate Syracusana, & talem afflictionem posuit in Populo, seu habitatoribus Calabriae, Siciliae, Africe, Sardiniae, per Diagrapha, seu Capita, atque nauticationes per annos plurimos, quales a Seculo non fuerunt.* Truovasi nel Libro IV. Epist. 217. di Bonifazio VIII. Papa Testagium praticato in Cipri, ed è lo stesso che la Capitazione.

Nè pure so io francamente dire, se sotto i Re Longobardi ed Imperadori Franchi si pagasse Tributo per le terre in Italia. Abbiamo bensì la Legge 31. di Lodovico Pio Augusto con queste parole: *Quicumque Tributariam terram, unde Tributum ad partem nostram exire solebat, vel ad Ecclesiam, vel cuilibet alteri tradiderit: is qui eam suscepit, Tributum, quod inde solebat solvere, omnimodis ad partem nostram solvat: nisi forte talem firmitatem habeat de parte nostra, per quam ipsum Tributum sibi perdonatum possit ostendere.* Ma quì la Terra Tributaria, altro non vuol dire, che Terra Censualis, di cui si parla nella susseguente Legge, cioè quella, che si donava o concedeva a Livello ad alcuno con obbligo di pagare l'annuo Censo. Di questa consuetudine abbiamo varj esempli presso gli antichi. Nella Legge Salica Tit. 83. de Homicid. Ingenuor. Cap. 3. leggiamo: *Si quis Romanum Tributarium occiderit mille obtingentis Denariis culpabilis judicetur.* Di quì inferì il Pitheo nel Glossario della Legge Salica, che i Romani soli erano Tributarij in Francia; *nec enim Franci ingenui pendebant Tributum.* In pruova di ciò adduce un passo di Gregorio Turonense, il quale nel Lib. VII. Cap. 15. della Storia Franzese scrive: *Ipse multos de Francis, qui tempore Childeberti Regis Senioris Ingenui*
Tom. I. R fue.

fuertant, publico Tributo subegit. Di tal parere fu anche il Du-Cange. Ma non è ben chiaro, se i soli *Romani*, cioè i discendenti da coloro, che prima della venuta de' Franchi abitavano nelle Gallie, pagassero Tributo, da cui fossero esenti tutti i Franchi *Ingenui*, cioè nati Liberi. Il dire *Romanus Tributarius*, verisimil cosa è, che significhi uomo professante la Legge Romana, e possidente qualche potere, obbligato a pagar Censo o sia Tributo al Padrone. Questi tali erano chiamati anche *Beneficiarij*, nè s'hanno da confondere coi Romani *Ingenui* e Liberi, possessori di Beni proprij. Si offervi ivi un' altra Legge. Per l'uccisione di un *Romano Tributario* la pena è tassata *quadraginta quinque Solidis*. Si vero *Romanus homo possessor, hoc est, qui res proprias possidet* (cioè Nobile ed *Ingenuo*), ucciderà alcuno, *Solidis centum culpabilis iudicetur*. Due sorte adunque v'erano di Romani, nè è da inferire, che tutti i Romani fossero *Tributarij*, ma sì bene che alcuni o molti di essi possedevano *Terre Tributarie*, cioè soggette a pagar Censo, nè proprie di loro. In un Placito tenuto in Cremona nell' anno 910. da Gausone Vasso e Messo del Re Berengario I. Lando Vescovo di quella Città si lamenta, perchè l' *Avvocato Curtis Domini Regis Auce*, *que dicitur Maggiore*, *querit nobis Censum Solidorum septem, & dimidio pro Silvis, & Terris a parte ipsius Curtis &c.* che era stata donata al suo Vescovato. Ivi dunque si tratta di Terra Tributaria. Alcuni errori dell' Ughelli ne' Vescovi di Cremona si possono correggere coll' aiuto di questo Placito.

Trovansi poi nelle vecchie carte menzione *Glandati- ei*, *Herbatici*, *Escatici &c.* cioè di un Censo, e non di un Tributo, che si pagava pel godimento della facoltà di poter pascere i Porci nelle Selve del Fisco, chiamate Pubbliche. Nel Capitolare di Sicardo Principe di Benevento, rapportato da Camillo Pellegrini, il Cap. 29. è intitolato: *Ut non tollatur a Tertiatoribus Excusaticum & Porcos*. Pensano alcuni, che quivi s'abbia a leggere *Excusaticum*; altri *Exclusaticum*: conjetture in-

insufficienti. Vi si dee riporre *Escaticum* forse ob *Porcos*. Perciocchè si usava *Esca* anticamente per significar la Ghianda o sia il cibo de' Porci. In uno Strumento della Cronica del Volturno, spettante all' anno 972. si legge: *Qui vero porcos habuerint, ex eis dent Escaticum de undecim porcos unum*. Da questo Censo per poter pascere i majali ne' boschi Regi furono esentati i Monaci di Farfa da Lodovico Pio Augusto, come s' ha dalla Cronica di quel Monistero, dicendo lo Storico: *Omnia animalia hujus Monasterii in finibus Ducatus Spoletani per pasqua Publica omni tempore pabulare debeant vel nutriri sine Datico, Herbatico, Escatico, vel Glandatico*. Così da un Diploma di Ottone il Grande in favore di que' Monaci è concesso il *jus pabulandi sine omni Datione* (ora Dazio), *Castaldatico* (regalo, che esigevano i Gastaldi Regi), *Escatico*, *Erbatico*, *Glandatico*: nomi diversi per significar lo stesso.

Parimente abbiamo un Privilegio concesso nell' anno 998. ad Antonino Vescovo di Pistoja da Ottone III. Imperadore, in cui è ordinato, che niuno *supra Terram ejusdem Ecclesie residentibus Fodrum, aut Toloneum, vel Ripaticum, vel Alpaticum tollere praesumat*. La voce *Alpaticum* probabilmente significò il Censo, che si pagava alla Regia Camera per poter pascolare le pecore nell' Alpi. Terratico anche fu appellato il Censo, che si pagava da' Villani coltivanti le terre altrui, con dare per esempio tante staja di grano, miglio, orzo &c. Alle volte nondimeno si scorge essere stato in qualche Luogo una sorta di pubblico Tributo. Come attesta Falcone Beneventano all' anno 1137. Ruggieri Conte di Ariano promise di non esigere in avvenire dai Beneventani *de cunctis eorum hereditatibus silantias, angarias, Terraticum, olivas, vinum, salutes, nec ullam Dationem scilicet de Vineis, terris aspris, silvis, castanetis, & Ecclesiis. Et liberam facultatem tribuit in hereditatibus Beneventanorum venandi, aucupandi &c.* Mira quante maniere avea costui di pelare i sudditi suoi. Sotto i Re Longobardi e Franchi non apparisce, che i Po-

poli risentissero tanta quantità di aggravj. Se vi fossero stati, nei Privilegi da loro conceduti, ne apparirebbe qualche vestigio. Ma perciocchè il Mondo va inclinando al peggio, andarono crescendo anche in Italia i pubblici pesi. Cita il suddetto Falcone un Privilegio conceduto nel 1137 dal Re Ruggieri al Popolo di Benevento, con rilasciare ad essi *Fidantias*, *videlicet denariorum redditus* (forse aggravio imposto sopra i Danari dati ad usura), *Salutes*, *angarias*, *Terraticum*, *Herbaticum*, *Carnaticum*, *Kalendaticum*, *vinum*, *olivas*, *relevum* &c. Così nell' anno 1029. Corrado I. Augusto, come s' ha dal Tomo V. dell' Italia sacra, conferma al Vescovo di Emora, oggidì Città nuova, *Villam Sancti Laurentii cum Placitis*, & *Districtibus*, *Collectis*, & *Angariis*, *Foro*, *Suffragio*, *Herbatico*, *Escatico*; *omnibusque publicis fructuationibus* (s' ha probabilmente da leggere *fructibus*), & *pertinentiis*. In un Privilegio di Federico I. Augusto si vede, che gli *Arimanni* o sia *Milites*, cioè i Nobili, pagavano la quarta delle loro Terre: il *Plateatico*, che si truova in alcuni Documenti, era un Tributo pagabile da chi voleva vendere in Piazza, ancorchè tal voce fosse poi trasferita ad altre specie di Tributi. Odasi quali aggravj avessero quei della Terra di Ninfà, oggidì Santa Ninfà, lungi da Roma alquante miglia, circa l' anno 1108. come s' ha dal Codice MSro di Cencio Camerario. Cioè doveano essi fare *Hostem* & *Parlamentum*, *cum Curia preceperit*. *Servitium quod assueti sunt facere*, & *Placitum*, & *Bannum* faciant *Beato Petro & Pape*. *Quartam quam reddere debent, deinceps reddant ad mensuram Romani modii*; & si *Minister precipit*, *conducant eam usque Tiberiam, vel Cisternam*. *Glandaticum solvant in festo Sancti Martini*; *Bradones bonos bonos in festo S. Thomæ*. *De carico uniuscujusque Sandali solvant denarios sex*. *Fidantiam in unoquoque anno*. *In Mense Madio Libras triginta de Papiæ bonorum*: *Platiaticum*, *quod extranei debent solvere Curie*, *solvatur*. *Foderum*, *quod debuerant Domino Pape uno die, dent duobus* &c. Meglio ancora s' in-

DISSERTAZIONE DECIMANONA. 261

tenderà ciò , che fosse il *Plateatico* da una Donazione fatta nell'anno 1058. da Gisolfo II. Principe di Salerno ad Alfano I. Arcivescovo di quella Città. Gli concede di poter tenere in ipsa *Platea planas*, & *secus eas ponere faciatis*, & *habere quantas volueritis*, & in ea *ligamina rigere*, & *habere*, & *super eas edificia qualiter volueritis* &c. & *Carnes*, & *alia mercimonia in eis mercimoniare*, & *vendere*, & *emere* &c. neque *Portaticum*, seu *Plateaticum* in hac nostra Civitate & foris dent. Sed omne *Tributum*, & *Censum*, & *Servitium*, *Portaticum*, & *Plateaticum*, & *Pensionem*, quod per annum pars ipsius nostri Sagri Palatii illi, qui in eis, ut dictum est, mercimoniaverint, & vendiderint, & emerint, facere & persolvere debuerint, tibi tuisque Successoribus faciant, & persolvant. Così nell'anno 1080. Dominus Marinus Sebasus Dux Amalphitanorum concessit Sergio &c. totum *Plateaticum* de omnibus piscibus, & septem loca pro construendis *Planchis* juxta locum, ubi *Carnes*, & *pisces* vendunt in *Amalfia*, &c.

Veggonsi ancora nominate ne' vecchj Documenti *Forature*, che più usualmente furono *Forisfacturae*, cioè le pene pecuniarie, che si pagavano per li delitti criminali al Fisco. Siccome ancora *Scadentie peregrinorum & extraneorum*: Il Du-Cange interpreta la voce *Excadentia* così, *Bona caduca, quæ in Fiscum cadunt*, seu *ex commissio*, seu *alia quavis ratione*. Quanto a me, credo, significar quella voce le Eredità de' Pellegrini e Forestieri, che mancavano di vita senza far Testamento e senza Eredi chiamati dalla Legge, le quali erano prese dal Fisco. Nella Cronica del Monistero Beneventano presso l'Ughelli Tom. VIII. si truovano varj esempi di Beni occupati dal Fisco, perchè i possessori forestieri non aveano con atto legitimo nominato Erede alcuno. Si fa ben peggio in alcuni paesi oggidì, ne quali i forestieri non sono ammessi alle Eredità, benchè Agnati o Cognati, e benchè chiamati ne' Testamenti; e tutto sel divora il Fisco. In Sutri nell'an. 1220. fu ordina-

dinato , che non valesse l' ultima disposizione de' Pelle-
 grini , se non v' interveniva il Prete col Gastaldo della
 Curia , o pure con due Vassalli della Chiesa Romana .
 Ma sopra modo crudel consuetudine e barbara Legge era
 ne' passati Secoli quella , che il Fisco occupava i beni di
 coloro , che aveano fatto naufragio . *Lagan* o *Laga-*
num si appellava questa iniquissima usanza , alla qual
 voce è da vedere il Du-Cange , che eruditamente fa
 vedere , questa essere stata in uso anche presso i Gre-
 ci e Romani antichi , e familiare presso quasi tutte
 l' altre Nazioni . Ne truovo anch' io esempj in Ita-
 lia , ancorchè qui si procedesse con minor rigore che
 altrove . In una Donazione della Città di Gaudia ,
 fatta nell' anno 1045. al Monistero di Tremiti da
 Tesselgardo Conte di Larino , si leggono le seguenti
 parole : *Et si naufragium patiatur quolibet navis in*
ipso mare , quantum pertinet in nostre offeritionis , obli-
go me ego Tasselgradus , ut nullam exinde tollam , sed
tue sit potestati tuisque successoribus , liberos eos dimit-
tere absque omni lesione . Negli antichi Annali di Geno-
 va da me dati alla luce nel Tomo VI. Rer. Ital. all'an-
 no 1270. circa dieci mila Genovesi con potente Flotta
 andarono in ajuto del Santo Re di Francia Lodovico all'
 impresa di Tunesi . Nel ritorno furono da fiera tempesta
 spinte in Sicilia , e fracassate le loro Navi , e gran copia
 d' uomini vi perì . *Porro Rex Carolus* (Fratello del
 Santo Re , e Compagno in quella spedizione) *naufragio*
afflictis afflictionem accumulans extorsit ab omnibus
quidquid ex dicto naufragio extitit recuperatum , post
triduum dicens , quod ex Regis Guillelmi Constitutione ,
& longa consuetudine hoc debebat suis scriniis applicari ;
defensiones Januensium alligantium conventionem cum
ipso initam , per quam sani , & naufragi in personis &
rebus , & securi in solo Regno haberi debebant , penitus
non admittens . Dimenticò ben questo Re di essere Cri-
 stiano , e peggio che i Turchi operò contro de' Genovesi
 Collegati . Così inumana consuetudine talmente fu de-
 testata dipoi dai Sommi Pontefici e da' Concilj , che
 ful-

DISSERTAZIONE DECIMANONA. 263

fulminata da più Scomuniche, e posta nel ruolo dei delitti condannati nella Bolla in *Cœna Domini*, finalmente è cessata ne' paesi Cattolici.

Ma ritornando alle rendite, che una volta giustamente ricavavano i Principi, noi troviamo in uno Strumento del 1198. che il Popolo di Rieti *promisit de cetero reddere Domino Papæ & Ecclesie Romanæ medietatem de Placitis, & Bannis, & Forisfactis, & de Sanguine, & de Plaza, & Scorto, & Passaggio, & Ponte Ratiæ Civitatis*. Col nome di *Passaggio* non so se fosse denotato il transito delle merci o pur qualche Gabella imposta per le spedizioni de' Cristiani in Terra Santa. E' ivi anche parlato *de Plaza*: lo credo *Plateaticum*, di cui s'è parlato di sopra. Vegniamo ora a quei, che anticamente erano chiamati *Vectigalia*, *Portoria* e in altre guise, che oggidì portano il nome di *Pedaggi*, *Gabelle*, *Dazj*, &c. Furono anche anticamente di varie specie, e pare che *Teloneum* fosse voce generale, che significasse il *Vectigalia* de' Latini e le *Gabelle* fra noi. La voce *Pedagium*, usata dagli antichi, significava il Tributo, che si pagava dai Passaggieri a qualche Ponte, Fiume o Via pubblica; ma propriamente *Pontaticum* ai Ponti, *Portaticum* alle Porte si appellava. Truovati *Pedaticum*, ed è lo stesso che *Pedagio*. Nella Vita di San Gregorio VII. Papa presso il Cardinale di Aragona è scritto di Cencio Romano: *Hic supra Pontem Sancti Petri construxerat excelsam Turrin, & a transeuntibus de novo Pedaticum exigebat*. In un Diploma di Ottone II. Augusto dell'anno 983. in favore del Monistero del Volturno, leggiamo: *Neque Placiaticum (per la Piazza), Portaticum (per le Porte), Pontaticum (per li Ponti), Casaicum (per le Case), quisquam homo, aut publicæ rei exactor tollere aut exigere præsumant*. Strani nomi son quelli, che si truovano nei Diplomi dei Re ed Augusti Franchi, dati in Francia, come *Rotaticum*, *Pulveraticum*, *Cespitaticum*, *Eclusaticum*, *Nautaticum*, *Roliaticum*, *Modiaticum*, *Viaticum*, *Salutaticum*, *Fraticum*, *Cœnaticum*, *Foraticum*, *Mutaticum*, *Lau-*

da.

aticum ed altri simili aggravi, ch'io tralascio, perchè non li truovo nelle Memorie d'Italia, la quale verisimilmente era meglio trattata, che la Francia, da que' Monarchi, ed anche dai precedenti Re Longobardi. S'incontra bensì *Pascuarium*, Dazio da pagarsi al Fisco, ma questo non sembra diverso da *Escaticum* o pure *Herbaticum*, da noi già veduti. Eravi ancora *Agrarium*, tributo o Censo imposto ai Pastori, che menavano al pascolo le lor pecore per i poderi Regali. Con suo Decreto Carlomanno Re de' Franchi, fratello di Carlo Magno nell'anno 768. o 769. ordina ai Ministri Regi di non far pagare gabella o dazio alcuno agli uomini del Monistero della Novalesa. *Nullus, dice, Teloneo, nec Pontatico, sive Portatico, aut quod in Saumas (le somme) vel in dorso comportare videntur, requirere nec exactare non faciatis; nec de eorum ovibus pro Pascuis discurrentibus Pontatico, nec Agrario non exactetis &c.*

Per le barche o navi si pagava *Ripaticum*, *Palifictura*, *Transitura* o sia *Traffura*, *Portonaticum*. Vi sono altri nomi, probabilmente significanti lo stesso, come *Navium ligatura*. Tali gabelle si pagavano dai nocchieri e padroni di barche in certi Luoghi, per dove passavano, o dove si fermavano con legar esse barche ai pali. In un Diploma di Berengario I. Re d'Italia, dato in favore di Rigoldo Vescovo di Ceneda, non già nell'anno 996. come ha l'Ughelli nel Tomo V. dell'Italia Sacra, ma bensì nel 906. vediamo donato *Portum in fluvio Liguentia, & de ambabus partibus ripæ per quindecim pedes palis ficiarum* (leggi *Palifictutam*), *Ripaticum, Teloneum &c.* Del *Ripatico* s'ha menzione in un altro Privilegio, conceduto da Carlo Magno ai Monaci di Santa Maria all'Organo di Verona, rapportato poco correttamente dal prefato Ughelli, dove son queste parole: *Neque Navilia Telonia, quæ Ripaticos vocant, atque terrestria, neque in transitibus Portarum, vel Pontis Urbis Veronæ &c. persolvere cogantur*. Conservasi nel Vescovato di Cremona l'insigne Registro di tutti i Pri-

DISSERTAZIONE DECIMANONA. 265

i Privilegj di quella Chiesa, raccolti nel 1220. da Sica-
do celebre Vescovo della stessa Città. Da esso trassi io la
tassa di quello, che doveano pagare in varj siti i Coma-
cchiesi nel condurre il loro sale per li fiumi della Lom-
bardia. Il Decreto fu fatto dal Re Liutprando nell'an-
no 715. o pure 730. e questo venne confermato da Car-
lo Magno nell'anno 787. Cioè doveano pagare *Ripati-*
cum Porto Mantuano, Campo Marcio, Porto Brixia-
no, Porto qui vocatur Cremona, Porto Parmisano,
Porto qui dicitur Addua, Porto qui dicitur Lambro,
& Placentia. A tutti questi siti, appellati Porti, pa-
gavano i Comacchiesi il dazio ivi prescritto, e di que-
sto Decreto è fatta menzione in un Diploma di Lodovi-
co II. Augusto dell'anno 850. presso l'Ughelli, e in
altri da me rapportati, da' quali risulta, che i Vescovi
di Cremona erano padroni di quel Porto. Viene anche
menzionara nelle antiche Carte *Curatura*, cioè una ga-
bella, che si ricavava da' Mercati. In un Diploma di
Berengario I. conceduto a Giovanni Vescovo di Cremo-
na e pubblicato dal suddetto Ughelli, è scritto *cura-*
tam publiciter exigere; ma s'ha da scrivere *Curaturam*
publiciter exigere. Più sotto ivi si legge *quidquid Crea-*
ture, telonei, aut portatici; ma vi farà stato *quidquid*
Curature. Nelle Memorie della Basilica Ambrosiana, il-
lustrate dal Puricelli, abbiamo alla pag. 519. *Colonen-*
quod vulgo Turadia dicitur, sive Portenaticum. Ma
probabilmente si dee ivi riporre *Teloneum, quod Cura-*
din, o più tosto *Curatura dicitur*. Non so dire, se *Por-*
tenaticum fosse la Gabella de' Porti, o delle Porte, il qual
ultimo era chiamato *Portaticum*. Di questa *Curatura*,
noe lo se diversa dal *Teloneo* e *Ripatico*, è parlato in
un Placito Cremonese dell'anno 998. de Cessione Messò
di Ottone III. Imperadore. *Habemus*, dice ivi Odelri-
co Vescovo di quella Città, *& detinemus a parte ipsius*
Episcopii proprietatem fluvio Padi de caput fluvio Ad-
dua usque ad Vulpariolo, seu Ripa juxta ipso fluvio, non
longe ad istam Civitatem Cremonæ, ubi in ipsa Ripa
antiquo Mercato esse videtur cum Teloneo, & Curatura,

seu

266 DELLE ANTICHITA' ITALIANE

feu Ripaticum de ipsa Ripa, tam de Navis, & omnibus aliis negotiis &c. Nell' Archivio Estense abbiamo la Concordia stabilita nell'anno 1228. fra il Comune di Ferrara e molte Città d'Italia intorno al *Ripatico* da pagarsi nel Po dai Mercatanti Forestieri. Ivi sono diversamente tassati *Francigenæ, Theotonicæ, Januenses, Pisani, Placentini, Mediolanenses, Cremonenses, Parmenses, Bergamaschi, Regienses, Brixienfes, Veronenses, Bononienses, Imolenses, Faventini, Ariminenses, tota Tuscana, tota Marchia Anconæ, tota Apulia, Veneti, Romani*. Per questo *Ripatico* era stata controversia fra i Modenesi e Ferraresi, e fu composta nell'anno 1179. dove i primi furono esentati a *Toloneo & Ripatico Bondeni*, ed obbligati, andando a Ferrara, di pagare *tres Imperiales Communi Ferrariæ*.

A raccogliere i tributi, dazj e gabelle erano destinati *Telonearij*, così chiamati nelle vecchie Memorie. Per vegliare a questo Ufficio furono deputati *Alcionarii*. Gran rendita dovea essere quella delle pene pecuniarie, cioè *Multæ*, o *Mulctæ*, che *Freda* sono anche appellate nelle antiche Leggi, siccome *Leudis*, o *Leudum* fu detta la composizione prescritta per gli omicidj. Imperciocchè s'ha da osservare (e se ne stupirà più d'uno), quanto sieno diversi i costumi e le Leggi de' nostri tempi da quelli de' Secoli barbarici. Allora pochi misfatti erano capitali, cioè puniti colla morte. A riserva dei commessi contro il Re e contro la Repubblica, che si chiamano delitti di lesa Maestà, se i servi uccidevano il padrone, o la moglie il marito: era permesso il *comporre* ogni altra iniquità, cioè riscattarsi e liberarsi con pagare la somma di danaro tassata dalle Leggi, di maniera che chi uccideva un Prete, pagando DC. soldi, e chi ammazzava un Vescovo, sborsando DCCC. soldi al Fisco, se n'andava cantando, assoluto da ogni altro aggravio, come s'ha dalla Legge Longobardica 101. di Carlo Magno, e da altre di Lodovico pio. Perciò l'uccisore d'una persona nobile, della moglie innocente, d'uno Scudalcio, ed Ufficiale &c. e parimen-

mente un incendiario, un ladro, un assassino da strada, erano ammessi alla composizione, e il Fisco occupava tutti i Beni di chi non pagava. Nè questa usanza era propria de' soli Longobardi. Quasi tutti ancora gli altri Popoli Settentrionali praticavano lo stesso. Vedi le Leggi Salica, Ripuaria, Bavarica &c. Anzi anche ne' Secoli posteriori si veggono prescritte pene molto lievi al furto ed omicidio. In una Bolla di Papa Gregorio IX. dell'anno 1230. indirizzata agli Uomini di Castello Serone, si leggono le seguenti parole: *Si aliquis committit Omicidium, vel facit alicujus membri incisionem, debet solvere Curie XX. solidos Provenientes. Et ille qui est specialis Dominus ejus, debet facere inde justitiam & vindictam. De sanguine vero debet solvere Curie X. solidos. Item si aliquis committit Furtum intra Castrum de die, debet solvere Curie V. solidos; si de nocte X. solidos. Item si quis furatur uvas vel consimilia, debet solvere Curie XII. denarios.* Essendo state così leggiere una volta le pene, e cotanto inferociti e turbolenti i costumi degli uomini, si può ben conjetturare, che frequenti fossero i delitti, con ingrassarsi poi delle spoglie de' rei il Regio Fisco, e massimamente se si trattava di ribellione. Con suo Diploma Arrigo I. tra gl' Imperadori nell'anno 1016. donò a Richilda Contessa *medietatem Curtis Trecentule, cum medietate Castelli, & Capelle, & Campi Ducis &c. sicut a Berengario, & Hugone filiis Sigefredi Comitis, nostro Imperio rebellantibus hactenus visa sunt possideri.* Questa Richilda fu poi moglie di Bonifazio Duca e Marchese di Toscana. Così nell'anno 960. Berengario II. Re d'Italia donò a Willa Regina sua moglie *Cortem Ubiani*, con dire di voler noto ad ognuno, *hunc Rogum, cujus hæc hereditas legaliter visa fuit, in nostri fidelitatem omnino decidisse, quodque statum Regni nostri, nostrasque Personas, tractando penitus consensit in nihilum redigere, nostrisque se copulavit inimicis &c.* Oltre a ciò pervenivano al Fisco Regale molte eredità per mancanza di eredi. Nella Legge 158. del Re Rotari è decretato, che se alcuno muore

268 DELLE ANTICHITA' ITALIANE

lasciando solamente figlie legittime e figli bastardi , i *Parenti prossimi* , cioè gli Agnati , prenderebbero due onces del di lui asse. *Et si Parentes non fuerint , Curtis Regia ipsas duas uncias suscipiat* . Che se uno moriva *sine heredibus res ipsius ad Curtem Regis* scadevano : il che va inteso , purchè egli non avesse testato . Gli eredi legittimi si computavano *usque ad septimum geniculum* o sia grado . Dura anche oggidì in molti Luoghi questo costume o più duro o più mite secondo gli Statuti . Guaimario I. Principe di Salerno (come costa da un suo Diploma dell'anno 886) , donò alla Chiesa di San Massimo, fondata da Guaiferio Principe suo padre in Salerno , *integras res Beneventi & Ademarii &c. eo quod sine heredibus mortui sunt* , *& Sacri nostri Palatii pertinent* . E di qui s'intende , come sì sovente gli antichi Re ed Imperadori donassero alle Chiese tanti poderi e Corti , come costa dai loro Diplomi , i quali quasi soli si sono salvati dalle ingiurie del tempo , e però tuttavìa esistenti negli Archivj Sacri . Col nome poi di Corti significavano gli antichi l'unione di molti poderi , anzi un Castello , di modo che molte Terre e Castella de' nostri tempi erano allora appellate Corti . Ancorchè questa verità si ricavi da tanti Documenti da me dati alla luce , e maggiormente comparisca nel Cap. XI. dove s'è trattato degli Allodj : pure ne vo' recar qui un esempio . Rodolfo Re d'Italia nell'anno 924. *Prid. Idus Novembr.* confermò al Regio Monistero di San Sisto di Piacenza *quasdam Curtes , Wardastallam videlicet , Luzariam , Lectora Paludana , Villula , Piguniarias* . Oggidì Guastalla è Città , e Luzzara e Pigognada Terra di riguardo .

Vengo ora a certi aggravj del Pubblico , appellato *Onera publica* , *Angarie* , *Perangarie* , *Factiones publicæ* , e simili conosciuti e praticati anche ne' Secoli barbarici . Primieramente di gran peso dovette essere quello di tutte le persone libere , atte all' armi , forzate a concorrere all' Armata e a militare , qualor veniva voglia o bisogno ai Regnanti di far guerra . Siccome vedremo al
Cap.

Cap. XXVI. della *Milizia*, pochi erano esentati dal prendere l'armi e dall'andare in campagna, con grave discapito de' loro interessi. Per chi non andava era determinata la pena, appellata *Heribannum*. La Legge 23. di Carlo Magno ordina ai Melli Regj di *amodo exactare fideliter Heribannum absque ullarum personarum gratia, vel blanditia, seu terrore*. E che tal pena fosse ben dura, si riconosce, perchè si pagava a proporzione delle facoltà d'ognuno. Chi aveva sei libbre in auro, & argento, bruneis (cioè armi), ferramento, pannis, caballis, bobus, vaccis, aut pecuniis, dovea pagar tre libbre, con aggiugnere nondimeno, *ita ut uxores aut infantes non fiant expoliati pro hac re de eorum vestimentis*. Da tale aggravio è da credere, che molti cercassero o comperassero l'esenzione, Avea l'Imperadrice Ermingarda, moglie di Lottario I. Augusto, fondato il Monistero di S. Salvatore in Alina. Ottenne essa dall' Augusto consorte nell'anno 848. ai due Avvocati, ai due Cancellieri, & *duodecim Liberis hominibus* d'esso Monistero *omnem exercitalem expeditionem, seu publicarum rerum funditionem, quatinus deinceps immunes exercitali expeditione &c.* Aggiungasi ora *Heribergum*, onde è nata la voce Italiana *Albergo*, cioè l'obbligo di dare ospizio a tutti i Ministri Regj e della Giustizia, o pure ai soldati, quando lo richiedeva l'occasione. Aggravio pur troppo conosciuto anche a' dì nostri. *Albergaria* si chiamava una volta. Chi ricusava l'albergo, cadeva in pena, cioè dovea pagare l'*Heribannum*. Nella Legge Longobardica 128. di Carlo Magno viene, *ut nec pro Waita &c. nec p. o Heriberge, nec pro alio banno, Heribannum Comes exactare presumat, nisi Missus noster prius ad partem nostram Heribannum recipiat*. Erano chiamate *Paratica*, e *Parata*, *Mansionatica* & *Mansiones*, o pure *Evection*, le spese, che si faceano per ricevere il Re e i suoi Melli ed altri Ministri. La prima parola indica l'ordine inviato di preparar l'alloggio; e l'altra l'alloggio stesso, intitolato *Mansio*. Fu anche in uso nel significato medesimo *Hospitatio*. Presso i Romani

ni (giacchè antichissimo è quest' ufo) si chiamava *Metatum*, e *Stativa*. Allorchè venivano i Mefsi Regi, per fare giuftizia nelle Città o nel Contado, uno dava loro l'alloggio; gli altri Cittadini o pure abitatori di un Luogo, facevano *Conjectum*, cioè una *Colletta*, raffando ciafcuno per la fua rata a proporzion delle facoltà, a fin di pagar quelle fpefe. Intorno a quefto abbiamo la Legge 54. di Lodovico Pio Augufto, dove è detto, che ogni qualvolta i Mefsi, fieno Vefcovi, Abati o Conti, *infra fuam Judiciariam vel terminum fuerint, nihil de aliorum Conjectu accipiant. Postquam vero inde longe rec.ſſ rint* (cioè fuori di quel Diſtretto o Diocefi) *tunc accipiant, ſecundum quod in ſua Tractoria continetur. Vaſſi ver, noſtri, & Miniſtri alii, qui Miſſi ſunt, ubicumque venerint, inde Conjectum accipiant.* Quella, che qui è chiamata *Tractoria*, oggidì ha il nome di *Patiente*. Anche preſſo i Romani ſi truova uſata in queſto ſignificato *Tractoria*. In eſſa era preſcritto tutto quel che ſi doveva contribuire ai Mefsi. Non diſpiacerà ai Lettori di leggere la Formola di tali *Trattorie*, eſibita a noi da Marcolfo nel Lib. I. che ſembra più toſto convenire a' tempi Carolini, che ai Merovingici. Eccola. *Ille Rex (N. N.) omnibus agentibus. Dum & nos in Dei nomine Apoſtolico viro illo (N. N.) nec non & Inluſtre viro illo (N. N.) (perchè ſi ſolevano inviare due Mefsi, l' uno Eccleſiaſtico, e l' altro Secolare) partibus Legationis cauſa direximus: ideo jubemus, ut locis convenientibus, eiſdem a vobis Eveclio ſimul & humanitas miniſtretur. Hoc eſt Veredos ſive Paraveredos tantos; Pane nitida modios tantos; Vino modios tantos, Cerviſa &c. lardo &c. Carne, Porcos, porcellos, vervices, agnellos, auças, faſianos, pullos, ova, oleo, garo, melle, aceto, cymino, pipere, coſto, gariofile, ſpico, cinamo, granomaſtice, daçtilas, piſtaſias, amandolas, Cereos librales, caſeo, ſalis, olera, legumina: ligna Carra tanta; ſacules tantas; itemque victum ad caballos eorum, ſeno Carra tanta, ſuffuro modios tantos. Hæc omnia diebus ſingulis tam ad ambulandum, quam*
ad

ad nos in Dei nomine revertendo , unusquisque vestrum per loca consuetudinaria eisdem ministrare , & adimplere procuretis , qualiter nec moram habeant , nec injuriam perferant , si gratiam nostram optatis habere .

Non si figuri alcuno , che tutte queste specie si contribuiffero ai Messi . Malcolso le annovera tutte ; ma i Re ne determinavano quel che era conveniente al loro bisogno e dignità . Dissi io bene , che tale spedizione di Ministri straordinarj tornava in vantaggio de' popoli per l'amministrazione della Giustizia ; ma riusciva ben loro pesante a cagion delle spese ; e però non mancava , chi talvolta ricalcitrava di pagare e somministrar quanto era prescritto . Fu perciò obbligato Lodovico Pio a far la seguente Legge 14. fra le sue ; *Si quis Literas nostras despexerit , idest Tractorias , quas propter Missos nostros recipiendos dirigimus , aut Honorem , quem habet* (cioè il Benefizio o Ministero) *amittat ; aut in eo loco , ubi predictos Missos recipere debuit , tamdiu sedeat , & de suis rebus Legatos illuc venientes suscipiat , quousque animum nostrum satisfactum habeat .* Ma i Vescovi ed Abati , che sapevano il lor conto , non trascuravano mezzi per essere esentati dal peso suddetto , cioè a *Mansionibus & Paratis* . In un Privilegio conceduto da Lodovico II. Imperadore a Rovigo Vescovo di Padova nell'anno 855. è fatto comando , che niuno *aut freda exigenda , aut Mansiones , vel Paratas faciendas &c. exigere* . Questo Diploma serve a correggere qualche errore preso dall' Ughelli nella serie de' Vescovi Padovani . Così in un Diploma di Ugo e Lottario Regi d' Italia nell'anno 931. dato in favore delle sacre Vergini della Posterla di Pavia , si legge vietato ai pubblici Ministri d' inquietare quel Monistero , *vel loca ad causas audiendas , freda exigenda , aut tributa , aut Mansionaticum faciendum , vel Paratas faciendas &c.* E la Contessa Matilda , come apparisce da un suo Strumento , nell'anno 1107. concedette a Dodone Vescovo di Modena , che *neque per se , neque per aliquem ab ea missum , Albergarias inferret* agli abitan-

ti nella Corte di Massa. Poco fa è stata fatta menzione de' *Veredi*, e *Paraveredi*. Ancor questo fu uno de' pubblici aggravj. Cioè erano tenuti gli uomini delle Provincie somministrar cavalli tanto da cavalcare, che da soma per condurre le bagaglie, allorchè il Re e la sua Corte e i Messi Regi o Conti od altri pubblici Ministri passavano pel paese. Lodovico II. Augusto negli ordini dati ai Messi, vuole che s'informino, *Ubi quum iter dictaverit, Dominus Imperator recipi debeat per singula Ministeria. Ubi ab eo directi Legati. Unde eis amministrentur obsequia* (cioè le spese). *Unde Paraverede*. Di questo aggravio spesso si parla ne' Capitolari dei Re Franchi. Nell'anno 835. *omnes Presbyteri & Parochi Cremonensis, tam de Plebibus* (cioè i Parrochi Piovani), *quamque & de Oraculis* (cioè degli Oratori e delle Chiese non Battesimali), fecero ricorso a Lottario I. Imperadore, lamentandosi, *quod Parasfeda, & Carra ad nostram Cameram deportandam injuste dedissent*. Fu ventilata la lor querela, ed esso Imperadore dichiarò, eh' essi non erano tenuti a quell'aggravio; aggravio, dissi, praticato anche sotto gli antichi Imperadori, e in maniera ben più aspra. Chiamavasi allora *Cursus Vehicularius*, e da altri fu appellato *Fiscalis* o quere *Publicus*, cioè erano disposti ad ogni determinato sito di alquante miglia cavalli e carrette per portare con diligenza le lettere del Principe, e condurre sollecitamente i Ministri ed uomini della Corte. Aurelio Vittore così parla di Trajano: *Noscendis ocius, quæ e Republica gerebantur, admota media publici cursus*. Di questa Angaria è fatta più volte menzione ne' Codici di Teodosio e Giustiniano, ed era lo stesso che la *Posla* oggidì, se non che toccava allora al paese di somministrare e mantenere i cavalli e le carrette. Alcuni buoni Imperadori, ne sgravarono il Pubblico, appoggiandone la cura al Fisco. Sotto i Re Goti, Longobardi e Franchi durò quest' uso, e alle spese de' Sudditi. Non era permesso negli antichi tempi, come oggidì si pratica, alle persone private di servirsi della diligenza

DISSERTAZIONE DECIMANONA. 273

Vehicularii cursus o sia della Potta, non per singolare privilegio e concessione del Principe. V'ha una Legge di Onorio Augusto con queste parole: *Ne quis sibi deinceps Cursum publicum privatus usurpet, nisi quum aut a nobis evocatur, aut a Clementia nostra veneratione discedit*. Nè qui si fermava l'Angheria. Conveniva anche tener barche pronte, chiamate *Dromones*, e *Naves cursoriae*; delle quali fa menzione Apollinare Sidonio nell'Epist. V. a fin di condurre per fiumi e laghi i Corrieri, Cortigiani e Magistrati Regi: Ulpiano nella l. *Fideicommissum ff de Judiciis* chiama questi *invehicabilia onera*. E nelle Formose del Lindenbrogio Cap. 12. è concessuta ad un Vescovo l'esenzione a *Navali, vel Carrali Evectiōe*: segno, che anche ne' Secoli barbarici il Pubblico ne era gravato.

Un altro aggravio era allora *Fodrum* o *Foderum*, cioè l'obbligo di alimentare i Soldati, e fin lo stesso Imperadore e tutta la sua Corte in passando pel Paese. Nella Vita del buon Imperadore Lodovico Pio si legge: *Inhibuit a plebejis ulterius annonas militates, quas vulgo Foderum vocant, dari*. Abbracciava il Fodro anche il foraggio e biada per li cavalli. Nella celebre Pace di Costanza nell'anno 1183. stabilita fra l'Imperadore Federigo I. e le Città della Lombardia, egli dice: *Nobis intransitibus in Lombardiam, Fodrum consuetum, & Regale qui solent & debent, prestabunt*. Non indarno è ivi detto *qui solent & debent*, perchè non pochi v'erano, che se n'erano procacciata l'esenzione coi mezzi soliti nel Mondo, con incomodo grave dei non privilegiati. E a pagare il Fodro erano tenuti non meno gli Ecclesiastici che i Secolari. Abbiamo da Radevico Lib. 2. Cap. 30. *de Gest. Frid.* essersi fra l'altre sue doglianze lamentato Adriano IV. Papa del sudetto Imperadore, perchè pretendeva il Fodro anche dai Beni propri del medesimo Papa. *De Dominicalibus Apostolicis Fodrum non esse colligendum, nisi tempore suscipienda Coronae*. Strano è bene, che non si concedesse ad un Romano Pontefice quell'esenzione, ch'era accordata a tanti Vete-

vi ed Abati 11. Nel 1014 Arrigo I. tra gli Augusti donò al Monistero Veronese di Santa Maria all'Organo *omne Fodrum, & Placitum, reddicionem, angariam, seu quancumque publicam functionem, quam famuli ejus hactenus nostrae Reipublicae persolvere visi sunt.* E Federigo II. Imperadore nell'anno 1223. privilegiando il Monistero di Santa Maria nel Porto di Ravenna, disse: *Ipsa cum suis Obedientiis ab omni infestatione seu molestia immunis existens, nec Civitati nec alicui Potestati Collectas, Fodrum, Albergariam persolvat &c.* Così in un aggiustamento seguito l'anno 1190. fra i Legati di Arrigo VI. Re de' Romani, e Gerardo Vescovo di Padova fu concluso: *Neque de terris,*

11. Il luogo di Radevico, che qui porta, non è doglianza del Pontefice, è uno de' Capitoli proposti al Barbarossa da' Cardinali Legati, a nome del Pontefice, che non diede un argomento solo di sua costanza contro quel Principe ingraticissimo. E si può veder presso il Baronio (an. 1159. num. 14. & segg.) che non seppe l'Imperadore, che risposta dare a quel Capitolo, sebbene agli altri trovò che contrapporre. Vero è, che Radevico altrove (lib. 2. cap. 15.) riferì anche tai doglianze del Pontefice, dicendo, com'egli cercava di romperla, *modo Nuntiorum suorum injuriam, modo eorum qui pro colligendo fodro directi fuerant, insolentiam, & Castellanoorum suorum gravamen incusans.* Presso il Baronio dal principio del predetto anno abbiamo diffusamente tutto il fatto. Anche quell'Autore, sì nella *Piena Esposizione* (pag. 168. e segg.) che negli *Annali* (an. 1159.) la discorre di proposito su tal materia, tutto a fine di persuader la padronanza di Federigo in Roma e nello Stato. E qui ancora, se si pone mente all'affettata pietà verso il Pontefice, trattato peggio de' Vescovi e degli Abati, canta la medesima canzone. Che bisogno aveva il Papa di Privilegio Imperiale ne' suoi Stati? V'è ben della prevenzione in questo Scrittore tanto accreditato, ove si tratta del Dominio temporale di S. Chiesa. Nel Giornale del 1746. (pag. 378 & segg.) epiloga il carattere, che egli fece a Federigo Barbarossa nel tomo settimo de' suoi *Annali*. E in quello del 1751, mostrai evidentemente la sincerità de' tre Diplomi Imperiali cioè di Lodovico Pio, Ottone I. e Santo Arrigo, tacciati di falsità ed impostura per sostenere il Dominio Imperiale, ed abbattere il Pontificio. Se si consulterà l'uno e l'altro Giornale, poco si applaudirà quello e altri luoghi dell'Autore, ne' quali si mantiene con tanto impegno costante in sostenere opinioni contrarie.

DISSERTAZIONE DECIMANONA. 275

que in Dominicatu Episcopatus erant, Fodrum prestare debeat &c. Pare eziandio, che i Vescovi esentati raccogliessero poi esso Fodro dai Sudditi, e se l'appropriassero. Esiste un privilegio concesso nell'anno 1031. da Corrado I. Augusto ad Ubaldo Vescovo di Cremona, dove son queste parole: *Alias consuetudines, quas sui Antecessores ad illam potestatem pertinentes, & Angarias quondam habuerunt, & Potrum de ipsa Civitate, quod ad nostrum servitium colligi usus fuit, & porcos Arimannorum; & Albergarias &c. exigant.* Era poi tassato quanto ogni Città e Castello dovea pagare per esso Fodro. Arrigo IV. Re di Germania ed Italia nel 1079, confermando tutti i beni e privilegi al Vescovo di Padova, fra l'altre cose annovera ancor questa: *Insuper septem Libras monete Venetiarum, quas in nostro adventu in Regnum Italicum Sacenses una causa, quia Episcopus Padue est Comes Sacensis, & Precepto Patris nostri dicunt se nobis debere.*

Niun tempo c'è stato esente da aggravj, e pare che questi andando innanzi sempre più crescessero. Ogni età conobbe le *Angarie* e *Perangarie*, siccome ancora le *Collette*, chiamate ancora *Collate*, e in un Editto di Teodorico Re de' Goti *Collationes*, che oggidì portano il nome di *Colte*. Antico è parimente il nome di *Dazio*, trovandosi nelle vecchie Carte *Data*, *Datia*, *Dadea*, e *Dationes*. Anzi v'erano tributi ed aggravj, de' quali troviamo il nome senza sapere ciochè significassero. In un Diploma di Adelgisfo Re de' Longobardi dell'anno 773. (se pure è documento sicuro) rapportato nel Bollario Casinense Tom. 2. Constit. 20. si legge: *Concedimus per ipsa Monasteria omnes Scufias publicas, & Angarias, atque Operas, & Dationes, vel Collectas, seu Teloneo, & Siliquatico de singulas Mercaturas & Portoras &c.* Che razza di aggravio fossero le *Scufie*, non ho chi me lo insegni. Abbiamo anche Diploma di Arrigo II. fra gl' Imperadori, con cui nell' anno 1055. conferma i lor beni ai Canonici di Cremona, *cum districtu, cum porcis, & vervocibus, cum Operibus, & omnibus*

nibus Scuffiis. Offervisi poi quali regalie e tributi pretendesse Federigo I. Imperadore dal Popolo di Crema per l'Isola di Fulcherio nell'anno 1188. *In his locis* (così ha il Decreto conservato nell' Archivio della Città di Cremona) *habuit & tenuit Dominus Imperator per suos medietatem taciis Vini* (veggasi che elorbitante tributo), *& de terris Militum quartum; de ceteris vero tertium; & plenam jurisdictionem, honorem plenum, & districtum: scilicet Fodrum, Banna, Erbacicum, Escaticum, Tensas, Malgas, Cascias, Piscationes, Venationes, Silvas omnes &c.* Non saprei dire, cosa fossero le *Malghe*. Per conto delle *Tense* pare lo stesso che le *Tasse*. Nella Storia Veneta del Senato sono mentovate le *Tasse de' Notaj*, le *Tasse de' Giudici*. Ma in uno Strumento del Comune di Modena, dell'anno 1081, si legge: *Commune Finalis Mutinensis debeat dare pro eorum* (cioè de' Mercatanti Lucchesi) *securitate Tansam a Finali usque Bondenum cum hominibus armatis*. Qui sembra una *Scorta*. Presso l'Ughelli ne' Vescovi Salernitani si truova *Audientia* per una specie di tributo. E ne' Vescovi di Canne *sine calzao* (forse *calçario*), *& affidatura, & omni jure tributario*. Non so dire, se significasse tributo pel diritto di far calce. Ne' Vescovi di Caserta è parlato *de Calçariis terrarum*. E nel Capitolare di Sicardo, Principe di Benevento è comandato, *Ut nulla nova consuetudo imponatur, excepta antiqua, hoc est Responsaticum, & Anearias, & Calçarias*. In uno Strumento di Verona, dell'anno 1140, dato alla luce dal Campagnola, si ha scritto: *Commune de Spava remisit omnia servicia scilicet Plobagum, & Daciam, & Waitas*. Il nome di *Waita* significa il fare la *Sentinella*, o sia la *Guardia*. Il Ferrari nelle Orig. Ital. credette, che la voce *Aguato* venisse dal Latino *Accubitatus*; e il Menagio deriva la parola *Guatare* dal Latino barbaro *cattare*, ed *Aguato* da *Guatare*. All'incontro il Ferrari tira *Guatare* da *Videre, Visitare*. Tutti sogni. Chiara cosa è, che *Aguato* viene dal Tedesco *Waita*, che noi secondo l'uso di mutare il W in GV diciamo *Guaita*. *Se-*

ve ad *Guaitam* dissero i vecchi; e in Italiano stare a *Guato*. E di quà venne *Agusto*, e *Guatare*. I Francesi dicono *Guet*, *estre au Guet*. Per la voce Veronese *Plo-begum* è da vedere, se mai significasse l'aratro, che i nostri Contadini tuttavia chiamano *Piod*, o' *Pioeu Pflug* dicono i Tedeschi; o pure *Plough*, o *Plov*, altri di que' Popoli. Roberto Guiscardo Duca di Puglia nell'anno 1059. promise di pagare alla Chiesa Romana *pro unoquoque jugo boum pensionem duodecim denariorum Papiensis monete*. Cerchino altri di meglio indovinare. Tralascio altre rendite feudali, che i Marchesi di Este nell'anno 1198. ricavavano dall'Isola di Ariano, e l'altre, che nel 1196. appartenevano ai Duchi di Toscana nel Castello di Praceno. Dissi parere, che sotto i Re Longobardi e Franchi non fosse in uso tanta copia e diversità di aggravi; ma nè pure mancavano allora Uffiziali del Principe, che introducevano delle cattive usanze in pregiudizio de' Popoli, e specialmente tali angherie interferivano ai Servi ed Aldioni non solo de' Secolari, ma anche degli Ecclesiastici, che disperati abbandonavano le campagne, fuggendosene altrove. Riferito questo disordine all'insigne e piússimo Augusto Carlo Magno, cagion fu, ch'egli pubblicasse la Legge 121. fra le Longobardiche. *Audivimus*, dice egli, *quod Juniores* (quei della Famiglia) *Comitum vel aliqui Ministri Reipublice sive etiam nonnulli fortiores Vassi Comitum, aliquam redhibitionem* (Contribuzione), *vel Collectionem* (oggi di Colta), *quidam per pastum, quidam etiam sine pasto, quasi deprecando, a Populo exigere solent. Similiter quoque opera, Collectiones frugum, arare, seminare, runcare, carucare, vel cetera his similia a Populo per easdem, vel alias machinationes exigere consueverunt, non tantum ab Ecclesiasticis, sed a reliquo Populo exigebant.* Ordina pertanto, che sieno levati ei fatti abusi. *Quia, soggiugne egli, in quibusdam locis in tantum inde Populus oppressus est, ut multi ferre non valentes, per fugam a Dominis, vel a Patronis suis lapsi sunt, et terra ipse in solitudinem redacta sunt.* Leggesi ancora una

278 DELLE ANTICHITA' ITALIANE

Lettera da effo Augusto scritta al Re d' Italia Pippino suo figlio, incaricandogli di provvedere a queste ed altre concussioni fatte al Popolo dai pubblici Ministri. Non dovette finire questa superchieria e cupidigia, perchè abbiamo la Legge 32. di Lodovico II. Imperadore, dove anch' egli proibisce cotali angherie. Parimente Guido Imperadore nell' anno 922. nella Legge 3. le condannò, volendo, che gli *Arimanni*, cioè le Persone Libere non paghino, *præter quod constitutum Legibus est*. *Inconsuetæ occasiones* sono appellati questi aggravj in un Diploma di Corrado II. fra gl' Imperadori dell' anno 1027. dato in favore delle Monache di San Salvatore di Lucca. *Tolte, e mali usus* si truovano alle volte appellati simili aggravj; e in un suo Diploma del Secolo IX. Berengario I. Re d' Italia vietò, che niuno potesse esigere dal Monistero Trevisano de' Santi Pietro e Teonotto, soggetto al Veronese di San Zenone, *Urnes, atque Mutas, vel ullas Collectas*. Del dazio delle *Urne* è da vedere il Du Cange. Le *Mute* nella Diocesi di Salisburgo significavano la misura delle cose liquide.

Ne' Secoli più bassi, allorchè le Città presero forma di Repubblica, sottomettendo al loro dominio le varie Terre e Castella, che dianzi non ubbidivano, il costume era che obbligavano que' Popoli a pagare la *Boazia*, cioè un tanto per ogni pajo di buoi. *Rugadicum* è appellato questo tributo in uno Strumento della Città di Tortona dell' anno 1183. riferito dall' Ughelli con queste parole: *Rugadicum* (credo più tosto *Bugadicum*, o *Bucadicum*) *est duo foldi de unoquoque pari Boum*. Della suddetta *Boazia* è fatta menzione in uno Strumento dell' anno 1173. in cui gli uomini della Badia di Frassinoro sulle montagne si sottopongono al Comune di Modena, promettendo *omni anno dare Boatiam Mutine sex Denarios Lucanos pro unoquoque pari Boum*. Dopo il Mille ancora s' introdussero varj straordinarj aggravj, a' quali spezialmente erano sottoposti i Vassalli, chiamati *Auxilia*, *Dona*, *gratuita*, e *Mutua*, cioè Prestanze di danaro, che mai più non si restituiva. Venendo adun-

adunque occasione di guerre, o maritandosi il Principe, o accasando egli le figlie, o dovendosi conferire a lui, ovvero ai figli il cingolo della Milizia, appellata Cavalleria; o fortificar la Città o qualche Castello, si esigevano *Auxilia* da tutto il Popolo, ma più sovente dai Vassalli. Dai *Cortusi* sono menzionati *Mutua*, & *Dacie*, che affliggevano il Popolo di Padova; e Matteo Villani fa menzione delle varie *Prestanze* imposte ai Fiorentini. Nella Par. I. delle Antich. Est. ho io ricordato, che il celebre Roberto Guiscardo Duca di Puglia e Calabria, maritando nell'anno 1076. una sua figlia ad Ugo figlio di Azzo II. Marchese, cioè del Progenitore della Casa d'Este, mandò *Regali*, o sia Doni a tutti i suoi Baroni;

- - *Lati quibus & vir & uxor abire
Donati valeant: nec enim prius Imperiales
Altera cum Proles thalamos Michaelis adisset,
Quodlibet Auxilium dederant . . .*

Così scrive Guglielmo Pugliese nel suo Poema. Che se due o tre volte si pagava dal Popolo qualche aiuto o in danari o in naturali, sotto nome di *Consuetudine* seguitava poi questo peso. Da tali Consuetudini, che non avevano mai fine, niuna Città probabilmente andò esente, e se ne troverà anche ai dì nostri. Nè talinomi e pesi furono ignoti agli antichi. Nella Legge 2. Cod. de Offic. Pres. Præ. Afr. si truova *Notitia Consuetudinum, quas in Sacro laterculo, & in Prætorio pro tempore Dux præbere debet*. Nè fu esente una volta da sì fatte Consuetudini la Repubblica Ecclesiastica. Ecco un esempio in un Diploma di Lodovico II. Augusto dell'an. 873. rapportato dal Paricelli ne' Monum. della Basil. Ambros. Quivi si legge: *Nullus Pontifex ullas Præstationes, vel annuas Donationes, seu quaslibet Angarias, & superimpositas Exactiones, contra morem Canonum, sive Regularem Constitutionem superimponere aut exigere audeat*. Per tali avanie screditatissimo fu nel Secolo IX. Giovanni Arcivescovo di Ravenna, cuius pareo al Concilio Romano, tenuto nell'anno IV. di Papa Nicco-

lo, e XI. del suddetto Imperadore. Diceano i querelanti, *eundem Archiepiscopum per binos annos semel Episcopia nostra circueré, & tamdiu per singula reside- re, quousque ipsa &c. cum suis hominibus consumat, & non antea inde recedere, quam ab Episcopo loci illius ad Archiepiscopum, & familiares ejus, quæ non debentur, dona non modica tribuantur. Insuper omni anno (quod in toto mundo minime invenitur), colonico more, berbices, & oblatas, vinum, & pullos, & Ova Archiepiscopo, & ad suum Archipresbyterum similiter, & ad Archidiaconum, & ad Vicedominum, & ad Arcarium, & ad Majorem cubiculi, & ad Cartularium, & ad Seriniarium, & ad Defensores, & ad Cubicularium, & ad Majorem Domus, tribus pro omnibus his supradictis omne annualiter sine intermissione ad unumquemque redditum, sicut Tributarii facere. Era anche questo Arcivescovo un pallone di superbia, e cozzò col Sommo Pontefice; ma in fine egli ne restò scornato. Queste inique usanze si chiamavano ancora *Occasiones*, e tal voce s'incontra nelle antiche Memorie. Basterà qui la Legge 27. di Lodovico Pio Imperadore, dove s'ha: *De injustis Occasionibus, & consuetudinibus noviter institutis, sicut Tributa sunt, & Toloneæ in media via, ubi nec aqua, nec palus, nec pons, nec aliquid tale fuerit, unde juste Census exigi possit, ut auferantur &c.* E questo sia detto dei tributi ed aggravj de' Secoli barbarici, non pretendendo io per questo d'averli mentovati tutti; perciocchè questo è un campo molto fecondo, e la disgrazia porta, che introdotto un nuovo dazio o gabella, ha la fortuna di conseguire il privilegio dell'immortalità. Niuno forse ci è de' Popoli, che sentendo i propri pesi, non se ne lagni, ma senza conoscere quelli ancora d'altri paesi, che talvolta sono molto più gravi. Finirò con dire; udirsi da noi con orrore i nomi de' Goti, Unni e Longobardi: oh genti nefandissime, gridava una volta chi non era loro Suddito. Ma ossa Salviano Lib. V. de Gubern. Dei, dove scrive, essere stati sì esorbitanti al suo tempo gli aggravj de'*

DISSERTAZIONE DECIMANONA. 281

de' Popoli del Romano Imperio, che ne stavano senza paragone meglio i Barbari; e i Romani divenuti loro Sudditi non si curavano di mutar Padrone: *Franci hoc scelus nesciunt. Chunni ab his sceleribus immunes sunt. Nihil horum est apud Wandalos, nihil horum apud Gothos. Tam longe en'im est, ut hoc inter Gothos Barbari tolerant, ut ne Romani quidem, qui inter eos vivunt, ista patiantur. Itaque unum illis Romanorum omnium votum est, ne umquam eos necesse sit in jus transire Romanorum.*

DISSERTAZIONE VENTESIMA.

Degli Atti delle Donne.

LAmenterebbonfi le Donne, ove nulla dicessi di loro, nè faceffi punto conoscere i riti del loro sesso ne' Secoli barbarici. Primjeramente si vuole avvertire, che le Fanciulle a' tempi de' Longobardi nudrivano il crine, nè lo tosavano. Nelle Leggi del Re Liutprando noi troviamo sovente *Filias in capillo in casa relictas*. E per attestato di Paolo Diacono Lib. V. Cap. 37. De Gest. Langobard. il Re Cuniberto, avendo inteso lodare *Theodotem puellam eleganti corpore, & flavis prolixisque capillis pene usque ad pedes decoratam*, tosto se ne invaghì. Le quali parole sembrano indicare, che le Vergini allora andassero col crine sciolto sulle spalle, ma verisimilmente con qualche nastro legate nel calare dal capo. In Milano e Bologna, e fors'anche altrove i fanciulli, e le fanciulle si chiamano *Tosi*, *Tose*, *Tosane*, *Tosoni*, e *Tosette*: il che quantunque paja dire il contrario di quello che praticarono i Longobardi, pure il Ferrari nel Tratt. dell' Orig. della Lingua nostra giudicò, che *Intonsi* ed *Intonse* de' Longobardi si sia convertito in queste altre voci. Che se non si tosavano le fanciulle, sembra che se ne possa inferire, che quando poi passavano a marito, allora si tagliassero, o per dir meglio, si accorciassero la chioma. Il Du-Cange nel Glossario fu di altro parere alla parola *Capilli*, scrivendo: *Promissos cri.*

crines innupte ferebant, nec eos in nodos retorquerent, quod nuptiarum erat apud Langobardos. Ma quando non si rechino testimonianze di tal' uso, non siam tenuti a seguir la fatta opinione: perciocchè non si distinguono le zittelle dalle maritate; perchè le prime portassero il crine sciolto, e l'altre aggruppato; ma perchè quelle erano *in capillo*, e per conseguente l'altre doveano andare in qualche maniera tostate. Presso gli antichi Franchi, siccome attesta Gregorio Turonense Lib. III. Cap. 18. della Storia, i maschi portavano *casariam insisam*, e i primi Re la lasciavano cader giù dalle spalle, ma i Re Carolini, al pari del Popolo, adoperavano un' onesta tosfatura de' capelli; ed è da credere, che le donne d'Italia, da che vennero a comandar qui i Franchi, si accomodassero ai lor costumi, ed usassero trecce e ricci per ornamento del capo.

Uso ancora fu delle fanciulle il portar *Camiciuole* strette alla vita. Paolo Diacono nel compendio di Felfo, scrisse: *Supperus vestimentum puellarum lineum, quod & Subucula, id est Camisia dicitur*. Vien deriso Paolo da Giuseppe Scaligero con queste parole: *Camisiam usurpat Paullus verbum suae aetatis, ac suorum elegantia dienum*. Troppo è da dire precipitosa questa sentenza. Vittore Vitense nel Libro I. de' Persecut. Vandalor. tanto prima, cioè nell'anno 487. conobbe *Camisias & E'moralia*. Anzi abbiamo da San Girolamo, che a' suoi tempi era usatissima questa voce, scrivendo egli nell'Epistola a Fabiola: *Volo pro legentis facilitate abuti sermone vulgato. Solent militantes habere lineas* (cioè vesti di tela bianca), *quas Camisias vocant. sic aptas membris, & adstrictas corporibus, ut expediti sint vel ad cursum, vel ad praelia*. Perciò quella voce una volta significava non la *Camicia* dei nostri tempi, ma sì bene una *Camiciuola*. E veggasi, che l'*Alba* vestimento sacro, da noi appellato oggidì *Camice*, da S. Gregorio Magno Lib. VI. Epist. 27. e da Anastasio Bibliotecario nella Vita di Benedetto III. fu chiamata *Camisium* e *Camisia*. I Greci per significare quella, che oggidì *Camicia* si ap-

pel-

pella, e si usa portare sotto tutte le vesti, dicevano *Hypocamifum*, cioè *Sottocamicia*: parola anche adoperata dal suddetto Anastasio nella Vita di S. Giovanni Limosiniere.

Quanto agli *Sponsali*, costume una volta fu, almeno nel Secolo Nono, che volendo un uomo obbligar la sua fede di prendere per moglie una femmina, le metteva l'anello in dito: il che oggi si serba per la benedizione del matrimonio. E quando si celebrava davanti il Sacerdote esso matrimonio, si stendeva un Velo benedetto tanto sopra l'uomo, che sopra la donna in segno di vercondia e della pudicizia, che aveano da conservare. Per chi passava alle seconde nozze non si usava più questo Velo. Ci vien questo Rito insegnato da Papa Niccolò I. nelle Risposte ai Consulti dei Bulgari Capitolo terzo, dove interrogato, qual consuetudine si avesse da osservare nelle nozze, così egli risponde: *Noftrates tam mares quam femine nullam ligaturam auream aut argenteam, aut ex quolibet metallo compositam, quando Nuptialia fœdera contrahunt, in capitibus deferunt. Sed post Sponsalia, quæ futurarum sunt Nuptiarum promissa fœdera, quæque consensu eorum, qui hæc contrahunt, & eorum, in quorum potestate sunt, celebrantur, & postquam arrhis Sponsam sibi Sponsus per digitum fidei a se Annulo insignitum despondet, dotemque utrique placitam Sponsus ei, cum scripto pactum hoc continente, coram civitatis ab utraque parte tradiderit &c. ambo ad Nuptialia fœdera perducuntur. Et primum quidem in Ecclesia Domini cum oblationibus, quas offerre Deo debent per Sacerdotis manum, statuuntur; sicque demum Benedictionem, & Velamen cœleste suscipiunt. Verumcamen Velamen illud non suscipit qui ad secundas Nuptias migrat. Post hæc autem de Ecclesia egressi Coronas in Capi e gestant, quæ semper in Ecclesia ipsa solite sunt reservari &c.* Antichissimo era il Rito di dar l'anello negli Sponsali, e questo vien chiamato *Anulus pronubus* da Tertulliano nel Lib. *de Cultu femina*. Anche gli antichi Romani usavano di dare allora l'anello. Così di Santo Ambrosio

284 DELLE ANTICHITA' ITALIANE

nel Libro de *Virginitate* Cap. XV. è mentovato *Flammeum nuptiale nuptarum*, cioè quel Velo, di cui parla Papa Niccolò. Lo stesso Santo Arcivescovo nell' Epistola XIX. dice: *Quum ipsum Conjugium Velamine Sacerdotali, & Benedictione sanctificari oporteat &c.* Quattro uomini tenevano gli angoli di esso Velo, chiamato anche *Pallium*, sopra le teste de' nuòvi conjugati. Inoltre per mano de' Sacerdoti si mettevano in capo ad essi le corone, e solevan queste essere rilevate a guisa di torre, e composte di fiori. Questo Rito, come osserva il Pascasio Lib. 2. Cap. 16. de *Coronis*, lo presero i Cristiani dai Greci e Romani, e come innocente lo ritennero. Nella funzione ancora del matrimonio allora si costumò, come oggidì, che l'uomo e la donna si davano la man destra per segno del possesso, che l'uno prendeva dell' altro, e della fedeltà e concordia, che avea da essere fra loro. Fanno di ciò fede Tertulliano e San Gregorio Nazianzeno. Erano poi amendue avvisati di astenersi per quel giorno e nella notte seguente da ogni commercio carnale per riverenza al Sacramento. Anzi v'erano di quelli, che per due o tre giorni se ne astenevano: il che duro parrebbe agli uomini carnali de' nostri tempi. Allorchè le nuove maritate erano condotte alla casa del marito, con tripudio e pompa maggiore che oggidì, si facea questo passaggio. Nella Legge VI. di Astolfo Re de' Longobardi son le seguenti parole: *Pervenit ad nos, quod dum quidam homines ad suscipiendam Sponsam cujusdam Sponsi cum Paranymphe & Troctingis ambulant, perversi homines aquam sordidam & stercora super ipsam jactassent &c.* A questo delitto s'impone ivi una grave pena; perciocchè pare, che i Longobardi osservassero il costume anche oggidì osservato in Inghilterra, cioè di fare una Legge nuova, qualora qualche misfatto si commetteva, per cui dianzi non fosse stata determinata la pena. Quei, che *Troctingis* son detti in essa Legge, dal Gramatico Papia son chiamati *Joculatores, qui saltare noverunt*. Di costoro tornerà occasione di parlare nel Cap. XXIX. degli *Spectacoli*,

Con che pompa i Re e Principi solennizzassero le loro Nozze, facile sarebbe il dimostrarlo. Qualche cosa ne diremo nello stesso Cap. 29. Anche i privati con loro tuosità corrispondenti alle loro forze e alla lor dignità facevano risplendere quella funzione. Nel Secolo XIV. e nel seguente uso fu in Lombardia, che negli sponsali o nel matrimonio de' Nobili un eloquente Oratore, alla presenza de' parenti e cittadini amici, recitava l'Epitalamio, cioè un'Orazione in lode degli Sposi e della lor Casa illustri. Grande sfarzo era allora nelle vesti e negli addobbi delle Case, e ne' conviti per molti giorni. Il bello era, che i Parenti non andavano esenti da una contribuzione; cioè costume era, che tutti regalassero lo Sposo e la Sposa; e questi regali, nelle nozze massimamente de' Principi e gran Signori, erano magnifici. Ne tratteremo meglio nel Capit. 29. Qui solamente si vuole avvertire, che *exenia Nuptialia* furono in uso anche a' tempi del Re Rotari, e ne restava padrone il marito, tuttochè fossero fatti alla Sposa. Così abbiamo nella Legge 184. di quel Re Longobardo. *Si quando pater filiam, aut frater sororem suam alii ad uxorem traderit, Et aliquis ex Amicis, accepto Exenio ipsi Mulieri aliquid dederit, in ipsius sit potestate qui mundium de ea fecit.* Ma allora si dovea camminar con molta moderazione. Perchè dovette andare all'eccesso questa dispendiosa usanza, fu poi essa proibita dallo Statuto di Milano Part. II. Cap. 455. colle seguenti parole: *Quum Mulier fuerit Sponsa, vel Matrimonio copulata, nullus, excepto Marito vel Sponso, debeat eidem munus nec munera off.rire in publico nec occulto sub pœna &c.* Che dote secondo le Leggi Romane si dovesse dare alle donne, s'ha da dimandare a' nostri Giuriconsulti, e vedere i susseguenti Statuti delle Città. Per quel che riguarda i Longobardi, colle Leggi de' quali fin verso il 1290. si governò la maggior parte d'Italia, non era determinato quanta avesse da essere la dote. I padri alle figlie, i fratelli alle sorelle facevano un dono o regalo, chiamato *Phaderphium*, qualchè in esso consistesse l'Eredità

pa-

paterna : che così suona quella parola . E qualunque fosse questo regalo , serviva per le figlie di lor porzione nell'eredità del padre . Odasi la Legge 181. del Re Rotari : *Si quando pater filiam suam , aut frater sororem suam legitimam alii maritum dederit , in hoc sit sibi contenta de patris aut fratris substantia , quantum ei pater aut frater in die traditionis nuptiarum dederit , & amplius non requirat* . Anticamente le doti delle figlie non ascendevano a molto , come anche oggidì si pratica in Germania . In Italia i facitori degli Statuti più compassione regolarmente ebbero in questo proposito al sesso femminile ; ed oggidì non poche son le case , che risentono grave incomodo dal dovere sborsar tanto di dote per accasare le lor figlie : dal che nasce poi un altro disordine , cioè che per alleggerirsi da questo peso , le consegnano ai Monisteri , e voglia Dio che sempre con vera vocazione delle medesime fanciulle .

All'incontro costava allora non poco agli uomini il prendere moglie ; imperciocchè bisognava in certa maniera , che le comprassero : il che per testimonianza di Tucidide nella Storia , e di Aristotele nella Politica , praticavano una volta anche i Greci . Parimente Tacito nell'*Opusc. de Germ. morib.* scrive : *Dotem non uxor marito , sed maritus uxori offert* . Infatti sulle prime dovea il marito pagare *Metam* , o *Methium* , o *Mephium* (così varia si truova negli antichi MSi) , e questo per ottenere e far sua la donna . Oltre a ciò soleva costituire ad essa il *Morgincap* , o sia *Morgingab* , o pure *Morgangeba* , come ita parimente scritto ne' vecchj Libri . Dell'una e dell'altra Donazione è fatta menzione nella Legge 49. Lib. VI. del Re Liutprando . *Nulli sit licentia Conjugi suæ de rebus suis dare amplius per quaecunque ingenium , nisi quod ei in die votorum in Mephio & Morgincas dederit* . Spieghiamo l'una e l'altra voce . Riflettendo anche i Longobardi , qual sia l'ordinaria debolezza del sesso femminile non meno del corpo , che della mente , e come lieve la sua speranza nelle cose del Mondo , e a quanti inganni sia esposta la credu-

lità

lità delle donne: determinarono, che niuna vi fosse delle medesime, che non istesse sotto la tutela, protezione e podestà, per così dire, di qualche uomo: di maniera che nulli erano tutti i contratti loro, che riguardassero alcuna alienazione di cose. Questa tutela si chiamava *Mundium* dalla voce Sassonica *Mund*; e quell'uomo, a cui apparteneva la difesa e patrocinio della femmina, si appellava *Mundualdus*. V'erano *Mundualdi* naturali, cioè il padre rispetto alle figlie, o il fratello per conto delle sorelle, e in mancanza di essi gli agnati. Talvolta ancora i figli maschi erano *Mundualdi* della madre. Altri poi furono costituiti *Mundualdi* dalle Leggi. Tale sempre era il marito di sua moglie. Che se mancava ogni parente, a cui appartenesse questa difesa e balia, *Curtis Regia*, cioè il Fisco o sia il Re, assumeva questo peso o diritto. Ecco come parla la Legge 205. del Re Rotari. *Nulli, dic' egli, Mulieri liberae sub Regni nostri ditione, Lege Langobardorum viventi, liceat in suae potestatis arbitrio, idest sine Mundio vivere, nisi semper sub potestate virorum, aut eurtis Regis* (altri Codici hanno *aut potestate Curtis Regis*) *debeat permanere. Nec aliquid de rebus mobilibus aut immobilibus sine voluntate ipsius, in cuius Mundio fuerit, habeat potestatem donandi aut alienandi.* Di questa consuetudine Longobarda ne durano ancora le vestigia negli Statuti di alcune Città d'Italia, e particolarmente nel Regno di Napoli, dove più lungamente che altrove furono osservate le Leggi Longobardiche. Giovanni Villani nelle Giunte alla sua Storia, da me date alla luce Lib. 2. Cap. 9. così scrisse: *E' feciono la Legge, che ancora si chiama Longobarda; e tengono ancora e' Pugliesi, e gli altri Italiani in quella parte, dove danno Monualdo, ovvero il volgare Monovaldo alle donne, quando s'obbligano in alcun contratto; e fu buona e giusta Legge.* Allorchè dunque si maritava una donna, non ne seguiva, che il marito acquistasse il *Mundio* o tutela della medesima: ma necessario era, che lo comperasse, per così dire, dal padre, fratello o altro parente d'essa, mediante il prez-

prezzo, che si accordava fra loro. Questo prezzo si appellava *Meta*, *Mephium*, *Methium* nelle Leggi d'essi Longobardi, voce che i Chiosatori interpretano con chiamarla *donationem Sponsalitiam vel Nuptialem*. La stimo io più tosto *Sposalizia*, perchè secondo la Legge 178. e seguente del Re Rotari, nel giorno, che si celebravano gli Sponsali, si soleva anche costituire, e per lo più pagare la *Meta*. Veramente era chiamata Donazione: pure non disdice il dirla una specie di compra; perchè, siccome hanno osservato il Martinio e il Vossio, la voce *Meta* o *Methium* è formata dal Sassonico *Meden*, significante *mercede conducere*. Che se moriva il marito, seguiva la donna ad essere sotto il *Mundio*, o sia sotto la podestà di chi era erede di esso marito. Che s'ella voleva passare alle seconde nozze, se il nuovo marito intendeva di acquistare il *Mundio* di essa, come s'ha dalla Legge 182. del Re Rotari, *de suis propriis rebus medium pretii, quantum fuerit dictum, quando eam primus Maritus sponsavit, pro ipsa Meta, dare debeat ei, qui heres proximus mariti prioris esse inveniatur*.

Si maraviglierà taluno all'udire, che i mariti doveano pagare per conseguir la tutela e podestà sopra le mogli. Ma cesserà la maraviglia in riflettendo, essere anche oggidì familiare in molti Luoghi la donazione *propter nuptias*, che fanno gli uomini alle donne. Aggiungasi, che presso gli antichissimi popoli in uso fu, che i mariti costituissero la dote alle mogli, o almen loro facessero un dono conveniente al loro stato, come si ricava dai Libri dell'antico Testamento e dagli Scrittori profani Omero, Diodoro ed altri, che non occorre ricordare. Questo Rito si osserva tuttavia fra i Turchi. Perciò sembrava, che il marito per una forma di compra acquistasse la moglie. Vero è nondimeno, che vantaggio ne potea provenire al marito. Mancando di vita le mogli senza figli, i mariti secondo le Leggi ne erano eredi. Veggasi la Legge 2. Lib. VIII. del Re Liutprando; e in una Longobardica di Arrigo I. tra gli Au-

gusti fu parimente deciso, che *uxori sine filius a mborum*, *decedenti* il marito succedesse nella piena eredità. Anche i fratelli se godevano il Mundio delle forelle ne guadagnavano la loro porzione. Che se per avventura alcuno uccideva o offendeva o calunniava o faceva giurare una donna, la pena imposta al Reo, si pagava a coloro, *ad quos Mundium de ea pertinebat*. Tralascio altri vantaggi. Ma uno merita d'essere riferito. Cioè se una fanciulla o vedova libera, promessa con gli sponsali ad alcuno, spontaneamente bensì, ma *sine voluntate patris, vel fratris, vel ejus, ad quem Mundium pertinebat*, contraeva matrimonio con altro uomo libero: allora il marito, che l'avea presa, era condannato dalle Leggi a pagare venti soldi d'oro a chi teneva il Mundio della donna, e questo *pro anagrip*, cioè per la sua insolenza; e venti altri soldi *propter Faldam*, affinchè i parenti non nudrissero nemicizia contro di lui, e non ne facessero vendetta. Ciò costa da alcune Leggi dei Re Rotari e Liutprando. Era delitto anche il prendere in moglie una figlia altrui senza consentimento del padre o de' fratelli o degli agnati, tuttochè essa non avesse contratti gli sponsali con altra persona; e il marito era sottoposto alla pena suddetta. Ma secondo la Legge 182. di Rotari era permesso alle vedove il prendere a loro arbitrio un altro consorte, purchè Libero. E perciocchè non mancavano uomini, che ubbriacati dalla passione, o sedotti dalle carezze delle femmine, cadevano in eccessi, costituendo smoderate Mete alle medesime: vi provvide il Re Liutprando colla seguente Legge 35. del Lib. VI. *Si quis, dic' egli, Conjugi suæ Metam dare voluerit, ita nobis justum esse comparuit, ut qui est Judex* (cioè Conte, o del numero de' Magnati) *dare debeat, si voluerit, Solidos CCCC. amplius non. Et reliqui Nobiles homines dare debeant Solidos CCC. amplius non. Et si quisque alter homo minus dare voluerit, det, quomodo convenerit.* Non ha bisogno di spiegazione una tal Legge.

E pure questo non era anticamente creduto bastante

per le donne. Si aggiunse il *Morgincap*, mentovato di sopra, che la maggior parte de' mariti donava alle nuove mogli. Questa parola Tedesca significa *Dono della mattina*. Cioè a poco a poco s'introdusse l'usanza, che dopo la prima notte della loro unione o per ricompensa delle fatiche tollerate dalle giovinette, o per premio di averle trovate vergini, i mariti facessero loro un altro dono, consistente non già in una gioja, in una veste o altro simile ornamento, ma bensì in obbligare ad esse una parte de' proprj beni. E che questo donativo, chiamato *Morgincap*, fosse diverso dalla precedente *Meta*, chiaramente si raccoglie dalla Legge V. del Re Atolfo. Ancor quì giudicò bene il Re Liutprando di mettere freno alla pazzia degli uomini. Cioè nella Legge I. Libro II. ordinò, che tal dono fosse confermato da pubblico Strumento con aggiugnere; *Tamen ipsum Morgincap volumus, ut non sit amplius, nisi quarta pars de ejus substantia, qui ipsum Morgincap dedit*. Il dar meno era a tutti permesso. Per quanto si può immaginare, questa speranza di raccogliere un considerabile *Morgincap*, dovea essere in que' tempi un possente motivo di conservare con gelosia la loro verginità, acciocchè se il marito si fosse avveduto, che non l'aveano ben custodita, negasse loro il dono della mattina. Perciocchè questo non si dava, come dicemmo, se non dopo la prima notte del commercio maritale. Che anche tra i Franchi, siccome Nazione Germanica, fosse in uso il *Morgincap*, l'offerò il Gallaude nel Trattato de *Franco-Alodio*, e il Baluzio nelle Note ai Capitolari. Celebre è a questo proposito un passo di Gregorio Turonense, il quale riferendo i patti stabiliti nell'anno 588. fra Childerto e Guntranno Regi, così scrive: *De Civitatibus vero, hoc est Burdigala, Lemovica &c. quas Guilelmuindam germanam Domne Brunechildis tam in Dote, quam in Morganegiba, hoc est matutinali dono (questo torie è una giunta) in Franciam venientem certum est adquisisse &c.* Abbiamo Strumenti rapportati dal Baluzio, dove i mariti donano *quartam portionem* de' loro beni

beni *dilectæ Conjugi suæ*; e quivi chiaramente è detto, che si soleva costituire il Morgincap *alià die post noctem nuptialem*, *qui est d'es votorum nostrorum*. Disi permesso agli uomini di donare alle mogli la *quarta parte* delle loro sostanze (-il che oggidì parrebbe una pazzia) e non più; ma v'erano persone sì perdute nell'amore femminile, che al dispetto delle Leggi donavano loro anche la *terza parte*. Ne resta una pruova in uno Strumento dell'anno 873. da me aggiunto alla Cronica del Monistero di Casaleura, in cui è consegnato a que' Monaci, *quidquid eidem Grandi uxori quondam Justonis pertinebat a parte viri sui, videlicet Tertiam portionem de omnibus rebus superscriptis, quæ ei in die votorum Vir suus dederat*. Oggidì nel Regno di Napoli, secondo le Leggi della Prammatica, se intende una donna dopo la morte di godere il Lucro dotale, appellato *Antefatto*, dee tagliarsi i capelli, e metterli sopra il cataletto del defunto. Di tal costume non ho trovato segno presso gli antichi. Ma perciocchè non di rado accadeva, che gli uomini promettevano il Morgincap, e poi non attendevano la parola: le donne più caute cominciarono ad esigere, che prima di strignere l'indissolubile nodo essi le assicurassero di questa donazione. Di ciò ho veduto più esempli nell'Archivio de' Canonici di Modena, ma solamente uno ne citerò dell'anno 1185. cioè uno Strumento di matrimonio, in cui lo sposo dice: *Manifesta causa est mihi, quondam die illo, quando te sponsavi, promiseram tibi dare justitiam tuam secundum Legem meam in Morgincap, id est quartam portionem omnium rerum mobilium & immobilium, quas nunc habeo, aut in antea habuero. Nunc autem, si Christo auxiliante, te mihi in Conjugio sociavero, superscriptam quartam, &c. tuæ dilectioni do, cedo, confero, & per presentem Cartam Morgincap in te habendam confirmo, ut facias exinde a presenti die tu, & heredes tui, aut cui vos dederitis, quicquid volueritis ex mea plenissima largitate*. Si osservi, come il Morgincap, che fu una volta dono arbitrario e gratuito, era divenuto di obbligo, inter-

pretando io così *justitiam secundum Legem* ; e che tal donazione era non ristretta alla vita delle mogli , ma piena ed assoluta . Sicchè costava ben caro il procacciarsi una compagnia nei tempi antichi , e molti si rideranno della goffaggine di allora . Tuttavia si vuol ricordare , che prima dei Longobardi , a tenore dell' Authent. *Preterea* , C. *Unde vir & uxor* , si doveva alla moglie non dotata la Quarta ne' beni del marito ricco . Son quì da udire i Giuriconsulti , che secondo l' uso loro amplificano o limitano quella Legge . Non lieve divario ancora passa fra gli antichi tempi e i nostri ; perchè allora il Morgincap si conservava per lo più in casa del marito , cioè qualora essa premoriva o lasciava de' figli : ma oggidì non rade volte la dote si consuma nell' eccessivo lusso , e ne resta poscia il debito . Nùn Secolo è esente da qualche pazzia .

Oltre al Morgincap solevano i Franchi , ed anche gli stessi Re ed Imperadori , costituire la dote alle loro spose , che veniva ad essere la *Meta* o *Mezio* de' Longobardi . Ho io dato alla luce lo Strumento , in cui Lodovico II. Augusto nell' anno 850. costituisce in dote ad Angilberga sua sposa *Curtem juris nostri , quæ dicitur Campomiliatio , quæ sita est in Comitatu Mutinensi , & Curtem , quæ dicitur Curtis Nova , quæ est in territorio Regensi* . Affinchè i mariti non si lasciassero avviluppare dalle arti donnesche , il Re Liutprando nella Legge 49. Lib. VI. ordinò , che non fosse lecito il donare ad esse , *nisi quod eis in die votorum in Mephio & Morgincap dederint* . Forse altre Leggi aveano i Franchi . Certo è almeno , che le Regine ed Imperadrici , perchè si credevano non legate dalle ordinarie Leggi , non cessavano di carpir nuovi doni da' lor consorti . Sopra l' altre fu eccellente in questo mestiere la poco fa nominata Angilberga Imperadrice . Più Documenti ho io pubblicato di donazioni a lei fatte dall' Augusto suo consorte Lodovico II. Ne citerò quì una sola . Nell' anno 870. come costa da un suo Diploma , le donò *Sextum Cortem nostram in Comitatu Cremonensi , sed & Cortem nostram Leocarni in Comitatu Sta-*

Stationenfi (cioè nel Contado di Anghiera sul Lago Maggiore, che abbracciava Locarno), *simulque Atticianum Cortem nostram in Comitatu Dianensi*. Non meno molitrossi liberale verso Teotberga Regina sua consorte Lottario Re di Lorena, fratello del suddetto Augusto Lodovico II. Principe famoso nella Storia Ecclesiastica per le sue pazzie in favore di altra donna. Imperciocchè, siccome apparisce da un suo Diploma, esistente in San Silto di Piacenza, nell'anno 867. le diede in Pago *Gracianopolitano Bellinsua, in Mauriacense, Januensi, Laufenensi, Anausensi, Scudensi, nec non & in Pago Lugdunense Villas quorum sunt hæc vocabula: Cavigum, Lemningum, Novellicium, Mariacum, Aquis Ariacum, Suganatum, Primiaticum, & Montem Sancti Martini, Anerfaticum, Belmontem, Talgurium, Ducziadum, Marlindum, Virilgum, Durerium, Toducium, Columnnam, Haltingum, Montiniacum, & quidquid ex ipsis rebus in Grofona sitæ sunt, quatenus eas perenni jure ad proprium pertineat*. Tali notizie serviranno anche a far conoscere, fin dove si stendessero gli Stati di esso Re Lottario, da che partì col fratello Imperadore l'eredità di Carlo Re di Provenza, lor comune fratello. Parimente Berengario I. Imperadore nell'anno 920. con suo Diploma donò *Curtem nostræ proprietatis de Prato Plano finibus Placentinis* all' Augusta Anna sua Consorte.

Dicemmo, che senza assenso o licenza del suo Mundualdo nulla poteano le donne vendere o alienare. Ma ritrovandosi talvolta de' Mundualdi, che dimentichi del loro ufizio, e prevalendosi della debolezza del sesso femminile, in danno loro convertivano la propria autorità: il Re Liutprando ordinò, che volendo una femmina, anche col consenso del marito suo Mundualdo, vendere alcuno de' beni suoi, dovessero intervenire al contratto anche due o tre parenti del suo sangue, acciocchè osservassero, se da qualche frode, inganno o violenza fosse tratta ad alienare il suo. Questo rito si osservava tuttavia in Modena, ove possano restar lese le donne. In

una Donazione di molti stabili, fatta nell'anno 1017. da *Bonifazio Marchese* figlio del fu *Tedaldo* parimente Marchese, e da *Richilda* sua moglie, figlia del già Conte del Palazzo *Giselberto* al Regio Monistero di Nonantola sul Modenese, essa *Richilda* protesta di far ciò *una cum noticia de propinquioribus parentibus meis, quorum nomina eorum Lanfrancus & Maginfridus germanis meis*. Questo *Lanfranco* era anch' egli Conte del Palazzo, e suo fratello Conte di qualche Luogo. Negli Stati eziandio della Chiesa Romana si vede, che le donne maritare non poteano donare nè pure alle Chiese senza il consenso del marito. Vedesi fatta nell'anno 967. all' antichissimo Monistero di Subiaco una donazione da *Rosa Nobile Donna*, *consentiente mihi Benedicto Mansionarium viro meo*. Ma rimaste vedove poteano senza tal solennità donare. Allo stesso Monistero nell'anno 1052. *Domna Imilia nobilissima Comitissa, quae olim Dominus Donadeus Conjugem fuit, habitatrice in Palestrina*, fece una donazione di molti Beni, e ciò senza l'assistenza di alcun de' parenti.

Già s'è osservato nel Cap. XV. che maritandosi una donna libera con un servo, era permesso ai suoi parenti di darle quel castigo, che più loro piaceva. Non facendolo essi, la medesima diveniva serva del Re, ed era posta nel, per così dire, Serraglio Regio a filare, e non già a disonesti impieghi. Io non vuo' qui lasciar di dire qual fosse la pena statuita dalla Legge Ripuaria Tit. 50. §. 18 a questo delitto. *Si ingenua Ripuaria Servum Ripuarium secuta fuerit, & Parentes ejus hoc contradicere voluerint, offeratur ei a Rege, seu a Comite, Spatha & Conucola* (onde viene *Conocchia*, o sia *Rocca* in Italiano). *Quod si Spatham acceperit, Servum interficiat. Si autem Conuculam, in servitio perseveret*. Era ben dura la condizion della Spada; ma s'intende di traffiggere un uomo già imprigionato e legato. Quali poi fossero i costumi, le virtù e i vizj delle donne in que' tempi, non possiam ben conoscerli. Probabilmente poco diversi furono da' quei di adesso. V'erano donne pie; pru-

prudenti, caste, non ne mancavano delle scellerate ed impudiche. La libidine anche allora faceva le sue parti, e non erano cose rare gli adulterj. Se l'adultero e l'adultera si trovavano convinti, erano condannati alla Servitù, e il Fisco Regio ne diveniva padrone. Ai Conti, cioè ai Governatori, apparteneva l'incombenza di cercare e punire questi delitti. Che anche alcuni Vescovi una volta conoscessero tali cause, l'abbiamo accennato nel Cap. 13. Colta una donna, che consentisse a toccamenti impudici, era permesso al Marito *in eam vindictam dare, sive in disciplina, sive in venditione* (cioè potea venderla per Serva), *veruntamen non occidatur, nec ei scematio corporis fiat*. Se l'impudico non potea pagare la pena, era consegnato al marito anch'egli *in disciplina, vel venditione*. Così il Re Liurprando; poichè prima secondo le Leggi del Re Rotari, era lecito al marito di uccidere la moglie e l'adultero colti in quel misfatto: la qual Legge dura tuttavia in Modena ed altri Luoghi. Si scatenarono poi i vizj nel Secolo X. ed allera la disonestà fu senza briglia. Fino i Preti per questo vizio divennero diffamati, e nel seguente Secolo gran difficoltà si provò a distorli dalle concubine, ch'essi diceano di tenere per mogli, dicendo, che non dovea negarsi loro ciò che si concedeva ai Greci. Ma nè pure allora mancarono donne e Principesse di gran pietà, prudenza e illibatezza di vita. Celebri specialmente si renderono *Matilda Contessa*, Duchessa di Toscana, e Signora di altre Città, e *Adelasia* o sia *Adelaide Marchesana di Susa*; avendo anche amendue dati segni di molto valore. Nè si dee tacere, che in que' tempi due sorte di matrimonio furono in uso, cioè il solenne, fatto con pubblico Rogiro e benedetto dal Sacerdote; e l'altro clandestino, cioè fatto in segreto e senza testimoni; e contuttociò ancor questo era permesso o tollerato. Fu poi abolito nel sacro Concilio di Trento. Mancato di vita il primo marito, poteano le vedove passare ad un secondo; nè ciò fu mai vietato dalla Chiesa Latina. Abborrivano all'incontro i Greci la Bigamia,

e penitenziavano chi due volte si maritava : onde poi nacque l'Impedimento della Irregolarità per chi voleva ascendere agli Ordini Sacri . Però in que'tempi più rare che oggidì erano le seconde nozze . Ne parleremo di nuovo al Cap. 33.

DISSERTAZIONE VENTESIMAPRIMA.

*Dello stato dell' Italia , dell' abbondanza d'abitatori ,
della coltura delle campagne , mutazione delle
Città , felicità e infelicità de'
Secoli barbarici .*

FUori dell'istituto mio farebbe il ricercare , come abbondasse di Popoli l' Italia , allorchè fioriva la Repubblica e l' Imperio Romano . S' ha da fare questa ricerca per li tempi , ne' quali stettero le nostre contrade sottoposte alle Nazioni Settentrionali , per formarne un paragone co' tempi presenti . Allorchè i Longobardi calarono in Italia , trovarono indebolito non poco questo felicissimo paese per disgrazie frescamente patite . Nell'anno 565. tal guasto avea fatto in queste Provincie la peste , che assaissime migliaja di persone erano perite , e vedevansi Città e Ville ridotte all' infelicità dei deserti . Appena tre anni dopo tanta calamità erano passati , che quella ferocissima Nazione piombò addosso ai poveri Italiani , alle miserie de' quali s' era anche aggiunto una terribil carestia . Paolo Diacono Lib. 2. Cap. 26. de Gest. Langob. è quegli che parla : *Non erat tunc virtus Romanis* (cioè a' Sudditi del Romano Imperio) , *ut resistere possent : quia & pestilentia , quæ sub Narsete facta est , plurimos in Liguria & Venetia extinxerat ; & post annum , quem diximus fuisse ubertatis , fames nimia ingruens universam Italiam devastabat* . Poco stette a crederci il flagello : imperciocchè Clefo Secondo Re de' Longobardi , uomo crudele , *multos Romanorum viros potentes , alios gladio extinxit , alios ab Italia exturbavit* . Peggio avvenne sotto i Duchi nel tempo che governavano il Regno , scrivendo il suddetto Storico , che

DISSERTAZIONE VENTESIMA PRIMA. 297

spoliatis Ecclesiis, Sacerdotibus interfectis, Civitatibus subrutis, Populisque, qui non more segetum excreverant, extinctis (exceptis his regionibus quas Albuin ceperat), Italia ex magna parte capta, & a Langobardia subjugata est. Fra tante disavventure patite da que' Popoli, che ricusavano di ricevere per padrona quella bestial gente, si può credere, che l'Italia cangiasse faccia, con restar desolate moltissime Città e ridotta incolta non poca parte delle campagne. Ad accrescere i mali concorsero nell'anno 590. le guerre mosse da due parti contro i Longobardi, cioè dai Franchi e dai Greci, che riempierono di stragi e d'incendj il paese, e recuperarono Modena, Mantova ed Altino. Da lì a non molto scaricarono essi Longobardi il loro furore sopra le Città tuttavia ubbidienti all'Imperio Romano, o sia de' Greci. Padova presa fu data alle fiamme, e d'ordine d'el Re Agilulfo spianata. Cremona, Brescello ed altri Luoghi provarono lo stesso barbarico trattamento. Restavano in potere degli Augusti il Ducato Romano, l'Earcato di Ravenna, Napoli con altre Città marittime, ma non v'era anno che non fossero i loro territorj infestati dagl' inquieti Longobardi. La stessa Regina delle Città Roma, finchè durò il Regno di costoro, per gl' infiniti disastri che patì, a poco a poco andò scendendo dall' antica sua dignità e bellezza. Fa dell' infelice suo stato menzione un Epigramma del Secolo VII. o pure VIII. ch' io ho dato alla luce. In esso è disegnata la retrograda fortuna di quella Città con quel verso, che anche era stato citato da Apollinare Sidonio nel Libro IX. Epist. 14. cioè,

Roma, tibi subito motibus ibit amor,

il quale riletto al rovescio dice lo stesso, e dovette una volta parere qualche maravigliosa cosa.

Da questo poco si può comprendere, in che deplorabile stato si trovasse una parte d'Italia, prima che i Franchi se ne impadronissero. L'altra nondimeno, che ubbidiva ai Longobardi, non avea di che lagnarsi della pro-

398 DELLE ANTICHITA' ITALIANE

propria fortuna. S'ammansò a poco a poco quella fiera gente, si accomodò ai costumi civili dell'Italia; e i Popoli godendo nel cuore del Regno la pace, non conoscevano altra guerra se non quella, che si faceva fuori de' confini contro de' suoi nemici. Buona giustizia era fatta, si potea portar l'oro in palma viaggiando; e per conseguente tornò la popolazione nelle Città e Ville, la fertilità nelle coltivate campagne. Deposero i Longobardi gli errori d'Ario, s'imparentarono coi Romani, cioè con gli antichi abitatori d'Italia; e laddove ne' primi tempi di questo nuovo Regno essi Romani, per attestato di Paolo Diacono, doveano *tertiam partem suarum frugum Langobardis persolvere*, nel progresso de' tempi tolta fu questa diversità di trattamento, e divenuti Romani e Longobardi un Popolo solo, la stessa misura di tributi fu imposta ad ognuno. Sotto i Re ed Imperadori Franchi miglior fortuna e quiete lunga si godè in Italia; laonde si può credere, che maggiormente allora crescesse quì la copia degli abitatori, essendo questo un frutto ordinario della Pace. Ma appena colla morte di Carlo il Grosso Imperadore cessò di signoreggiare in Italia la Schiatta di Carlo Magno, che la discordia insortì fra i pretendenti a questo Regno, cioè fra Guido e Berengario, tutto lo sconvòlse e riempì di guaj, con facilitar anche alla barbarica Nazione degli Ungheri la via per venire a saccheggiar buona parte d'Italia per anni parecchi. Sino ad Ottone il Grande, primo fra gl'Imperadori Tedeschi, durò questa malattia nelle contrade Italiane. Ora quand'anche supponessimo, che prima del Mille fosse ben popolata l'Italia, tuttavia è da dire, che il presente suo stato è senza paragone troppo superiore a quello d'allorà. Non può esser in primo luogo, che que' tempi abbondassero di tante famiglie contadinesche come oggidì, perchè non solamente ne' monti, ma anche nel piano, troppo frequenti erano le selve. Per significare una selva, i Longobardi sovente si servirono della voce *Gajum*, *Gazium*, *Gagium*, *Waldum*, e *Gualdum*, che viene dal Germanico

DISSERTAZIONE VENTESIMAPRIMA. 299

manico *Wald*, denotante un bosco. Nel Tomo VIII. dell' Italia sacra dell' Ughelli, ove si parla de' Vescovi Beneventani, Arichis Principe dona al Monistero di Santa Sofia nell'anno 774. *Ecclesiam S. Petri, quæ edificata est in Galo Ecclesiam S. Abundi, quæ sita est in Galo &c. & ex ipso Galo circa ipsam Ecclesiam largiti sumus in Monasterio S. Sophiæ territorium longitudine milliaria duo, latitudine unum &c.* Son quivi altri simili passi; ma dappertutto sembra che fosse scritto *Gajo*. In un Diploma di Carlo Magno, dato alla Chiesa di Reggio, e prodotto dall' Ughelli, vien mentovato *Gajum nostrum, quod in Luciaria coniacet, & nunc noviter excolitur*. Per disegnare una selva, parimente si servirono gli antichi della voce *Foresta*, che molti derivano dalla Lingua Germanica, siccome ancora dalla voce *Bosco*, indubitatamente d'origine Tedesca, e che perciò passò anche nella Franzese. Sembra medesimamente, che usassero *Brolium*, o *Broilum* per una selva cinta di muro per tenervi fiere e animali da caccia, oggidì *Parco*. Ne' Capitolari di Carlo Magno all' anno 800. abbiamo *Lucos nostros, quos Brogilos vulgus vocat*. Ma appresso i Milanesi *Brolium* fu adoperato per significare un giardino, oppure un luogo cinto di mura o siepe, e piantato di pomi e d'altri alberi fruttiferi. *Brollo* lo chiamano i Modenesi. Nell' Italia sacra Tom. IV. uno Strumento di Adalberto Vescovo di Bergamo dell'anno 915. s' incontra *Casa cum Brolio uno tenente, cum muro circumdata, seu arboribus*. S. Girolamo nel Cap. III. d' Ezechiele interpreta *viviarium*, o *conclusum locum* quello, che ivi è *Peribolan*, da cui pretendono alcuni nato il nostro *Brogljo*. Ottavio Ferrari fu di parere, che il luogo, in cui si raunano i Nobili Veneti per trattare della distribuzione delle cariche pubbliche, fosse chiamato *Brogljo*, perchè fosse un recinto con alberi. Ma non si conta con questo il far *Brogljo*: però vedi qui sotto il Cap. XXXIII. alla parola *Imbrogliare*. Sogliono anche i Napoletani e Romani chiamar *Macehia* una selva minore. Il Menagio da Du-

mus deriva *Macchia*: è cosa da ridere. Viene da *Macula*. Nella Cronica del Vòlturmo all'anno 988. si legge *usque ad macula Johannis Atissani*. Probabilmente con metaforico nome chiamarono gli antichi *Macchie* ne' campi quei cespugli e spineti, che saltano su quà e là, ove non son coltivati. *Macchie* e *Macch'oni* sono appellati dai Modenesi; e i Napoletani dovettero trasportar questo nome ad una selva di non molta estensione. V'erano una volta paesi piantati di determinati alberi, i nomi de' quali durano tuttavia, come *Cerreto*, *Laureto*, *Rovereto*, *Saliceto*, *Albareto*, *Perficeto*, *Fraassineto* &c.

Ora anticamente abbondava l'Italia di selve e boschi, ed anche smisurati, che col tempo si andarono riducendo alla coltura: il che senza dubbio è avvenuto alla Germania, dove più non si mira quella esorbitante copia di selve, delle quali parlano gli Antichi. Veggansi le vecchie Carte Italiane; vi si troveranno innumerabili selve, delle quali non rimane vestigio. Astolfo Re de' Longobardi circa l'anno 752. come apparisce da un suo Diploma, donò a Lopechino Vescovo di Modena. *Curtem nostram, quæ dicitur Zena, territorio Mutinensi, Sylva jugis numero quingentis, coherentis ibi a tribus partibus Gajo nostro, qui pertinere videtur de ipsa Curte Zena, de quarta vero parte percurrente fluvio, qui nominatur Scultenna*. Dura tuttavia nel Territorio di Bologna la Villa di Gazzo o Gaggio, formato del Gajo o Bosco Reggio, che era in quelle parti, da che fu esso ridotto a coltura. Apparteneva questa una volta al distretto di Modena, e si vede un Decreto di questo Popolo dell'anno 1255. *ut fodiantur. Dogaria Sancti Casarei, Zena, Panarii, Gazi, Panzani, Nonantula*. Ivi ancora fu stabilito di far l'estimo delle terre de' *S. Ambrosio, de Villa Ronchi, Gazio, Panzano, Zena, S. Casario, Barbano, Castro, Crescente, Ravarino, Nonantula* &c. Il Bosco chiamato oggidì di Nonantola, non so se fosse parte della Selva, o del Gajo, mentovati nel Diploma suddetto. Quante altre selve avesse l'insigne Monistero Nonantolano, lo vedre-

mo

mo più abbasso. Che somiglianti felve una volta si trovassero alle rive dei fiumi, l'osservò anche ne' suoi tempi Apollinare Sidonio nell' Epist. V. Lib. I. dove scrive d'aver mirato *ulvofum Lambrum, Ceruleum Adduam, velocem Athesim, pigrum Mincium, &c. quorum ripae torique passim quernis acernisque Nemoribus vestiebantur.* Que' botchi ora indarno si cercano. Nè solamente gran copia v'era di felve, abbondavano anche le paludi circa i fiumi del Regno Longobardico, e massimamente dove il Po e l'Adige mettono in Mare. Ora noi troviamo belle e feconde campagne in que' siti, da che si cominciò dappertutto con argini a tenere in briglia i fiumi. Ma se potessimo avere una mappa degli antichi Secoli, scorgerebbesi una gran differenza fra il paese di allora e quello di oggidì. Nè solamente fu questa una disavventura de' tempi barbari. Anche regnando i Romani, l'Emilia, la Flaminia e la Venezia erano occupate da paludi, laghi e boschi in gran quantità. Per testimonianza di Vitruvio Lib. I. Cap. 4. restava oppresso da molte Paludi tutto quel tratto di paese, che è tra Altino, Aquileja e Ravenna. Sappiamo anche da Strabone Lib. V. che *omnis Regio haec majorem partem Paludibus abundat.* Avanti avea egli detto, parlando di Brescia, Mantova, Reggio e Como: *Hae Urbes longe supra Paludes jacent.* E di molte Città della Venezia egli scrisse: *quarum aliae insularum more cinguntur aquis, aliae alluuntur mari aliqua ex parte, quae in Mediterraneis supra Paludes sunt.* Attesta anche Erodiano: *stagna, & Paludes inter Altinum, & Ravennam enavigata fuisse.* Pertanto quel fertile paese, che forma oggidì il territorio di Ferrara, altri abitatori non avea ne' vecchi Secoli, che pesci e rane, e non per anche era nata quella nobil Città. Come stesse Ravenna, ce lo dirà Apollinare Sidonio, che vi passò, Lib. I. Epist. 8. ad Candidianum. *Te municipium ranarum loquax turba circumfilit. In qua Palude indefinenter rerum omnium lege perversa, muri caesunt atque stant, turres fluunt, navos sedent, egri decambulant,*

lant, Medici jacent &c. Tu vide qualis sit Civitas, quo facilius territorium potuit habere, quam terram . . Cioè stende ben lungi il suo territorio e distretto, ma ha poche terre arabili. Bologna parimente e Modena gravi incomodi pativano dalle acque stagnanti. Fino da' tempi della Romana Repubblica fra queste due Città e nella Via Emilia, s'incontravano boschi e paludi, che restringevano molto il passaggio. Veggasi ciò, che scrive Galba a Cicerone fra le sue Famil. Lib. X. e Appiano Lib. 3. Bellor. Civil. Di peggior condizione ancora fu Modena ne' Secoli susseguenti. Truovasi ella bensì ne' tempi delle guerre civili di Roma appellata da esso Appiano *Urbs felicissima*, da Cicerone *firmissima*, & *splendidissima Populi Romani Colonia*, e per la sua ricchezza da Pomponio Mela affomigliata *Patavio*, & *Bononie*. Ma sì ella, che non poche altre Città nel Secolo IV. soggiacquero ad orrende calamità.

Odasì Santo Ambrosio, che circa l'anno 388. così scrisse nell' Epist. 39. a Faustino. *De Bononiensi veniens Urbe, a tergo Claternam, ipsam Bononiam, Mutinam, Regium derelinquebas; in dextera erat Brixillum; a fronte occurrebat Placentia &c. Te igitur semirutarum Urbium cadavera, terrarumque sub eodem conspectu exposita funera non te admonent &c.* Ecco in che miserabile stato si trovassero allora queste Città, non sappiamo se per le guerre di Costantino il Grande, o per le recenti di Massimo Tiranno. Che Modena non riforgesse da lì innanzi, cagione ne fu la lunga izza, cominciata fra i Longobardi e Greci, padroni dell' Esarcato. Era questa Città da quella parte il confine del Regno Longobardico, e però sottoposta alle continue incursioni e molestie de' nemici. Allora i fiumi e torrenti senza freno alcuno scorrevano per le campagne, con giugnere ad alzare il terreno sopra l'antico suolo di Modena parecchie braccia. E o sia per questa desolazione o perchè il Re Liutprando fondò all' Occidente di essa Modena sulla Via Emilia (appellata Claudia nelle vecchie Carte) Città nuova: la maggior parte del Popolo passò ad

ad abitare in essa Città nuova. Così lagrimevole era tuttavia l'aspetto di Modena nel Secolo X. come s' ha dallo Scrittore della Vita di S. Geminiano Vescovo, che fiorì in que' tempi, laddove cerca, perchè fosse cotanto decaduta questa Città *olim inclyta inter Æmilia Urbes, locuples, & fertilissima, edificiis murorum, & turrium propugnaculis admiranda &c.* E risponde: *Quod comprobatur esse verissimum, ut assidue cernitur, supradictæ Urbis solum nimia aquarum insolentia enormiter occupatum, rivis circumfluentibus, & stagnis ex paludibus excrecentibus, incolis quoque aufugientibus noscitur esse desertum.* Unde usque **HODIE** multimoda lapidum monstratur congeries, saxa quoque ingentia præcelsis quondam edificiis aptissima, aquarum crebra, ut diximus, inundatione submersa. Che la stessa Città nuova non fosse esente da paludi, si scorgerà da un Diploma di Carlo Magno in favore del Vescovo di Reggio, che accennerò al Cap. XXXV. dove si truovano enunziate *Paludes Civitatis Novæ.* Così in uno Strumento esistente nell' Archivio de' Canonici di Modena dell' anno 1129. si legge: *Domnus Dodo gratia Dei Episcopus Mutinensis concedit enphyteutico jure res illas territorii, & vineatis, & Boscalivas, & Paludosas juris Ecclesiæ S. Geminiani in loco Albareto &c.* E Giovanni Vescovo parimente di Modena, come s' ha dal Silingardi e dall' Ughelli, nell' anno 998. dona ai Monaci di San Pietro *Molendinum unum supra Civitatem Mutinam, in loco qui dicitur Carolinus, cum decem jugeribus de terra inter Paludes & Sylvas.* Aggiungasi un Diploma di Corrado I. Re de' Romani dell' anno 1026. in cui concede a Warino Vescovo *Civitatem Mutinam a tribus miliaribus in circuitu &c. videlicet, Paludes, Sylvas, Aquas &c.* Ma a poco a poco l' industria degli uomini rende abitabili e coltivabili quelle campagne; e però nell' antichissimo Statuto MSto di Modena Lib. II. Cap. 56. leggiamo; *Ut quicumque habet terram juxta Sratam Claudiam inter S. Leonardum, & Citanovam ad minus octo bibulcarum, ibi debeat facere unam domum,*
que

bus locis ac fossis , & quibuscunque Piscarijs &c. Ci tali notizie comprendere , quanta fosse una volta l'estension delle paludi e selve nel Bolognese , Modenese , Reggiano , Mantovano &c. In tali siti , remoti dal commercio de' mortali , furono piantati una volta i principali Monisteri , come il Casinense , Farfense , Subbiacense , Volturnense , Bobiense , Pomposiano , Novaliciense &c. con aver poi que' Monaci e i loro uomini ridotte a coltura quelle selve e paludi . Altrettanto avvenne all'insigne Monistero di San Benedetto di Polirone nel di qua del Mantovano . Fu esso fondato in un' Isola tra il Po e il Lario , dov'erano *Silva & Buscalia juges* (cioè Jugeri) *sexaginta* . Adalberto Azzo Bisavolo della Contessa Matilda gli procurò poscia *Castrum cum area terre arabilis modia quadraginta . Silvis & Buscalibus modia mille sexaginta* , con aver dato in cambio al Proposto di S. Michele di Reggio , fra gli altri beni vicini ad essa Città *Silvas & Buscalias modia mille triginta* . E Tedaldo Marchese fa menzione *de palude de Saltu , & palude de Saliceto* , con donargli *paludem unam ex integro , que vocatur Rotunda cum Piscatoribus &c.* E la Contessa Matilda nell'anno 1115. gli conferma *terras cum Paludibus & Piscationibus & Silvis positis in Curte Quistelli* . Contavansi anche nel basso Parmigiano laghi e paludi , come apparisce da un Diploma di Arnolfo Re di Germania dell'anno 894. in cui conferma a Wibodo Vescovo di Parma i suoi beni , dove si vede enunziata *Corticella una cum Silva & prato uno tenente , que est capite uno in Sysseriore , alio in Lacu qui dicitur Major* ; *Pecia due de Silvis , quarum una est posita in Insula , que dicitur Sacca cum terris , Paludibus , atque Piscarijs , cui coheret ex uno latere Budrio , ex alio latere Silva Sancti Petri , &c.* *Altera Pecia de Silva est sita in Gajo de Soranca &c.* *& Fossa Guitaldi usque ad Lacum Sancti Secundi usque in Silvam de Stagno .*

Di più non aggiungo . Chiunque scorrerà gli antichi Documenti dell'altre Città di Lombardia , dappertutto ritroverà somiglianti esempli o di boschi , o di paludi .

Una bella descrizione delle Paludi Adriache già ci diede il Conte Silvestri Nobile di Rovigo. Ma non è perciò da credere, che tanti siti fossero affatto sprovvéduti di abitatori. Molti erano i fiumi, che scendendo dalle montagne andavano a deporre l'acque torbide in quelle paludi, e solevano ivi formar delle isole e de' piccioli colli. Ciò fatto, non mancavano pescatori e villani, che correvano a piantar colà delle capanne o per pescare, o per arar la terra, se n'era capace. Rara cosa compariva allora il veder simili casuccie coperte di tegole, da noi chiamate *Coppi*. Il Du-Cange avendo trovato nella Storia del Ghirardacci all'anno 1356. *cupatam domum*, stimò quella essere una casa *in modum cupae seu capellae tectam*. Ma altro non vuol dire se non una casa coperta di coppi. Nelle isole ed escrescenze suddette que' tuguri si coprivano con canne palustri o con paglia, da noi chiamata *Paviera* dall'antico *Papyrus*, come anche oggidì si osserva nel Ferrarese, e nelle Valli del Bolognese. Anzi ne' Secoli barbarici non mancavano in siti civili case coperte di paglia. Perciò avendo i Milanesi nel Secolo XII. tumultuariamente rifabbricata la distrutta loro Città, non vi si videro allora se non tetti di paglia. Ed allorchè in onore di Alessandro III. Papa si edificò la Città di Alessandria, perchè le case erano di terra meschiata colla paglia, o più tosto coperte di paglia, riportò il nome di *Alessandria della Paglia*. Altrettanto avvenne a *Nizza della Paglia* nel Marchesato di Monferrato. Ebbero anche in uso i Secoli barbarici di coprire i lor tetti con delle *Scindule*, cioè con assicelle di legno, l'una appoggiata all'altra, e conficcate con chiodi. Lo stesso Re Rotari così scrisse nella Legge 287. *Si quis de casa erecta lignum quodlibet, aut Scandulam (o sia Scindulam) furatus fuerit, componatur solidus sex*. Si serve tuttavia la Lingua Germanica della voce *Schindel* in questo senso. E Plinio attesta, che Roma per alcuni Secoli ebbe nella stessa guisa le sue case coperte. Che gran tempo durasse una tale usanza, lo raccolgo da uno Strumento dell'anno 1201. riferito dal

Puri-

DISSERTAZIONE VENTESIMAPRIMA. 307

Puricelli ne' Monumenti. *Basil' Ambros.* Trattasi ivi di
 cetta *Lobia* (che ora diciamo *Loggia*), *de Scandolis*,
cooperta, & postea fuit cooperta de Palea, quæ combusta,
fuit ab igne desuper Ecclesiam veniente, siccome posta
juxta murum Ecclesie beati Ambrosii. Vedi come tut-
 tavia fossero rozzi i costumi di que' tempi. Non so attri-
 buire ad altro che a questo tanti incendi, che spezial-
 mente nei Secoli XI. e XII. distrussero quasi le intiere
 Città, fra le quali nominerò solamente Milano, Pia-
 cenza, Bologna, Brescia e Modena; per tacere di
 tant' altre. Appena si attaccava il fuoco, che questo
 mattamente si stendeva pel resto della Città. In una
 Cronica di Padova da me data alla luce si legge: *An-*
no MCLXXIV. incendium ortum fuit in Padua, per quod
combustæ fuerunt 2014. domus, quæ tunc erant lignæ
fragiles, & non Cupp'is, sed Paleis & Scandolis constructæ.
 Nella Vita di Santo Ansegiso Abate, di Fontanella nel
 Tomo V. Luglio de' Bollandisti si legge: *Porticum de*
novo fecit, & eam cooperiens, Scindulas ejus ferreis
glavis affixit. Truovansi ancora ne' vecchi tempi case
 di paglia. In uno Strumento dell' anno 968. Guido Ve-
 scovo di Modena concede a livello *Dominico*, *qui &*
Franco, camporas pecias tres cum una Casa Palliaricia
&c. Così nel Tomo II. del Bollario Casinense Const. X.
 Cunimondo Longobardo nell' anno 765. dona *Casam do-*
mo cultilem, & omnes tectoras infra ipsam terminationem
Scandolicias vel Pallearicias. Anche il Turrigio Par. 2.
 de Crypt. Vatic. riferisce uno Strumento del 1030. in
 cui *Leo Datibus Judex* affitta *Gregorio*, *qui vocatur de*
Gizj, medietatem integram de domo solarata Scandali-
cia, con questa condizione, *aud si domnum Imperitorem*
in istam Civitatem exitam, & in ipsam domum stare non
potueris, aud ipsam domum fregerint, tam per Impera-
tores, quamque etiam infra isto constituto anni de ipsam
domum lignamentum fortiores fregerint, omnia concei-
re, & de ipso perditum restaurare promitto. Un buon
 nome doveano aver lasciato in Roma tre anni prima
 Tedeschi, allorchè Corrado I. passò colà a prendere la

308 DELLE ANTICHITA' ITALIANE

Corona. Offerva la voce *Conciare Italiana*. Viene non da *Concinnare*, come pensò il Ferrari, ma bensì da *Como*, *Comtus*, *Comtiare* come scrisse il Menagio. In Germania anticamente coprivano i tetti con canne, secondo l'asserzione di Plinio Lib. XV. Cap. 36. E Plauto nel *Rudente* sa conoscere, che anche in Italia se ne vedevano esempli. Perciò non è da stupire se così frequenti e dilatati fossero una volta gl'incendi in Italia. Galvano Fiamma nel Cap. 156. *Manip. Flor.* dopo aver narrato il terribil fuoco di Milano del 1105. soggiugne: *Est sciendum, quod Civitas Mediolani propter multas destructiones non erat interius muratis domibus edificata, sed ex cratibus & Paleis quamplurimum composita. Unde si ignis in una domo succendebatur, tota Civitas comburebatur. Unde fuit statutum, quod flante vento, nullus in domo ignem succenderet.* Creda chi vuole tanto abbassamento di quella nobilissima Città. Quanto a me son di avviso, che vi abbondassero le case fabbricate di calce e di mattoni; ma perchè molte erano coperte di Scindule, o vogliam dire assicelle, ovvero di paglia, perciò facilmente il fuoco si comunicava dall'una all'altra. Per provvedere a tal disordine, e procurare il maggior decoro alle Città comandarono poscia i Saggi, che non si potessero più coprire di paglia. Lo Statuto MSto di Ferrara dell'anno 1283. Rub. 223 Lib II. ha queste parole: *Ad officium prædictorum* (cioè degli Estimatori) *pertineat, ne domus aliqua Paleata, sive de Storiis cooperta sit in Civitate Ferraria a terraleis infra. Sed omnes cooperiantur de Copis. Qui contra fecerit, puniatur in XX. Solidis Ferrariensibus. Et teneatur tollere portorium de Palea vel de Storiis.* Vedemmo di sopra la voce *Lobia* tuttavia usata da' Milanesi. *Loggia* dicono i Toscani. Il Ferrari e il Monotini trassero *Loggia* dal Greco *Logejon*. Il Menagio dubitò se venisse da *Locus*; il che non ha garbo. Credo io, che venga da qualche antichissima parola dei Popoli Settentrionali, perchè essa s'incontra nelle vecchie Memorie dell'Italia, Francia e Germania. Anche oggidì i Tedeschi appellano *Laube* ciò

ciò che in Milano è *Lobia*, e Loggia in Firenze.

Si stendevano negli antichi Secoli, siccome dicemmo, le paludi e valli pescareccie da Ravenna fino ad Altino. Ma come oggidì Venezia e l' Isole adjacenti e Comacchio sono attorniate dall' acque, e pure abitate, così nè pure allora le paludi impedivano lo abitare in *Ravenna*, *Spina* Città, *Butrio* diverso a mio credere dal Bolognese, e in altre Città e Castella, delle quali ora niun vestigio rimane. Pereiocchè appena per le torbide de' fiumi restava secca qualche eminenza nelle paludi, che vi si miravano piantate capanne della gente vicina. Queste eminenze erano chiamate *Dorfi*, o *Doffi*, e il perchè se n' intende; o pure *Polesini*, ovvero *Correggi*, benchè si truovi anche *Corrigia* in femminino. Da una parola Greca trasse Gaspero Sardi *Polefine*. Il Menagio la derivò da *Peninsula*; ma nè i *Polesini* son penisole, e l' una parola non si confà coll' altra. In un Diploma di Lodovico II. Augusto dell' anno 871. rapportato dall' Ughelli nell' Append. al Tomo V. è confermata al Vescovo di Reggio *Insula Suzaria inter Padum & Zaram cum fundis &c. qui ab hominibus Pagi ipsius Pullicini nominantur*. Niuna coerenza ha *Pullicinus* con *Peninsula*. In un altro Diploma di Lodovico III. poscia Imperadore, dell' anno 900. si legge *cum aliis Insulis; quæ vulgo Pullicini vocantur*. Adunque i *Polesini* erano isole, e non penisole. L' Ughelli corrottamente lesse ivi *Pulcini*. Era a mio credere appellato *Polefine* quel tratto di palude, che restava in secco, grande o picciolo che fosse. Nello Statuto MSto di Ferrara dell' anno 1288. il Podestà così giura: *Et dabo operam, quod Policini diversi aggerentur, ita quod per ipsos aggeres quilibet eques vel pedes possit libere ire*. Erano probabilmente appellati *Corrigium* o *Corrigia*, que' Luoghi dove restavano disseccate striscie di terra, somiglianti alle correggie di cuojo. Oggidì *Cuora* in que' paesi è nominata la terra paludosa, che comincia a produrre cannette, e indurandosi a poco a poco si rende atta a ricevere capanne. Credo presa tal voce da' Greci, che per tanto tempo signoreggiarono in Ra-

venna, chiamando essi *Chora* ciò che a noi è suolo, campo, terreno. Molte di queste Cuore o Core unite insieme forse diedero il nome a Correggio. Sebbene potè questa voce venire dagli antichi Latini. Fra i vecchi Scrittori *Rei agrarie* Innocenzo scrive così: *Vallis de fundo superscripto est. Etiam montem in medio usque in jugalem Corrigiam permittit.* Qui sembra striscia del giogo, schiena o ferra della montagna. Così nelle paludi s'alzavano strisce e schiene di terra. E ben molti di tali Correggi si truovano nelle Memorie dell' antica bassa Lombardia. Pellegrino Prisciano ne' suoi *MSti* cita una sentenza data nel 1180. da Garfendonio Vescovo di Mantova in una lite de' *piscationibus, canalibus, & Lacis in Curte Sermitis a Secla supra adstantibus &c. et in hoc sunt diversa nomina, scilicet Lacus Taurus, Corrigium Ganinetæ, Corrigium Trebatii, Corrigium de Lungusculo, et Secla dividit unum Corrigium ab alio. Et flumen Arconine, et Lacus Taurus dividit alia Corrigia.* Così in una Donazione fatta nell'anno 1099. dalla Santa Imperadrice Adelaide, avola di Ottone III. Augusto al Monistero di San Salvatore di Pavia, troviamo *Doffum Fraxanaria, Corrigia in Tengola, Corrigia Boniverti.* Altri Correggi si truovano nel testamento di Almerico Marchese dell'anno 948. Ci conducono poi tali notizie a comprendere, che la Città di Correggio, da cui prese il cognome la celebre Casa de' Signori di Correggio, oggidì sottoposta al dominio della Serenissima Casa di Este, dovette forgere negli antichi tempi dalle paludi, che erano in quelle parti. S'incontra eziandio nelle vecchie Memorie la parola *Mezzano*, con cui erano disegnate alcune Ville, particolarmente situate in vicinanza del Po ne' Distretti di Parma, Lodi ed altri Luoghi. Furono una volta Isole formate da esso Po, e così denominate, perchè in mezzo all'acque. Ora son Ville nel continente. Ottone Morena nell'antica Storia *Rer. Laudens.* scrive: *Placentini reduxerunt naves usque ad ripam Padis, quæ est versus Placentiam. Sed Laudenses in quodam Mezano, qui Insula dicitur, prærium cum Placentinis incipiente* &c.

DISSERTAZIONE VENTESIMA PRIMA. 311.

Ec. Fino a' tempi di Federigo I. Imperadore scorgiamo essere stato il territorio di Ferrara pieno di paludi. *Radevico de gest. Frid. I.* all'anno 1158. racconta per cosa mirabile, che l'armi di esso Federigo Augusto fossero giunte a quella Città. *Ea res, dic' egli, incredibilis visa est, eo quod Ferraria, Pado ibidem instagnante, & Paludes impermeabiles faciente, munimento locorum fidens, omnem viciniam suam intrepida & superba rideret.* Grande obbligo ha quella Città a' Principi Estensi per avere ridotto in sì buono stato le campagne in quelle parti.

Tante paludi per le torbide degli sfrenati fiumi alzandosi e seccandosi, giunsero poi a renderli arabili, ma con restare in molti luoghi per moltissime braccia coperto l'antichissimo piano e suolo delle Città. Ciò specialmente si osserva in Modena, le cui antiche rovine si osservano seppellite ben profondamente a' nostri dì. Scrive Strabone nel Libro V. della Geografia: *Lanam mollem & omnium longe optimam producunt loca circa Mutinam & Scutanam (leggi Scultennam) flumen.* Molto certamente è in pregio anche oggidì la lana Modenese; ma non sembra corrispondente all'elogio di Strabone, forse perchè mutata con tante alluvioni la faccia del terreno e la bontà dei pascoli. Essendo pertanto stata ne' vecchi tempi, massimamente la Lombardia, occupata da tante selve e paludi, ne vien per conseguenza, che di gran lunga fosse minore allora il numero degli abitatori, che oggidì. Ma da che tornò la pace in queste contrade, e crebbe la cupidigia e industria delle persone, applicossi la gente ad arginare gli sregolati fiumi, a seccar le paludi, a sradicare i boschi. In uno Strumento della Contessa Matilda dell'anno 1112. presso il Bacchini Storia di Polirone leggiamo: *Tertium quendam, que nunc excirpatur, ex parte stirpatam, ex parte cum Silva, que est posita in Curia Masie infra Comitatum Ferrarie in fundo, quod dicitur Margerino; a secundo capite Palus, que dicitur Albolini; ab altero latere Runchus de Johanne Anastasio.* Nel Veronese

una gran selva occupava il territorio di Nogara. In un Breve di Papa Innocenzo II. scritto a quel popolo circa l'anno 1136. si legge: *Perlatum est ad aures nostras, quod Nogariensem Silvam, quam Comitissa Matildis a Monasterio Nonantulano sub annuali pensione tenuit &c. extirpaveritis, eamque vestris usibus excolatis &c.* Chiamavansi Ronchi e Roncona dall'antica parola Latina *Runcare*, i luoghi che dopo sradicate le selve si riducevano a coltura. In uno Strumento Ferrarese del 1113. abbiamo: *Terram autem illam, quam roncabo, frui de-beo per annos tres; postea reddam Terraticum*. Ecco la ricompensa di chi schiantava i boschi per farne de' campi più utili. In altro Strumento da me prodotto nella Part. I. delle Antich. Estensi è fatta menzione de *Xamplis & Amplis*. Ho stentato un pezzo a trovarne il significato. Ora dico, essere stati la medesima cosa *Xampla*, e i *Ronchi*. In tale senso, come notò il Du-Cangé, si truova *Terra exemplata*, *Exemplatio*, ed *Exemplum*, che è lo stesso con *Xamplum*. Forse vengono tali voci corrotte dal Latino *Exempliare*; e di là non inverisimilmente è nata la parola *Scempio*. Erano appellati *Novales* i campi ridotti capaci dell' aratro. Da questo *Roncicare*, o sia questo abbattimento di selve, son poi venuti i nomi di Ville, portanti il nome di *Roncaglia*. Due ne ha il Contado di Modena. Ne hanno altre Città della Lombardia, siccome ancora con altri nomi di *Ronco-vetere*, *Ronchi*, *Roncaglio*, *Ronca*. Celebratissima fu sopra l'altre la Roncaglia de' Piacentini presso al Po, luogo vastissimo e senza alberi, dove anticamente si teneva una mirabil Corte di Principi e Baroni d'Italia, massimamente allorchè per la prima volta venivano gl' Imperadori Tedeschi a prender le Corone del Regno d'Italia e dell' Imperio. Arnolfo Storico Milanese all'anno 1047. nomina *Prata Ronchalis*, dove Arrigo II. fra gli Augusti tenne una splendida Dieta.

Quello che conferì non poco ad accrescere le popolazioni in Italia, fu l'esorbitante liberalità dei Re verso le Chiese, e verso i Vassalli, col concedere loro non so-
la-

lamente le Ville e Castella, ma anche le Regalie, con restare perciò smunti quasi affatto i Distretti e Contadi delle Città; di modo che quel paese, che una volta ubbidiva ad una sola Città e al suo Conte, venne a dividersi in molti, per così dire, *Regoli*. Ognun poscia di questi formava delle Castella, tirandovi quanti abitatori poteva per nobilitare ed accrescere il suo dominio. Ma da che dopo il Secolo XI. le Città d'Italia alzarono il capo si misero in libertà, attesero ancora a soggiogare tutti questi Signori o Signorotti, obbligandoli a tener casa nella stessa Città e a diventarne Cittadini. Così andarono da lì innanzi crescendo le Città, e a riserva di poche, furono tutte forzate ad accrescere il giro delle loro mura. In Napoli, Milano, Firenze, Pavia, Verona, Cremona, Padova, Bologna, Ferrara, e in altre Città non v'ha informato delle cose della Patria sua, che non mostri l'accrescimento delle mura ivi fatto, e quante Chiese una volta erano fuori della Città, ed oggidì son comprese nel suo recinto. Mirando noi poscia lo stato presente d'Italia, troveremo, che, eccettuate alcune poche Città, le quali o non son calate, o son cresciute in popolo e in fabbriche, perchè quivi abita il Principe, e, a riserva ancor di Livorno, l'altre tutte notabilmente diminuite mostrano la lor popolazione. Ne è cagione l'essere passate in altri paesi quell'arti, specialmente della Seta e Lana, onde cotanto profittavano una volta gl'Italiani; perchè la potenza in mare, e il commercio in Levante; e all'Indie Orientali, si è ridotto in altre Nazioni; e perchè da gran tempo non poca parte dell'Italia è stata sottoposta a' Regnanti, che hanno la lor sede oltre i monti. Potrebbe nondimeno opporre all'aver noi detto, che le contrade Italiane prima del Mille cedessero di molto alla popolazione de' nostri tempi, ciò che ha l'Anonimo Ravennate; perciocchè secondo lui, *quidam Philosophi Italiam amplius quam septingentas Civitates habuisse dixerunt*. Egli stesso molte ne annovera, delle quali non resta vestigio, anzi nè pur si truova menzione presso gli Antichi. Ma quell'Ano-

314 DELLE ANTICHITA' ITALIANE

nimo, creduto dal P. Beretti Guido Prete di Ravenna mentovato dal Biondo e dal Galateo, ci ha data una Geografia troppo difettosa e confusa, mischiando insieme lo stato felice de' tempi Romani con lo scaduto de' Secoli barbarici; e dando nome di Città a' Luoghi, ch' erano semplici Castella o Ville; e tralasciando poi varie Città, che dopo la declinazione del Romano Imperio fecero buona figura. Per esempio, dopo Piacenza sono da lui annoverate *Julia Chrysoopolis*, *quæ est Parma*; *Becillum*, cioè *Brixellum*, certo antichissima Città al tempo de' Romani, ma che atterrata sotto i Longobardi, da tanti Secoli nulla ritiene dell'antico splendore. Seguita *Tanetum*, che fu solamente un Borgo ne' Secoli antichi; e quand' anche avesse goduto la prerogativa di Città, tutto svanì, nè di lui s' incontra più alcuna memoria. Succede *Lepidum Regium*, *Mutina*, *Forum Gallorum*. Ma questo Foro fu solamente conosciuto dai Romani, e non già dai Longobardi e Franchi. Dopo Bologna presso l' Anonimo succede *Claterna*, che da tanti Secoli ha perduto ogni nome: Tralascio altri Luoghi. All' incontro niuna menzione fa egli di Città Nuova del Modenese, che a' tempi di Carlo Magno era in fiore; e nè pure di *Afelo*, nobil Terra o Città, mentovata in un Capitolare di Lottario I. Augusto da me dato alla luce. E qui mi sia lecito di far osservare una particolarità, che si legge in una Bolla di Guiberto Arcivescovo di Ravenna, ed Antipapa sotto nome di Clemente III. con cui nell'anno 1092. conferma ai Canonici della Chiesa di Reggio i loro Beni. Scrive egli così: *Et decimant in Civitate, quæ vocatur Regium &c. Et omnes res, quæ sunt in circuitu Civitatis, quæ vocatur Emilia*. Ecco due Città, senz' apparire, se fossero disgiunte o unite. Per me le credo congiunte, cioè l' antica appellata *Reggio*, e la nuova chiamata *Emilia*; siccome in Modena si vede la Città Erculea, che è un accrescimento della vecchia Città fatto da Ercole II. Duca di Ferrara; e siccome anticamente la Città Leonina fu ag-
giunta a Roma. In una Donazione fatta nell'anno 946.

da

DISSERTAZIONE VENTESIMAPRIMA. 313

da Adelardo Vescovo di Reggio si legge *peccia una de terra arativa in Civitate Vetere*. Ed Eribaldo Vescovo suo Predecessore in un altro Strumento del 943. nomina *Ecclesiam Beati Thomæ Apostoli, que sita est Regio Civitate vetere*. Questa Città vecchia ne chiama una nuova, cioè una parte aggiunta dai Reggiani all' antica loro Città.

Ma troppe son le cose, che, per mancanza di Memorie, restano tenebrose nell' antichità. Non solamente i Luoghi per le guerre, per gl' incendi, per le inondazioni e per altre umane vicende; cangiarono alpetto, ma fin mutarono i nomi. Me ne somministra esempj Modena, posta fra due non ignobili fiumi, chiamati da' Romani *Scultenna*, e *Gabellus*, ma non conosciuti dall' Anonimo Ravennate. Ma *Scultenna* ritiene bensì nelle montagne l' antico suo nome, ma giunto al piano, da più Secoli ha il nome di *Panaro*. Altrettanto è avvenuto a *Gabbellus*, chiamato oggidì *Secchia*. Onde mai questa mutazione di nome? Ho io pubblicata una bella Iscrizione, esistente una volta a San Faustino di Rubiera, poco lungi da Secchia, da cui apparisce, che nell' anno 259. Valeriano Augusto e i suoi figli PONTI- SECVL.VI IGNIS CONSUMPT.INDVLG.SVA RESTITVI CVRAVERVNT. Sicchè fino allora dovea quel fiume nominarsi *Secula*, poi *Secla*, e finalmente *Secchia*. Come poi in sì poco tempo dopo Plinio si cangiassè quel nome, chi mel sa dire? Peraltro ne' vecchj tempi, per testimonianza di Pellegrino Prisciano, correva Secchia fra *Burana* e la Villa di *Gavello*, e dura tuttavia nel Mirandolese un *Gavèllo Villa*. O questa diede, o prese il nome da *Gabellus*. Abbiain fatta menzione di Città Nuova, fabbricata dai Modenesi quattro miglia lungi dalla loro Città all' Occidente sulla Via Emilia, chiamata *Claudia* nelle vecchie Carte. Di essa oggidì dura tuttavia il nome e la sola Parrocchiale in quello stesso sito: il rimanente è sotterra. Mi sia lecito l' illustrar qui il Testamento di Carlo Magno, in cui si leggono le seguenti parole: *Per Padum fluvium termi-*

316 DELLE ANTICHITA' ITALIANE

no currente usque ad fines Regiensium , & Civitatem Novam , atque Mutinam usque ad terminos S. Petri .
 Che Liutprando fosse il primo fondatore di quel Luogo, non ce ne lascia dubitare un Marmo , tuttavia esistente nella Parrocchiale suddetta, colla seguente Iscrizione in Lettere Romane.

HAEC XPS FVNDAMINA POSVIT FVNDATORE
 REGE FELICISSIMO LIVTPRAND PER .. VMCEB..
 HIC VBI INSIDIAE PRIVS PARABANTVR
 FACTA EST SECVRITAS VT PAX SERVETVR
 SIC VIRTVS ALTISSIMI FECIT LONCIBARD.
 TEMPORE TRANQVILLO ET FLORENTISS.
 OMNES VT VNANIMES ... PLE ... IS PRINC ...

Circa l' anno 716. fu posta questa Iscrizione . Ho io co' miei occhi veduto ed esaminato quel Marmo , e letto ivi *Loncibard* . Veramente negli autentici Diplomi di Carlo Magno e de' suoi Discendenti si truova scritto *Langobardorum* , e in un Marmo tuttavia conservato in Ravenna si legge OL. REGI. FRANCOR. ET LANGVBARDOR. HAC PATRICIO RO ... Ma che anche si scrivesse *Longobardorum* basta bene a provarlo l' Iscrizione di Città Nuova ; e però trovandosi Monumenti , ne' quali sia scritto, non s' ha subito a gridare , che v' ha qualche frode od impostura .

Come poi crescesse in breve la popolazione in quella Città Nuova , concorrendovi ad abitare il popolo Modenese , cel fanno intendere le Memorie susseguenti . Fra quelle del Regal Monistero di Nonantola sul Modenese si conservava *Privilegium Clementissimi Karoli Imperatoris* (cioè del Magno) in *Anselmo Abbate confirmans quamdam sententiam , quæ lata fuit inter ipsum Abbatem , & inter Raynaldum Castaldionem Civitatis Novæ , & populum ejusdem Civitatis , & Populum Sorbatiensem , Albaretum , & Colegariam , de Insula & Silva , quæ esse*

DISSERTAZIONE VENTESIMA PRIMA. 317

esse videtur inter Panario & Fossa, quæ dicitur Munda. Sicchè quel Luogo era già divenuto Città, e vi soggiornava il Gastaldo Regio, Ufizio, che siccome abbiám veduto nel Cap. X. era uguale a quello de' Conti. Il Campi nella Storia della Chiesa Piacentina riferisce un Decreto del Re Bertarido per una controversia di confini fra *Dalgibertum Gastaldum Placentina Urbis, & Imo-nem Gastaldum Parmensis*. Che ivi ancora dimorasse un Conte, cioè un Regio Governatore, lo deduco da uno Strumento di Rinaldo Vescovo di Verona nell' anno 813. perchè vi è sottoscritto *Riempertus Comes Civitatis Novæ*. Non era peranche nata in Istria Città Nuova dalle rovine d'Emona, e però quel Conte dovea appartenere a Città Nuova del Modenese. Abbiamo anche pruove, che quel Luogo fosse murato. In uno Strumento dell' Archivio de' Canonici di Modena dell' anno 855. dove son queste parole: *Placuit atque convenit inter Domnus Jonas Dei gratia Episcopus S Ecclesie Montinensis, necnon & ex alia parte inter Garbuino da Curolo (oggidì Corlo) livero homine, ut in Dei nomine ego qui supra Garboino, vel meis heredis laborare & excolere debeam rem juris sacre S. Apostoli, quæ est constructa & edificata intra Muras Civitatis Novæ*. Aggiungasi un altro Documento del medesimo Archivio, spettante all' anno 911. Quivi Gotifredo Vescovo di Modena concede a livello alcune terre, *positas infra Castrum nostrum, quod est edificatum prope Muras Civitatis Novæ*. In altro Strumento dell' anno 914. si legge una Donazione fatta al medesimo Gotofredo Episcopo *de picciola una de terra, quæ rajacet longo muro de Castello, quod est edificatum prope Muras Civitatis Novæ*. Sicchè non solamente Città Nuova era guarnita di mura, ma s'era anche fabbricato un Castello o Fortezza in sua vicinanza. E nota *longo muro de Castello*, come frase della Lingua Italiana, cioè *lungo il muro del Castello*. Trovavasi ancora un frammento di Diploma, con cui Lottario I. Augusto nell' anno 827. o pure 842. fa una Donazione di molti beni al Monistero Nonantolano, dove si legge

in nostro territorio Emilianensi, vel ad partem Motinensem infra confines Civitatis Geminianae. Chiama egli l'Emilia *Territorio nostra*, non so se la Provincia o pure il Distretto di Reggio. Chiama anche Città Geminiana la stessa Città nuova: e lo stesso apparisce da un Diploma dell'Imperador Lodovico Pio suo padre, pubblicato dal Sillingardi e dall'Ughelli. Più sotto è mentovata *Civitas Geminiana, que vocatur Flexiana*. Da San Geminiano Vescovo prese Città Nuova quella denominazione; ma perchè fosse anche appellata *Flexiana* non l'ho potuto finora comprendere. Vedemmo di sopra in un Diploma del Re Berengario I. dell'anno 899. fatta menzione de *finibus nostris Regisianis & Flexianis*.

Quanto ancora il tempo abbia alterati e cangiati i confini degli antichi Contadi, posso provarlo colle vecchie Memorie di Modena. Fra i pochi Documenti, che restano nel già ricchissimo ed ora svaligiato Monistero di Nonantola, si conserva una Donazione fatta nell'anno 776. a quel sacro Luogo e a Santo Anselmo Abate suo Fondatore da Giovanni Duca figlio di Orso Duca e da sua sorella Monaca. Leggesi quivi: *Domino sancto & venerabili Monasterio Sanctorum Apostolorum, & Christi Confessoris Silvestri situ Nonantula, Pago Persiceta, Territorio Motinensi, & regente vir beatissimus Anselmus Abbas preesse videtur*. Questo Giovanni Duca verisimilmente fu uno degli Ascendenti dei Duchi di Ravenna, che sovente si truovano nei Monumenti de' Secoli susseguenti. Osservisi quì, che l'insigne Monistero di San Silvestro si dice *situm Nonantula, Pago Persiceto, territorio Motinense*. Cioè il Monistero era situato nel Pago di Persiceto, e questo Pago era nel Territorio, cioè nel Contado, e Distretto di Modena. Allorchè s'incontra nelle antiche Carte la parola *Pagus*, inavvertentemente alcuni credono, ch'essa significhi qualche Villa o Castello. Significa un tratto di paese, che abbraccia molte Ville, Castella e Terre. Presso il Campi nella Storia Ecclesiastica di Piacenza abbiamo un Diploma di Lodovico Pio, che rammen-

DISSERTAZIONE VENTESIMAPRIMA. 319

ta *Monasterium Gravaçum*, in Pago Placentino construtum, cioè nel Distretto di Piacenza. L'Ughelli ne' Vescovi di Verona rapporta un Privilegi di Lodovico II. Augusto, dove troviamo *res positas in Pago Veronensi, in Pago Tarvisino*. Potrebbe si provare la forza di questa voce con passi di Cesare, Plinio, Tacito ed altri. Potrà il Lettore consultare sopra ciò il Frèro, il Salmasio, il Vossio, il Bignon, il Du-Cange ed altri Eritici. Anche in un Diploma di Lodovico Pio dell'anno 814. esistente nell' Archivio Nonantolano, si vede confermata da esso Augusto una permuta fatta fra Pietro Abate di Nonantola e Ridolfo Rettore del Monistero, *quod est constructum intra muros Civitatis Brixie in honore Domini Salvatoris nostri Jesu Christi, quod vulgo appellatur Monasterium novum*, parole, che s'hanno da intendere del nobilissimo Monistero delle Monache di Santa Giulia, economo del quale dovea essere quel Ridolfo. Ora questi diede al Monistero di Nonantola *Villam nuncupantem Reduðum, que dicitur super nomen Corticella, in Pago Persiceta*. Chiamasi tuttavia Reddà questa Villa, ornata di Chiesa Parrocchiale, e sottoposta al Duca di Modena come Padrone della Terra di Nonantola. L'ampiezza ancora del tratto della Persiceta si ricava da Leone Ostiense Lib. I. Cap. 54. della Cron. Casin. dove così è scritto di Giovanni Abate: *Hic facit libellum Adelberto filio Rainerii de Rastello* (oggi si chiama Rastellino, Villa sottoposta alla Diocesi Nonantolana) *de aliquot Curtibus hujus Monasterii in Comitatu Mutinensi, fundo qui dicitur Persiceta*. Anche Pietro Diacono nel Lib. IV. Cap. 18. della medesima sua Cronica, attesta, che alla Badia Casinense era sottoposto *Monasterium S. Benedicti, Territorio Mutinensi intra fines fluvii Fusculi, & limitis Malmeniliaci*. Oggi ancora si mira la nobil Terra appellata S. Giovanni in Persiceto, posta nel Contado di Bologna. Come s'ha dall'Ughelli, Federigo II. Imperadore confermò al Vescovo di Bologna *Castrum S. Johannis in Persiceto*. Siechè intendiamo, che una volta il Persiceto, o sia la Persiceta era

era parte del Contado di Modena, e per conseguente almeno il fiume Samoggia divideva esso Contado da quello di Bologna, con restar anche ai Modenesi Bazzano; e questo Persiceto abbracciava Nonantola colle sue Ville, la Corte di Zena, San Cesario, Panzano, Castello San Giovanni ed altre Ville e Castella, che la potenza dei Bolognesi a poco a poco sottrasse non solo al Contado, ma anche alla stessa Diocesi di Modena. Però una volta erano ben compartiti i confini fra queste due Città, che oggidì sono cotanto sproporzionati. Allorché i Longobardi tolsero la Città di Modena ai Greci Signori dell'Esarcato, non ebbero tutto il suo Territorio. Ma poscia per testimonianza di Paolo Diacono Libro VI, Cap. 49. *de Gest. Langobard.* il Re Liutprando tolse loro *Castra Æmilie Feronianum* (si dee leggere *Feronianum*), & *Monte Bellium*, *Buxeta*, & *Persiceta*. Qui *Feronianum* è oggidì appellato il Frignano o Fregnano, picciola Provincia del Ducato di Modena nelle montagne, che comprende Sestala, capo di essa Provincia, la grossa Terra di Fanano, con assai altre Castella e Ville. I Friniati Liguri, mentovati da Livio, son più tosto da cercar ivi, che dove immaginò il Cluverio. *Mons Relius*, chiamato oggidì *Monte Veglio*, o sia *Monte Vio*, fu per alcun tempo sottoposto alla giurisdizione di Modena. Di *Buxetum* si è perduto il nome, non potendosi qui intendere *Busseto* posto fra Parma e Piacenza. Anastasio nella Vita di Gregorio II. Papa scrive: *Langobardis Æmilie Castra, Feronianus, Montebelli, Verablum cum suis oppidis, Buxo, & Persiceta, Pentapolis quoque, & Auximana Civitas se tradiderunt*. Troppa parte del Persiceto oggidì ubbidisce a Bologna.

E questo sia degli antichi confini di Modena. Ma forse niuna Città si mostrerà, nel cui Distretto o anticamente o ne' tempi delle guerre de' Guelfi e Ghibellini, non sieno accaduti cangiamenti ora in bene ed ora in male. Nella Par. I. delle Antich. Est. Cap. VIII. feci vedere, che al Contado di Brescia appartenevano una

DISSERTAZIONE VENTESIMAPRIMA. 321

una volta *Casale Majus*, *Videliانا*, *Pomponesum*, & *Suzaria*. Di ciò parleremo ancora al seguente Capitolo XXII. facendo conoscere, che quella Città comandava ad altre Terre oggidì sottoposte a Cremona. Qui mi sia permesso di far menzione di una Donazione fatta nell'anno 883. da Carlo il Grosso Imperadore ad un Giovanni Gastaldo di una Massarizia *in loco Fontane*, *Comitatu Brixienfi*, *Parochia Cremonensi*: dal che scorgiamo, che il Distretto di Brescia si stendeva nella Diocesi di Cremona. Così *Felina* e *Malliacus*, come vedemmo nel Cap. VI. erano Corti o Castella di Parma, e oggidì appartengono a Reggio. Una volta ancora il Contado di Reggio si stendeva sino ai confini del Ferrarese. Da gran tempo non è così. Comandava anche a *Wardistallum*, oggidì Guastalla, alzata all'onore di Città e Ducato; ma questa ne fu smembrata. In un Diploma di Lodovico III. Re d'Italia nell'anno 901. noi troviamo confermata al Monistero di San Sisto di Piacenza *Curtem juris Regni nostri, que dicitur Wardistalle, consistentem in Comitatu Regifiano non longe a fluvio Pado*. Quivi è nominato *Adalmano Vescovo di Concordia* non conosciuto dall'Ughelli. Così in un Diploma di Lottario I. Imperadore, rapportato da esso Ughelli ne' Vescovi di Como, noi miriamo *Vallem Tellinam in Ducatu Mediolanensi*. Forse era scritto *in Comitatu Mediolanensi*, come apparisce da altro Documento, che accennerò nel seguente Capitolo. Si maraviglierà taluno all'osservare tanta estensione una volta del Contado di Milano; ma cesserà lo stupore, allorchè vedrà nel Cap. LXX. rammentato uno Strumento dell'anno 880. da cui risulta, che la Città di Como era allora sottoposta *Comiti Mediolanensi*. O per qualche delitto doveano i Comaschi avere perduta la lor prerogativa, o qualche Imperadore dovea avere accresciuto l'onore dell'insigne Città di Milano colla giunta di quel Contado. Peraltro anticamente v'erano Terre grosse, governate dal suo Conte e dipendenti solamente dal Re o Imperadore. Ma da che Milano si eresse in Repubblica, soggetto alcuni di que-

Contadi : laonde Galvano Fiamma nel *Manip. Flor.* ebbe a scrivere ampliata nel 1167. la potenza dei Milanefi colle seguenti parole : *Ducatus Burgarie, Marchionatus Martesane, Comitatus Seprii, & Comitatus Turigie, & Parabiagi, & Comitatus Leuci, qui omnes quasi domestici inimici Terram istam semper invaserant, facti sunt subjecti, & servi perpetui Civitatis Mediolani &c. Civitas Anglerie, & Civitas Brianzia in nostra Oppida rediguntur.* Alcuni di questi Contadi nacquero solamente dopo il Mille ; altri erano più antichi . Nel Testamento di Angilberga Imperadrice dell' anno 877. pubblicato dal Campi nella Storia della Chiesa Piacent. si truovano *Curtis in Comitatu Burgarense : id sunt Brunago, et Tre cate.* Perchè il Fiamma chiamasse *Ducato di Burgaria* quello che era *Comitato*, non so dir la ragione . La menzione di *Tre cate* sarebbe da vedere, se indicasse che il *Contado di Burgaria* lo stesso fosse che quello di *Vigevano* de' nostri tempi . Ottone I. Augusto, come s' ha da un suo Diploma del 969. riferito dall' Ughelli ne' *Vescovi di Parma*, conferma tutto ciò , che Ingone nobile uomo possiede in *Comitatibus Bulgariensi, Laumelensi, Plombiensi, Mediolanensi &c.* Fa menzione di *Plombia* anche l' Anonimo Ravennate, e il suo Contado era confinante con quello di Novara . Nell' an. 1028. Corrado I. Augusto concede, o conferma a Pietro Vescovo di Novara *Comitatum de Plumbia, & alium de Oxula.* Sicchè anche *Domodossola* avea allora il suo particolare Contado, che si trova confermato nel 1014. al medesimo Vescovo da Arrigo, Primo fra gl' Imperadori nominandolo *quemdam Comitatum, qui in Valle Ausula juxta ipsius Episcopatus Parochiam adiacere dignoscitur.*

Vediamo ancora nominato in un Diploma di Lodovico III. Augusto, dato al Vescovo d' Asti nell' anno 901. *Comitatum Bredolensem inter Tanagrum, & Sturiam.* Antichissimo poi fu *Comitatus Sepriensis*, mentovato di sopra . In uno Strumento dell' anno 844. accennato già al Cap. IX. si truova *Joannes Comes Sepriensis.* Più antica

DISSERTAZIONE VENTESIMAPRIMA. 323

tica è la memoria di esso in uno Strumento del 804. conservato nell'insigne Archivio de' Monaci di S. Ambrosio di Milano, dove si parla di un Oratorio di S. Zenone Confessore, quod fondato esse videtur in loco Campellione prope Riba (del Lago di Lugano) finibus Civitatis Sebriensis. Ecco che Seprio si contava allora fra le Città. Ne restano ora appena le vestigia, dove è Castel Seprio, non lungi dalla grossa Terra di Gallarate. Leggeli in un altro Strumento del medesimo Archivio all' an. 857. Constat, me Angelbertus de Vico Canobio finibus Sebriensis. Nobile Terra è oggidì Canobio alla riva del Lago Maggiore, sottoposta alla nobil Casa Borromea. Nè alla dignità per particolar Contado del Seprio nuoce punto il trovarsi in altro Documento dell' anno 865. mentovata una Corte in loco & fundo Balerne, ubi dicitur Oblino, Judiciaria Sebriense. Vedremo anche nel Cap. seguente Faktelinam Judiciariam Mediolanensem. Ma secondo le Leggi del Re Liutprando Judiciaria significa il Distretto di qualche Città. Poco fa Galvano Fiamma nominò Anghiera, nobil Terra posseduta dai seddetti Conti Borromei nel Lago Maggiore. Anticamente era essa nominata Stationa, e non già Scationa, come ha l' Anonimo Ravennate, e si stendeva la sua giurisdizione alla maggior parte de' Luoghi situati alle rive di esso lunghissimo Lago. Nel sopra accennato Testamento d' Angilberga Augusta sono poste in Comitatu Stationense Curtes Cabrey, & Masinum, nel cui ultimo Luogo uscì alla luce Matteo Magno Visconte. Così in uno Strumento dell' anno 808. comparisce Draco filius quondam Rodelmundo, il quale accenna, quæ possidere videor in territorio Civitatis Sebriense &c. seu & in finibus Stazonensis, locus Locarni. Adunque la nobil Terra di Locarno apparteneva al Contado d' Anghiera, senza sapersi intendere, come poi Canobio fosse del Contado di Seprio. Presso il Puricelli in un Privilegio dell' anno 894. dato dal Re Berengario I. ai Canonici della Basilica Ambrosiana, troviamo nominato Mansum illud, quod est in Cornalede pertinens ex Comitatu Frazoniensi.

324. DELLE ANTICHITA' ITALIANE

Io truovo *Cornalè* alla finittra della Terra di Pizzighittonne : e però farebbe da vedere , se quel che oggidì è Territorio della Città di Crema , fosse allora il Contado Frazonienſe . Coſtume infatti fu di quei Secolo compartire in tal guiſa i Territorj , che i Luoghi frappoſti fra le Città e troppo diſtanti da eſſe , aveſſero il loro Conte o ſia Governatore , per maggior comodo degli abitanti . Però motivo abbiamo di ſoſpettare , che *Caſtello*, *Arquata* poſto fra Piacenza e Parma , godeſſe allora il Privilegio del proprio Contado . In una Donazione , fatta nell'anno 833. da Aliberto Prete al Moniſtero Nonantulano , ſono enunziati ben *ſinibus Caſtro Arquenſis*, *vel ſinibus Placentina* , *vel in ſinibus Regienſis* , loco *Arcete* . Due teſtimonj dicono d' eſſere *ſinibus Brixianæ* . Colla parola *ſinibus* ſempre ſembrano diſegnati i diverſi Contadi . In uno Strumento da me rapportato nella Par. I. Cap. 14. Antiq. Eſt. ſpettante all'an. 1012. ſi truova *Laſfrancus Comes hujus Comitatu Auciænſis* . Credo d' averne trovato il ſito . Cioè coſì era denominato il tratto di paèſe , che è fra il baſſo Parmegiano , e Piacentino , oggidì appellato lo *Stato Pallaviçino* . Ora ne è capo Buſſeto ; anticamente dovea eſſere *Auce* , di cui non truovo ora veſtigio . Forſe dalle ſue rovine crebbe *Borgo S. Donnino* , oggidì Città Episcopale , Si figurò il P. Beretti nella ſua Diſſert. Chorograph. d' aver trovata menzione di queſto Borgo in un Placito tenuto in Parma l'anno 830. e dato in luce dal Campi Piacentino . Quivi ſi tratta una lite fra *Grimoaldum Avocatum da pars Monasterii S. Florentii in Florenzola* , & *Urſonem Presbyterum tam de Beneficium ... da pars ... S. Domnini* . Ma ſ' ha da leggere *Eccleſie* o *Oratorii* o *Monasterii* o *Plebis* o altra ſimil parola ; e non già *Burgi* . Di ſotto v' hà qui *ad pars S. Domnini res ſuas pro animam ſuam dedit* . Adunque vi ſi parla d' una Chieſa , Odai ora ciò , che è ſcritto in un Diploma di Lodovico Re di Germania dell'an. 876. in cui concede ad Hirmingarda ſua Nipote *Lemin Curtem in Comitatu Pergama* , & *Curtem Majorem in Placentino Comitatu* , & in *Aucia* . Vedeti

tut-

DISSERTAZIONE VENTESIMA PRIMA. 325

tuttavia la Terra di *Corte Maggiore* nel paese già spettante ai Marchesi Pallavicini . In un Placito dell' anno 910. tenuto in Cremona si truova *Advocatus Curtis Domni Regis Auce*, *que dicitur Majore* .

Del pari la bella Terra di *Garda* sul Lago Benaco , il quale da essa oggidì è chiamato *Lago di Garda* , pare che godesse negli antichi Secoli il decoro di un particolar Contado . Un Diploma di Berengario I. Re d' Italia dell' anno 893. in favore del Monistero di S. Zenone di Verona , parla *de Corte nostra Meleto sitas in Garda* , e più sotto *jugera octo sita in finibus Garda* . In uno Strumento da me rapportato nel Cap. XIV. Garda è distinta col nome di Città, ed ogni Città avea il suo Conte e Contado . Così *Comitatus Montefilicanus* , oggidì *Monfelize* , nobil Terra del Padovano , si truova in uno Strumento dell' anno 928. e ne' Diplomi di Arrigo I. e Corrado I. presso l' Ughelli ne' Vescovi di Verona . Altri simili Contadi ritroverà chi maneggia le antiche pergamene . Ma specialmente vo' io qui ricordare una Donazione, di cui tornerà occasione di tavellare nel Cap. LXVII. scritta prima dell' anno 800. Ivi è nominato *Comitatus Lucardus* , nome sirano . Ma che questo fosse in Toscana fra Arezzo . Firenze , Siena , Volterra e Pisa , si raccoglie dal trovarsi ivi tuttavia il Castello *Lucardo* , e dall' annoverare fra i Laghi di quel Contado *Petroniaco* , *Monte Bonici* , *Monte Domenichi* , *S. Donato* , *S. Maria Meleso* , *S. Pietro &c.* Augusto era una volta il Contado di Siena , come vederemo al Cap. LXXIV. e però non è da stupire , se fra essa e Firenze si trovasse il Contado *Lucardo* . Dall' Anonimo Ravennate fra le Città della Toscana viene annoverata *Lugaria* . Forse ivi è da leggere *Lucarda* . Avvertimmo di sopra , che nelle Montagne il *Fregnano* è una picciola Provincia del Ducato di Modena . Verisimilmente anch' esso una volta ebbe il suo proprio Conte e Contado . Paolo Diacono nel Lib. II. Cap. 18. trattando delle Alpi Apennine , dice , che ivi sono *Civitates Feronianus* , *Montepellium &c.* Ivi si parla del *Fregnano* . Nell' anno 767. come costa

da uno Strumento di donazione fatta ad Anselperga Badesa, di S. Giulia di Brescia, sono specificati Beni posti in loco ubi nuncupatur Rio Torto, Terreturio Ferronianensi. In un'altra Donazione fatta l'anno 1034 ad Ingone Vescovo di Modena troviamo nominato *Comitatum Feroniense*. Così in uno Strumento del 1036, s' incontra *Ubertus filius bo. me. Daiberti de Comitatu Feroniano*, e nell'anno 1017. *Albizo filius Daiberti de Comitatu Feroniano*. Lungo studio poi richiederebbe il volere raccogliere tutte le Città dell'Italia tanto de' tempi Romani, che de' Secoli barbarici, le quali o hanno perduto affatto il nome, o son decadute affaissimo o hanno cangiate sito. Per esempio *Antemne* fu Città non ignobile dei Latini non molto lungi dalla fonte dell' Aniene, oggidì Teverone. Ne Parlano Varrone, Festo, Servio, Livio, Siliò ed altri, rammentati dal Cluverio e Cellario. Tuttavia porta il nome di Città di Antina, ma ridotta a troppo bassa condizione. E' nominata ne' vecchi Documenti la Città di Bobio, non quella, che giace sopra Piacenza alle rive della Trebbia, ma un'altra dello Stato Ecclesiastico, ornata una volta di Cattedra Vescovile. Nell'assegnare il sito di questa Città si sono ingannati Leandro Alberti, il Cluverio, Carlo da San Paolo, il Fontanini ed altri. L'Ughelli nel Tomo 2. dell'Italia Sacra ci vorrebbe persuadere, che *Sarsina* e *Bobio* fossero la stessa cosa. Ma non badò egli, che nel 1022, v'era tuttavia la *Diocesi di Bobio*, e che molto prima di quel tempo si truova *Sassenatensis Episcopus*, come costa dai documenti prodotti dal medesimo Ughelli. E in un diploma di Corrado I. Augusto del 1028. sono alla Chiesa di Sarsina confermati tutti i beni, che ad essa appartengono in territorio *Sassenatensis Ec. & infra Comitatum Bobiensem, in territorio Feretrano, in Cesenati Comitatu Ec.* Cui è pratico de' molti Luoghi enunziati in uno Strumento dell'anno 1232. da me dato alla luce, potrà forse individuare dove precisamente fosse la Diocesi Bobiense, perciocchè ivi si legge: *Vel mihi pertinet in Diocesi Castellana, Feretrana, & Bobiensi,*

bienfi ; *scilicet Castrum Alfari , & ejus Curtem , Castrum Corneti &c.* Se Bobio era in confine di Sarfina , potrebbe essere stato aggiunto al Vescovato della medesima Sarfina . Ma di ciò finora non si son vedute pruove concludenti . Incontrasi anche memoria della Città *Ansedona* nelle vecchie Carte , e si pretende , che dalle rovine sue sorgesse la riguardevol Terra di Orbitelli . L' Ughelli ne' Vescovi di Ostia , e il Margarino nel Tomo II. Constit. 23. rapportano un Diploma di Leone III. Papa e di Carlo Magno , per cui amendue donano *Monasterio Sancti Anastasii , quod est positum ad Aquam Salviam* (entro Roma) *integram Civitatem , que ab omnibus vocatur Ansidonia* . E il Turrigio Par. 2. de Crypt. Vatic. ne rapporta de' pezzi , ch' egli dice scritti nella parete di esso Monistero . Ma quel Diploma non ci vuol molto a riconoscerlo per un' impostura . Di una miracolosa vittoria , che ivi si dice riportata , niuno degli antichi Storici ha mai fatta menzione . Nè mai fu costume , che il Papa e l' Imperadore con unione di autorità e di sottoscrizione facessero simili donazioni . Carlo Magno è ivi appellato *magnificus & presens Rex* , e poi si sottoscrive con dire : *Ego Carolus Imperator Augustus* . Sottoscritto anche si mira *Hugo Dux Luxoviensis* , ovvero *Lugdunensis* : cose tutte contrarie al Rituale di que' tempi , siccome anche la pena da pagarsi *Romano Imperio* . Tralascio l' anno dell' Era volgare ivi apposto , ed altre osservazioni concludenti , quello essere un Documento falso . E' anche da vedere la Cronica Voltornense , nella cui figura VI. comparisce *Urbs Ansedona* , e appresso *Monasterium Sancti Patri* : il che può far dubitare , che nel Regno di Napoli fosse quella Città ; e tanto più perchè Falcone Beneventano all' anno 1153. scrive ; che il Re Ruggieri dopo Matera occupò *Civitatem aliam nomine Ansem* . Di più non soggiungo , con replicare , che lunga navigazione intraprenderebbe chiunque volesse trattare di tutte le antiche Città o annientate o ridotte in bassissimo stato .

DISSERTAZIONE VENTESIMASECONDA.

Delle Leggi dell'Italia ne' Secoli barbarici e dell'origine degli Statuti

ALl'Erudizione de' Secoli, ne' quasi giacque l'Italia sotto il dominio de' Barbari, appartiene anche la conoscenza delle Leggi allora usate; e tuttochè nella Prefazione alle Leggi Longobardiche nella Parte II. del Tomo I. *Rer. Italic.* io abbia trattato questo argomento: pure a me convienne l'istruirne quì i Lettori. Allorchè i Goti sotto il Re Teodorico s'impadronirono d'Italia, trovarono quì in voga e dominanti le *Leggi Romane*, particolarmente comprese nel Codice Teodosiano, oltre a non poche Opere degli antichi Giurisconsulti. Teodorico, Principe di gran senno, nulla volle cangiare di queste Leggi, anzi alle medesime si sottomisero i Goti stessi. Riuscì poscia a Giustiniano I. Augusto di ricuperar queste contrade, e a lui dobbiamo l'insigne Corpo delle Leggi Romane, che anche oggidì regola i nostri Tribunali. Durò poco il trionfo di queste Leggi, perchè da lì a non molto sopravvennero in Italia i Longobardi, i quali o sia per l'odio, che portavano ai Greci, perpetui loro nemici, o per l'amore che professavano ai riti e alle consuetudini della lor Nazione, giudicarono meglio di mettere in iscritto le Leggi ed usanze proprie, che di regolarfi colle Greco-Romane. Vero è, che permisero agli antichi abitatori d'Italia di seguitar, se voleano, le Leggi di Giustiniano; nè questo fu loro mai vietato. Rotari Re di essi Longobardi prima formò una Raccolta di Leggi, con darle il titolo di *Editto*, e a questa di mano in mano secondo le occorrenze i Re successori ne andarono aggiugnendo dell'altre; ed avendo fatto altrettanto i Re ed Imperadori Franchi e Tedeschi, venne in fine a formarsi il corpo intero delle Leggi Longobardiche, colle quali per più Secoli s'è governata la maggior parte d'Italia. Ma da che Carlo Magno unì questo Regno alla vasta potenza sua, che allora si stende-
deva

deva per tutta la Francia e per tutta quasi la Germania, famiglie intere di quegli altri paesi o per interesse, o per bisogno o per impiego vennero a fissare il piede in Italia. Avvezzi questi Oltramontani alle Leggi del loro paese, ottennero poi licenza di potere con esse regolarfi e vivere anche in mezzo agl' Italiani. V'erano Salici, Ripuarii, Bavaresi ed Alamanni; vennero perciò in Italia le Leggi di tutte queste Nazioni: e bisognò, che i Giudici ed Avvocati fossero bene informati di cadauna di esse, perchè secondo il tenore della Legge, che ognuno professava, dovea essere giudicato. Nè vi credeste già, che i Dottori di allora avessero a faticar molto, e a logorar la loro sanità per imparar le tante Leggi di Giustiniano. Rarissimi, a mio credere, in que' Secoli erano i volumi delle Pandette o sia dei Digesti, e il Codice di esso Giustiniano coll' Istituta e colle Novelle. Gran somma di danaro sarebbe costato questo Arsenale di Leggi Romane, perchè non si trovavano in que' tempi Libri se non scritti a penna e nelle pergamene. Verisimilmente poche erano le Città, che possedessero un Volume solo, non che tutti i volumi del Gius Giustiniano. Ma come giudicar le cause dei Romani senza aver tutta quella gran Raccolta? Usarono in que' Secoli i Giudici e i Legisti un breve brevissimo compendio delle sterminate Leggi Romane, con avere scelto solamente quel poco, che bastava a risolvere le più usuali controversie di Giustizia: giacchè allora non avevano luogo ne' Tribunali tante sottigliezze e cautele d'oggi-dì, nè si usavano gli eterni Fideicommissi, Primogeniture e Maggioraschi; e però a pochi punti si vede ridotto allora nei Manuscritti la Giurisprudenza Romana. Il resto dipendeva dal senno e dall' equità dei Giudici, e un gran bene si godeva allora, cioè quello di sbrigar presto le liti, senza vederle incamminate all' eternità.

Ora noi abbiamo Letterati, che han dato al pubblico belle edizioni delle suddette diverse Leggi, praticate in que' tempi in Italia. Mi son' io studiato di darne una
ben

330 DELLE ANTICHITA' ITALIANE

ben esatta e più copiosa delle Leggi Longobardiche nella suddetta Part. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* mercè di due antichi Codici MSti, l'uno della Biblioteca Estense, e l'altro dell' Archivio de' Canonici di Modena. Quest'ultimo abbracciava le sudette Leggi in compendio; e il tempo, in cui fu fatta quella Raccolta ed unione, si può raccogliere dai versi, che servono di Prefazione, da me rapportati altrove. I primi son questi:

Hunc Heros Librum Legum conscribere fecit

Eurardus prudens, prudentibus omnia vexit.

Quisquis amat cunctas Legum cognoscere causas &c.

Aveva io congetturato, che quell' *Erope* chiamato *Eurardo* fosse *Evetardo*, o sia *Eberardo*, Duca o Marchese del Friuli, padre di Berengario I. cioè di chi fu sùo successore in quel Ducato, poscia Re, e finalmente Imperador de' Romani. Ho poi trovato, con che assodar si fatta congettura. Rapporla Auberto Mireo nel Cod. *Donat. piar.* Cap. 15. il Testamento fatto da esso Evetardo Conte e Duca, non già, com'egli si figurò, nell'anno 837. ma bensì nell'anno 867. in cui quel Principe così parla: *Volumus, ut Unroch* (era questi il suo Primogenito) *habeat Librum de Lege Francorum, & Ripuariorum, & Langobardorum, & Alamannorum, & Bavariarum.* Ecco qual conto egli facesse di quella Raccolta di Leggi, e con che buon fondamento a lui si debba attribuire. S' intende ancora, che i Libri MSti erano gioje in que' tempi. E che essa Raccolta fosse fatta a' suoi giorni, apparisce da' seguenti versi del Codice Modenese suddetto:

Quam pulchras poteris, si velis, forte videre

Effigies, Lector, Francorum schema per ævum.

En Carolus cum Pippino quam fulget in vultu

En Hludovicus Cæsar, quamque Hlotarius Heros.

Ipsorum quantum & Leges per cuncta tonantes.

Nell'originale, lasciato ad Unroco, vi doveano essere i Ritratti di que' quattro Re d'Italia ben formati e miniati, che non sono, o sconcature sono nell'antichissima copia, conservata in Modena. Da ciò s' intende compilata

pilata quella Raccolta a' tempi di Lottario I. Imperadore, quando appunto fiorì il suddetto *Everardo*. Disse, che questi fu *Duca o Marchese del Friuli*. Per provar ciò il Valesio nelle Annotazioni al Panegirico di Berengario, e il P. Beretti nella Dissert. Chorograph. han recato delle congetture. Aggiugnerò io, che *Everardo* vien chiamato Marchese nel Lib. IV. Hist. Remens. E il P. Dachery nel Tom. II. dello Spicilegio dell' ultima edizione rapporta questi versi in onore di lui:

*Regibus immensis Eurardus Cisoniensis
Creditur equalis, ut ait Liber Historialis,
Qui de nobilium descendens stirpe Virorum,
Dicitur Italiae quondam tenuisse Ducatum.*

Abbiamo dunque *Everardo*, chiamato *Cisoniense*, perchè fondatore di quel Monistero, *Marchese e Duca* in Italia. E Frodoardo nel Lib. 3. Cap. 26. registrando le Lettere scritte da Hincmaro Arcivescovo di Rems, una ne dà inviata *Viro Illustrissimo Eberardo ex Principibus Lotharii*, parole che si debbono intendere del padre di Berengario, Principe in Italia, perchè qui soggiornava allora Lottario Augusto. Può comprenderfi ancora, che *Everardo* abitasse in Italia, e che il suo Ducato fosse quello del Friuli, dal vedere fatto il suo Testamento nell'anno 867. *In Comitatu Tarvisiano in Corte nostra Musiestro*. Aggiungasi, che prima dell'anno 848. Gotschalco famoso Monaco per le sue controversie intorno alla Predestinazione, tornando da Roma in Francia, cominciò a seminar la sua dottrina per le Città della Venezia: del che avvertito Rabano Mauro Arcivescovo di Magonza da Notingo Vescovo, non già Veronese, ma Bresciano, mandò una sua Operetta ad esso Vescovo, rapportata dall' Ughelli ne' Vescovi di Chiusi, con Lettera indirizzata *ad Heberardum Ducem*. Che s'egli altrove, come anche nel suo Testamento si truova appellato *Comes*: questo era un uso di que' tempi, ne' quali chi era Duca o Marchese, governava anche qualche Città con titolo di Conte. Venga ora avanti Alberico

Mo-

Monaco dei tre Fonti, il quale nella sua Cronica all'anno 854. scrive così: *Hoc anno Comes Everhardus cognomento Radulfus, Dux Forojulii a Lothario constitutus Corpus Callisti Papae ab Episcopo Brixiae Notingo intravit, & in predio suo apud Tizonium (scrivi Cisonium) Tornacensis Diocesis attulit.* Dovrebbero baltar tali notizie per assicurarci, che il governo del Friuli fu una volta appoggiato a questo Everardo Duca; ma per compimento s'oda ciò, che lasciò scritto Andrea Prete Italiano di que' tempi in una Cronichetta, data alla luce da Giovanni Burcardo Menchenio. Ecco le sue parole: *Multam fatigationem Langobardi & oppressionem a Sclavorum gente sustinuerunt, usque dum Imperator (cioè Lottario I.) Forojulianorum Eberhardum Principem constituit. Quo defuncto, Unroch filius ejus in Principatum successit.* Sicchè fino all'anno 867. Everardo tenne il Ducato del Friuli; ebbe per successore Unroco figlio maggiore, e mancato questo di vita, fu conferito il governo medesimo a Berengario, poscia Re ed Imperadore, di cui non increnerà ai Lettori di aver imparato a meglio conoscere il padre, Principe di grande affare nel Secolo IX. e a cui dobbiamo la Raccolta delle Leggi suddette.

Il Rito di formare e pubblicar le Leggi ne' vecchi tempi, non fu già lo stesso, che oggidì si osserva dalla maggior parte dei Regnanti. Imperciocchè allora non dipendevano dal solo arbitrio e provvidenza del Principe e del suo Concistoro le Leggi, che doveano obbligar tutto il Regno; ma vi si richiedeva il *Consiglio e Consentimento* degli Ordini e de' Primati del Regno. Perciò forse ogni anno solevano i Re d'Italia riunare la Dieta generale del Regno, per lo più in Pavia e nel primo giorno di Marzo. Colà solevano concorrere i Grandi del Regno, cioè i *Duchi* e i *Giudici*, riconosciuti poi col titolo di *Conti* dagli Augusti Franchi e i principali Uffiziali della milizia. Principalmente poi sotto essi Franchi e sotto gl'Imperadori Tedeschi, v'intervenivano i Vescovi, siccome Principi, che godeva-

no molte Regalie del Regno. In quelle Diete si dibattevano tutte le Leggi, che venivano proposte da pubblicarsi, e si cercava l'approvazione d' ognuno. Vedi le Prefazioni alle Leggi Longobardiche. Nel fine dell' Editto pubblicato dal Re Rotari si legge: *Leges patrum nostrorum, quæ scriptæ non erant, literis tradidimus, partemque earum Consilio, parique Consensu Primatum, Judicum, cunctique felicissimi Exercitus nostri, augentes constituimus*. Anche il Re Grimoaldo nel Proemio alle sue Leggi, confessa di averle stabilite per *suggestionem Judicum, omniumque Consensum*. Nè diversamente operò il Re Liutprando, il quale nel Lib. I. delle sue Leggi confessa di averle approvate *una cum omnibus Judicibus de Austria & Neustrie partibus, & de Tuscia finibus, cum reliquis Fidelibus meis Langobardis, & cuncto Populo assistente*. Lo stesso Rito si vede praticato da Ratchis, ed Astolfo suoi Successori. Quelle Leggi eziandio, che Carlo Magno prescrisse da osservarsi nel Regno d' Italia, siccome egli attesta nella Prefazione, vennero stabilite, *congregatis in unum Episcopis, Abbatibus, viris Illustribus*. Ad imitazione di lui anche Pippino Re d' Italia suo figlio formò varie Leggi, *quum adessent nobiscum singuli Episcopi, Abbates, & Comites, seu reliqui Fideles nostri Franci & Langobardi*. Benchè sieno perite le Prefazioni delle Leggi di Lodovico Pio, Lottario I. Lodovico II. e Guido Imperadori: tuttavia è da credere, che procedessero colla stessa regola di governo, osservata anche da Ottone II. Augusto, il quale nella Dieta di Verona dell'anno 983. fece alcuni pochi Decreti, *omnibus Italie Proceribus convenientibus & consentientibus*. Così Arrigo II. Augusto trovandosi a Turegi in universale Conventu Langobardorum dice d' avere formata una Legge, *Episcoporum, Marchionum, Comitum, aliorumque multorum nostrorum Fidelium Consensu & auctoritate probatam*. Altrettanto praticò Lottario II. Imperadore, e poscia Federigo I. Augusto nelle Diete tenute in Roncaglia, con essere intervenuto il consiglio ed assenso de' Ma-

gnat

gnati alle loro Leggi . Nè differente era in que' tempi il Rito di publicar nuove Leggi nei Regni di Francia, Alemagna e presso altri popoli , come si raccoglie dalle antiche Memorie , e lo Schiltero ed altri Scrittori del Gius pubblico Germanico hanno dimostrato . Qual potere e quai limiti abbiano gl' Imperadori d' oggidì in far nuove Leggi , non l' ita da chiedere a me il Lettore , ma dee dimandarlo a tanti eruditi Tedeschi , i quali ampiamente han trattato de' pubblici loro affari .

Ora due sorte di Leggi furono in Italia , allorchè quel signoreggiarono gl' Imperadori Franchi , cioè le Particolari di ogni Nazione , che riguardavano le Successioni , i Contratti , le pene de' delitti e simili altri punti , che come aveano creduto il meglio , i Legislatori aveano stabilito . L' altre erano Leggi Generali , alle quali indifferentemente si trovavano sottoposti tutti gli abitatori del Regno d' Italia . Veggasi la Legge Nona di Pippino Re d' Italia , dove sono le seguenti parole : *De ceteris vero causis Communi Lege vivamus , quam Dominus Karolus excellentissimus Rex Francorum atque Langobardorum in Edicto adjunxit* . Ecco come i Capitolari aggiunti da Carlo Magno all' Editto , cioè alla Legge Longobardica , s' aveano da osservare da tutte le Nazioni allora dimoranti in Italia . Delle Leggi particolari parla nella medesima Legge lo stesso Pippino con dire : *Silastrocinia , vel furta , aut præda inventa fuerint , emendantur juxta ut ejus Lex est , cui malum ipsum perpetratum fuerit* . Sicchè le pene dei delitti si pagavano non secondo la tariffa della Legge professata dal delinquente , ma secondo quella di chi avea ricevuto il danno o l' offesa . Quanto alle Successioni si noti la Legge 46. del medesimo Re Pippino . *Sicut consuetudo nostra est , dic' egli , Romanus vel Langobardus si evenerit quod causam inter se habeant , observamus , ut Romanus Successionem eorum juxta suam Legem habeat . Similiter & omnes scriptiones juxta Legem suam faciant . Et alii homines ad alios similiter . Et quando componunt (cioè vogliono pagar la pena in danaro) juxta Legem ipsius , cui*

cui malum fecerint componant . Et Langobardus illi similiter convenis componere . Perchè Pippino solamente qui parli de' Longobardi , e Romani , cioè dei discendenti dagli antichi abitatori d'Italia , a' quali era permesso di seguitar la legge Romana : forse ciò avvenne , perchè questi erano i due principali popoli del Regno Italico . Poichè peraltro anche altre Nazioni sotto quel Re vennero ad abitare in Italia ; e lo confessa egli nella Legge 28. dove così parla : *De diversis generationibus hominum ; que in Italia commanent , volumus , ut ubicunque culpa contigerit , unde fayda (nemicitia) crescere poterit , pro satisfactione hominis illius , quem culpaverint , secundum Legem ipsius , cui negligentiam commiserint , emendent .* Adunque acciocchè apparisse , a quale delle varie Leggi ciascuna persona allora aderisse , per regolare secondo questa i contratti , i giudizj , le eredità ed altri pubblici atti ; nè fosse in poter della gente l'ingannare il prossimo colla mutazion della Legge , era tenuto ciascuno a pubblicamente professare in ogni occasione la Legge sua propria . Non ho potuto finora scorgere , se al tempo de' Longobardi regnanti alcuno professasse la sua Legge propria : giacchè oltre alla Nazione stessa Longobardica v'era l'altra copiosissima dei chiamati Romani . Sembra convenevole o necessario , che così si praticasse anche allora . Ma s'è ridotto a poco il capitale delle Carte allora scritte . Nelle vedute da me non ho osservato questo Rito ; ma probabilmente si potrebbe trovare . Solamente osservo riferita dal P. Mabillone nell'Append. al Tomo 2. degli Annali Bened. una copia d'antico Strumento , in cui *Manigundis veste Monialium induta , que visa sum vivens Lege Langobardorum* , fonda il Monistero di Cairate in Comitatu *Sapriensi* . Ma ho io qualche sospetto dell'autenticità di quel Documento , appunto per questa espressione della Legge ; e poi per le Note Cronologiche , cioè : *Regnante Domino nostro Liuprando & Helderprando nostris excellentissimis Regibus , Anno eorum Vigesimo tertio , Mense Julii , Indictione Quinta .* V'ha degli errori ; non andavano d'accordo in-

insieme gli anni del Regno di Liutprando ed Hildeprando; nè l'Indizione V. conviene all'anno 23. del Re Liutprando. Aggiungasi, che Manegonde dona a quel Monistero, *quæcunque infra ipsum Regnum Italicum habere visa sum*. S'io mal non m'appongo, si truova bensì ne' Secoli susseguenti menzione del *Regno Italico*, ma non già regnando i Longobardi.

Egli è ben fuor di dubbio; che sotto gl'Imperadori Franchi la pubblica professione della Legge propria fu non solamente in uso, ma di obbligazione. Lottario I. Augusto nell'anno 824. trovandosi in Roma pubblicò la seguente Legge: *Volumus, ut cunctus Populus Romanus interrogetur, quali lege vult vivere, ut tali, quali professi fuerint vivere velle, vivant. Quod si offensionem contra eandem Legem fecerint, eidem Legi, quam profitebuntur, subiacebunt*. Con qual diligenza fosse osservata questa Legge a' tempi dello stesso Lottario I. Imperadore, nol lo ben dire, se non che ho osservato in molti Strumenti di quella età, che nulla si dice della Legge de' contraenti. Penso io, che si soddisfaceffe a questa obbligazione con esprimere almeno la Nazione, perchè indicata questa, s'intendeva tosto anche la Legge da essi professata. Per esempio, in uno Strumento Lucchese dell'anno 855. si legge: *Manifestum sum ego Baldericho homo Francischo, filio bo. me. Alderichi, quia convenit mihi una tecum Hieremias, gratia Dei huius Sancte Lucane Ecclesie humilis Episcopus &c.* Fanno una permuta di beni, e a visitare i poderi furono inviati alcuni da parte Adalberti Comis, cioè Comitis. Era questi Adalberto I. Marchese o Duca di Toscana, Conte di Lucca. Ho io pubblicato uno Strumento, esistente nell'Archivio della Comunità di Cremona, spettante all'anno 864. da cui costa, che Gualberto Vescovo di Modena. Messò di Lodovico II. Imperadore, mette in possesso della Corte di Wardestalla, oggidì Guastalla. Città, l'Imperadrice Angelberga. Professano ivi alcuni de' testimoni, qual fosse la loro Nazione, cioè *Amicho ex genere Francorum, Tuepertq ex genere Francorum, Ful-*

Fulcherius ex genere Alamanorum &c. Presbyteri ex genere Francorum &c. Inglerius ex genere Alamanorum. Tal Documento fu a me ben caro, perchè mi diede a conoscere *Gualberto Vescovo di Modena*, non avvertito dal per altro diligentissimo Sillingardi nel Catalogo de' Vescovi di Modena, e molto meno dall' Ughelli copiatore del Sillingardi. Ad Ernido Vescovo di questa Città dovette succedere il suddetto Gualberto circa l'anno 864. All'attenzione nondimeno d'esso Sillingardi scappò una pergamena, tuttavia esistente nell' Archivio insigne de' Canonici di Modena, e scritta Anno XXVI. *Ludovici Magni Imperatoris*, cioè nell'anno 869. in cui *Gualbertus Episcopus Mutinensis* concede a livello ad un certo Giovanni terre poste in Collegara. Successore di Gualberto fu *Leodoino*, chiamato dall' Ughelli *Leodoindo*, di cui abbiamo uno Strumento dell'anno 876. dove son le seguenti parole: *Placuit atque convenit inter Dominus Leodoinus gratia Dei Mutinensis Episcopus, necnon sed etiam & inter Adelburga Dei Ancilla, qui fuit Conjux Auterami Comite ex genere Francorum*. Probabilmente fu questo Auteramo Conte di Modena. Altri Documenti ho io veduto, nei quali i testimonj esprimono la propria Nazione, intitolandosi *ex genere Alamannorum*, ovvero *ex genere Francorum*. Forte in Roma più accuratamente che altrove fu eseguita la Legge di sopra accennata di Lottario I. Augusto, fatta apposta pel popolo Romano. Nella Cronica di Casauria in uno Strumento dell'anno 868. si sottoscrivono così i testimonj. *Ego Gregorius filius Leonis de Civitate Roma, Legem vivens Romanam &c. Signum manus Johannis Ducis de Civitate Roma, Legem vivens Romanam &c. Teubaldus Legem vivens Romanam subscripsi. Signum manus Landerici ex genere Romanorum*. Questo è il più antico Strumento, in cui abbia trovato io espressa menzione della Legge professata. In un' altra Carta della medesima Cronica all' an. 871. s' incontra *Siferandus ex genere Francorum*. Nulla dice costui della Legge, ma dopo avere identificata la sua Nazione, s' intendeva tosto, qual fosse la sua Legge; e così ho os-

328 DELLE ANTICHITA' ITALIANE

servato, che si praticò in molti Documenti del Secolo
suffeguente. Nell' Archivio del Monistero Nonantolano
si vede una Donazione, che fa a Liutefredo Abate *Wart
Vassus Domni Imperatoris, Legibus vivens Alamannorum.*

Coloro ch' erano di Nazione Salica o sia *Franzeze*,
ovvero Alamannica, si riconoscono per tali dai Riti,
che usava la loro Nazione nelle Donazioni e vendite.
Imperciocchè in segno del consegnato dominio e pos-
sessione, levando di terra *festucum nodatum, Waso-
nem terre, o ramum arboris, o pergameniam, o cala-
mum cum atramentario, o cultellum, &c.* lo porgeva-
no al compratore o donatario. In uno Strumento Fer-
rarese di non so qual' anno, si legge: *Petrus Vasso, &
Misso Domni Bulgaru Comes de Comiato Cumiacensis ap-
prehendit guazone de terra, & misit in manibus Romat-
delli, dicens: Ecce trado ad per investituram a te per
te, ad permanendum in te, & in vestris heredibus; &
procredibus in perpetuum.* Come costa da uno Strumen-
to dell' anno 911. Anselmo Conte di Verona donò all'
insigne Monistero di Nonantola alcuni beni posti *in loco,
& fundo, qui vocatur Castro de Nogaria.* Egli s' intitola
*Anselmus gratia Dei Comes Comitatu Veronense, & fi-
lius bo. me. Waldoriensis Francorum genere.* A tenore
adunque dei Riti della sua Nazione dice poi: *Et quia
ego ipse superscriptus Anselmus Comes huic membrana
insimul cum calamo, seo & atramentario, & pinna,
& Wasone terre, ramo pommi, fistucum notatum, at-
que & cultellum, & Wantos, totum insimul iusta
Legem meam Francorum de terra levavi, & Martino
Notario tradidi &c.* Ho anche pubblicato il Diploma di
Berengario I Re d' Italia, che nel medesimo anno con-
fermò la Donazione suddetta ai Monaci Nonantolani.
Quello, ch' è più degno di osservazione, non solamen-
te nei Contratti, ma anche ne' Testamenti, solevano i
Franchi praticare il poco fa mentovato Rito, cioè appa-
rendo dall' ultima volontà dello stesso Anselmo Conte,
espressa con pubblico Rogito nel precedente anno 910.
La profession poscia della Legge, e particolarmente del-
la

la Nazione, serve non poco a trovar l'origine e la discendenza delle antiche Nobili Famiglie. A me non poco ha giovato tale osservazione in tessere con sicuri Documenti la Genealogia della Serenissima Casa d'Este nelle mie Antichità Estensi, e della Real Casa di Brunswick, procedente dalla medesima. Così Gerardo Maurizio, *de Reb. gest. Eccelini*, scrive della Famiglia di Honara, o sia da Romano, da cui uscirono quattro Eccellini, famosi nella Marca di Verona, Trivigi e Padova: *Quidam Dominus Eccelinus fuit pater cujusdam Domini Alberici. Qui Albericus fuit pater Domini Eccelini* (soprannominato il Balbo, o sia lo Scilinguato), *& hic Eccelinus pater fuit alterius Domini Eccelini* (soprannominato il Monaco), *patris presentium Dominorum Eccelini* (crudelissimo Tiranno di Padova, e Verona), *& Alberici* (Tiranno di Trivigi) *fratrum de Romano*. Il primo Alberico in uno Strumento esistente nel Monistero di S. Benedetto di Mantova, e scritto nell'anno 1125. professò d'essere di Nazione e Legge Salica. Adunque veniva quella Famiglia o dalla Germania inferiore o dalla Francia. Costume ordinario ancora fu, che ne' contratti si chiamavano, se era possibile, testimonj della stessa Nazione, di cui erano i contraenti. Nell'insigne Monistero delle Monache di S. Zaccheria di Venezia si conserva una Donazione fatta nell'anno 906. da Adelardo Vescovo di Verona *Dilectissimo atque amantissimo michi semper Ingelfredus ex gente Alamannorum, qui habitaturus in fine Forjulianense &c.* Fra' testimonj si contano i seguenti *Sinibaldus ex Alamannorum genere filius bo. me. Tobaldo de Saltus. Ingoni filio ex Alamannorum . . . Milo ex genere Francorum. Alcekeno filius Domini. co ex Comitatu Ceneza*, cioè di Ceneda. Questo Milone di Nazione Franzese potrebbe essere stato quello stesso valentuomo, che per relazione di Liutprando Storico, Libro II. Cap. 20. vendicò la morte di Berengario I. Augusto. Forse ancora da lui discese Milo Marchio (probabilmente della Marca Veronese) *filius bone recordationis Manfredi, qui Lega Salica vivere visus sum*, come

si legge nel suo Testamento dell'anno 955. dato alla luce dall' Ughelli nella serie dei Vescovi di Verona. Ed è da sapere, che il soprammentovato *Ingelfredo* dovea cotanto godere della grazia del suddetto Berengario Re, potè scia Imperadore, che da lui fu creato Conte della sua diletta Città Verona. Nell' Archivio delle Monache di S. Zuccheria di Venezia si legge il suo Testamento, fatto nell'anno 914. dov' egli così s' intitola: *Ego, quidem, in Dei omnipotentis nomine. Ingelfredus gratia Dei Comes Comitatu Veronense, & filius bo. me. Grimaldo ex Alemannorum genere Etc.* Ritornando poi alla Donazione di Adelardo Vescovo, dell'anno 906. coll'appoggio suo si dee raddizzare la Cronologia de' Vescovi di Verona presso l' Ughelli. Se crediamo a lui, *Adelardo* circa l'anno 891. cessò di vivere, ed ebbe per Successore *Adelberto*, a cui tenne dietro *Notherio II.* Ma dallo Strumento suddetto noi abbiamo, che il Vescovo *Adelardo* era tuttavia vivente nell'anno 906. e però, finchè non si adducano buone prove, quell' *Adalberto* s' ha da cassare dal Catalogo dei Vescovi di Verona, e credere, che ad *Adelardo* succedesse *Notherio*. Questi s' ha più tosto da appellare *Notecherio*, o *Notcherio*; e verisimilmente fu non già il secondo, ma l'unico fra quei Vescovi; perciocchè il Primo si mette dall' Ughelli all'anno 856. ma senza addurne pruova alcuna. Di questo *Notecherio* nel suddetto Archivio di S. Zuccheria vidi uno Strumento dell' Anno 928. colle seguenti parole: *Ego in Dei omnipotentis nomine Notekerius Episcopus Sancte Veronensis Ecclesie, & filius bone pie recordationis Adelmari ex Longobardorum genere; do, trado, atque offero pro remedio anime mee, vel bo. me. Ingelfredo, Comes in supradicto Monasterio Etc.*

Dissi, che ne' Contratti si praticava di prendere testimonj della medesima Nazione. Uberto Marchese di Toscana, come apparisce da un suo Strumento dell' anno 925. fece ad un Teudimondo la vendita di molte Case e Campi con dire: *Secundo Legem meam atramentario, penna, & pergamena de terra levavi. & Arni-*
fri

DISSERTAZ. VENTESIMASECONDA. 341

*fridi Notario ad scribendum tradidit, per Wasone terre, & fistucum nodatum, seu ramum arb. r. bus, adque per eutellum & Wantonem, seu andilanc; & sic per hanc Cartula iusta Legem meam Saligi vindo &c. I testimonij son questi: Signum manus Atenuisi, & Bernardi, atque Gu... Lege viventem Saliga testis, & pretio dante viderunt. Signum manuum Saligi, Angelberti, seu Inghelelmi Legem viventes Saliga testis &c. Convien dire due parole anche della Legge Ripuaria, professata una volta dai Popoli abitanti al basso Reno. Troppo rara menzione di essa si truova nell' Carte d' Italia. Tuttavia nel Cap. VI. fu da noi mentovato *Bonifacius Marchio filius Alberti Comitis, qui professus est Legem vivere Ribuariorum*, di cui s' ha memoria in uno Strumento dell' anno 1009. Fu di parere il Cardinal Baronio, che questo Bonifazio dopo la morte di Ugo il Grande divenisse Marchese di Toscana, anzi il credette di lui fratello: il che non può sussistere, perchè Ugo Duca e Marchese fu di Nazione Salica, e questo Bonifazio di Nazione Ripuaria. Ma cerchiamo, chi fosse il padre di esso Bonifazio, cioè *Alberto Conte*. Ho io pubblicata una Donazione fatta nell' anno 981. da *Adelberto Conte* (lo stesso è che *Alberto*) e da *Bertilla Contessa*, sua moglie al Monistero de' Santi Bartolomeo e Savino sul Bolognese. Fanno essi quella Donazione *pro Domna Gualdrada, que fuit gloriosa Comitissa, & pro Domino Theobaldo, qui fuit Dux, & Marchio, genitore, & genitrice meis; sicque pro animabus, & Bonifacii, & Walfredi, & Adelberti filiorum nostrorum &c.* con protestar poscia di far questo *secundum nostram Legem Ribuariam*. Da un tal Documento si viene ad illustrare ciò che scrive Liutprando Storico nel Lib. IV. e V. dove ci dà a conoscere *Theobaldum Camerinorum, & Spoletinorum Marchionem, & Ducem*, attestandolo anche *affinitate conjunctum Hugoni Italie Regi*, e chiamandolo in altro luogo *Nepotem* del medesimo. Scorgiamo ora, ch' esso *Teobaldo* tu padre di *Adelberto Conte*, e che sua moglie *Gualdrada Contessa*, fosse nata da Boni-*

342 DELLA ANTICHITA' ITALIANE

fazio, chiamato *Marchio & Comes potentissimus* da Liutprando Lib. III. Cap. 18. il quale prima del suddetto Teobaldo fu Duca di Spoleti, e Marchese di Camerino, ed ebbe per moglie *Gualdradam Sororem Rodulfi Burgundionum Regis*. Che *Bonifazio* figlio del suddetto Adelberto Conte sia lo stesso, che poi nell'anno 1009. si truova intitolato *Marchese vivente secondo la Legge Ripuaria*, non se ne può dubitare. Ma perciocchè fu permesso agl' Italiani di seguitar la Legge, che più loro gradiva, non si credette bastante col tempo d'enunziare la propria Nazione, per determinar la Legge, che si seguitava, e parve necessario l'aggiugnere alla *Nazione* anche la Legge, oppure il dichiarar la sola Legge. In uno Strumento dell'anno 867 esistente nell' Archivio insigne del Monistero Ambrosiano de' Monaci Cisterciensi, si legge: *Qualiter presentia bonorum hominum Francos, & Langobardos &c. tradedit Gisulfus Ministerialis Domni Imperatoris, qui profitebatur Salica vivere Lege, per cultellum &c. in manus Petri quondam Paulici, seu Ercembaldi, Vassallo suo &c. rebus mobilibus, & immobilibus tam in Valtelina Judiciaria Mediolanensis, & in Casale Judiciaria Planluense, vel ubi ubi &c.* Osservisi ancor qui, che la Valtellina, siccome dicemmo nel Cap. precedente, era allora *Judiciaria Mediolanensis*, cioè sottoposta al Conte di Milano. Dove fosse la *Judiciaria Planluensis*, lascerò che altri me lo dica. Così in uno Strumento conservato nell' Archivio Estense, e scritto *Regnante Berengario Rex Augustus in Italia Indictione Setima*, cioè nell'anno 919. si truova *Luvo filio Gouzolino de Civitate, que vocatur Verona, vivente Lege Longobardorum*. Ma ne' tempi posteriori, massimamente nel Secolo XI. per lo più si soleva esprimere tanto la *Nazione*, che la Legge, come per esempio: *Ego Adelbertus filius &c. qui professus sum ex Nazione mea Lege vivere Longobardorum*: del che molti esempj ho io recato nella Parte I. delle Antich. Estensi.

Peraltro la sola professione della Legge non era una volta

volta sicuro indizio della Nazione. Imperciocchè costume fu, che gli Ecclesiastici sì Secolari che Monaci, di qualunque Nazione fossero, professassero la *Legge Romana*. Truovasi ciò decretato da Lodovico Pio Augusto nella Legge Longobardica LV. colle seguenti parole: *Ut omnis Ordo Ecclesiarum secundum Legem Romanam vivat; & sic inquirantur & defendantur res Ecclesiasticæ*. Perciò si truovano nelle vecchie Carte Preti, i quali dichiarano d'essere di Nazione *Longobarda* o *Francesca*, ma nello stesso tempo protestano di vivere *propter honorem Sacerdotii Romana Lege*. Si può credere conceduto ciò con titolo di privilegio agli Ecclesiastici, e non già imposto per obbligazione, da che noi talora c'incontriamo in Vescovi e Sacerdoti professanti Legge diversa dalla Romana. Nella Storia della Chiesa Piacentina del Campi all'anno 932. si truova *Andreas umilis Sancte Dertonenfis Ecclesiæ Episcopus, & filius bo. me. Ariprandi de loco Racle, Lege vivens Longobardorum*, che fa il suo Testamento. Anche Azzo, o sia Attone Vescovo di Bergamo nel 1072. come s'ha dall'Ughelli, protesta *ex Natione sua Lege vivere Longobardorum*. Ho io dato alla luce la Fondazione del Monistero di S. Lorenzo ne' borghi di Cremona, fatta nell'an. 990. da Odelrico Vescovo di quella Città, dov'egli s'intitola: *Ego Odelricus Episcopus Sancte Cremonensis Ecclesiæ, filius bo. me. Nantelmi Comitis ex genere Francorum*. Ch'egli ancora si regolasse colla Legge Salica, si comprende dal far egli la Donazione de' beni *per cultellum, festucam nodatam &c.* Parlerò nel Cap. LVI. di Rorio Vescovo di Padova: anch'egli si regolava colla *Legge Salica*. Sotto gli occhi ho avuto uno Strumento dell'Archivio del Capitolo de' Canonici di Modena, spettante all'anno 1007. dove fanno una permuta Guido Vescovo di Pavia, *nec non & Johannes Presbiter, filius quondam Andree qui professus ex Natione sua Legem vivere Langobardorum*. Presso il Campi suddetto in un Documento dell'anno 949. si truova *Adelprandus Diaconus de ordine Sancte Placentine Ecclesiæ, qui profiteor*

me ex Natione mea Lege vivere Longobardorum. E in uno Strumento del 955 è nominato *Sgulfus Episcopus Sancte Placentine Ecclesie*, *qui professus sum ex Natione mea Lege vivere Salica*. Così l'ingigne Monistero di Farfa, come costa dalla sua Cronica, sostenne sempre di voler essere governato *Capitulis Langobardorum Legis*, e non già Romana. Oltre a ciò è da osservare, che i Liberti erano tenuti a seguir la Legge de' loro Padroni, essendo così prescritto dalla Legge 319. del Re Rotari. Il Sigonio, il Chifflezio, il Fiorentini ed altri aveano già notato, che per un Decreto del Re Liutprando le donne doveano professar la Legge del marito: del che più esempli ne ho anch'io recato nelle Antich. Estensi. Tuttavia sia a me permesso di maggiormente confermare quest'uso. Beatrice, moglie di Bonifazio Duca e Marchese di Toscana, e madre della celebre Contessa Matilda, non trasse già il suo sangue dai Longobardi, perchè figlia di Federigo Duca di Lorena, ed essa certamente essendo Vedova professava la Legge Salica. Ma vivente il marito Bonifazio, Principe di Nazione Longobardica, si vede in uno Strumento del 1041. chiamata *Ego Beatrice Cometissa, filia quondam Frederici, & Conjus Bonifacii Marchio, que professus sum Lege vivere Langobardorum*. In una Donazione fatta da Rambaldo Conte di Trevigi dell'anno 1081. si legge: *Nos Rambaldus Comes, filius Rambaldi Comitatus de Civitate Tarvisii, & Magthilda filia Burgundi Marchionis, conjugales, qui professum sum ego quidem Rambaldus Comes ex Natione mea Lege vivere Longobardorum; & ego Magthilda ex Natione mea Lege vivere videor Salica, sed nunc pro Viro meo Lege vivere videor Longobardorum*. Nell'Archivio de' Monaci Benedettini di Reggio uno Strumento del 1091. ci fa vedere una figlia d'esso Conte Rambaldo così intitolata: *Ego Matilda Comitissa, filia quondam Regibaldi Comitatus de Comitatu Friuli, & Conjus Uchoni Comitatus, qui professus sum ego ipsa Matilda ex Natione mea Lege vivere Longobardorum, set nunc pro ipso Viro meo Lege vivere*

DISSERTAZ. VENTESIMASECONDA. 345

Allamatorum. Aggiungasi una permuta di beni, che fecero nel 1034. con Rodolfo Abate di Nonantola *Adelbertus Comes, filius quondam Uberti, qui fuit item Comes & Suphia jugalibus, filia Pachleuranzi, qui fuit similiter Comes, que profitebatur se ipsa Suphia ex Natione sua Lege servire Langobardorum, sed nunc per eundem Viro meo Legem vivere videtur Salica*. Questa cola fa essa Sofia una cum notitia Domni Wiloni item hujus Comitatu Plumbiense. Del Contado di Plumbia s'è parlato nell'antecedente Capitolo.

Allorchè per la morte del marito restavano libere le donne, era loro permesso di ripigliar la propria Legge in vigore della Legge 14. di Lottario I. Augusto, dove è ordinato: *Ut mulieres Romane, quæ viros habuerunt Langobardos, eis defunctis, a Lege Viri sui sint absolute, & ad suam revertantur Legem. Et hoc statuimus, ut simili modo servetur in ceterarum Natione feminarum*. Ne addurrò un esempio. In una Donazione fatta al Monistero di San Prospero (oggidì San Pietro) di Reggio l'anno 1111. si legge: *Nos Berta filia quondam Gerardi, & relicta quondam Walfredi, de Comitatu Trivixino, & Albertus filius ejusdem Walfredi, & meus, quæ supradicta Berte: qui professi sumus ego quæ supra Berta ex Natione mea Lege vivere Salica; & ego ipse Albertus Lege vivere Langobardorum*. Il figlio Alberto fa conoscere, che il padre viveva secondo la Legge Longobardica; e pure la Vedova sua Madre professava la Salica. Ma o che non erano osservate le Leggi, o la consuetudine derogava ad esse; perciocchè si truovano donne, che anche vivente il consorte, pure non seguivano la sua Legge. Nell' Archivio de' Canonici di Cremona esiste uno Strumento del 1066. in cui compariscono queste parole: *Constat nos Garibaldus, & Bardo, seu Ribaldus, germanis filiis quondam item Ribaldi, qui fuit Vicecomes de Comitatu Bergomense &c. & Berta Conjux jam dicti Ribaldi &c. qui professi sumus omnes Lege vivere Langobardorum: & ego ipsa Berta professa sum ex Natione mea Lege vivere Allamatorum*.
Le

346 DELLE ANTICHITA' ITALIANE

Le parole che seguitano , fanno conoscere , che *Grumello*, benchè distante solamente otto miglia da *Cremona*, apparteneva allora al Contado di *Bergamo*. Lo stesso era di *Juvenalta* (*Genevolta* oggidì), avendo io veduto uno Strumento dell'anno 999. il cui principio è questo: *Dum in Dei nomine Comitatu Pergomense, Castro que dicitur Juvenalta, per data licentia Odelrici Episcopi Episcopo Sancte Cremonensis Ecclesie, in iudicio resideret Cessò Dei gratia Diaconus & Missus Domni Ottoni Imperatoris &c.* Che altre donne , benchè maritate, non seguissero la Legge del marito , l' ho io osservato nelle pergamene dell' Archivio de' Canonici di *Modena*. Una di esse dell'anno 1003. ha le seguenti parole: *Nos quidem in Dei nomine Petrus filius quondam item Petroni, qui professus sum Lege vivere Romana.* Nè vo' lasciar di dire, che ne' Contratti, anticamente fatti in *Modena*, per lo più le persone professano Legge Romana. Tutto il contrario si osserva in molte altre Città. Seguita il Testo di quella Carta. *Et Rozza jugalibus, filia Everardi, qui sumus habitatores in Pago Persiceta, qui professa sum ego Rozza Legem vivere Longobardorum &c.* Ecco il marito di Legge Romana, e la moglie della Longobardica. In un'altra pergamena dell' Archivio Estense, scritta l'anno 1019. si legge: *Nos Gezo filio q. Johannis, & Teuza jugalibus, filia q. Aliprandi, qui professus sum ego ipse Gezo ex Natione mea Lege vivere Romana, & ego ipsa Teuza professa sum ex Natione mea Lege vivere Langobardorum.* Gran varietà anche si truova negli Atti pubblici della celebre Contessa *Matilda*. In uno Strumento essa protesta *ex Natione mea Lege vivere Langobardorum*. In parecchi altra Strumenti, forse per uniformarsi alla madre, dice di vivere *Lege Salica*. E tali Strumenti, tutti scritti dopo la morte di *Gotifredo* Duca suo primo marito, che era di *Salica* Nazione. Quel ch'è più strano, in una Donazione da lei fatta nell'anno 1080. al Monistero di *San Prospero* (ora *San Pietro*) di *Reggio*, essa è intitolata così: *Ego quidem in Dei nomine Matelda Comitissa, filia quondam*
Bo-

DISSERTAZ. VENTESIMAECONDA. 347

Bonefacii Marchio , que professa sum ex Natione mea Lege vivere Salicha . Certo è , che Madilda discendeva da Progenitori Longobardi ; e pure qui essa si fa di Nazione Salica . Ma noi non sappiamo tutti i Riti dell' Antichità , come già osservai nella Parte I. Cap. 24. delle Antich. *Eft* e forse fu allora lecito il poter mutare come la Legge così la Nazione , con adottar quella della madre . Ne diedi io quivi un esempio .

In qual tempo cominciassero a cessare la professione della Legge e Nazione , lo riconoscerà chi prende a maneggiar le vecchie pergamene . Si dismise a poco a poco quest' uso nel Secolo XIII. non per altro a mio credere , se non perchè le Leggi Romane , che tornarono nel precedente Secolo a trionfare in Italia , occuparono le Scuole e il Foro . Ne ho io nondimeno trovato un esempio anche nell' anno 1212. in uno Strumento di vendita di Castello Gualtieri , che fecero *Maladobatus Prandorum , & Pradus ejus filius , profitentes se Lege Lombarda vivere* , ad Obizzo Vescovo di Parma . Prendendo poi sempre maggior piede in Italia la preminenza e lo studio delle Leggi Romane , a poco a poco le Longobarde , senza che loro fosse intimato l' esilio , andarono da se stesse in disuso , cedendo il luogo alle più degne . Cominciarono nello stesso tempo a saltar fuori gli Statuti , cioè le Leggi Municipali delle Città , e in tanta abbondanza , che possono formare una Selva ; perciocchè , come si vede nel dominio della Sereniss. Casa d' Este , non solamente le Città , ma anche le Terre e Castella separate dal loro Distretto , vollero i particolari loro Statuti : usanza praticata anche in altri paesi d' Italia , Germania e Francia : il che non è lieve incomodo agli studiosi della Giurisprudenza . A mio credere , s' ha principalmente da mettere l' introduzione di essi Statuti dopo la Pace di Cosianza dell' anno 1184. stabilita fra l' Imperador Federigo I. e le Città della Società de' Lombardi . Anche prima , non si può negare , v' erano Consuetudini , che teneano forza di Legge , anche per decreto di Carlo Magno , come costa dalla Legge 148. del medesimo

fino Augusto, da me trovata nel Codice Estense colle seguenti parole : *Ut longa Consuetudo , quæ utilitatem publicam non impedit , pro Lege servetur* . Inoltre appena le Città Italiane col mettersi in libertà, ed eleggere i loro Consoli ed altri Magistrati, non poterono essentarsi dal formare nuovi regolamenti e decreti, riguardanti le novità di questo governo. Il P. Abate Grandi nella sua Epist. *de Pan. lectis* citò alcune Leggi o Decreti fatti dalla Repubblica Pisana negli anni 1148. e 1156. Tuttavia non si giunse a formare un Corpo di tali particolari Leggi della Città; se non dopo la suddetta Pace di Costanza; perchè avendo essi ottenuta la libertà e le Regalie, allora godendo tutte della Pace, attesero a concertar la maniera di governarsi per l'avvenire. Si fatte Leggi si appellarono *Statuti*, che sul principio erano pochi di numero, ma di mano in mano andarono crescendo, siccome esigeva o la necessità o l'utilità del Pubblico. Che prima dell'anno 1208. fosse formato un Corpo degli Statuti di Ferrara, l'ho io provato nella Par. I. Cap. 39. delle Antich. Est. perciocchè nel Decreto dell'elezione in Signore di Ferrara di Azzo VI. Marchese d'Este seguita in quell'anno, si legge: *Adjicientes quod de anno in annum hoc Statutum firmetur, & cetera supradicta, & scribantur in Corpore Statutorum &c. & scribi facere in volumine Statutorum Communis Civitatis Ferrarie*. Non fu men pigro il Popolo di Modena a formare il Libro dei suoi Statuti prima dell'anno 1213. Nell'Archivio di essa Città si conserva la concordia seguita in esso anno fra questo Comune e Salinguerra, dominante allora in Ferrara, per distruggere il Castello del Ponte del Duca. Quivi è detto: *item debet promittere Commune Mutinae, quod faciet ponere in Satuto Civitatis, quod si aliqua partium Ferrarie, Marchio, vel Salinguerra &c.*

Ne' primi tempi niente altro contenevano gli Statuti delle Città e de' Luoghi, se non Decreti della maniera, con cui i Podestà e gli altri Uffiziali doveano governare la Repubblica. Di rado nel resto si allontanavano dalle

Leg.

DISSERTAZ. VENTESIMA SECONDA. 349

Leggi Romane o Longobarde , osservate dai loro Antenati . Ma nel progresso del tempo si cominciarono a riformar varie Leggi di Giustiniano o de' Longobardi , regolando con altr' ordine le Successioni , i Contratti , le pene de' delitti ed altri affari civili e criminali , secondochè ciascuna delle Città giudicò più spediente alla positura del proprio governo . Presso i Veneti il primo a raccogliere gli Statuti antichi , e a dar loro buon ordine fu Jacopo Tiepolo Doge nell' anno 1242. del che fa fede nella sua Cronica Andrea Dandolo con dire : *Reperiens enim Statuta ab eo & Predecessoribus edita tantæ confusioni submissa , ut in eorum observatione Judices frequentissime vacillarent ; pro eorum reformatione elegit viros doctos , qui antiqua corrigentes , et nova statuentes , Duci in uno volumine redacta obtulerunt &c.* Nello stesso Secolo forse niuna Città mancò di fare altrettanto . Veggasi il volume degli Statuti della Città di Verona formato nell' anno 1228. dato alla luce dall' amico mio Bartolomeo Campagnola Arciprete di Santa Cecilia in quella Città . Anch' io reputai utile all' erudizione de' Secoli barbarici il pubblicare nella Dissert. L. de Civit. Ital. Libert. gli antichi Statuti della Città di Pistoja . Nè si dee trascurare , che i nostri Maggiori , prima che tornassero a signoreggiare per tutta Italia le Leggi Romane , sbrigavano le liti con facilità e prestezza , perchè senza tante citazioni , proteste , eccezioni , istanze , contraddittorj ed altre eterne filaterie del Foro . Ma appena la Romana Giurisprudenza mise il piede nelle Scuole , e s' impadronì di tutti i Tribunali d' Italia , si spalancarono le porte a mille sofisticherie ed arti per tirare in lungo la Giustizia , e per difficoltare talvolta la cognizione del Giusto , più tosto che per aiutarla . Me ne sono avveduto in leggere una Protesta fatta l' anno 1190. da Aicha, nobil Donna della Casa di Cammino in una sua lite contro di Obizzo Primo Marchese d' Este , dove il suo Procuratore *Protestatur , denunciatur , & dicit , non assentiendo , prædictam Dominam Aycham & Dominum Tisolinum , nec confitendo , heredes esse*
præ-

predictorum Dominorum Alberti & Darie, salvis omnibus aliis Juribus, Exceptionibus communibus, & defensionibus Dominis Aychæ, & Tioline predictis. Credo io poi di avere abbastanza provato nella Prefazione alle Leggi Longobardiche, non sussistere l'opinione di coloro, che hanno scritto approvate le Leggi Romane, e abrogate le Longobardiche da un Decreto di Lotario I. Augusto dell' anno 1136. che niuno ha mai veduto. Aggiungo ora di aver veduto più di uno Strumento scritto sul principio del Secolo XIII. cioè tanto tempo dopo l'Imperio di esso Lottario, in cui si fa professione delle Leggi Longobardiche. E Federico II. Imperadore nel Libro I. Cap. 59. delle Costituzioni della Sicilia scrive: *Secundum consuetudines approbatas, ac demum secundum jura Communia, Langobarda videlicet & Romana.* Adunque anche dopo l'anno 1200. erano tuttavia in vigore le Leggi Longobardiche. E in due Diplomi di Ottone IV. Augusto dell' anno 1212. da me rapportati nella Part. I. Cap. 40. delle Antich. Estensi v' ha queste parole: *Nulla Lege Romana, vel Lombarda, seu Consuetudine, vel Statuto gentis cujuslibet obviare valente.* Però in quella maniera che cessarono in Italia le Leggi Saliche, Ripuarie e Bavaresi, e i Capitolari degl' Imperadori Franchi, anche la Longobarda andò in disuso, facendo i Popoli a gara per reggersi colle Romane.

I N D I C E

352

DELLE DISSERTAZIONI

Contenute in questo Tomo I.

DISSERTAZIONE I.

Delle Genti Barbare , che assuggerarono l'Italia. pag. 1.

DISSERTAZIONE II.

Del Regno d'Italia e de' suoi confini. 12

DISSERTAZIONE III.

Dell'Elezion de' Imperadori Romani e de' Re d'Italia. 21.

DISSERTAZIONE IV.

Degli Uffizj della Corte de' Re antichi d'Italia e de'gl'Imperadori. 31

DISSERTAZIONE V.

De' Duchi e Principi antichi d'Italia. 43.

DISSERTAZIONE VI.

Degli antichi Marchesi d'Italia. 57.

DISSERTAZIONE VII.

De' Conti del Sacro Palazzo. 70.

DISSERTAZIONE VIII.

De' Conti e Viceconti de' Secoli barbarici. 83.

DISSERTAZIONE IX.

De' Messj Regali , o sia de' Giudici straordinarij. 97.

DISSERTAZIONE X.

De' Ministri minori della Giustizia , cioè de' Giudici , Scabini , Scudaschi , Gastaldi , Decani , Silvani &c. 106.

DISSERTAZIONE XI.

De' Beni Allodiali , de' Vassi , Vassalli , Benefizj , Feudi , Castellani &c. 125.

DIS-

352	DISSERTAZIONE XII.	
	<i>Dei Notaj o. Notari.</i>	140.
	DISSERTAZIONE XIII.	
	<i>Degli Uomini Liberi ed Arimanni.</i>	150.
	DISSERTAZIONE XIV.	
	<i>Dei Servi e Liberti Antichi.</i>	162.
	DISSERTAZIONE XV.	
	<i>Delle Manumissioni de' Servi e de' Liberti, Aldj e Aldiane.</i>	194.
	DISSERTAZIONE XVI.	
	<i>De' Prestatori ad usura Giudei, Compagnie di Soldati Masnadieri, Lebbrosi, &c. de' vecchj tempi.</i>	209.
	DISSERTAZIONE XVII.	
	<i>Del Fisco, e della Camera dei Re, Vescovi, Duchi e Marchesi del Regno d'Italia.</i>	233.
	DISSERTAZIONE XVIII.	
	<i>Della Repubblica e parte Pubblica, e de' suoi Ministri; e se le Città d'Italia avessero anticamente Comunità, come oggi.</i>	242.
	DISSERTAZIONE XIX.	
	<i>De' Tributi, delle Gabelle e di altri oneri pubblici de' Secoli barbarici.</i>	256.
	DISSERTAZIONE XX.	
	<i>Degli Atti delle Donne.</i>	281.
	DISSERTAZIONE XXI.	
	<i>Dello Stato dell'Italia; dell'abbondanza di Abitatori; della coltura delle Campagne; mutazione delle Città; felicità, e infelicità de' Secoli barbarici.</i>	296.
	DISSERTAZIONE XXII.	
	<i>Della Leggi dell'Italia ne' Secoli barbarici, e dell'origine degli Statuti.</i>	328.

I N D I C E

DELLE COSE NOTABILI

Contenute in questo Tomo I.

- A** Dalardo Duca di Spoleti pag. 74.
 Adalberto Azzo Bisavolo della Contessa Matilda 91.
 Adalberto I. Duca o Marchese della Toscana 87. Governatore di Lucca 88.
 Adalberto Azzo Conte di Modena e di Reggio 87.
 Adalberto, figlio di Lottario II. eletto Re d'Italia 27.
 Adalberto Duca e Marchese della Toscana riceve in Lucca Lodovico III. Imperadore 37.
 Adalberto Vescovo di Luni 113.
 Adalberto Vescovo di Bergamo 299.
 Adalberto Vescovo Suppositizio di Verona 340.
 Adalmano Vescovo di Concordia non conosciuto dall' Ughelli 321.
 Adalongo Vescovo di Lucca 175.
 Adelaide, Santa, Imperadrice 28.
 Adelaide Marchesana di Susa 69. Era intitolata Contessa 88.
 Adelaide moglie di Ottone I. Augusto 67.
 Adelardo Vescovo di Reggio 315.
 Adelardo Vescovo di Verona 339.
 Adelberto Re d'Italia 13.
 Adriano I. Papa 16. 18. 38.
 Adriano IV. Papa 31. Non ammette al bacio Federigo I. Barbarossa per aver ricusato di tenergli la staffa e la briglia. *Ivi.*
 Agano Conte di Lucca 87.
 Agilulfo Re d'Italia, sue conquiste 16. Ricupera Perugia. 19.
 Agnello Vescovo di Terracina. 92.
 Agobardo Vescovo di Lione 221. Invia una sua Operetta, intitolata *de insolentia Judaeorum* a Lodovico Pio Augusto. *Ivi.*
 Aicardo Vescovo di Vicenza ignoto all' Ughelli 75.
 Alachis Duca di Trento si ribella al Re Cuniberto 21.
 Alarico Re de' Goti invade l'Italia 4. Presa Roma le diede un orrido Sacco. *Ivi.*
 Albergo, sua origine 269.
 Alberico Vescovo di Pisa 77.
 Alberto Azzo I. Marchese e Conte 88.
 Alberto Azzo II. Progenitore delle due Linee de' Principi Estensi 88.
 Alberto, ed Alberto Azzo Marchesi e Progenitori degli Estensi 139.
 Alberto Conte di Sabbioneta 90.
 Alboino Re de' Longobardi s'impadronisce d'una gran parte d'Italia 6.
 Aldj e Aldiane, se fossero Servi, o Liberi 204. e seg.
 Aldrovandino, fratello d'Azzo VI. Marchese d'Este, a lui conceduta in Feudo dal Romano Pontefice la Marca d'Ancona 69.

Z Alef.

- Alessandria della Paglia, Città, perchè così nominata 306.
- Aifano 1., Arcivescovo di Salerno 26.
- Allodiali, Beni differenti dai Feudi, Benefizj &c. 133.
- Amando Segretario di Federigo 1. Barbarossa 29.
- Ambrogio Maggiordomo del Re Liutprando 32.
- Ambrosio Vescovo di Lucca 87.
- Amolone Arcivescovo di Lione 224.
- Andrea Dandolo Doge di Venezia 15.
- Andrea Arcivescovo di Milano, e Messo Imperiale 181.
- Andrea Vescovo di Vicenza non conosciuto dall' Ughelli 100.
- Angelberga moglie di Lodovico II. Augusto 133.
- Angherie e Perangherie, che sorta di tributo fossero 268.
- Angilberto, Santo, Abate Centulente 35.
- Annibale, Capitano de' Cartaginesi, sue brame di soggiogare Roma 3.
- Ansedona Città 127.
- Anselberga Badessa di S. Giulia di Brescia 45. 326.
- Anselmo, Santo, Abate e Fondatore del Monasterio di Nontola 318.
- Anselmo, Conte di Verona 328.
- Ansperto Arcivescovo di Milano 16. Pretendeva di eleggere il Re d'Italia. *Ivi.*
- Antonino Vescovo di Pistoja. 259.
- Arabi o Saraceni, quando impadronirono della Sicilia 9. Quando le venne tolta dai Normanni. *Ivi.*
- Archieppellano di Corte precedeva i Vescovi ed Arcivescovi 71.
- Ardoino Marchese d'Ivrea 28. Si fa eleggere dalla sua fazione Re d'Italia. *Ivi.*
- Ardoino Conte del Palazzo 79.
- Aribaldo Vescovo di Reggio. 142.
- Arichis Duca di Benevento assume il titolo di Principe 49.
- Arimannia, che cosa significhi 157., e seg.
- Arimanni, erano uomini liberi 153. Obbligati alla Milizia 154. 157.
- Arnolfo Arcivescovo di Milano 28.
- Arrigo, il Santo, Re di Germania, conquista il Regno d'Italia 28.
- Asperto Arcivescovo di Milano 253.
- Astolfo Re de' Longobardi, sua donazione fatta a Lopecino Vescovo di Modena 300.
- Atanasio, Santo Vescovo di Napoli 230.
- Atenolfo e Landolfo Principi di Benevento 50.
- Aquila, eccidio da esso portato all'Italia, con metter sopra le Gallie 5.
- Austrifonso Diacono, e Luogoseratore 123.
- Autari, quando eletto Re d'Italia 44.
- Auteramo, forse Conte di Modena 337.
- Azzo VI. Marchese d'Este, a lui concessa in Feudo dal Romano Pontefice la Marca d'Ancona 69. Eletto Signor di Ferrara 348.
- Azzo VII. figlio di Azzo VI. Marchese d'Este, ad esso concessa in Feudo dal Romano Pontefice la Marca d'Ancona 69.

Azzo, o sia Attone, Vescovo di Bergamo 343.

BArbari, quali Popoli soffero così chiamati dai Romani 2.

Basilio Imperador de' Greci 15.

Bazovara, Villa non lungi da Modena 7.

Beatrice, moglie di Bonifazio Duca e Marchese della Toscana, morto il marito assunse le redini di essa Toscana. 68.

Beatrice Duchessa di Toscana, madre della Contessa Matilda 88. 344.

BENEDETTO XIV. Sommo Pontefice Regnante, sua Decretale sopra l'Usura 211.

Benefizio, se fosse il medesimo che Feudo 126. Non si concedeva un Benefizio se non durante la vita del Beneficiario 129. e seg. Qual differenza passasse fra i Benefizj e le Prebende 130.

Benefizj di beni di Chiese ceduti a' Secolari, che cosa solevano anticamente pagare 131.

Benefizj conceduti anticamente alle donne 131. 134.

Benzone Messo di Ottone III. Augusto 99.

Berengario I. Re d'Italia 13. 38. Quando ricevesse la Corona Imperiale 107.

Berengario II. eletto Re d'Italia 27.

Berengario Re d'Italia, Nipote e Messo di Berengario I. Augusto 99.

Berta, figlia di Berengario Augusto, Badessa del Monasterio Piacentino di S. Sisto 76.

Berta, madre di Ugo Re d'Italia 88.

355
Berticranno Vescovo del Maine 185.

Bertoldo Conte del Palazzo 76.

Bigamia abborrita dai Greci 295.

Bobio, Città antica, differente da quella d'oggi 326.

Boderado Conte del Palazzo 75.

Bonifazio Duca e Marchese della Toscana, e padre della Contessa Matilda, sua peritura con Ingone Vescovo di Modena 7.

Bonifazio Marchese, figliuolo di Alberto, di Legge Ripuaria 63.

Borgo San Donnino, oggi di Città Episcopale 324.

Borgognoni, Popoli Settentrionali passano a signoreggiare coi Franchi nelle Gallie 11.

Bosco, voce di origine Tedesca 299.

Brolium, voce indicante anticamente una Selva 299. In qual senso usata dai Milanesi. *Ivi.* E dai Modenesi. *Ivi.*

Buldrico Marchese o Duca del Friuli, a lui si danno i Popoli della Carniola e Carintia 15.

Bulgari, Popoli Settentrionali, passano a signoreggiare nella Tracia ed Illirico 11.

CAdaloo Cancelliere Imperiale, e poscia Antipapa. 105.

Camarlingo, chiamato una volta Camerario, Dignità nella Corte Pontificia 236.

Camera lo stesso che Fisco 234.

Carestia, cagione dello spopolamento di Città, e Campagne 6.

Carlo il Calvo Imperadore 20. Eletto Imperadore da Papa Giovanni VIII. 25.

Carlo Crasso, o sia il Grosso Im-

Imperadore 20. Eletto Re d' Italia 16. Riceve dal Papa la Corona Imperiale. *Ivi.* e 93. Carlo Magno Re de' Franchi toglie ai Longobardi il Regno d' Italia 8. Ricupera l' Esarcato alla Chiesa Romana 16. Quando acquistò il Regno Longobardico, la Corona e il titolo d' Imperadore de' Romani 21. Istituisce la Marca del Friuli 48. E al Governadore di essa conferisce il titolo di Duca, e poi di Marchese. *Ivi.* Sua Legge contro le concussioni fatte al Popolo dai pubblici Ministri 277. Carlomanno Re de' Franchi 264. Cartagineſi, loro tentativi per abbattere la Potenza Romana. 2. Castellani, chi fossero così appellati 139. Castiuccio Duca di Lucca 82. Creato Conte del Palazzo Laterneſe da Lodovico il Bavaro. *Ivi.* Catapano, ſuo ſignificato 69. e ſeg. Centenarij, chi fossero così chiamati 40. 118. Cherici di Camera come erano una volta appellati 235. Cina, quando conquisſata dai Tartari 6. e ſeg. Cifra ſuo ſignificato 140. Chi fosse anticamente creduto Autore di eſſe. *Ivi.* Città Nuova fondata dal Re Liutprando in diſtanza di poche miglia da Modena 302. 316. Ora diſtrutta 315. Ebbe il ſuo Conte 317. Città Nuova fu anche appellata Città Geminiana 318. Cleſo, ſecondo Re de' Longo-

bardi, crudeltà da eſſo uſate contro de' Romani 296. Clotario II. Re de' Franchi 118. Commendati, chi fossero così appellati 200. e ſeg. Commercio, quando incominciò a praticarſi nelle contrade Settenſionali 3. Compagne erano appellate le compagnie di Soldati ladri ed aſſaſſini, che nel ſecolo XIV. infeſtarono l' Italia 225. Loro inſolenze. *Ivi.* Quando cominciaſſero a farſi vedere 226. e ſeg. Quali fossero i loro Condottieri 227. Quando paſſaſſero in Francia 228. Comune o Comunità, ſe fossero anticamente nelle Città d' Italia 242. Conciate, ſua etimologia 308. Condome, che coſa fossero 184. Conjectum, ſuo ſignificato 101. Conſervatori del Luogo, o Luoggo-Servatori, chi fossero. 123. Contado, ſua etimologia 86. Conteſtabile, Dignità nella Corte degli Auguſti. Franchi, era lo ſteſſo che Prefetto alle Stalle, o Scudiere del Principe 33. Conti del Sacro Palazzo, quando aveſſero la loro origine 70. e ſeg. Quale fosse il loro uſſizio 71. Quando calò la loro autorità 79. e ſeg. Dove ſolevano riſiedere 79. Qual fosse la loro giuriſdizione 80. Conti, fin da quando fu in uſo il titolo, e la dignità de' Conti 83. Erano anticamente i Governatori delle Città 83. 86. Qual fosse il loro uſſizio 83. e ſeg. Perchè venivano anche appellati Giudici 84. e ſeg. Intervenevano anch' eſſi all'

all' elezione del Re d'Italia 86. Quando, e per qual motivo cessassero 89. 92. Proventi ad essi assegnati da Carlo Magno 96.

Conti del Contado se fossero lo stesso che i conti delle Città 90. e seg.

Conti Palatini, quando incominciarono 81.

Conti Rurali, qual fosse la loro giurisdizione 89. e seg. 92.

Corona Imperiale conferita dal Romano Pontefice ad Ottone il Grande della Germania 10.

Corrado il Salico eletto Re d'Italia 18.

Corrado I. Augusto 307.

Correggio, Città del Duca di Modena 310.

Corte, che significasse anticamente 268.

Costantino Vescovo di Arezzo 177.

D Apifero, qual fosse l'ufficio di questa carica 34.

Decani, chi fulsero 117. e seg.

Deliziosi, o Deliciosi, lo stesso che i favoriti, o intimi familiari dei Monarchi 38. e seg.

Desiderio Re d'Italia occupa l'Esarcato 16. Cade sotto la potenza di Carlo Magno 49.

Deusdedit Vescovo di Modena 118. e seg.

Distretto, sua etimologia 89.

Distringere, suo significato 89.

Dodone Vescovo di Modena 160. 271. 303.

Dodone Vescovo di Novara 233.

Dogii di Venezia anche anticamente godevano il diritto della Camera e del Fisco 241.

Donne, con quai Riti si maritassero 283. E con quali so-

lennità facessero i loro contratti 293. Donne Libere come gastigate anticamente se si maritavano con un servo 294. Tenute a professare la legge dei loro Mariti 344. Mortogli il marito gli era permesso di ripigliar la propria Legge 345.

Ducato di Amalfi 51.

Ducato di Benevento 20. 47. e seg. 49.

Ducato di Camerino 16. 49.

Ducato del Friuli 48.

Ducato di Napoli 51.

Ducato di Spoleti 16. e seg. 47. e seg. 49.

Ducato della Toscana 51.

Ducato di Venezia 54. Non compreso nel Regno Italico. *Ivi.*

Duchi, si distinguevano in Maggiori e Minori 44.

Duchi della Città, e Territorio Romano 46.

Duchi e Marchesi eran talvolta anche Conti, cioè Governatori di una Città 88.

E Berardo Vescovo di Como 95.

Ebone Arcivescovo di Rems 151.

Ebrei succeduti agli antichi Usuraj in alcuni luoghi d'Italia 220. Grande loro temerità in Francia 221. Numero considerabile di essi anche in Italia a' tempi del Re Teoderico 232. Se portassero qualche distintivo esteriore dai Cristiani 213. Cacciati dalle Spagne dove si rifugiavano. *Ivi.* Cacciati da Emanuele Re di Portogallo dai suoi Dominj 224. Come chiamato il luogo conceduto ad essi 225.

Ecclesiastici tenuti a professare

la Legge Romana 343.
 Echerigo Conte del Palazzo 73.
 Eriba'do Vescovo di Reggio 315.
 Eribaldo Conte del Palazzo 75.
 Eribanno, suo significato 96.
 Eriberto Arcivescovo di Milano 254.
 Eriprando Visconte 95.
 Ermengarda Contessa sorella di Ugo Re d'Italia 88.
 Ermingarda moglie di Lottario I. Augusto 269.
 Eroido Vescovo di Modena 337.
 Esarcato di Ravenna, e suoi confini 15.
 Everardo, o Eberardo Duca e Marchese del Friuli 330. e seg.
F Aide, suo significato 192.
 Fanciulle a' tempi de' Longobardi nudrivan il crine, nè lo tosavano 281. Passando poi a marito si accorciavano la chioma. *Ivi.* Portavano camiciuole strette alla vita. 281.
 Federigo I. Imperadore 13.
 Federigo I. Barbarossa 29. Sua elezione in Re d'Italia seguita in Francfort. *Ivi.* Non viene ammesso da Papa Adriano IV. al bacio per aver ricusato di tenergli la staffa e la briglia 22.
 Feudo, se fosse lo stesso che Benefizio 126. Di varie forte 136. Quando ebbe origine questa voce 137. Oltre i Poderi si concedevano in Feudo le Castella, le Marche e i Ducati. *Ivi.* Come si dava l'Investitura de' Feudi 138.
 Fiorentini, Banchieri famosi 212.
 Stabiliti anche in Modena 218.
 Fiscatini, se fossero Servi, o Liberti 205. e seg.

Fisco sua antichità, e diverse denominazioni 233. Anche alcuni Vescovi ed Abati ebbero il Fisco 235. e seg. Quai Principi dopo i Re ed Imperadori avessero anticamente il Fisco 236. e seg. Quai fossero i Ministri del Fisco 241. Parte pubblica lo stesso che Fisco 251.

Fodro, onero pubblico 273.
 Fontanini, Giusto, Arcivescovo d'Ancona 161. 189. 244.
 Foresta, sua origine e significato 299.
 Franchi, Popoli Settentrionali; passano a signoreggiare coi Borgognoni nelle Gallie 17.
 Frignano, Provincia dello Stato di Modena 320. 325.
 Fulfreel, suo significato 207.
 Fuoco Sacro, male dilatatosi per l'Italia e in altre parti 131. e seg.

G Aidelfo Duca di Bergamo 44.

Gajum, voce usata dai Longobardi per significare una Selva 298.

Galli, loro tentativi per impadronirsi del Campidoglio 2.

Garda sul Lago Benaco godeva anticamente di un particolar Contado 325.

Garfendonio Vescovo di Mantova 205. e seg. 310.

Gasindj, lo stesso che Cortigiani 37.

Gastaldi, chi fossero 119. Qual fosse il loro impiego. *Ivi.* e seg.

Gauslino Vescovo di Padova 118.

Geminiano, Santo, Vescovo e Promotore di Modena 9. 30. Gen;

Genferico Re de' Vandali, im-
padronitosi dell'Africa Roma-
na diede il Sacco a Roma 5.
Geofolfo Vescovo di Firenze

112.

Gepidi, Popoli Settentrionali,
passano a signoreggiare co-
gli Unni, Longobardi ed
Ungri nella Pannonia 11.

Gerardo Vescovo di Padova
274.

Gherardo Rangone Legato Im-
periale in Modena 106.

Giovanni VIII. Papa 25. 39.
Elegge Carlo Calvo Impe-
radore de' Romani 35.

Giovanni Arcivescovo di Ra-
venna 28. 279. Corona in
Aquisgrana con Viligiso Ar-
civescovo di Magonza Otto-
ne III. Re d'Italia 28. Cita-
to al Concilio Romano 279.

Giovanni Vescovo di Verona
101.

Giovanni Vescovo di Lucca 143.
161.

Giovanni Duca di Perficeto, e
di Ponte Duca 45.

Giovanni Duca figlio di Orso
Duca 318.

Giovanni Vescovo di Cremona
265.

Giovanni Vescovo di Modena
fondatore del Monasterio de'
Benedettini di S. Pietro di
Modena 294.

Giovanni Conte del Palazzo 75.

Giselberto Conte del Palazzo 78.

Gisolfo I. Principe di Salerno
249.

Gisolfo II. Principe di Salerno
261.

Gisolfo nipote del Re Alboino
32.

Giudici, ad essi erano racco-

mandati gli affari de' Poveri,
Pupilli, Orfane e Vedove
84. Che non potessero tener
Giudizj se non digiuni. *Ivi*
e seg.

Giudici minori 106. Qualità in
essi ricercate 108. Venivano
eletti dal Popolo delle Città
112.

Giudici Palatini 113.

Giudici Pubblici erano Giudici
Secolari 113.

Giudici Regali 113.

Giuliano Vescovo di Piacenza
160.

Giustiniano I. Augusto, ricu-
pera l'Italia dalle mani de'
Goti 6.

Godefredo Duca, marito della
Contessa Matilde 108.

Gotescalco Monaco 331.

Goti, a quale Nazione dato
questo nome dai Romani 4.
Loro irruzione in Italia. *Ivi.*

Gotifredo Vescovo di Modena
312.

Gotifredo Duca di Lorena 68.

Grado, Città sottoposta a Car-
lo Magno 15.

Greci, perchè onorati da ogni
nazione 2.

Gregorio II. Papa 245. 246.

Gregorio Vescovo di Vercelli
160.

Grimoaldo Principe di Bene-
vento 34. 121. 176.

Guaimario I. Principe di Saler-
no 50. 171. Sua donazione
alla Chiesa di S. Massimo 168.

Guaimario IV. Principe di Sa-
lerno 52. 150.

Gualberto Vescovo di Modena,
e Messo di Lodovico II. Au-
gusto, ignoto all' Ughelli
336. e seg.

Gualfredo Marchese del Friuli 62.

Guarnieri Duca di Spoleti 238.

Guarnieri Messo, e Delegato Imperiale 105.

Guastalla, era una Corte, ora è Città, ed era compresa nel territorio di Reggio 321.

Guelfo VI. della Linea Estense di Germania, marito della Contessa Matilde 68.

Guglielmo il Conquistatore, Duca de' Normanni, sottomette a suoi voleri l'Inghilterra 10. e seg.

Guiberto Arcivescovo di Ravenna, ed Antipapa 314.

Guido Duca di Spoleti eletto Re d'Italia 26. Che poi arrivò al Trono, e alla Corona Imperiale. *Ivi*.

Guido Vescovo di Modena 307.

Guido Vescovo di Pavia 343.

Guido Vescovo di Piacenza 76. 183.

Guido, e Lamberto Duca di Spoleti 49. 63.

Guido e Lamberto Imperadori donano la Corte Lemenne a Corrado Marchese 64.

Guillerado Vescovo di Pistoja 241.

Guinigiso Duca di Spoleti 17.

Guiscardo Duca di Puglia e Calabria 279.

Gunterio, Cancelliere e Messo Imperiale 105.

Hebroardo Conte del Palazzo 73.

Hedelberto Vescovo di Luni 112.

Helbingo Vescovo di Parma 112.

Hermingarda nipote di Lodovico Re di Germania 324.

Hildeprando Duca di Spoleti 239.

Hildeprando Conte di Lucca 87.

Hincmaro Arcivescovo di Rems 86. 106. 331.

Hucpoldo Conte del Palazzo 74.

Jacopo Vescovo di Fiesole 236.

Jacopo Tiepolo Doge di Venezia 349.

Ildebrandino Conte Palatino 81.

Ildebrando Abate Nonantolano 138.

Ildebrando Conte Palatino 81.

Incedj, perchè anticamente si frequentò in Italia 307.

Incmaro Arcivescovo di Rems 331.

India Orientale conquistata dai Tartari 11.

Ingelarda Cou essa, figlia di Apoldo Conte del Palazzo 45.

Ingelfredo Conte di Verona 340.

Ingone Vescovo di Modena 7. 56. 222. 326.

Italia invasa dai Barbari 3. Fin dove arrivasse il suo Regno

16. Calamità da essa patite nel Secolo VI. 296. Abbon-

dante di Selve e Boschi anticamente 300. Ed anche di Paludi 301. Come queste si seccassero 311.

Investitura dei Feudi si dava in diverse maniere 138.

Judiciaria, significava il Distretto d'una Città 117. 323.

Juniori, qual fosse il suo significato 39., e seg.

Lamberto Vescovo di Bologna 304.

Lamberto e Guido di Spoleti 49. 63.

Lamberto e Guido Imperadori donano la Corte Lemenne a Corrado Marchese 64.

Lana Modonese molto stimata a' tempi di Strabone 311.

Landenolto Conte del Castello di Lalinulo 92. Lan-

Lando Vescovo di Cremona 258.

Landolfo Vescovo di Ferrara 136.

Landolfo Vescovo di Capoa 33.

Landolfo Vescovo di Cremona 250.

Landolfo e Atenolfo Principi di Benevento 50.

Lanfranco Conte del Palazzo 78.

Lazzaretti, loro origine 230.

Lebbra, morbo, sua origine e sede 129. Come passata in Occidente. *Ivi*, e 231.

Leggi Longobardiche 328.

Leggi Romane seguitate dagli Italiani anche sotto i Longobardi 328.

Leggi, di quante sorte si osservassero in Italia ne' tempi barbarici 329. Sotto gl' Imperadori Franchi era tenuto ognuno a professar pubblicamente la Legge sua propria 335. e seg.

Leggi, anticamente si formavano col consenso dei Primati del Regno 332. e seg. La professione della Legge non era sicuro indizio della Nazione 342. e seg.

Leodoino, e non Leodoindo, Vescovo di Modena 76. 337.

Leonardo Vescovo di Torcello 13.

Leone III. Papa 15. Sottrae Roma dal dominio de' Greci Augusti 12.

Leone Vescovo di Vercelli 203.

Liberti, come si facessero ne' Secoli barbarici 105. e seg.

Ingrati ai lor Padroni tornavano ad esser Servi 205.

Tenuti a professare la Legge de' lor Padroni 344.

Lidi, o Liti di qual condizio-

ne fossero 205. e seg.

Liutefredo Abate 338.

Liutprando Re d'Italia 13. Conferma alcuni Patrimonj a Papa Zaccheria 17.

Liutprando Duca di Benevento 185.

Lobia, voce usata per significare una Loggia 308.

Lodovico Pio Augusto crea Bernardo Re d'Italia 12. Rievve in Francia la Corona Imperiale da Papa Stefano IV. 23. e seg. Crea suo Collega il figlio Lottario 25.

Lodovico II. Augusto 15. Divide dal Ducato di Benevento il Principato di Salerno 20.

Lodovico II. creato Re d'Italia da Lottario I. Imperadore suo padre, venuto a Roma riceve la Corona da Papa Sergio II. 22.

Lodovico II. Re di Provenza eletto Re d'Italia 26.

Lodovico III. Imperadore vien ricevuto in Lucca da Adalberto Duca e Marchese della Toscana 37. Quando perdesse gli occhi e il Regno 183. e seg.

Lombardia e suoi confini 10. Talvolta vien chiamato il Regno Italico. *Ivi.* Quai fossero i confini della Lombardia. *Ivi*, e seg. Con questo nome era anche chiamata da' Greci quella porzione del Ducato Beneventano, da essi occupato ai Lombardi 10.

Longobardi, Popoli Settentrionali, passano a signoreggiare con gli Unni, Gepidi e Ungri nella Pannonia 11.

Longobardi invadono l'Italia 6.

De-

- Debellati da Carlo Magno **2.**
 Quai fossero i confini del loro Regno **12.** Mutarono l'ordine del governo nelle Città d'Italia **244.**
 Lopechino Vescovo di Modena **300.**
 Lottario **I.** Imperadore deputa Scuole per le Città d'Italia **26.** Crea Re d'Italia Lodovico **II.** suo figlio **22.**
 Lottario creato Collega nell'Imperio da Lodovico Pro suo padre **25.** Quando assunse il titolo d'Imperadore. *Ivi.*
 Lottario figlio di Ugo eletto Re d'Italia **27.**
 Lugo Vescovo di Siena **112.**
M Aggioridomo, Carica principale nella Corte de' Re Longobardi **31.** e seg.
 Mainfredo Conte del Palazzo **76.**
 Malli, lo stesso che pubblici giudizj **84.**
 Manumissioni, come si facesse- ro **195.** e seg. **197.**
 Marca di Ancona **49.** Conceduta in Feudo dai Romani Pontefici **69.**
 Marca del Friuli istituita da Carlo Magno, che conferisce al suo Governatore il titolo di Duca, e poi di Marchese **48.**
 Marca di Fermo **49.** **69.**
 Marca del Monferrato **62.**
 Marca di Savona **62.**
 Marcha, o Marchia, parola Tedesca, suo significato **58.**
 Marcha diverse in Italia **60.** e seg. **68.**
 Marchesi antichi d'Italia erano Principi grandi, e Governatori perpetui di qualche Provincia **17.** e seg. Perchè così chiamati **18.** e seg. Quando istituiva la loro Divinità dagl'Imperadori Franchi **60.**
 Mariscalco, carica nella Corte degl'Augusti, e del Re, e qual fosse il suo ufficio **34.**
 Marphais, lo stesso che Stratore **31.** e seg. *Vedi Stratore.*
 Massimiliano **I.** Augusto introdusse il titolo di *Romanorum Imperator electus* **31.**
 Matilda Contessa e Duchessa della Toscana **68.**
 Matilda Contessa **7.** **40.**
 Matilda figlia di Rambaldo Conte di Trevigi **90.**
 Maurinò Conte del Palazzo **74.**
 Maurizio Imperadore, sue conquiste **15.**
 Meinverco Vescovo di Paderbona **106.**
 Messi Regali, o sia Giudici Straordinarij **97.** Aveano un'autorità superiore a quella dei Duchi, Marchesi e Conti. *Ivi.* e seg. Dove soleffero tener Giudizio **100.** Ad essi si doveano dalle Provincie somministrare cavalli, ed alimenti **101.** Varie loro incombenze **102.** e seg. Quando cessassero **105.**
 Meta, o Mezio, che significasse anticamente **186.** **188.**
 Mezzano, lo stesso che un'isola **310.**
 Milano, quando fu rifabbricata quella Città **306.**
 Minulfo Duca dell'Isola di San Giulio **44.** e seg.
 Missaridum, che cosa significasse **99.**
 Modena, Città del Regno d'Italia, e non dell'Earcato **15.** e seg. Fra anticamente circondata da Selve e Paludi

301. In quale stato fosse a' tempi di S. Ambrogio, ed anche nel Secolo decimo. *Ivi*, e seg. Modena antica ora sepolta sotterra 311.
 Monasterio Milanese di S. Ambrosio 342.
 Monasterio de' SS. Bartolomeo e Savino sul Bolognese 341.
 Monasterio di S. Benedetto di Polirone 305. Dove fosse ondato. *Ivi*.
 Monasterio della Cava 135.
 Monasterio di Farfa 17. 135. 344.
 Monasterio di S. Giulia di Brescia 115. 397.
 Monasterio di S. Germano de' Prati 128.
 Monasterio di S. Lorenzo di Cremona 343.
 Monasterio di S. Maria nel Porto di Ravenna 174.
 Monasterio Veronese di S. Maria all' Organo 174.
 Monasterio Nonantolano 10. 316. 324.
 Monasterio della Novalesa 264.
 Monasterio di S. Pietro di Modena 254.
 Monasterio di S. Prospero (oggetti di S. Pietro) di Reggio 345. e seg.
 Monasterio Trevisano de' Santi Pietro e Teonisto 198.
 Monasterio di S. Salvatore di Pavia 88. Donazione ad esso fatta dalla Imperadrice Adelaide, Avola di Ottone III. Augusto 310.
 Monasterio di S. Sisto di Piacenza 76. 268. 321.
 Monasterio del Volturmo 263.
 Monasterio di S. Zaccheria di Venezia 48. 339.
 Monasterio di S. Zenone di Verona 334. 325.

Morgincap, dono fatto una volta alle Spose novelle 186. 290.
 Mundio, suo significato 150.
 Mundualdi erano chiamati i Tutori dati alle donne 187.

Niccolò I. Papa 39.
 Niceforo Imperador de' Greci 4.

Normanni, Popoli Settentrionali, tolgono la Sicilia agli Arabi, appellati anche Saraceni 9. Loro Pirateria esercitata nell' Oceano 10. Danni da essi inferiti all' Inghilterra, alla Frigia e alla Gallia. *Ivi*. Provincia nelle Gallie da essi chiamata Normandia. *Ivi*. S'impadroniscono dell' Inghilterra. *Ivi* e seg. E del Regno di Napoli e della Sicilia 11.
 Notaj, loro ufizio 140, e seg. A chi spettasse il crearli 141. e seg. Notaj Ecclesiastici 143. Ignoranza degli antichi Notaj 144. Non mancavano Formolarj in que' tempi. *Ivi*. Tassa delle mercedi dovute ai Notaj 146. e seg.

Notecherio Vescovo di Ravenna 340.

Notingo Vescovo di Brescia, e non di Verona 331.

Oberto Marchese, Progenitore delle due Linee Estensi, eletto Conte del Sacro Palazzo 77.

Oberto II. Marchese, figliuolo di Oberto I. Progenitore delle due Linee de' Principi Estensi 77.

Obizzo Marchese d' Este investito della Marca di Genova e di Milano da Federico I. Augusto 61.

Obizzo Vescovo di Parma 347.
 Odo-

- Odoacre, il primo fra i Barbari ad assumere il titolo di Re d'Italia 5. Detronizzato da Teodorico Re de' Goti. *Ivi* e seg.
- Odelrico Vescovo di Cremona 89. 343. Fonda il Monasterio di S. Lorenzo ne' Borghi di Cremona 343.
- Olderico Marchese e Conte del Palazzo 76.
- Omicidj, qual pena si pagasse per essi ne' Secoli barbarici 266. e seg.
- Onorio III. Papa, si sforza di ricuperare i dominj della Contessa Matilda 49.
- Orso Doge di Venezia 55. 245.
- Ostiarj, qual fosse l'ufficio di questa carica 36.
- Ottone il Grande Re della Germania eletto Re d'Italia, e poscia Imperadore 10. 27. Riceve dal Romano Pontefice la Corona Imperiale 10.
- Ottone II Augusto 12. 15. Come promosso al Regno Italico 27. Quando creato Re di Germania. *Ivi*.
- Ottone III, figlio di Ottone II Augusto, coronato in Aquilgrana Re d'Italia 28.
- Ottone Vescovo di Frisinga 29. 80.
- Ottone Orseolo Doge di Venezia 57.
- Ottone Conte del Palazzo e di Pavia 79.
- Ottone Visconte 95.
- P**Adova spianata d'ordine del Re Agilulfo 297.
- Pago, in qual senso si debba intendere nelle vecchie carte 93. 318.
- Parma, non fu Città dell'Escarato, ma sì bene del Regno Italico 15. e seg.
- Patricio Esarco di Ravenna 19. Sue conquiste. *Ivi*.
- Pavia, Metropoli del Regno Longobardico 6. 12. Diventa Sede primaria del Re 6. Cangiatà dagli Ungri o Unni col fuoco in un mucchio di pietre 9. Residenza ordinaria de' Conti del Palazzo 79. Ne sono cacciati. *Ivi*.
- Peculio, suo significato 179.
- Peredeo Vescovo di Siena 157.
- Perideo Vescovo di Lucca 189.
- Perficeto, Pago, compreso anticamente nel territorio di Modena 318. Aveva allora un Territorio d'una grand'estensione 319. e seg.
- Pesto, cagione dello spopolamento di Città e Campagne 6. Danni da essa inferiti alle Province d'Italia 296.
- Piacenza non compresa nell'Escarato 15. e seg.
- Pietro il Grande Imperadore della Russia 11.
- Pietro Vescovo di Arezzo 26. 75.
- Pietro Vescovo di Como 79.
- Pietro Vescovo di Lucca 161.
- Pietro Vescovo di Novara 322.
- Pietro Vescovo di Volterra 143.
- Pietro Abate Nonantolano 319.
- Pietro Orseolo Doge di Venezia 57.
- Pincerna, lo stesso che Coppierre nella Corte de' Re Longobardi 33.
- Pippino, figlio di Carlo Magno, costituito Re d'Italia 14. Re de' Franchi dona l'Escarato al Romano Pontefice 16. E la Pentapoli 17.
- Pirateria esercitata nell'Oceano dai Normanni, Popoli Settebrionali 10. *Plat*

Plateatico, tributo da pagarsi da chi volea vendere in Piazza 260. e seg.

Podestà Giudiciaria, che significasse anticamente 25.

Polà, Città dell'Istria, sottoposta a Carlo Magno 15.

Polesini erano chiamate le Isole 309.

Pontefici Romani, ad essi spettava il conferire il Titolo, e la Corona del Romano Imperio 30. Atto d'ossequio ad essi prestato da non pochi Imperadori, e Re, con tenergli la staffa, e la briglia nelle solenni Funzioni 32. Qual Corte una volta teneffero 42. e seg.

Popolo Romano perchè anticamente esaltato 1.

Popoli Settentrionali, loro ferocia 11. Immerfi a soggiogare i Meridionali. *Ivi.*

Probo Imperadore stese per la Germania il Dominio Romano 4.

Protospatario, suo significato 69. e seg.

R Abano Mauro Arcivescovo di Magonza 331.

Radagaiso Re de' Goti fa un'irruzione in Italia 4. Sconfitto in Toscana da Stilicone. *Ivi.*

Rambaldo Conte di Trevigi 344.

Rataldo Vescovo di Verona 100.

317.

Ratchis Re d'Italia 36. e seg.

Raterio Vescovo di Verona 116.

Ratoldo Vescovo di Verona 142.

Ravenna, Città, residenza ivi fissata da Odoacre Re d'Italia 5.

Referendario, Carica nella Corte de' Re Longobardi, e qual fosse il suo uizio 34.

Reggio non compreso nell'Esarcato 15. e seg.

Regno Longobardico, quando nacque 6.

Regno Italico, e suoi confini 12. e seg.

Repubblica e Ministri della Repubblica, ciò che significassero 245. Sotto questo nome veniva designato anche il Romano Imperio 247. e seg. Esattori della Repubblica, che significasse 250.

Richenza Imperadrice 138.

Richilda Contessa, moglie di Bonifazio Marchese della Toscana 7. 78.

Rieniperto Conte di Città Nuova 317.

Rigoldo Vescovo di Ceneda 264.

Rinieri Marchese, e Duca della Toscana 66. e seg.

Rodingo Vescovo di Firenze 74.

Rodolfo Re di Borgogna eletto Re d'Italia 27. 251. 268.

Rolandino Autore della somma Notariale, diverso da Rolandino Padovano 144.

Roma, sua potenza, fin dove stese anticamente il suo Imperio 1.

Romana Repubblica divenuta Monarchia 1.

Romano Duca, fratello di Papa Benedetto VIII. 46.

Romano Imperio, riunito sotto Costantino il Grande 2. Che poi ne trasportò la Sedia a Bizanzio, chiamato Costantinopoli. *Ivi.* Divisione dell'Imperio dal medesimo fatta tra i suoi figli. *Ivi.* Quando contro di esso si scatenarono varie Nazioni Settentrionali, e come furono respinti 4. Passato per elezione anche

- nella stirpe di Carlo Magno 22. e seg. ai Papi spettava di conferire il Titolo, e la Corona 30.
- Romanane Province, perchè divise sul fine del Secolo Terzo 1.
- Romualdo, Santo, figlio di Sergio Duca 46.
- Roncaglia, nome, perchè rimato ad alcune Ville 312.
- Ronchi erano una volta chiamati i luoghi ridotti a coltura 312.
- Rorio Vescovo di Padova 343.
- Rovigo Vescovo di Padova 271.
- S** Altari, e Decani, chi fossero anticamente 117.
- Samoggia, Fiume, divideva anticamente il territorio di Modena da quello di Bologna 320.
- Saraceni, o Arabi quando s'impadronirono della Sicilia 9. Quando le venne tolta dai Normanni, *Ivi*.
- Scabini, o Scavini, titolo di Giudici minori 110. Qual fosse la loro autorità. *Ivi*, e seg. Qual differenza passava fra essi e i Giudici 111. Alla loro elezione si esigea il consenso di tutto il popolo 112. e seg. Qual numero di essi dovesse intervenire ai Placiti 114.
- Scarioni, qual fosse il suo significato 41. e seg.
- Schiavi, come si dovessero vendere 93.
- Scindule, erano appellate le asfelle di legno, colle quali ne' Secoli barbarici si coprivano le case 306.
- Scriba, era lo stesso che Notajo a' tempi de' Longobardi 141.
- Scriniarj erano appellati i Notaj Romani 147.
- Sculdasci, così si chiamavano i Giudici delle Terre e Castella del Contado 116.
- Soultenna, Fiume del Modenese, ora Panaro 315.
- Suole di lettere introdotte da Lottario I. Augusto in Italia 16.
- Secchia, fiume, una volta chiamato *Gabbellus* 315.
- Sergio Conte del Palazzo 78. e seg.
- Servi antichi, lor condizione 162. e seg. Servi e Liberti confusi dal Pignorìa 163. In qual'arti e impieghi si esercitassero sotto gli antichi Romani. *Ivi*. e seg. Come acquistavano la Libertà 164. Come si vendessero 174. Veniva loro proibito sotto pena di morte lo sposare una donna libera 175. Loro figliuoli ritenevano la medesima condizione del padre 177. Servi Ministeriali e coltivatori della Campagna presso i Lombardi e i Franchi 178. Godevano l'uso, e l'usufrutto del loro peculio 179. Non aveano facoltà di far testamento. *Ivi*. Col proprio peculio potevano redimere la libertà. *Ivi*. Come solevano contenersi i Padroni colli servi nel metterli a lavorare qualche loro potere. *Ivi* e seg. Varie specie di Servi 180. Comodi ed incomodi di chi avea dei Servi 185. Quando cessasse l'uso dei Servi in Italia 187. Come acquistassero la libertà. *Ivi*. Promossi agli ordini Ecclesiastici 195. e seg.
- Settenzionalj, Popoli, quando si scatenarono contro il Romano

mano Imperio 4. come furono respinti. *Ivi*.
 Sicardo Vescovo di Cremona 265.
 Sigefredo Conre del Palazzo 76.
 Sigefredo Conte del Palazzo, e Conte di Milano 155.
 Sigolfo Vescovo di Piacenza 344.
 Silenziario, qual fosse l'ufizio di questa Carica nella Corte dei Re Franchi 25.
 Silvani, chi fossero anticamente 117.
 Siniscalco qual fosse l'ufizio di questa Carica 34.
 Soave, Terra del Veronese, origine del suo nome 8.
 Socj e Confederati, così chiamati quei popoli, che si assoggettavano ad accettare la servitù 1.
 Sofredo Vescovo di Piacenza 154.
 Spoleti, capo dell' Umbria 16.
 Statuti o Leggi Municipali delle Città, quando cominciasero a formarsi 348.
 Stefano IV. Papa, passato in Francia coronò Lodovico Pio Augusto 21. e seg.
 Stilicone sconfisse in Toscana Radagaiso Re de' Goti 4.
 Stratego, suo significato 69. e seg.
 Stratore lo stesso che Cavallerizzo nella Corte de' Re Longobardi 32. E come chiamato nella lor lingua. *Ivi*.
 Strumenti antichi di tre sorte 145. Falsarij de' Strumenti come puniti 146.
 Svevi, Popoli Settentrionali, passano a signoreggiare coi Visigori nelle Spagne 11.
 Suppone Duca di Spoleti 63.
 Suppone Conte del Palazzo 73.

T Artari, conquistano l'India Orientale 11. E l'imperio della Cina. *Ivi*.
 Tedaldo, figlio di Adalberto Azzo, Marchese e Conte di Reggio 87.
 Tedaldo Marchese 305.
 Tegia, voce antica significante Fenile 156.
 Teobaldo padre di Adalberto Conte 341.
 Teobaldo juniore Duca di Spoleti e Marchese di Camerino 63.
 Teobaldo Marchese, e Conte del Comitato di Modena 67.
 Teoderico Re de' Goti toglie il Regno Italico ad Odoacre 5. e seg.
 Teodosio Vescovo di Fermo 17.
 Toscana, ebbe i suoi Conti Palasini nel Secolo Decimotercio 81.
 Tractoria, così chiamata la Patente dei Melli Regali 99.
 Tribuno Doge di Venezia 12. 241.
 Tribuni e Gabelle, di quante sorte in uso anticamente in Italia 256. e seg. 263. e seg. Come si chiamassero i Ministri destinati a raccogliere i tributi 266. Cosa s'intendesse allora per Oneri Pubblici 268. seg. Quali si pagassero ai Melli Regj 269.
V Andali, popoli Settentrionali, passano a signoreggiare nell' Africa 11.
 Vassalli dei Re ed Imperadori, quali fossero i loro privilegi 121. e seg. E quali le loro obbligazioni 132. 137.
 Vassi erano appellati anche Fedeli 129.
 Vallo e Vassallo, chi veniva co-

si chiamato 118.

Ubaldo Vescovo di Cremona

89. 275.

Uberto Vescovo di Parma 73.

Uberto Marchese di Toscana,
e Conte del Palazzo 137.

Uberro Marchese, figlio bastardo di Ugo Re d' Italia,
Conte del Palazzo 77.

Veredi e Peraveredi, che sorta di Tributo fossero 272.

Vescovi, quando e per qual motivo cominciassero ad essere Conti o sia Governatori delle Città 89. Da chi si eleggessero anticamente 252.

Vestiarj, o Vestararj, lo stesso che Guardarobieri nella Corte dei Re Longobardi; oppure Ajutanti di Camera, o Camerieri o Paggj da Cappa 33.

Ufij che anticamente si contavano nella Corte de' Romani Pontefici 42.

Ugo, figlio di Azzo II. Marchese, Progenitore della Casa d' Este, suo matrimonio con una figlia di Roberto Guiscardo Duca di Puglia e Calabria 279.

Ugo Re di Provenza eletto Re d' Italia 27.

Ugo Duca di Toscana, a lui conferito il Ducato di Spoleti e la Marca di Camerino 63.

Viceconti o Visconti erano come i Vicarj dei Conti 92. Qual fosse la loro autorità 94. Questo titolo passava anche per eredità 95. Ed era data anche ai Governatori di qualche Castello 96.

Viligiso Arcivescovo di Maganza 25. Corona in Aquisgrana con Giovanni Arcivescovo di Ravenna Ottone III.

Re d' Italia. Ivi,

Visigoti, Popoli Settentrionali passano a signoreggiare coi Svevi nelle Spagne 11.

Vitale Faletto Doge di Venezia 225.

Viterbo, Città compresa nella Toscana Longobardica 20.

Ungri, o Unni invadono più volte l' Italia 9. Col fuoco cangiano in un mucchio di pietre Pavia. Ivi. Riducono in cenere il Monasterio Nonantolano 10. Passano a signoreggiare coi Gepidi, e Longobardi nella Pannonia 11.

Uomini di Masnada chi fossero 188. e seg. Quali fossero le loro obbligazioni 191.

Usura proibita da Mosè, e condannata da Platone, Aristotele, Plutarco, ed altri Antichi 209.

Usuraj, loro antica origine 209. e seg. Se si trovassero di costoro fra gli antichi Cristiani 210. Quando si moltiplicassero in Italia 212.

Usuraj Francesi chiamati Caorcini 214. Leggi promulgate da varj Principi contro costoro 215. Quanto enormi fossero le usure, che allora si pagavano 218. e seg.

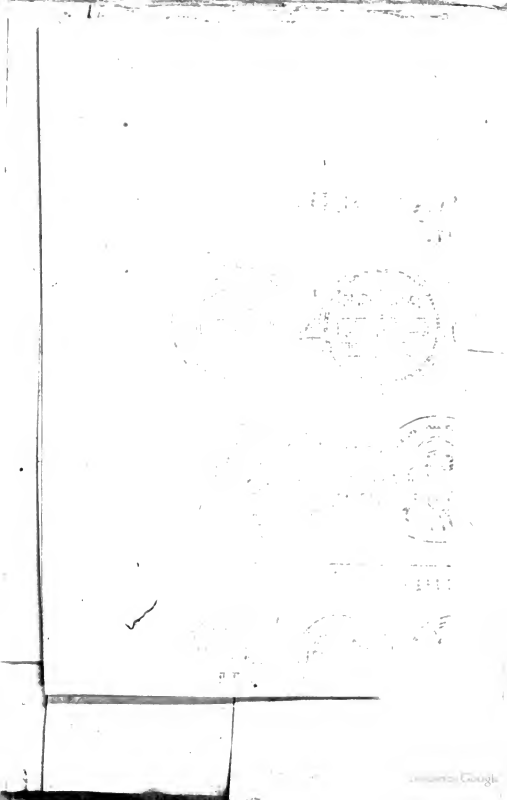
Walperto Arcivescovo di Milano 27.

Walperto Vescovo di Modena, ignoto al Sillingardi ed all' Ughelli 156.

Warino Vescovo di Modena 303.

Wibodo Vescovo di Parma 73. 305.

Z Angrulfo Duca di Verona 44. Zenone Imperador d' Oriente, manda Teodorico Re de' Goti a detronizzare Odoace Re d' Italia 6.



iligiso Arcivescovo di Ma-
gonza 25. Corona in Aquis-
grana con Giovanni Arcives-
covo di Ravenna Ottone III.

↳ Zenone Imperador d'Oriente,
manda Teodorico Re de' Go-
ti a detronizzare Odoacre Re
d'Italia 6.

